

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



aprile
giugno 1992

spedizione trimestrale
in abbonamento postale
gruppo IV - 70%
prezzo L.15.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Carlo Fredduzzi, Adriano Guerra, Claudia Latora, Flavia Lattanzi, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

*Redazione e Amministrazione: 00185 Roma - Piazza della Repubblica, 47 -
Telefoni: (06) 48.81.411/48.84.570 - Tx. 62.11.12 - Fax 48.81.106.*

*Abbonamenti: Annuo L. 30.000 - Estero il doppio - Una copia L. 15.000 -
Numeri arretrati il doppio - L'abbonamento decorre da qualsiasi
numero - ccp 75997007*

Edita dall'Istituto di Cultura e Lingua Russa

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 38/92 del 17 gennaio 1992

Litografia «Nuova Impronta» - Via dei Rutoli, 12 - Tel. 44.51.962 Roma
Stampato il 30-5-1992

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura
Anno I - Aprile-Giugno 1992

Sommario

LETTERATURA E LINGUISTICA

Dmitrij S. Lichačëv, <i>La cultura russa nella vita spirituale del mondo</i>	p. 3
Dmitrij Sachs, <i>Poesie</i>	p. 15
<i>Nota su Dmitrij Sachs</i>	p. 19
Claudia Lasorsa Siedina, <i>Note sul lessico della pubblicistica russa contemporanea</i>	p. 21
Paola Ferretti, <i>M.A. Kuzmin: amore e peripezia</i>	p. 31
<i>Bibliografia su Kuzmin</i>	p. 38
Testi: Michail Kuzmin, <i>I pazzi di Venezia</i> (commedia in due atti e una pantomima)	p. 40

PAGINE DI STORIA

A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo</i> (3 ^a parte)	p. 65
Jurij Burtin, <i>Radiografia dell'ex PCUS</i>	p. 95

ECONOMIA

Maria Teresa Prasca, <i>Il dibattito sul mercato</i>	p. 123
A.A. Dëmin, <i>Il mercato: osservazioni preliminari</i>	p. 125
M.A. Volčkov, S.N. Maksimov, <i>Occorre oppure no regolare il mercato?</i>	p. 129
J.V. Paškus, <i>Il mercato e la sua struttura</i>	p. 135

ARCHITETTURA

Enrica Torelli Landini, <i>Documenti inediti del Fondo Lisickij</i>	p. 145
<i>Statuto dell'Associazione dei Nuovi Architetti</i>	p. 151
<i>Il carteggio Asnova-Lisickij</i>	p. 159

<i>Il rendiconto della Direzione dell'Asnova</i>	p. 166
Vieri Quilici, <i>El Lisickij e l'Asnova</i>	p. 169

DOCUMENTAZIONE

<i>La Legge della Repubblica Russa sull'impresa contadina</i> (testo integrale)	p. 174
--	--------

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p. 195
<i>Rassegna delle riviste russe</i>	p. 217
<i>Nella stampa italiana</i>	p. 221
<i>Novità librerie in lingua russa</i>	p. 229
<i>Novità cinematografiche</i>	p. 234

D.S. Lichačëv

LA CULTURA RUSSA NELLA VITA SPIRITUALE DEL MONDO*

1. Io penso che nessun Paese al mondo si distingua per caratteri così contraddittori della sua storia, come la Russia, e che di nessun popolo al mondo si abbiano opinioni così diverse come del popolo russo. Questo fatto si può spiegare con tre ragioni:

in primo luogo, con la singolare polarizzazione del carattere russo (termine felice di N. Berdjaev), nel quale ogni grande virtù stranamente coesiste con tratti diametralmente opposti: la bontà con la crudeltà, l'estremo amore della libertà con il dispotismo, l'altruismo con l'egoismo, l'autodenigrazione con la superbia nazionale e lo sciovinismo, e così via;

in secondo luogo, con una pessima conoscenza della storia russa, sia da noi, che all'estero;

in terzo luogo, con le peculiarità della stessa storia russa: in particolare, con la riforma di Pietro il Grande che ha richiesto, per potersi realizzare, una concezione deformata di tutta la precedente storia della Russia, che era necessario capovolgere. Il creatore del mito della storia russa e di Pietro fu Pietro stesso. Non è mai esistito al mondo un mito su di un popolo ed un Paese così tenace e così falso come quello creato da Pietro il Grande. La resistenza dei «miti statali» la conosciamo anche dai nostri tempi.

Come raccapezzarsi nella varietà e contraddittorietà dei miti che circolano riguardo al carattere nazionale russo e alle peculiarità della storia russa?¹

2. Prima di tutto, devo richiamare la vostra attenzione sul fatto seguente. Quando vogliamo costruire una storia dell'arte o una storia della letteratura, e perfino quando compiliamo una guida turistica o la descrizione di una città, o semplicemente il catalogo di un museo, cerchiamo i punti di riferimento nelle opere migliori, ci soffermiamo sugli autori e artisti geniali e sulle loro opere, non già sui

peggiori. Questo principio è straordinariamente importante e assolutamente incontestabile per tutti i popoli e per tutti i Paesi. La storia della letteratura russa non può esser costruita senza Dostoevskij, senza Puškin, senza Tolstoj, ma si possono benissimo passare sotto silenzio Markevič, Lejkin, Arcybašëv, Potapenko, e molti altri autori di second'ordine, se non di terz'ordine.

Perciò mi auguro che non considererete presunzione nazionale, spirito nazionalistico se io parlerò di ciò che di più prezioso ha dato la cultura russa, tralasciando tutto ciò che non ha valore o ha valore negativo. Ogni cultura, infatti, occupa un posto tra le culture del mondo soltanto grazie a quanto di più alto essa possiede.

3. E benché sia assai difficile in una breve relazione illustrare miti e leggende della storia russa, dovremo tuttavia soffermarci su una cerchia di problemi. Prima di tutto: la Russia è Oriente o Occidente?

Oggi è di prammatica in Occidente ascrivere la Russia e la sua cultura all'Oriente. Ma che cosa è l'Oriente e che cosa è l'Occidente? Che cosa sia l'Occidente e la cultura occidentale in parte lo capiamo. Ma che cosa sia l'Oriente e il tipo di cultura orientale non è affatto chiaro.

Esistono dei confini tra l'Oriente e l'Occidente sulla carta geografica? Esistono differenze tra i Russi che vivono a Leningrado² e quelli che vivono a Vladivostok, benché l'appartenenza di Vladivostok all'Oriente (Vostok) sia riflessa nel nome stesso di questa città?

Le culture dell'Armenia e della Georgia sono di tipo orientale o occidentale?

4. Penso che non servirà rispondere a queste domande, se porremo attenzione a una caratteristica assai importante della Rus' e della Russia, su cui vorrei soffermarmi.

La Russia si estende su uno spazio enorme che unisce popoli diversi, evidentemente dei due tipi, orientale e occidentale. Fin dagli inizi, nella storia dei tre popoli che hanno un'origine comune, Russi, Ucraini e Bielorussi, un ruolo di primaria importanza lo svolsero i loro vicini. Proprio per questo motivo la prima opera storica, *Cronaca degli anni passati (Povest' vremennyh let)*, del secolo XI, comincia la sua narrazione sulla Russia descrivendo i popoli con i quali la Rus' confina, i fiumi che l'attraversano, verso quali terre essi scorrono, con quali popoli questi fiumi congiungono. Al Nord sono i popoli scandinavi, i Variaghi, che peraltro costituiscono tutto un conglomerato di popolazioni, a cui appartenevano anche i futuri Danesi, Svedesi, Norvegesi. Nel Sud della Russia i principali vicini erano i Greci, che vivevano propriamente non solo nella Grecia, ma anche nelle immediate vicinanze della Rus', sulla costa settentrionale

del Mar Nero, circostanza questa importantissima. C'era poi un intero conglomerato di popoli, i Chazari³.

Un ruolo notevole nell'assimilazione della cultura scritta svolsero i Bulgari e la loro scrittura. Strettissimi rapporti poi su enormi territori la Rus' intratteneva con popolazioni ugro-finniche e con le tribù lituane. Esse facevano parte della Rus', vivevano una vita politica e culturale comune, invitavano congiuntamente, sottolineo congiuntamente, non le sole tribù slave orientali, i principi, insieme compivano spedizioni contro Car'grad (Costantinopoli). Pacifiche relazioni si intrattenevano con Čud', Ižora, e così via. A Novgorod una delle cinque parti della città si chiamava Čudskaja (da Čud', nome dei futuri Estoni). Qui i geologi, o più esattamente gli archeologi, hanno rinvenuto antichissimi testi finnici, se non vado errato, circa duecento anni prima che fossero scoperti in Finlandia. Una differenza di duecento anni. A Kiev esisteva il fondaco di Čud', evidentemente una locanda-magazzino di mercanti, che è stata oggetto di appositi studi.

La Rus' kieviana fu fin dall'inizio uno stato plurinazionale. E plurinazionale era l'ambiente etnico con cui esso confinava. Questa circostanza vogliamo sottolinearla in modo particolare.

5. Sintomatica è anche un'altra circostanza: la tendenza dei Russi a fondare le proprie capitali quanto più vicino alle frontiere occidentali, e in generale alle frontiere. Kiev e Novgorod sorsero su una via commerciale importantissima per l'Europa dei secoli IX-XI, la via «dai Variaghi ai Greci» che collegava il Nord e il Sud dell'Europa. Sulle vie fluviali commerciali sorgono le città di Polock, Černigov, Smolensk, Vladimir.

E successivamente, dopo il giogo tartaro-mongolo, non appena si profila la possibilità di commerciare con l'Inghilterra, Ivan il Terribile compie il tentativo di trasferire la capitale in una zona più prossima alle nuove vie commerciali, a Vologda. Fu solo per un caso fortuito che ciò non si realizzò. Ivan il Terribile era superstizioso e un cattivo presagio lo indusse a ritirarsi verso Mosca. Pietro il Grande costruisce la nuova capitale, San Pietroburgo, al confine settentrionale del Paese, sulle rive del Mar Baltico, prima ancora che si concluda la guerra con gli Svedesi. Io credo che questo sia un caso unico al mondo, il fatto cioè che la capitale di uno Stato, di un enorme Stato, sia stata trasferita agli estremi confini del Paese.

6. Se prendiamo in considerazione tutta la millenaria esperienza storica russa, possiamo parlare della missione storica della Russia. Nel concetto di «missione storica» non c'è niente di mistico. La missione della Russia è determinata dalla sua posizione tra gli al-

tri popoli: essa occupa un enorme territorio che comprende popoli diversi, con evidenti caratteri sia di tipo occidentale, sia di tipo orientale, per un complesso di circa trecento etnie diverse, grandi e numerose, e meno numerose, ma a modo loro non meno grandi, che devono esser difese.

7. La cultura russa si è venuta formando in queste condizioni di plurinazionalità. La Russia costituisce un ponte gigantesco tra i popoli dell'Oriente e dell'Occidente. E' di fondamentale importanza che si prenda coscienza di ciò, perché questo ponte facilita la comunicazione, ma facilita anche l'ostilità, l'abuso del potere statale. Anche se il popolo russo per spirito e cultura non è colpevole degli abusi nazionali del potere statale nel lontano passato (spartizioni della Polonia, conquista dell'Asia centrale, ecc.), ciò nondimeno tutto questo veniva fatto a nome del popolo russo. Abusi poi nella politica nazionale degli ultimi decenni sono stati compiuti costantemente, e il popolo russo non li ha neppure celati, anche se questi abusi hanno causato ad esso, popolo russo, sofferenze non minori, se non maggiori.

E possiamo con sicurezza affermare che alla cultura russa lungo tutto il cammino del suo sviluppo è stato sempre estraneo il nazionalismo xenofobo. Anche un filosofo reazionario come Konstantin Leont'ev andava orgoglioso del carattere plurinazionale della Russia e nutriva un atteggiamento di grande rispetto e di singolare ammirazione per i caratteri nazionali delle popolazioni che abitavano la Russia.

8. Non è un caso che la grande fioritura della cultura russa nei secoli XVIII e XIX sia avvenuta sull'*humus* plurinazionale di Mosca e, soprattutto, a Pietroburgo. La popolazione di Pietroburgo fu fin dall'inizio plurinazionale. La sua strada principale, il Nevskij Prospekt, divenne una straordinaria «prospettiva» della tolleranza religiosa: su di esso sorgevano le chiese olandese, tedesca, cattolica, armena, e, nelle immediate vicinanze del Nevskij, quella finlandese, svedese, francese. Non tutti sanno che il più grande e ricco tempio buddista in Europa è stato costruito nel XX secolo a Pietroburgo. A Pietroburgo venne costruita una splendida moschea, che è in corso di restauro.

Il grande fiume russo Volga unisce i Russi, i Careli di Tver', i Mari, gli Udmurti, i Mordui, i Tatari, i Tedeschi, i Calmucchi. Il fatto che un Paese che ha creato una delle culture più universali, che possiede tutti i presupposti per unire molti popoli dell'Europa e dell'Asia, sia stato allo stesso tempo uno dei più feroci oppressori delle nazionalità e in primo luogo del proprio popolo centrale, quel-

lo russo, questo fatto è uno dei più tragici paradossi della storia. Paradossoso che in notevole misura è conseguenza della polarizzazione del carattere russo. Ma polarizzazione del carattere non significa polarizzazione della cultura: bisogna distinguere. Il bene e il male nel carattere russo non si trovano in stato di equilibrio: il bene è di gran lunga più prezioso, è preponderante sul male, il bene costituisce la base della sua cultura, non già il male. La cultura si costruisce sul bene, ripeto, e non sul male; ed esprime il principio del bene nel popolo. Perciò non bisogna confondere la cultura con la civiltà...

9. Pertanto la questione se la cultura russa appartenga all'Oriente o all'Occidente viene a cadere completamente. La cultura della Russia appartiene a decine di popoli dell'Occidente e dell'Oriente. Proprio su questa base, su questo terreno plurinazionale essa è cresciuta in tutta la sua originalità.

Non a caso, per esempio, la Russia e l'Accademia delle Scienze Russa hanno creato un'ottima scuola di orientalistica e caucasologia. L'Imperiale Accademia delle Scienze Russa era una delle migliori e più autorevoli Accademie del mondo proprio grazie allo sviluppo dell'orientalistica. Vorrei semplicemente ricordare i più eminenti orientalisti dell'Accademia delle Scienze Russa. Si tratta del geniale iranista Zaleman⁴, di Kozin⁵, studioso di cultura mongola, dei sinologi Ejdlin⁶, Alekseev⁷; dell'indologo Ščerbatskoj⁸, dell'arabista Kračkovskij⁹, del buddologo Ol'denburg¹⁰, dell'orientalista Konrad¹¹, dell'africanista Ol'derogge¹², che viene fra l'altro chiamato scherzosamente «il Cirillo e Metodio dell'Africa», poiché ha creato alcuni alfabeti per i popoli africani; e di numerosi altri studiosi.

Inoltre Pietroburgo e Mosca sono stati centri illustri di caucasologia. Ricorderemo l'Istituto Lazarevskij di Lingue Orientali a Mosca¹³ e gli Istituti di caucasologia e armenologia presso l'Università di Pietroburgo.

Così, dunque, il tratto più caratteristico della cultura russa, che percorre tutta la sua storia millenaria, a cominciare dalla Rus' dei secoli X-XIII — antenata comune dei tre popoli slavo-orientali, il russo, l'ucraino e il bielorusso — è la sua «ecumenicità», il suo universalismo, come ben rilevò Dostoevskij nel suo celebre discorso del 1880, pronunciato in occasione dell'inaugurazione del monumento a Puškin. Questo tratto di universalità spesso viene deformato, genera una sorta di disprezzo per ciò che è russo, di autodenigrazione, o dall'altro lato un estremismo nazionalistico. Per quanto ciò sembri paradossale, il luminoso universalismo genera ombre oscure. E quanto più esso è luminoso, tanto più scure sono le ombre.

10. Se vogliamo individuare l'originalità nazionale di una cul-

tura, dobbiamo prima di tutto cercare la risposta nella letteratura e nella scrittura. La letteratura e la scrittura costituiscono la parte più importante della cultura. Mi permetterò un'analogia su cui vi prego di riflettere. Nel mondo degli esseri viventi — e di questi nel mondo esistono milioni di specie diverse — soltanto l'uomo possiede la parola, può esprimere i propri pensieri. Perciò l'uomo, se è effettivamente Uomo, uomo con la lettera maiuscola, deve essere il difensore di tutto ciò che vive sulla Terra, deve parlare a nome di tutto ciò che vive sulla Terra, degli animali, dei pesci, degli uccelli, e così via.

Esattamente allo stesso modo in qualsiasi cultura, vasto conglomerato delle diverse forme «mute» della creazione, proprio la letteratura, la scrittura esprimono nel modo più trasparente gli ideali nazionali di quella determinata cultura. La letteratura esprime appunto gli ideali, solo quanto di meglio quella cultura ha elaborato e quanto meglio esprime la sua specificità nazionale. La letteratura «parla» per tutta la cultura nazionale, come parla l'Uomo per tutto ciò che vive nell'Universo, purché egli effettivamente «parli».

11. Mi si consenta pertanto di volgermi alla letteratura: sarà questa la seconda parte della mia relazione.

E' nata, la letteratura russa, su un'alta nota. La prima opera importante fu un'opera compilativa, consacrata alla storia del mondo e alla riflessione sul posto che in questa storia occupa la Rus'. Era il «discorso di un filosofo», successivamente inserito nella prima cronaca russa. Questo tema non era casuale. Dopo alcuni decenni comparve un'altra opera storico-filosofica, il *Sermone sulla Legge e sulla Grazia (Slovo o Zakone i Blagodati)*, del primo metropolita russo Ilarion. Si tratta di un'opera pienamente maturata e artisticamente originale, in un genere che non ha analoghi nella letteratura bizantina. E' una riflessione filosofica sul futuro del popolo della Rus', un'opera che attinge ai modelli dell'oratoria cristiana su un tema, tuttavia, profano, tema che di per sé era degno di quella letteratura e di quella storia che stava nascendo nell'Oriente europeo: essa contiene una sorta di principio profetico. Questa riflessione sul futuro è uno dei temi più originali e rilevanti della letteratura russa. A.P. Čechov nel suo racconto *La steppa (Step')*, inserì un'osservazione che fece a titolo personale, non per bocca di qualche personaggio: «L'uomo russo ama ricordare, ma non ama vivere», ossia, non vive del presente, ma solo del passato o del futuro. Io ritengo che questo sia il più notevole tratto nazionale russo, che supera di gran lunga, tra l'altro, i confini della letteratura.

Effettivamente: l'interesse tutto speciale verso il passato è at-

testato dallo straordinario sviluppo nell'antica Rus' dei generi storici, in primo luogo delle cronache, note in migliaia di copie, di cronografie, di racconti storici, di raccolte annalistiche, ecc.

Nella letteratura anticorussa sono pochissimi i soggetti frutto d'invenzione: fino al XVII secolo solo ciò che era avvenuto o si riteneva fosse avvenuto era degno di esser raccontato.

Per il proprio passato i Russi nutrivano un rispetto quasi religioso; per esso morivano, andavano al rogo a migliaia i vecchi credenti, quando Nikon, Aleksej Michajlovič e Pëtr vollero «distruggere l'antichità».

Questo tratto caratteristico in originali forme proprie si è conservato anche nei tempi moderni.

12. Accanto al culto delle antiche usanze nella letteratura russa si riscontra la tensione verso il futuro, una costante tensione verso il futuro. Anche questo è un tratto che travalica decisamente i confini della letteratura, carattere del tutto singolare e multiforme, a volte perfino in mostruose forme alterate, proprio di tutta la vita intellettuale russa.

La proiezione verso il futuro si è espressa nella letteratura russa in tutto il corso del suo sviluppo. Era il sogno di un futuro migliore, la condanna del presente, la ricerca della costruzione di una società ideale. Fra l'altro, ciò è tipico anche del folklore russo, anche delle leggende russe, come per esempio, della leggenda del regno di Belovodsk, nel quale tutti vivono felici. Questa leggenda metteva in moto il popolo: infatti i contadini partivano a migliaia per la Siberia in cerca del regno di Belovodsk.

E notate: caratteri eminentemente distintivi della letteratura russa sono da un lato il tono didascalico, di diretto ammaestramento, il richiamo al rinnovamento morale; dall'altro i dubbi esistenziali che travagliano nel profondo, una ricerca inesausta, l'insoddisfazione del presente, la denuncia, la satira. Risposte e domande percorrono tutta la letteratura russa. E talvolta le risposte compaiono prima delle domande: per esempio, in Tolstoj prevale l'ammaestramento, cioè le risposte, mentre in Čadaev e in Saltykov-Ščedrin prevalgono domande e dubbi che arrivano alla disperazione. Questa propensione per il dubbio e l'ammaestramento è propria della letteratura russa fin dagli esordi, e ha fatto sì che la letteratura si ponesse sempre in opposizione allo Stato. Il primo annalista che fissò la forma stessa della cronaca russa, questo straordinario genere della letteratura russa, Nikon, fu perfino costretto a sfuggire all'ira del principe riparando a Tmutorokan' sul Mar Nero e a proseguire lì il suo lavoro. Successivamente tutti gli annalisti russi in maggiore o minor misura non

soltanto esponevano il passato, ma denunciavano e ammaestravano, richiamavano la Rus' all'unione. Ciò fece anche l'autore del *Canto della schiera di Igor' (Slovo o polku Igoreve)*, come pure l'autore del racconto sulla *Conquista della terra russa da parte dei Tataro-mongoli (Cronaca di Halič-Volinia)*, del XIII secolo. Descrivendo gli orrori dell'invasione tataro-mongola, gli autori denunciano i propri principi, come nella *Povest' sulla distruzione di Rjazan' da parte di Batyj (Povest' o našestvii Batyja na Rjazan')*, ed altre.

Particolare intensità l'aspirazione a un nuovo ordine statale e sociale della Rus' raggiunge nei secc. XVI-XVII. La letteratura russa in questo periodo diventa pubblicistica in estremo grado, e allo stesso tempo crea dei grandiosi «corpora» annalistici che abbracciano la storia mondiale e quella russa, come parte di quella mondiale.

13. Il presente è sempre stato recepito in Russia come in stato di crisi, e ciò è tipico non solo della letteratura, ma di tutta la storia russa. Ricordate: ci sono mai state in Russia epoche che i contemporanei sentissero come epoche pienamente stabili e prospere? Il periodo delle lotte intestine tra i principi, o la tirannia dei sovrani moscoviti? L'epoca petrina e i regni successivi? L'età di Caterina II? Il regno di Nicola I?

Non è un caso che tutta la storia russa si sia sviluppata sotto il segno delle agitazioni suscitate dall'insoddisfazione del presente, sotto il segno delle contese tra i principi, delle rivolte, delle insurrezioni, di tempestose Assemblee delle Terre (diete territoriali, N.d.T.), delle lotte religiose. Herzen osservò: «In Russia non esiste niente di compiuto, di definito, di cristallizzato. Tutto in Russia si trova allo stato fluido, di preparazione... Sì, ovunque si sente odor di calce, ovunque si ode il rumore della sega e della scure».

14. In questa ricerca della «giustizia-verità» la letteratura russa per prima nel processo letterario mondiale ha compreso il valore della personalità umana in sé, indipendentemente dalla sua posizione nella società e a prescindere dalle qualità individuali di questa personalità. Alla fine del secolo XVII per la prima volta al mondo l'eroe di un'opera letteraria (della geniale *Storia di Dolore e Malasorte (Povest' o Gore i Zločastii)*), fu un uomo niente affatto notevole, un «giovane» sconosciuto, che non solo non aveva un tetto sulla testa, ma passava la vita in bisbocce e giocando d'azzardo, fino al punto di bersi l'ultimo vestito. Il *Racconto di Dolore e Malasorte* fu l'originale manifesto della ribellione russa.

Il tema del valore del «piccolo uomo», i cui diritti vanno difesi, diventa in seguito la base del valore morale della letteratura russa. Il «piccolo uomo», lo sconosciuto, diviene una delle figure centrali

in Puškin, Gogol', Dostoevskij, Tolstoj e molti altri scrittori del XX secolo.

La ricerca morale coinvolge a tal punto la letteratura che il contenuto nella letteratura russa prevale sulla forma. Ogni forma cristallizzata, ogni «stile» di questa o quella opera letteraria sembra opprimere gli autori. Essi si liberano di volta in volta della veste della forma, optando per la nuda verità. Per questo nella letteratura russa non sono rappresentati nel loro aspetto puro né il classicismo, né il romanticismo, né il naturalismo, ma s'incontra sempre una commistione: gli scrittori si volgono sempre alla realtà, alla semplicità della realtà, o rifacendosi al linguaggio popolare, al parlato, o richiamandosi alla creazione popolare, o al genere burocratico-amministrativo, o alla descrizione di costumi, o allo stile della corrispondenza, del documento cancelleresco, ai diari, agli appunti [le *Lettere di un viaggiatore russo (Pis'ma russkogo putešestvennika)* di Karamzin sono addirittura vicine allo stenogramma, come singoli passi dei *Demoni (Besy)* di Dostoevskij].

15. In questo continuo ripudio delle forme cristallizzate, degli indirizzi generali nell'arte, della «purezza» dei generi, in questa mescolanza di generi, e io direi, nel rifiuto della professionalità dello scrittore, che hanno sempre svolto un ruolo rilevante nella letteratura russa, essenziale importanza ha avuto l'eccezionale ricchezza e varietà della lingua russa. Questo fatto in buona misura è stato rafforzato da due circostanze. In primo luogo, il territorio su cui era diffusa la lingua russa era così esteso che la sola diversità geografica e delle condizioni di esistenza dell'uomo, la mutiformità dei contatti etnici hanno creato un'enorme riserva di parole per esprimere i diversi concetti legati al viver quotidiano, le categorie astratte, il sentimento poetico, ecc.

La varietà della vita russa unita alla varietà della lingua russa, le continue incursioni della letteratura nella vita e della vita nella letteratura, assottigliavano, corrodevano i confini tra l'una e l'altra¹⁴. Nelle condizioni della società russa la letteratura ha sempre interferito nella vita, e la vita nella letteratura: ciò ha determinato il carattere del realismo russo del XIX secolo. Come la narrazione anticorussa tenta di raccontare ciò che è realmente accaduto, così Dostoevskij fa agire i suoi personaggi nell'ambiente reale di Pietroburgo o nella città di provincia in cui egli stesso visse. Così Turgenjev scrive le sue *Memorie di un cacciatore (Zapiski ochotnika)*, come di fatti realmente avvenuti. Così Gogol' unisce il suo romanticismo al più minuto naturalismo. Leskov presenta in maniera convincente tutto ciò che racconta come fatti veri, creando l'illusione dell'autenticità documen-

taria. Queste peculiarità trapassano anche nella letteratura del XX secolo, la letteratura del periodo sovietico: questa «concretezza» non fa che rafforzare il suo carattere di ammaestramento e di denuncia. La letteratura russa comprime, per così dire, il presente tra passato e futuro: l'insoddisfazione del presente, l'aspirazione a un futuro migliore costituiscono i tratti principali della letteratura russa, che la avvicinano al pensiero popolare.

16. Nella Russia del XIX e XX secolo questa ansia spirituale si esprimeva in vario modo, ma soprattutto negli spostamenti costanti dei personaggi e degli autori da un luogo all'altro, in una sorta di nomadismo. Gli scrittori stessi non riuscivano a fermarsi a lungo in un posto. Sempre in viaggio era Gogol', molto viaggiò Puškin. Perfino Lev Tolstoj, che pareva aver trovato una stabile dimora a Jasnaja Poljana, muore come un vagabondo. E ancora possiamo ricordare Gor'kij, e altri scrittori. Il presente nella letteratura russa ha un carattere incerto, fluttuante: in esso non si percepisce la solidità degli usi e costumi, la stabilità degli ordinamenti e delle strutture del viver quotidiano. L'insoddisfazione del presente è il pegno più sicuro del progredire, dello sviluppo, è l'indice delle forze della nazione.

17. La letteratura creata dal popolo russo è non solo la sua ricchezza, ma anche la forza morale che aiuta il popolo in tutte le circostanze gravi e difficili in cui esso si è trovato. A questo principio morale possiamo sempre far capo per trovare un sostegno spirituale.

Quando parlo dei valori spirituali che possiede il popolo russo, non voglio dire che simili valori siano assenti presso altri popoli; solo che i valori della letteratura russa sono originali nel senso che la loro forza artistica è strettamente legata ai valori morali. La letteratura russa è la coscienza del popolo russo. Essa si pone poi in relazione con le letterature degli altri popoli, è strettamente legata alla vita, alla realtà, alla coscienza del valore dell'uomo in quanto tale.

La letteratura russa (prosa, poesia, drammaturgia) è anche la filosofia russa, la forma specificamente russa di espressione creativa, l'«umanità» russa.

La letteratura classica russa è la nostra speranza, la fonte inesauribile della forza morale dei nostri popoli. Finché la letteratura classica russa sarà accessibile, finché verrà stampata, finché le biblioteche funzioneranno e saranno aperte a tutti, il popolo russo troverà in sé la forza per la sua purificazione morale.

Sulla base delle forze morali la cultura russa, di cui la letteratura russa è espressione, unisce le culture di una pluralità di popoli dell'Oriente e dell'Occidente. Proprio in questa unione è la sua missione. Noi dobbiamo porgere ascolto alla voce della letteratura rus-

sa. Il posto della cultura russa è determinato dai suoi svariati e multi-formi rapporti con le culture di molte decine di altri popoli dell'Occidente e dell'Oriente.

Grazie per l'attenzione.

Traduzione e note di Claudia Lasorsa Siedina

NOTE

*) Testo dell'intervento letto nella Sessione plenaria del VII Congresso Internazionale dell'Associazione Internazionale degli Insegnanti di Lingua e Letteratura Russa (MAPRJAL), tenutosi a Mosca dall'11 al 17 agosto 1990 e pubblicato con alcune abbreviazioni in «Russkij jazyk za Rubežom», 1990, 6, 11-17.

1) Cfr. sull'argomento Ju.M. Lotman e B.A. Uspenskij, *Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa (fino alla fine del XVIII secolo)*, in «Strumenti critici», 1980, 42-43, 372-416).

2) A cui di recente è stato restituito il nome originario di San Pietroburgo.

3) Tribù di lingua turca venute dall'Oriente. Verso la metà del VII sec. fondarono uno stato sul territorio dell'Europa sud-orientale. Esso si stendeva sulle steppe tra il Mar Caspio e il Mar d'Azov, sulla Crimea e sulla costa settentrionale del Mar Nero.

4) Karl Germanovič Zaleman (1850-1916), autore dei seguenti lavori: una *Grammatica persiana*, in tedesco, 1889 (*Persische Grammatik mit Literatur, Chrestomatie und Glossar*, 4 Aufl., Leipzig 1947), *Kratkaja grammatika novopersidskogo jazyka* [Breve grammatica della lingua neopersiana], 1980, *Srednepersidskij jazyk* [La lingua mediopersiana], 1902. Studiò inoltre la lingua osseta e le lingue del Pamir. Pubblicò, con commento, testi trovati all'inizio del sec. XX, *Manichejskie etjudy* [Studi manichei], 1908.

5) Sergej Andreevič Kozin (1879-1956). Negli Anni venti prese parte alla fondazione dell'Istituto orientale di Leningrado. Insegnò lingua mongola. Sue opere principali: *Sokrovennoe skazanie. Mongol'skaja chronika 1240 g.* [La leggenda segreta. Cronaca mongola del 1240], 1941; *Epos mongol'skich narodov* [L'epos dei popoli mongoli], 1948; traduzione e commento del poema epico *Geseriada* (1935) e dell'epos calmuco *Dzangariada* (1940).

6) Lev Zalmanovič Ejdlin (1910-), eminente traduttore, autore di una popolare *Kitajskaja literatura* [Letteratura cinese], Moskva 1962.

7) Vasilij Michajlovič Aleksejev (1881-1951). Di lui ricorderemo la tesi di dottorato *Kitajskaja poema o poete. Stancy Sy-kun Tu. Perevod i issledovanija* [Un poema cinese sul poeta. Le stanze di Sy-Kun Tu. Traduzione e indagini], 1916; numerosi saggi critici sulla letteratura, il teatro e il folclore cinese, e *Kitajskaja literatura* [Letteratura cinese], in *Kitaj*, Moskva-Leningrad 1940.

8) Fëdor Ippolitovič Ščerbat'skoj (1866-1942), eminente tibetologo, indologo, buddologo sovietico. Nel 1900 in Mongolia studiò i monumenti in lingua tibetana che si trovavano nelle biblioteche dei monasteri buddisti. Gli studi fondamentali sono dedicati all'analisi dei fondamenti filosofici del buddismo settentrionale Mahayana (*Grande Veicolo*, corrente del buddismo che si diffuse nel Tibet, in Mongolia, Giappone, Corea). Tradusse e pubblicò una serie di monumenti della letteratura sanscrita e tibetana. Membro onorario delle Società scientifiche di Gran Bretagna, Germania, Francia. Opere principali: *Teorija poznanija i logika pozdnešich buddistov* [Teoria della conoscenza e logica dei tardi buddisti], časti 1-2, Sankt Peterburg, 1903-1909; *Naučnye dostizenija drevnej Indii* [Le conquiste scientifiche dell'antica India], in *Otčet o dejatel'nosti Rossijskoj Akademii Nauk za 1923 god*, Leningrad 1924; *The Conception of Buddhist nirvana*, Leningrad 1927; *Buddhist Logic*, vv. 1-2, Leningrad 1930-32; *Bibliografija Indii*, Moskva 1976.

9) Ignatij Julianovič Kračkovskij (1883-1951), fondatore della scuola arabistica sovietica. Autore di fondamentali contributi di storia, geografia e letteratura dei Paesi dell'Oriente musulmano (dal VII al XVIII secolo), di una traduzione commentata in russo del *Corano* (Moskva 1963). Ricorderemo ancora: *Novoarabskaja literatura i istorija kul'turnogo vozroždenija v arabskich stranach 19-ogo - načala 20-ogo vv.* [La letteratura neoaraba e la storia del rinascimento culturale nei Paesi arabi nel XIX sec. - inizio del XX sec.]; *Vvedenie v efiopskuju filologiju* [Introduzione alla filologia etiopica], 1955. Il Kračkovskij si è occupato ampiamente dei rapporti letterari russo-arabi, ha curato l'edizione delle fonti arabe della storia dei popoli dell'URSS. Vasta notorietà ha avuto il volume autobiografico *Nad arabskimi rukopisjami* [I manoscritti arabi], 1949, 2^a ediz. 1965, tradotto in numerose lingue, compreso l'arabo. Premio di Stato (1951).

10) Sergej Fëdorovič Ol'denburg (1863-1934), fondatore della scuola indologica russa e della collana internazionale *Bibliotheca Buddhica* (dal 1897).

11) Nikolaj Iosifovič Konrad (1891-1970), fondatore della scuola sovietica di studi nipponici (Giappone, Cina, Corea). L'analisi approfondita dello sviluppo storico dei Paesi dell'Asia e dell'Europa ha consentito al Konrad di impostare una serie di importanti problemi dello sviluppo storico e culturale comparato dell'Oriente e dell'Occidente. Tra le sue opere ricorderemo: *Sintaksis japonskogo nacional'nogo literaturnogo jazyka* [Sintassi della lingua letteraria nazionale giapponese] Moskva 1937; *Západ i Vostok* [Occidente e Oriente], 2-oe izd., Moskva 1972.

12) Dmitrij Aleksejevič Ol'derogge (1903-). Opere principali: *Proischoždenie narodov Central'nogo Sudana* [L'origine dei popoli del Sudan centrale], 1952; *Iskusstvo narodov Zapadnoj Afriki v muzejach SSSR* [L'arte dei popoli dell'Africa occidentale nei musei dell'URSS], 1958; *Negrijskoe iskusstvo* [L'arte negra], 1969; *Chamitskaja problema v afrikanistike* [Il problema camitico nell'africanistica], 1949; *Jazyki i pis'mennost' narodov Afriki* [Lingue e scrittura dei popoli dell'Africa], 1963. Membro di numerose Accademie straniere, della Scuola di Lingue Orientali e Africane di Londra, e della Società di Africanistica francese.

13) L'*Armjanskoe Lazarevyč učilište*, istituito nel 1815 e sovvenzionato dalla ricca famiglia armena Lazarjan (Lazarevyč), passò nel 1827 al Ministero della Pubblica Istruzione. Fino al 1848 fu un ginnasio in cui si insegnavano l'armeno, il persiano, il turco e l'arabo. Si trasformò quindi in un liceo con l'insegnamento di queste lingue nelle classi superiori. Preparava, oltre che maestri per le scuole armene, impiegati e traduttori dalle lingue orientali. In seguito fornito di tipografia, pubblicò lavori di orientalistica (*Trudy po vostokovedeniju*), 1899-1917). Nel 1921 si trasformò nell'Istituto di Studi orientali di Mosca (Moskovskij Institut Vostokovedenija).

14) Cfr. a questo proposito quanto scrive R. Picchio: «Se per molte letterature europee [...], ivi compresa in primo luogo quella russa, si può parlare [...] di rapporti vita/letteratura, dove, sia pure in modi complessi e certo non rispondenti ai criteri di un volgare sociologismo, la letteratura «risponde della vita», in quella russa possiamo anche parlare di un processo che va in senso opposto: di un movimento cioè, che dalla letteratura ritorna alla vita illuminandola e arricchendola. E' come se la letteratura uscisse da se stessa e, appropriatasi di alcuni problemi della vita, la facesse rivivere in una dimensione più ampia e più ricca, forse più autentica» (R. Picchio, *Introduzione-premessa ai lavori del convegno*, in *Letteratura e psicologia. L'introspezione come elemento narrativo nella letteratura russa dell'Ottocento*, a cura di R. Platone, Napoli 1990, 13).

Dmitrij Sachs

POESIE

Minuta su Mosca

Povera luce, come elemosina,
Sui capi di cimiteri e boschi...
A quale cielo è fissata,
Con quale cura, Mosca,
E' dorata la tua logora cupola?

Angeli o demoni insegue
Muovendosi con mani di foglia
La tua sera nel morente splendore,
E uccelli in foggia europea
Su ruggini rami del cremlino...

O Mosca, sotto le tue cupe nicchie
Io non cercai rifugio
Guardavo, né morto né umile,
Come la tua cupa aria spretata
Baluginava su curvi vicoletti.

Ma tu, tu non distoglievi l'occhio.
Ebbene? Noi due vedemmo insieme
Come tu pietrificassi in mole pesante:
Non mercato, non chiesa, non tomba
Sopra il tuo imbellettato cuore.

Al tramonto

Una minuta schiera di zanzare
L'aria sigillò fino al mattino,
In fretta, con creta bagnata,
Il cono del cielo fu tappato.

Chiuso è il mondo, ma abitato,
Entrato nel tramonto si popola
Della luce, del suono, del balbettio
Dei cittadini del bosco e della pioggia.

Bisbigliando, fuse insieme presso la siepe,
Le mani liberate dalle tenebre,
Non le ricciolute driadi
Ma le foglie, le ghiande, i tronchi.

E nell'improvvisa uguaglianza,
Nel sonnolento, vegetale paradiso
Ad attendere l'alba è costretta
Non Selena, ma la luna.

Mentre dietro la porta, nella stretta casa
La stufa custodisce il tramonto
Sospinte nel cerchio danzante
Le azzurrognole mani delle ombre.

Tra la fiamma, nei ceppi,
La notte guarda immobile...
Presso la stufa, in ginocchio,
Quasi un orrendo, infelice prigioniero.

1986

* * *

Non muta mai l'autunno,
Quando entra in altrui viali:
Nei cieli un denso azzurro
E il vano srotolarsi della pioggia.

L'incruenta senilità degli alberi,
Il tepore del mezzogiorno,

Ma uguale in ciò che resta
Si distingue in ciò che è stato.

Quasi la luce si fiacchi
E una nuova addizione deturpi
I tratti del mezzogiorno d'autunno
Nelle prossime falde del nulla,

Quasi un'ape luminosa e strana
Raccolga l'essenza prima del nulla,
Perché la vita, colma di passato,
Ritorni alla sua origine.

E sembra che nel viale vuoto
Voltatasi, riconosca subito
Un'orma luminosa, da lei impressa,
Quasi un sosia della luce divina.

1986

* * *

Gli alberi hanno volti dorati,
Dorati si ergono e rotondi,
Nella sera silenziosi e grevi
Van salmodiando senza luce.

Lentamente frusciano le labbra,
Luccicano gli zigomi dorati,
E le rotonde lenti dello spazio
Scivolano sulle pagine logore.

E tra i cristalli dell'aria grande,
Convessi e più forti nella notte
Così si dilata la parola
Nella profondità del salmo,

Che si fanno, non agli alberi, a noi,
Invisibili i suoi umidi tratti,
Così come non si vedono i contorni
Del silenzio e i tratti delle tenebre.

E, sporti alle spalle delle piante,
Tra le pagine sfogliate dal vento,
Non vediamo la parola ma il suo
Autunnale, trasparente materiale.

Dov'è splendore, disgelo, fermento,
 E non distinguiamo, il segreto senso...
 Ma ancora si manifesta l'intreccio
 Di spaventose, infinite immensità,

Mai agli occhi date a vedere,
 Solo attraverso il molle, squagliato
 Cristallo di questo neocreato
 Salmo baluginato nella notte.

1987

* * *

La luce della notte come il grasso ronzio d'un bombo
 Pencilava, turbinava, si dibatteva come un cieco
 Nel giardino invetriato dalla nera vegetazione.
 Tutta la vita era come questa notte in dacia:
 L'ombra sul viso e un raggio tra i capelli,
 Come sopra il cucito una sarta addormentata.

Tutta la vita era come se vedesse in sogno
 La tenebre variegata tra policromi rombi di vetro,
 Un consorzio di cavallette, d'erbe e di bruchi,
 Il diritto delle betulle e la libertà dei ciliegi,
 Il volo arido di muse viventi una sola notte
 E la volta del cielo a fuoco lento.

Improvvisamente il fianco rotondo del sonno barcollò,
 Si strinse agli occhi, divenne insopportabilmente vicino,
 E il mondo entrò in lei come un cervello nuovo.
 Come a volte, nel balenante fruscio della luce,
 Quasi uno sciame di sfavillanti api,
 Si precipita volando un viluppo di lampi.

La falda di foglie si stese sul rovescio degli occhi,
 Nella tenebre sotto il capo frusciarono radici,
 Ostinato il bombo sbattè sulla sommità della fronte.
 Improvvisamente la vita tornò a nascondersi
 Nel segreto della sua origine. Ma esplose
 Il fulmine nel sangue. E la luce della notte si spense.

1988

(Traduzione di Danila Dinale)

Nota sull'autore

Nel maggio 1989, preso la casa editrice «Prometeo», venne pubblicato un testo, sotto il significativo titolo di *Kamera chranenija*, che vedeva raccolti quattro libri di versi, rispettivamente di O.A. Jur'ev, O.B. Martynova, D.M. Sachs e V.I. Subinskij.

In «Russkaja Mysl'» (25 maggio 1990), in un inserto speciale dedicato a Josif Brodskij e ai suoi contemporanei, venivano, per la prima volta, presentate al pubblico occidentale alcune poesie in originale tratte da *Kamera chranenija*.

Nella recensione che le precedeva Elena Schwarz sottolineava l'originalità di questi poeti, il loro naturale inserirsi con voce nuova nell'alveo della tradizione pietroburchese (da Deržavin a Brodskij) e il loro costituirsi come corrente poetica autonoma, caratterizzata dall'ascetico «rifiuto», inteso come «resistenza alla realtà» da un lato e come scarto rispetto alla logore forme della lingua letteraria dall'altro.

In D.M. Sachs (nato nel 1961 a Leningrado, traduttore e poeta) si possono notare molte particolarità che lo avvicinano a Brodskij e alla sua «scuola», e vengono inoltre felicemente sintetizzati i principali leitmotiv ricorrenti nelle raccolte degli altri tre poeti di *Kamera chranenija*.

Nella poesia di D.M. Sachs la parola acquista una densità ed una molteplicità connotativa tale da non permettere al lettore di scivolare impunemente sulla perfetta musicalità del verso. Questa caratteristica si esplicita nel volutamente programmatico titolo della raccolta, *Kamera chranenija*, laddove una possibile traduzione letterale italiana in «deposito bagagli» porterebbe ad un'inevitabile perdita semantica poiché l'espressione russa suggerisce l'idea della conservazione e salvaguardia dell'oggetto depositato, in questo caso della poesia.

La precisione lessicale, sintattica e metaforica nella poesia di D.M. Sachs contrasta notevolmente con la polivalenza e, a prima vi-

sta, con l'oscurità semantica (cfr. *La luce della notte come il grasso ronzio d'un bombo*). I referenti obiettivi: la natura nordica, le esperienze personali, si trasfigurano, acquistando complesse valenze simboliche.

L'umano e l'io lirico non sono in primo piano, ma dietro le quinte, emerge invece, preponderante, il regno vegetale, abitato da minuscoli esseri, quali l'ape, il bombo, le cavallette, le farfalle notturne, che pur tuttavia fungono da messaggeri divini.

La lirica di Sachs è pervasa da un panteismo implicito, connotato, ma mai accettato fino in fondo. Si nota, in particolare nelle poesie più recenti, una continua attesa, che a volte si concretizza in un'immagine, come per esempio il salmo in *Gli alberi hanno volti dorati*. Le illuminazioni, le rivelazioni non durano però più del baluginare d'un lampo; per un attimo la vita sembra svelare il proprio mistero e poi ripiegarsi nuovamente su se stessa.

Non mancano nell'opera di Sachs i riferimenti sociali e politici, si vedano esempio le poesie *Al tramonto* e *Minuta su Mosca*, dove ogni allusione è delicatamente tratteggiata in metafore naturalistiche.

Danila Dinale

Claudia Lasorsa Siedina

NOTE SUL LESSICO DELLA PUBBLICISTICA RUSSA CONTEMPORANEA

1. Il «terremoto spirituale»¹ che investe oggi la società sovietica si riflette con la massima evidenza nella stampa e induce a formulare alcune considerazioni sullo sviluppo impetuoso della lingua russa, soprattutto, com'è naturale, sul piano semantico-lessicale. Nella presente comunicazione vorrei esporre alcune osservazioni sul discorso pubblicitario della «Literaturnaja Gazeta» (in seguito LG) emerse da una mia attenta lettura dei numeri che vanno dal febbraio al settembre 1990. Osservazioni che sono però il risultato di prime impressioni dirette, e non hanno carattere di assoluta «scientificità» e «sistematicità».

La prima cosa che colpisce (e che, fra l'altro, suscita un acuto senso di pena e di dolente partecipazione) è il profondo smarrimento e la grande incertezza, la sensazione di insicurezza in cui si dibatte la maggior parte della popolazione. L'autocoscienza nazionale, sempre più vacillante, si esprime ad ogni passo con domande di carattere, per così dire, esistenziale: *Chi siamo? Dove stiamo andando? Come dobbiamo vivere? Come deve essere la Russia? In che cosa devo credere? In che sperare?*, cui si accompagnano, parallelamente, domande di carattere più pragmatico: *Di quale ideologia abbiamo bisogno? Che cosa può conservare il Paese? Una federazione? Una confederazione? Una unione? Una comunità? Come deve essere l'Unione degli scrittori? La criminalità. Perché? Di chi è la colpa? Che fare?; ecc. ecc.*

2. Nelle risposte a tali domande, nelle enunciazioni relative al «nuovo modello del mondo», come, con una buona dose di massimalismo, è d'uso esprimersi², affiora quella che io chiamerei «l'invincibile nostalgia di una normale vita civile». Ed effettivamente, il binomio *normale e civile* è il *Leitmotiv* di numerose locuzioni: *normale stato civile, normale società civile, normale uomo civile, nor-*

male mondo civile, normale vita civile, e simili³. E se *civile* s'incontra di tanto in tanto con altri aggettivi (*modi civili, compromissori di soluzione del problema; agire apertamente, in maniera civile, ecc.*), l'aggettivo *normale* nella coscienza psicolinguistica dell'opinione pubblica contiene, per così dire, una pluralità di sèmi. Se prendiamo la definizione della prima accezione più vicina, quella che a noi interessa, del lessema *normale* secondo il *Dizionario* di S.I. Ožegov, come «regola di condotta che disciplina un'attività; indicazione, struttura relativa a qualcosa riconosciuta obbligatoria»⁴, l'esperienza socialista viene considerata come «un'infrazione della norma nella storia russa»⁵, come un'infrazione di tutte le comuni regole del comportamento umano delle società civili⁶. Tuttavia, più sintomatico del momento attuale è un altro sèma: *norma* significa *mercato*. E viceversa.

3. Ma è a questo punto che cominciano gli ostacoli quasi insormontabili sul cammino verso la costruzione di una normale vita civile in un'economia di mercato, in un sistema economico basato cioè sulla libera concorrenza. Intorno alle parole *mercato, di mercato, mercantile*, e ai loro contrari *socialismo, socialista*, si svolge la lotta accanita tra parole-realtà e parole-finzioni, per cogliere un'espressione del Berdjaev. E poiché è noto, come ancora una volta sottolinea M. Zacharov, che le parole nella atea società sovietica hanno un effetto mistico⁷, in questo contesto nascono «gigantesche difficoltà lessicali»⁸, una sorta di torre di Babele. Qui di seguito tenterò di esporre i diversi significati, per meglio dire, la discordanza nella semantizzazione del lessema *mercato* sulla base di tre diverse posizioni, rappresentate nella stampa sovietica.

4. La prima posizione è la recidiva del ben noto *kanceljarit* (o burocratizzazione della lingua russa comune)⁹ nella attuale fase della *perestrojka*.

Un'oscura invincibile ignoranza e un'atavica arretratezza promanano dalle definizioni di *mercato*¹⁰ fornite dal sistema amministrativo-gestionale (che sulle pagine della LG viene variamente definito come *schiera dei proibitori, custodi dei principi di cemento, mafiosi del partito, domestici patrioti, comandanti del sistema di comando, sindaci, presidenti, direttori, vicedirettori e simile pubblico titolato*, ecc.): «Il passaggio al *mercato* è un mezzo di soluzione dei problemi economici a spese del popolo»; «Il *mercato* fa gli interessi del capitale mondiale e soprattutto dei capitalisti degli USA»; «Il *mercato* è appoggiato da molti accademici che desiderano arricchirsi

sulle conquiste della nostra scienza»; «Il mercato è la strada diritta verso l'inferno capitalista»¹¹.

Il primo segretario del Comitato cittadino del partito di Taganrog A.I. Taran e i capi delegati all'importante foro del partito hanno espunto dai documenti perfino la parola *mercato*. Vecchia prassi!¹². C'è da stupirsi poi se lo stesso segretario alla conferenza istitutiva del RKP (*Rossijskoj Kommunističeskoj Partii*) ha pronunciato le seguenti parole sul potere del popolo: «Il bastone del grande sguardo politico a questa domanda si raddrizza. O la dittatura della borghesia, o la dittatura del proletariato. Altro non è dato». Il «bastone dello sguardo politico» riecheggia il terribile «occhio del sovrano» (*oko gosudarevo*) di memoria petrina. Il gioco con la terminologia socialista genera locuzioni assai dubbie come «scelta socialista», o il veemente rimprovero di simpatia verso «lo stato borghese-democratico con orientamento filocapitalista»¹³.

5. Contro questo «potere delle parole e dei concetti formali, fatale per la Russia»¹⁴, si levano gli innovatori, i democratici, i radicali che rappresentano la seconda posizione. Nelle loro definizioni il realismo delle parole cerca di prevalere sul nominalismo delle parole. I democratici protestano con sdegno: «Perché alcuni pensatori spaventano così la gente già di per sé spaventata con la parola *mercato*?»¹⁵. Per quanto attiene alla «terapia d'urto», essi assicurano che «l'urto si può evitare», che si può arrivare al mercato «senza vittime»¹⁶, sostengono «la riforma del mercato attraverso il mercato» (tautologia solo apparente, piuttosto ellissi). Descrivendo «il mercato alla vigilia del mercato», questi ultimi mettono in guardia contro il gradualismo strisciante («Non si può essere incinta a metà!», M. Zacharov), contro la malattia cronica della *perestrojka*, il ritardo sui tempi¹⁷, che sortisce il noto risultato della formula russa, secondo la quale «pensiamo una cosa, ne facciamo un'altra, e ne viene fuori una terza», per cogliere l'espressione di L. Bežin, *Confessione di uno slavofilo*¹⁸.

Le leggi cosmiche dell'esistenza impongono di superare le strutture patriarcali-feudali, le tradizioni del livellamento dell'*obščina*, poiché in una normale società civile la *norma* è il *mercato*. Contro la comune convinzione che «il mercato è un commercio generale», S. Dovlatov afferma: «Il mercato, come anche la libertà, non è un bene assoluto, il mercato è la norma, nella quale entrano a pari diritto il buono e il cattivo»¹⁹. Secondo M. Bočarov, il mercato è «la voce del consumatore», l'ambiente «mercantile» è la normale «situazione concorrenziale»²⁰. A sua volta A. Rubinov nell'articolo *Il*

banditismo dei tassi, a proposito dei tassisti che «sulle ruote infrangono la Legge», precisa e conclude: «Tutto questo non è mercato, questo è la fiera degli oggetti rubati. Mercato è l'onesta concorrenza delle macchine di stato che godono delle prerogative di una grande ditta, e del tassista privato, che ha i vantaggi della mobilità del singolo imprenditore»²¹.

Molto bene ha spiegato Arkadij Vol'skij, Presidente dell'Unione tecnico-industriale dell'URSS, la necessità di creare in URSS norme di diritto e strutture che garantiscano la difesa delle ditte straniere per il normale mercato internazionale. «E' indispensabile congiungere, per parlare metaforicamente, il loro pollice col nostro centimetro. Unificare *le norme*, in modo tale che il nostro dado possa avvitarsi al loro bullone. Mi sono spiegato?»²².

Il mercato, dunque, è la fine del socialismo, di ogni eccezionalità, del ruolo esclusivo, della primogenitura sociale, del cammino speciale della Russia, della sua particolare missione. «E' già stato verificato, sperimentato, studiato dai nostri vicini, qui accanto, sul nostro stesso pianeta» (Zacharov). «Quali mai socialismi non abbiamo costruito, e ogni volta è risultato che non era quello giusto. Questo era da caserma, quell'altro totalitario, quell'altro ancora non leniniano, non sviluppato (...). Anche le ricerche dei nostri economisti mostrano che «il socialismo non l'abbiamo costruito e nelle condizioni di una società socialista non siamo vissuti (...). Non sarà il caso che la smettiamo anche noi di cercare modelli e che utilizziamo la consolidata e positiva esperienza mondiale, che imbocchiamo il cammino verso quella società in cui vivono, lavorano e prosperano i popoli dell'Europa e di un sempre maggior numero di Paesi dell'Asia e dell'Africa?» (Granin)²³.

La nepulosità che caratterizza la concezione del mercato presso gli stessi «economisti» emerge dalle seguenti citazioni: «Alcuni anni fa fu assicurato al popolo che verso il mercato noi non saremmo andati. Poi si cominciò a parlare di singoli elementi del mercato, oggi si parla ormai del mercato regolamentato. E domani? Ma pare che neanche gli economisti abbiano le idee chiare su che cosa voglia dire *mercato!*»²⁴. Nel suo articolo *Una prigioniera per i manager A. Borin* propone un'ampia interpretazione etica del mercato: «Per agire onestamente e apertamente essi (gli «imprenditori», fuori legge secondo il codice penale sovietico, C.L.S.) avevano bisogno della libertà economica. Cioè del mercato. La vostra commissione — il nostro lavoro. Il mercato non è semplicemente un meccanismo economico, il mercato significa anche esser liberi dalla menzogna obbligatoria, di cui tutti sono al corrente, ma non fanno parola. Il mercato

vuol dire, infine, affrancarsi dalla necessità di compiere un delitto per il bene della causa»²⁵.

6. La terza posizione, di resistenza combattiva e non di prona accettazione, è ben riflessa nel concetto di *mercato* dei minatori, che personificano la nuova categoria: «Ci giudicherà solo il mercato!»²⁶; come pure nell'articolo di P. Bunič *Subito e piano piano*: «Se comparirà il mercato, il potente Gossnab (l'Ente di stato per l'approvvigionamento e la distribuzione, C.L.S.) non servirà più a niente»²⁷. E parallelamente si vanno sviluppando connotazioni, per così dire, diametralmente opposte nella semantica degli antichi valori socialisti. Citiamo alcuni esempi: «Ed ecco la domanda: chi ha fatto fuori i concorrenti (cioè i membri delle cooperative, C.L.S.): la mafia dei «commercianti», a cui tutta questa iniziativa privata rubava i clienti e rompeva le uova nel paniere, o i mafiosi partitici, ai quali per chissà mai quali ragioni «socialiste» i cooperatori sono diventati odiosi e insopportabili? Oppure gli uni e gli altri d'accordo hanno schiacciato i cooperatori per poter dimostrare, difendendo i loro sporchi interessi, che lottavano in difesa degli interessi del popolo?»²⁸.

Una massaia che cerca disperatamente e inutilmente la carne, finalmente si imbatte in un bar-rosticceria: «Eccoli, finalmente, i polli, si accomodi, prego, polli romeno-ungheresi, ex-socialisti, a 6 rubli e 60 copeche al chilo, caldi caldi, polli arrosto, ancora al sangue!»²⁹. E M. Zacharov condivide con il lettore non solo la sua passione per la vitella privata, ma anche l'oscillazione del suo senso civico: «A proposito, posso apostrofare il proprietario di un negozio privato gridando *borghese*? E' un'offesa o un originale saluto?»³⁰.

7. La nostalgia di una normale prospera vita civile, tuttavia, si traduce nella stampa non soltanto nel dinamico sviluppo della semantica della parola *rynok* (mercato), ciò che sul piano linguistico è straordinariamente interessante. Essa si riflette altresì nel «repellente spirito da neofiti» (Brodskij)³¹, con cui i paladini del giornalismo tentano di impadronirsi, di far proprie ad ogni costo le parole che hanno fatto loro colpo, dimenticando che esse hanno un senso e una tradizione³². A *duchovnost'* (spiritualità) è seguito *sobornost'* (spirito comunitario, spirito conciliare)³³. «Poco ci manca, conclude I. Šajtanov: fra poco da noi anche i Congressi del PCUS si svolgeranno nello spirito della *sobornost'*». Ed effettivamente si resta perplessi e si è indotti a sospettare dell'inflazione di alcune parole, come ad esempio di *miloserdie* (misericordia, compassione) che da due anni a questa parte s'incontra nella stampa a ogni piè sospinto. L'attuale

affrancamento della «grande, possente, veritiera e libera lingua russa» (Turgenev), la stessa disinvoltura nell'uso delle citazioni e degli aforismi paneuropei (di origine greco-latina e giudaico-cristiana) — fatto a cui chi studia il russo plaude, come elemento utile a cementare e riscoprire la «comune casa europea» — suscitano non di rado un senso di fastidio e di irritazione: troppo evidente è la tendenza a semplificare, la seduzione dell'eredità colta europea, la leggerezza e l'arbitrarietà nell'uso, o meglio l'abuso della lingua.

8. «Siamo stufi della democrazia mitingaia!», «La piattaforma c'è, ma mancano i binari!»³⁴, recitavano le scritte dei dimostranti alla manifestazione moscovita di febbraio. «Pretendiamo la presunzione di illibatezza!», con questo cartello marciano le prostitute, reclamando il riconoscimento ufficiale della loro professione. «Al nostro consenso, ragazzi», brindano per l'ennesima volta ubriacconi inveterati³⁵. Il buonsenso popolare parla per bocca di E. Smolin: «Parli e vedi che non c'è nessuno che ti capisca. Tutti hanno una tale confusione in testa con tutto quello che raccontano i giornali (...). Che andare a fare al teatro o al circo? Quale teatro, quale circo, quando ad ogni sessione (dei deputati del popolo, C.L.S.) si presentano attori e prestigiatori (...). Ma non apri bocca con nessuno, senò passi subito per conservatore»³⁶.

9. In una parola, non solo la società russa sovietica è in uno stato fluido — come definiva Herzen lo stato della società russa — ma, naturalmente, anche la lingua russa. Non è un caso che sia assai produttivo il modello di formazione delle parole col prefisso *de-* (o *raz-*), il quale sta a indicare un attivo processo di smontatura. Cfr., ad esempio, le seguenti parole e locuzioni: *deideologizacija* (deideologizzazione), *decentralizacija* (decentramento), *destatalizacija* (destatalizzazione), *depolitizirovat'* (depoliticizzare), *defilosofizirovat' žizn' obščestva* (defilosofizzare la vita della società), *denacionalizacija predprijatij* (snazionalizzazione delle imprese), *decivilizacija sredy* («decivilizzazione», imbarbarimento dell'ambiente), *razgosudarstvlenie proizvoditel'nych sil* (destatalizzazione delle forze produttive), *rassekrečivanie vnešnepolitičeskich archivov* (togliere il segreto di Stato, dissigillare gli archivi di politica estera). E così via.

Sempre più frequentemente s'incontrano anglicismi e anglo-
latinismi, generando quella duplicazione semantico-lessicale che abbiamo già rilevato nel discorso politico di M.S. Gorbačëv³⁷. Non di rado i doppioni vengono presentati l'uno accanto all'altro. Per es.: *pečat' fiskal'nogo (pobornogo) charaktera* (impronta di carattere fi-

scales); *podpol'e*, *andergraund* (underground) dell'avanguardia artistica; *generacija* (generazione) sostituisce *pokolenie*; *populjacija* (popolazione) *naselenie*; *Novyi Testament* (Nuovo Testamento) è su-
 bentrato al precedente *Novyj Zavet*; e simili.

Una stupefacente disinvoltura caratterizza la formazione delle parole: *partokratija* (partitocrazia), *bandokratija* (bandocrazia), *dempartii* (i partiti democratici), *demplatforma* (la Piattaforma democratica), *èkonomreformy* (le riforme economiche), *inofirma* (ditta straniera), *specpravo* (diritto speciale), *videosalon* (videosala), *videobar*, *videoteka* (videoteca), *videoproblemy* (videoproblemi), *videobiznes* (videobusiness); *kritikany* (criticoni) e *politikany* (politici), che si distinguono per la loro *poluobrazovanščina* (semicultura) o *nedoobrazovanščina* (sottocultura), alimentano la *gruppovščina* (la mania dei gruppuscoli), la *mitingovščina* (la mania, la moda dei meeting), la *rašidovščina* (la mafia alla Rašidov), ecc.³⁸. L'eterogeneità, la discontinuità stilistica si corona con l'allargamento delle possibilità funzionali (a base verbale) dei sostantivi in *-ka*: *objazalovka*, impegno tassativo, obbligatorio, *uravnilovka*, appiattimento (dei meriti e delle remunerazioni), *uglublënka*, materia di studio approfondito, *nezaveršënka*, cosa, attività, iniziativa lasciata a metà; e con un uso più generalizzato dei sostantivi in *-al*, *-iv*, *-id* (*nominal*, valore nominale, minimo; *fakul'tativ*, oggetto, attività facoltativa; *nelikvidy*, scarti della produzione che restano invenduti; immobili di proprietà dello Stato).

L'impressione di linguaggio cifrato che promana da questo lessico viene felicemente compensata da due fattori. Il primo riguarda il facile ricorso a latinismi, come pure a grecismi, privati del loro significato specialistico, usati per lo più con caratteri latini, a volte cirillici: *de jure*, *de facto*, *Modus vivendi* (nome di un albergo per emigranti), *urbi et orbi*, *postfaktum*, *argumenta ad personam*, *de profundis*, *status quo*, *tonus*, *votum*, *fatum*, *socium*, *ètnos*, ecc. Insieme converrà rilevare la propensione per il lessico greco-latino nella denominazione di club, cooperative (*Gumanus*, *Logos*), una sorta di retorica del «nuovo pensiero» di marca gorbacioviana. Il secondo è il gran numero di prestiti dalle lingue europee occidentali, specie dall'angloamericano e dal francese, e, per analogia, la ripresa di suffissi nella formazione delle parole. Cfr. *rèket* (racket), *rèketir* (racketeer), *outsajder* (outsider), *marginal'nyj čelovek* (emarginato), e simili; cfr. altresì il seguente brano tratto dall'articolo sulla «televisione alternativa»: «In qualsiasi altra televisione del mondo, in cui dominano le leggi della logica, se un nuovo collaboratore letteralmente in poche trasmissioni ha saputo metter su uno dei programmi più in-

teressanti e «guardabili» («*smotribel'nye*», con suffisso aggettivale di senso passivo, esprimente possibilità, analogo all'it. *-bile*), egli deve ricevere *kart blanš* (*carte blanche*). Da noi, tutt'al contrario!»³⁹.

10. In conclusione, converrà rilevare che il linguaggio pubblicistico della LG nel periodo febbraio-settembre 1990 riflette con somma evidenza quella che in questi ultimi tempi si usa chiamare «convergenza». Ciò si realizza attraverso il riconoscimento della necessità dell'istruzione, dell'elevamento della cultura generale, dello sviluppo del libero commercio e dell'industria, della interdipendenza dei destini umani nel mondo attuale e, in particolare, della stretta interconnessione della cultura europea. «Svegliati, uomo russo, — conclude N. Loginova il suo articolo *Alzati, Giovannino!*⁴⁰. — E' un mito che noi siamo di seconda qualità. Tutto possiamo e sappiamo fare, se ci slegano le mani...».

NOTE

1) Secondo la definizione di F. Burlackij, *Sud'ba reformatorov — sud'ba strany* (Il destino dei riformatori è il destino del Paese), «*Literaturnaja Gazeta*», 27-6-90.

2) A. Kušner, «... *Ibo prežnee nebo i prežnjaja zemlja minovali*». *Dialog s posleslovijem* («... Il cielo e la terra non torneranno più come prima». Dialogo con postfazione), LG, 21-3-90.

3) La contrapposizione «noi e loro» si esprime anche con le locuzioni ellittiche «loro», «come tutti gli altri», «come la gente normale», ecc. Un certo parallelismo tra i concetti «normali» — tutti gli altri, gli stranieri, e «civili» — istruiti, si osserva nel programma di Karamzin sulla necessità di una trasformazione creativa della lingua letteraria russa sul tipo e modello delle lingue europee occidentali. Cfr., in particolare, quanto scrive P. Makarov, seguace di Karamzin: «Già sotto il regno di Caterina noi abbiamo ripreso dagli stranieri le abitudini, i divertimenti, i comportamenti sociali, abbiamo cominciato a pensare come tutti gli altri popoli (poiché i popoli quanto più sono istruiti, tanto più si somigliano) — e la lingua di Lomonosov si è fatta anch'essa insufficiente, come l'istruzione dei Russi sotto Elisabetta si è fatta insufficiente per il glorioso secolo di Caterina». E più avanti: «Per quanto attiene alle abitudini e alle concezioni, noi oggi siamo gente diversa dai nostri antenati; di conseguenza, vogliamo comporre frasi e produrre parole conformi alle nostre idee, ragionando come i Francesi, come i Tedeschi, come tutti i popoli stranieri colti». La citazione è tratta da V.V. Vinogradov, *Očerki po istorii russkogo literaturnogo jazyka XVII-XIX vv.* (Saggi di storia della lingua letteraria russa dei secc. XVII-XIX), Moskva 1938, pp. 157, 158).

4) S.I. Ožegov, *Slovar' russkogo jazyka*, Moskva 1973, p. 382.

5) Cfr. A. Pančenko, «... *Ibo prežnee nebo i prežnjaja zemlja minovali*» cit.: «Che cosa è la norma? Assumiamo che la norma significa che una persona perbene è apprezzata più di un arrampicatore sociale o di un delatore, che un operaio o un ingegnere professionalmente ineccepibili sono considerati più di un fanfarone, di un lacchè e di un demagogo, che un alunno qualificato con «ottimo» viene tenuto più considerazione di uno qualificato con «insufficiente». E così via. In pratica, naturalmente, questo non si verifica mai completamente in nessuna società e in nessuna epoca, ma quello che conta è l'impostazione generale, il principio. «Quello che conta è la posizione», dichiaravano fino a poco tempo fa molti nostri concittadini, sottintendendo che le capacità e le cognizioni sono una sciocchezza, mentre intrattenere

buoni rapporti col capo è una virtù. Se si considera infrazione della norma il puntare sui peggiori, la cosa è cominciata molto prima del 1917. A mio avviso si può ragionevolmente assumere come spartiacque Petruša Grinëv: «Custodisci il tuo onore fin da giovane» (Pëtr Andreevič Grinëv, il giovane ufficiale della Guardia, valoroso difensore della fortezza di Belogorsk contro Pugačëv, protagonista del romanzo di Puškin *La figlia del capitano*, C.L.S.). Questo eroe puškiniano è una pietra miliare nella storia dell'anima russa. Sotto Pietro I crollò la vecchia moralità, fondata sul Decalogo e sul Discorso della montagna, perciò «gli uccellini del nido di Pietro», nonostante il loro splendore, erano persone che non badavano ai mezzi, per dirla semplicemente, erano dei ladri. Fu necessario del tempo perché si elaborasse un nuovo codice d'onore, esso è incarnato in Grinëv. Poi seguì un'epoca più o meno organica. Il monumento a questa epoca è stato eretto da Lev Tolstoj in *Guerra e pace*. Non è vero che si prova una grande gioia a leggere questo libro, gioia e tristezza, giacché il cuore si stringe alla percezione di una perdita irreparabile? Dopo, è cominciato lo svilimento dell'uomo» (LG, 21-3-90).

6) Cfr. V.F. Petrovskij, *Pravo na èmigraciju* (Il diritto di emigrare): «Il mondo civile in tanto è civile in quanto tutte le norme di comportamento vengono pubblicate» (LG, 6-6-90).

7) Cfr. altresì A. Sinjavskij, *Effetto magia della parola glasnost*, «Corriere della Sera», 28-3-87.

8) M. Zacharov, *Sumburnye zametki o polučennoj informacii* (Osservazioni disordinate sull'informazione ricevuta), LG, 15-8-90.

9) V.M. Fabris, *Il «kanceljarit»: linguaggio ufficiale e lingua comune nell'Unione Sovietica contemporanea*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche*, A.A. 1982/83, n. 19, Università di Perugia, pp. 1-34.

10) Cfr. la definizione di *rynok* (mercato) in S.I. Ožegov, *Slovar'* cit., p. 635. 1. luogo del commercio al dettaglio all'aperto o in spazio coperto; 2. sfera della circolazione delle merci, complesso degli scambi di un dato prodotto.

11) Cfr. VI. Fomin, *Tuda li povernët politika?* (E' quella la direzione che prenderà la politica?), LG, 29-8-90.

12) Non per niente VI. Tichonov scrive: «Grazie a Dio, pare che qualcosa cominci a balenare. Nell'ultimo rapporto del Presidente del Consiglio dei Ministri finalmente è comparsa la parola *predprinimatel'stvo* (imprenditorialità, libera iniziativa)» (LG, 8-8-90).

13) M. Zacharov, *op. cit.*

14) Secondo l'espressione di N. Berdjaev, *Sud'ba Rossii* (Il destino della Russia), LG, 29-8-90.

15) M. Zacharov, *Op. cit.*

16) M. Bernštam, *Šoka možno izbežat'* (L'«urto» si può evitare, con riferimento alla «terapia d'urto», C.L.S.), LG, 22-8-90. Bernštam precisa: «Si tratta della riforma del mercato attraverso il mercato. Lo Stato non deve far altro che aprirgli le porte, tutto il resto il mercato lo farà da solo. Non c'è bisogno di nessun programma governativo: né di risanamento, né di manovra, né radicale, né graduale».

17) I. Zaslavskij, *My dolžny perestat' bojat'sja* (Dobbiamo smetterla di aver paura), LG, 29-8-90. Cfr. anche in Berdjaev: «Tutto arriva da noi troppo tardi. E troppo a lungo noi ci troviamo in stati di transizione, in una sorta di interregno», *Op. cit.*

18) L. Bežin, *Ispoved' slavjanofila*, LG, 15-8-90.

19) S. Dovlatov, *Literatura v opasnosti - èto normal'no* (La letteratura è in pericolo: fatto normale), LG, 15-8-90.

20) *Licom k rynku* (A faccia a faccia col mercato). Il deputato del popolo dell'URSS Michail Bočarov risponde alle domande del corrispondente della LG, 18-4-90.

21) A. Rubinov, *Taksi s bol'šoj dorogi*, LG, 15-9-90.

22) *Treugol'nik s dvumja uglami?* (Un triangolo a due angoli?). Il Presidente dell'Unione scientifico-industriale dell'URSS Arkadij Vol'skij risponde alle domande del corrispondente della LG Ju. Rosta, LG, 11-7-90.

23) D. Granin, *Čitaja El'cina* (Leggendo El'cin), LG, 5-9-90.

24) A. Vol'skij, *Op. cit.*

25) A. Borin, *Tjur'ma dlja menedžerov*, LG, 27-6-90.

26) M. Loginov, *Šachtëry: my ustupim tol'ko rynku* (I minatori: cederemo solo al mercato), LG, 11-7-90.

- 27) P. Bunič, *I srazu i postepenno*, LG, 30-5-90.
- 28) L. Pijaševa, *V korzine i v košelke* (Nella sporta e nel borsellino) LG, 5-9-90.
- 29) *ibidem*.
- 30) M. Zacharov, *Op. cit.*
- 31) L'indicazione è tratta da I. Šajtanov, *Tiše, obyknovennee* (Più sottovoce, più semplicemente), LG, 1-8-90.
- 32) Come ha acutamente osservato Ol'ga Gazizova, nell'articolo *O nacional'noj gordyne velikorossov* (Della superbia nazionale dei Grandirussi) («Knižnoe obozrenie», 15-6-90). L'indicazione è tratta da I. Šajtanov, *Op. cit.*
- 33) Il termine indica quella particolare solidarietà, «comunità d'amore», «unità nella molteplicità» che secondo lo slavofilo A.S. Chomjakov caratterizzava l'ortodossia russa. Cfr. A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973, pp. 153, 189, 195 e *passim*.
- 34) Si allude al partito *Demokratičeskaja platforma* (Piattaforma democratica). LG, 28-2-90.
- 35) In russo *konsensus*, termine del lessico politico-sociale, assai di moda, entrato di recente nell'uso. L'equivalente tradizionale russo è *soglasie*.
- 36) E. Smolin, *Nadoelo...* (Siamo stufi...), LG, 11-4-90.
- 37) C. Lasorsa Siedina, *Il discorso politico di M.S. Gorbačëv*, in *Problemi di morfologia delle lingue slave*, Pitagora, Bologna 1988, pp. 281-311.
- 38) Quest'ultima parola, nata a seguito dell'affare Rašidov (boss della mafia usbeca), concorre, ahimé!, con i frequenti italianismi *mafija*, *mafiozi*, e il relativo aggettivo *mafioznyj*. Il sostantivo *mafiozi*, sia detto di passata, si è radicato come indeclinabile nella forma italiana.
- 39) *Al'alternativnoe TV. Da? Ili net?* (Una TV alternativa. Sì? O no?), LG, 30-5-90.
- 40) *Van'ka, vstan'-ka!*, LG, 1-8-90. Giovannino è l'uomo russo per antonomasia. Allo stesso tempo si allude al nome del vecchio giocattolo popolare russo che rappresentava un pupazzo (oggi sostituito da una *matreška*) dotato di una pesante molla interna, che si piega dondolando per ritornare immediatamente dritto.

Paola Ferretti

M.A. KUZMIN: AMORE E PERIPEZIA

Ricerca nelle opere di Michail Alekseevič Kuzmin (1872-1936) il tormento e la profondità inquieta di altri uomini di lettere russi dell'inizio del nostro secolo sarebbe del tutto inutile. Quel travaglio così tipico dell'anima russa e che connota inequivocabilmente i personaggi più memorabili della prosa nata tra Pietroburgo e Mosca sarebbe piuttosto fuori luogo in un'analisi delle figure kuzminiane, per le quali i tormenti più intensi sono le pene d'amore, e la saggezza di vita coincide con la scelta del piacere. Avventura e amore, variamente dosati, secondo i casi, e ineluttabile predisposizione ad essere sospinti dalle voglie del fato, sono questi gli ingredienti essenziali della penna di Kuzmin. Così in questa breve commedia di maschere, miniatura accattivante delle fisionomie kuzminiane, altrove forse meglio definite, cui non nuoce però l'efficace brevità delle poche battute che qui spettano loro.

Dai romanzi di ampio respiro agli schizzi di poche pagine, si può dire non vi sia opera cui Kuzmin mette mano perdendo di vista l'assillo tutt'altro che austero che ha imposto a se stesso, e che adempie con raffinato garbo da *dandy* pietroburghese che gli è proprio: essere ricordato come lo scrittore che ha liberato l'amore dal pregiudizio eterosessuale, come colui che con appassionata tenacia ha fatto di questa tematica ricorrente l'unico motivo di impatto sociale della sua arte leggera e spensierata.

«E' l'amore la mia fede di sempre»: pur accettando di considerare questo convincimento kuzminiano come il motore primo della sua narrazione, in cui viene sottoposto a infinite variazioni, sarebbe tuttavia un errore individuare in ciò un limite discriminante. Gli ultimi anni dell'attività letteraria di Kuzmin, che coincisero con la stretta autoritaria del regime sovietico intorno agli scrittori meno allineati, furono amareggiati proprio dall'incomprensione, quando non dall'indifferenza e dal sospetto, nei riguardi dei suoi raffinati

prodotti d'arte, in cui si volle vedere una vuota reiterazione di situazioni scabrose, incorniciate da estenuate stilizzazioni di discutibile utilità.

La riduzione della sua arte, quanto mai varia, a volerla approfondire, allo sviluppo di un solo tema non deve aver giovato neppure alla sua fortuna postuma, se è vero che anche in tempi recenti i critici sovietici più disinvolti sono stati in serio imbarazzo di fronte al suo particolarissimo campionario di eroi galanti¹. Questo periodo di oblio, per uno scrittore che pur convivendo malamente col regime non fu coronato dell'aureola di martire, non fu oggetto di particolari persecuzioni né venne costretto ad emigrare, può forse dirsi concluso, da qualche anno a questa parte, col farsi sempre più consistente l'interesse intorno al talento e alla fecondità di questo autore², proprio mentre in Occidente si è giunti a completare, col IX volume, l'edizione delle sue prose³. L'opera di Kuzmin è comunque tuttora in attesa di un serio approfondimento critico-filologico, mentre la sua scrittura comincia a conquistarsi, in forza della piacevole magia che da essa emana, anche il riconoscimento del lettore di lingua non russa.

Al suo esordio letterario, la popolarità immediata che i primi racconti avevano procurato a Kuzmin non era stata del tutto lusinghiera proprio per l'ombra, che gravava su di essa, dell'interesse morboso intorno alla tematica omosessuale: *Kryl'ja* (Le ali), era un *Bildungsroman* in cui la formazione sentimentale del giovane Vanja avveniva per opera di figure maschili, e *Kartonnyj domik* (La casetta di cartone) si configurava come una specie di *Romanzo teatrale* dal punto di vista omosessuale, con passioni «proibite», gelosie immotivate e camelie a non finire. Anche agli occhi dei critici meno malevoli, Kuzmin si era guadagnato così una «reputazione di pornografo, fondata sul fatto che egli tratta apertamente un motivo facente parte della regione delle anomalie psichiche»⁴. Anche nella prosa elegante delle sue commedie su temi biblici (*O Evdokii iz Geliopolja*, *O Aleksee čeloveke Bož'em*, *O Martiniane*) Kuzmin non sembra sfuggire a questo compito, come pure all'inclinazione caricaturale, alla smorfia di dileggio, soprattutto nel porre l'accento sulla lussuria dei santi sopraffatti dalle frenesie dell'amore carnale, facendo rilevare ai critici di aver commesso non già un affronto alla religione, semmai un «peccato contro il gusto»⁵.

Questa fama, che accompagnerà Kuzmin lungo tutto il suo percorso artistico, anche quando la posizione stabile da lui conseguita nel panorama letterario pietroburghese lo farà additare come punto di riferimento per molti giovani di talento, risultò per lui di indubbio giovamento dal punto di vista editoriale: le sue opere in versi e in

prosa cominciarono ad essere contese da riviste e case editrici. Fino ad allora il futuro del suo talento artistico era stato avvolto dalla più grande incertezza, segnato com'era dalla divisione tra la passione per la poesia e quella per la musica.

Kuzmin era nato a Jaroslavl' il 6 ottobre del 1872 da una famiglia di proprietari terrieri che nel 1885 si era trasferita a Pietroburgo. Qui egli aveva studiato per tre anni al conservatorio, prendendo lezioni di composizione da Rimskij-Korsakov. Dopo un periodo che lo aveva visto compiere viaggi di cura all'estero e perlustrazioni nelle regioni del Volga, sulla scia di una confusa vocazione religiosa che lo aveva spinto a ripercorrere i luoghi storici dei Vecchi Credenti, Kuzmin fece ritorno a Pietroburgo. Grazie a G.V. Čičerin, con cui aveva stretto amicizia al ginnasio, egli ebbe accesso al mondo delle arti della capitale, in cui debuttò nel 1905 con una raccolta di sonetti recensiti con favore. Nel 1906 arrivò il primo premio al concorso che la rivista «Zolotoe runo» aveva indetto sul tema del diavolo, grazie al racconto *Dalle lettere di Clara Valmont a Rosalia Tütel Mayer*.

Nel 1910 Kuzmin legò indissolubilmente il suo nome al *Manifesto della bellissima chiarezza*, che si configurava come una enunciazione dei principi che dovevano presiedere alla creazione letteraria e come una legittimazione della stilizzazione. Questo procedimento letterario, in voga in quegli anni soprattutto sulla scia dei risultati di A. Belyj e A. Remizov, era secondo Kuzmin autorizzato dall'esempio di illustri maestri, primo tra tutti Puškin⁶. L'idea che le culture letterarie più diverse dovessero fecondamente convivere fu sempre alla base delle sue riuscite incursioni nel passato, vero o presunto che fosse, dall'Oriente da Mille e una Notte alla Versailles del Re Sole, dalla Venezia di Goldoni alla Russia dell'età di Puškin.

Pur essendo intrinsecamente legato alle ricerche delle avanguardie del Novecento, né col manifesto chiarista, né con la successiva *Dichiarazione di emozionalismo*, del 1923, Kuzmin si riproponeva di fondare un movimento ben preciso, poco incline com'era ad estendere la propria visione della vita e dell'arte ad una scuola letteraria vera e propria. Alla sua opera critica si affianca in quegli anni una copiosa attività come poeta e narratore. Le sue raccolte poetiche escono con regolarità: *Seti* (Reti), è del 1908, *Osennye ozera* (Laghi d'autunno) del 1912, *Glinjanye golubki* (Colombelle d'argilla) del 1914, *Vožatyj* (La guida) del 1918, *Nezdešnye večera* (Notti dell'aldilà) del 1921, *Echo* (L'eco) del 1921, *Paraboly* (Parabole) del 1923, *Novyj Gul'* (Un nuovo Hull) del 1924, *Forel' razbivaet led* (La trota rompe il ghiaccio) del 1929.

L'elenco dei volumi di racconti e romanzi pubblicati ci mo-

stra un Kuzmin non meno prolifico come narratore: la casa editrice moscovita Skorpion pubblica tre raccolte (1910-1913), l'editore Semenov fa uscire i volumi di prose *Pokojnica v dome* (La defunta in casa), 1914; *Plavajuščie-putešestvujuščie* (I viaggiatori naviganti), 1915; *Tichij straž* (Il mite guardiano), 1916; *Antrakt v ovrage* (Intermezzo nel burrone), 1916; *Babuškina škatulka* (Il cofanetto della nonna), 1918; *Devstvennyj Viktor* (Viktor il vergine), 1918. Pubblicati dalla casa Lukomor'e escono inoltre, nel 1915, i *Voennye rasskazy* (Racconti di guerra).

La fase calante del suo prestigio di scrittore procederà, in epoca sovietica, parallelamente al maturare di una progressiva insofferenza per un regime che all'inizio, come era avvenuto per molti altri uomini di lettere russi, egli aveva salutato con grande speranza.

Notizie preziose sulla vita quotidiana dello scrittore in quegli anni e sui suoi rapporti col mondo letterario circostante verranno certamente dalla pubblicazione del *Diario* di Kuzmin, che gli studiosi sovietici stanno approntando, e di cui sono comparsi finora solo frammenti. La vicenda di queste pagine è molto delicata: si suppone che delle copiose informazioni contenute in questo voluminoso e riservatissimo documento, trafugato e fatto sparire per anni, si sia fatto uso nel corso delle repressioni di cui furono vittime, negli anni '30, molti letterati e artisti.

Negli anni che precedettero immediatamente la morte dello scrittore, avvenuta in un ospedale di Leningrado il 1 marzo 1936, furono le traduzioni dei classici della letteratura mondiale ad assicurargli la sopravvivenza, mentre diventava sempre più difficile pubblicare lavori propri e far fronte alla progressiva perdita di interlocutori.

La commedia *I pazzi di Venezia*⁷ è ambientata nell'Italia da Kuzmin tante volte immaginata e raffigurata, e visitata in gioventù, nel 1897.

Poco più che un pretesto per una variazione lagunare, e quindi, nonostante tutto, esotica, dell'eterno tema kuzminiano delle schermaglie del cuore accompagnate dal sorriso, questa commediola si risolve in un coro di voci che perseguono l'incanto delle diverse specie d'amore, ognuna a misura del personaggio: Arlecchino, avido e giocatore, liquida come sciocchezze di nessun conto «ciarle, sospiri, sguardi, poesiole e forse baci», e nutre una mal riposta fiducia nella sostanziale fedeltà in amore della sua compagna Finette. Il conte Stello, cui natura e condizione sociale hanno elargito splendide fattezze e conspiciuità di censo, indiziato di ascetismo da una femmina

conquistatrice, è in realtà invaghito del suo amico Narcisetto. Per lui la realtà è ingannevole e fugace, e il segreto della felicità risiede nella bellezza che solo le passioni sensuali conferiscono al mondo visibile. La sua percezione dell'amore è pervasa da un forte senso scenico: la luna è una «costumista provetta», la «merlettaia stupefacente» che trasfigura gli scenari degli incontri d'amore. Anche per il giovane Narcisetto non vi è altra ragione di turbamento che quella provocata dall'innamoramento, che al pari della sua personalità capricciosa e volubile, e del suo nome allusivo, è evento subitaneo e presto vacillante: «penso a lui non più che alla neve dell'anno passato».

Altra specie d'amore vivono la marchesa Marcobruno, che gode delle mercenarie attenzioni di Arlecchino, il suo sciocco figliolo Grobuffi, le cui acerbe curiosità si incentrano unicamente sul corpetto della serva Maria, e l'abate suo istitutore, dalla retoricauntuosa, che sfoggia la pruriginosa compiacenza dei suoi versi d'occasione.

Sulle pratiche variamente licenziose e ilari dei veneziani incombe la morte, che pone ad esse una fine provvisoria e niente affatto significativa. Questo evento è infatti poco più che un gesto da pantomima, annunciato nella persona della prima attrice della compagnia, Finette, che come la morte è «ospite non richiesta, ma sempre desiderata».

Sospinti dagli zefiri evocati dal canto di un gondoliere, i personaggi salpano sulle acque della laguna diretti ad un magico approdo, il Padiglione dell'Amore, la sede eletta per il loro lascivo rito, ma poi le strade divergono: Finette ricerca l'incontro col conte Stello, decisa a distoglierlo dall'ascetismo in cui lo crede. Come non è difficile capire per chi si inoltri nel mondo letterario kuzminiano, anche in questo testo il peccato più disdicevole è senz'altro la pretesa di fare a meno delle voluttà amorose, anche se certo, a volerlo censire, l'ascetismo dei personaggi kuzminiani è più spesso specchietto per le allodole, a serbare da occhi indiscreti le proprie predilezioni omosessuali, che non scelta di vita. Come nel caso della *povest'* su Alessandro il Macedone⁸, in cui l'impavido eroe disdegna la compagnia della sua sposa per godere di quella dell'amico Efestione, o come avviene al giovane e virtuoso protagonista del racconto «bizantino» *Devstvennyj Viktor* (Viktor il vergine), che, fedelissimo al suo schiavo personale, rende vana ogni ricerca finalizzata a porre al suo fianco una degna fidanzata.

Seduttrice maliziosa, dalla prosopopea scontata ma convincente, Finette fallisce il suo obiettivo di seduzione col conte Stello ma lo raggiunge in pieno, suo malgrado, col giovane Narcisetto. Nello spazio di poche battute di ricercata semplicità, la scoperta del-

l'amore per una donna trasforma le percezioni del mondo di Narcisetto ma lo rende un assassino, serio e lugubre, da nessuno preso sul serio, e che per tutti ha parole di stizza. Finette gli dà un appuntamento che per lui vale come una promessa di concedersi, mentre è solo un'occasione per prendersi gioco di lui. Di nuovo si rivelerà premonitrice di morte quando metterà Stello in guardia dal male che la gelosia può cagionare.

Per questi attori girovaghi, la morte non è terribile, e non intacca la carnalità e bellezza dell'amore, non è altro che un occasionale motivo per nuovi spostamenti. Seppur rapidamente delineate, queste figure sono apparentate infatti a quella genia kuzminiana di viaggiatori loro malgrado, la cui vita è un'avventura cinetica governata dal fato più che da ogni altro movente volontario: come Aymé Leboeuf, candido seduttore del XVIII secolo, o il suo gemello scenesco sir Firfaks, la cui dimensione essenziale è proprio il Viaggio; come Alessandro il Grande, o Cagliostro. Per questi ultimi due personaggi, la verità biografica o letteraria non è altro, in Kuzmin, che un pallido filtro, sopravanzato dalla sua ipertrofica immaginazione.

I pazzi di Venezia, venne messa in scena per la prima volta il 23 febbraio 1914, per la regia di Šarov, con musica di Kuzmin, coreografie di Mordkin e parte artistica affidata a S. Sudejkin. Affollata di gondolieri, negri e pleniluni, corredata di musiche, pensata specificamente per la scena, questa commedia di maschere doveva produrre un effetto che la lettura del testo non restituisce oggi se non assai parzialmente. A guardare la produzione teatrale kuzminiana, colpisce il rapporto tra scrittura e messinscena: la dimensione specificamente teatrale della maggior parte dei testi scritti da Kuzmin faceva sì che essi approdassero immediatamente alla loro naturale destinazione.

Già nel 1917 lunga era la lista dei testi teatrali di pugno di Kuzmin che avevano avuto una rappresentazione sulle scene pietroburghesi (con alcune eccezioni sui palcoscenici di Mosca): *Kuranty ljubvi* (Il carillon dell'amore), alla Sala Teniševskij e alla Sala della Pavlova; *Komedija o Aleksee* (Commedia su Alessio), al Teatro della Kommissarževskaja, a Mosca; *Komedija o Martiniane* (Commedia su Martinian), al Rifugio dei Commedianti, come anche *Dva pastucha i nimfa v chižine* (I due pastori e la ninfa nella capanna) e *Zerkalo dev* (Lo specchio delle fanciulle); *Vybor nevesty* (La scelta della sposa), al Litejnyj, al Rifugio dei Commedianti e alla sala-concerto di M.A. Verdinskij; *Zabara dev* (Il divertimento delle fanciulle) e *Vozvraščenie Odisseja* (Il ritorno di Ulisse), al Malyj teatr; *Isprav-*

lennyj čudak (Lo stravagante corretto) e *Gollandka Liza* (L'olandese Lisa) alla Casa degli Intermezzi; il «*vertep*» *Roždestvo Christovo* (La nascita di Cristo) al Cane Randagio; *Duchoven den' v Toledo* (Il Lunedì di Pentecoste a Toledo) al Teatro da Camera di Mosca; *Alisa, kotoraja bojalas' myšej* (Alisa che aveva paura dei topi), *Oderžimaja princessa* (La principessa indemoniata) (un balletto), e *Svidanie* (Il convegno), (un balletto), al Litejnyj; *Feja, fagot i mašinist* (La fata, il fagotto e il macchinista), e *Vse dovol'ny* (Tutti contenti) al Pipistrello, *Ložnyj kravčij* (Il cuoco menzognero) al Padiglione di Parigi; *Fenomenal'naja amerikanka* (La fenomenale americana) alla Dama di Picche⁹.

NOTE

1) Lo studioso sovietico G. Šmakov riferisce che intorno alla metà degli anni '60 la sua proposta di pubblicare un'edizione delle opere di Kuzmin presso «Biblioteka poeta» si arenò di fronte al netto rifiuto di pubblicare versi d'amore i cui destinatari fossero dello stesso sesso dell'autore. La sua proposta di aggirare l'ostacolo grazie a delle discrete diciture «così nel testo» non fu nemmeno presa in considerazione («Russkaja mysl'», n. 3852, 2 novembre 1990, «Literaturnoe priloženie» n. 11, p. III).

2) Oltre ai diversi saggi su Kuzmin comparsi sulle riviste sovietiche, citati in bibliografia, ricordiamo alcune delle più recenti riedizioni russe delle opere di Kuzmin: *Stichi i proza*, Moskva, 1989, Sovremennik; *Izbrannye stichotvorenija*, Jaroslavl', 1989, Verchne-Volžskoe izd.; *Izbrannye proizvedenija*, Leningrad, 1990, Chudož. lit.; *Čudesnaja žizn' Iosifa Bal'zamo, grafa Kaliostro*, Moskva, 1990, Chudož. lit. Di questo racconto è stata pubblicata nel 1991 la traduzione italiana presso Sellerio, Palermo, a cura di P. Ferretti; il romanzo *Kryl'ja* è stato tradotto col titolo *Vanja*, Roma, 1981, e/o.

3) M. Kuzmin, *Proza*, Berkeley Slavic Specialties, Berkeley, 1984-1990, a cura di V. Markov. Per la poesia, è uscita la raccolta *Sobranie stichotvorenij*, München, 1977-78.

4) L. Ja. Gurevič, *Literatura i estetika*, Moskva, 1912, p. 124. Giudizi negativi sull'opera di Kuzmin motivati dalla sua predilezione per i temi omosessuali si trovano, tra l'altro, in G.S. Novopolin, *Pornografičeskij element v russkoj literature*, SPb, 1909, pp. 155-162, e in A.A. Izmajlov, *Pomračenie božkov i novye kumiry. Kniga o novych vejanijach v literaturе*, Moskva, 1912, pp. 109-111.

5) S. Solov'ev, «Vesy», 1909, n. 3.

6) Una integrazione letteraria delle dichiarazioni teoriche contenute nel manifesto può essere individuata nel racconto *Vysokoe iskusstvo* (Arte eccelsa), del 1910, in cui Kuzmin, appellandosi all'autorità di Puškin, mette a segno degli attacchi con precisi riferimenti personali nel contesto della vita letteraria russa del primo decennio del secolo.

7) Il titolo originale è *Venecijskie bezumcy*. Una traduzione in inglese, col titolo *The Venetian Madcaps*, è stata recentemente curata da Michael Green, in «Russian Literature Tri-quarterly», 1973, n. 7.

8) Una traduzione dell'opera *Podvigi velikogo Aleksandra* (Le imprese di Alessandro il Grande) è in corso di pubblicazione presso le Edizioni Studio Tesi, a cura di P. Ferretti.

9) E. Znosko-Borovskij, *O tvorčestve M. Kuzmina*, «Apollon», 1917, n. 4/5, p. 32.

BIBLIOGRAFIA SU KUZMIN

- J.A. Barnstead, *Mikhail Kuzmin's «On Beautiful Clarity» and Viacheslav Ivanov: A Reconsideration*, «Canadian Slavonic Papers», 1982, vol. XXIV, n. 1.
- J.A. Barnstead, *Mandel'stam and Kuzmin*, in «Wiener Slawistischer Almanach», 1986, Band 18.
- A. Belyj, «Cvetnik Or». *Kosnica pervaja*, «Vesy», 1907, n. 6.
- N.A. Bogomolov, *Epizod iz peterburgskoj kul'turnoj žizni 1906-1907 godov*, «Učenyje zapiski Tartuskogo universiteta», vyp. 813: *A. Blok i revoljucija 1905 goda*, Blokovskij sbornik, VIII, 1988, pp. 95-112.
- N.A. Bogomolov, Michail Kuzmin. «Vysoko okoško nad ljubov'ju i tleniem...», «Naše nasledie», 1988, n. 4.
- V. Brjusov, *Dalekie i blizkie*, Moskva, 1912, p. 171.
- G. Cheron, *Letters of M.A. Kuzmin to A.A. Blok*, «Wiener Slawistischer Almanach», 1980, Band 5.
- G. Cheron, *F. Sologub and M. Kuzmin: Two Letters*, «Wiener Slawistischer Almanach», 1982, Band 9.
- G. Cheron, *Letters of V.Ja. Brjusov to M.A. Kuzmin*, «Wiener Slawistischer Almanach», 1981, Band 7.
- G. Cheron, *Mixail Kuzmin and the oberjuty: An Overview*, «Wiener Slawistischer Almanach», Band 12, 1983, pp. 87-109.
- G. Cheron, *Mixail Kuzmin and the «Stray Dog» cabaret*, «Wiener Slawistischer Almanach», Band 14, 1984, pp. 383-386.
- G. Cheron, *The Diary of Mixail Kuzmin, 1905-1906*, «Wiener Slawistischer Almanach», 1986, Band 17.
- M. Cvetaeva, «Nezdešnyj večer», in M. Cvetaeva, *Proza*, New-York, 1953, pp. 271-285.
- B. Ejchenbaum, *O proze M. Kuzmina*, in B. Ejchenbaum, *O literature*, Moskva, 1987.
- M.L. Gasparov, *Neizvestnye russkie perevody bajronovskogo «Don-Žuana»*, «Izvestija Akademii Nauk SSSR», Serija literatury i jazyka, t. 47, n. 4, 1988.
- D.C. Gillis, *The Plathonic Theme in Kuzmin's Wings*, «Slavic and East European Journal», 1978, vol. 22, n. 3.
- M. Green, *Mikhail Kuzmin and the Theater*, in «Russian Literature Triquarterly», Fall 1973, n. 7, pp. 243-266.
- N. Gumilev, *Pis'ma o russkoj poezii*, Petrograd., 1923, pp. 154-159.
- L.Ja. Gurevič, «Dal'nozorkie», in *Literatura i estetika*, Moskva, 1912, pp. 123-128.
- A.A. Izmajlov, *Pomračenie božkov i novye kumiry. Kniga o novych vejanijach v literature*, Moskva, 1912, pp. 86-90, 109-111.
- A.A. Izmajlov, *Na perelome. Literaturnye razmyšlenija*, SPb., 1908, pp. 13-17.
- A. Kušner, *Muzyka vo l'du*, «Novyj mir», 1989, n. 10.
- J.E. Malmstad, *Mixail Kuzmin: a Chronicle of his Life and Time*, in M.A. Kuzmin, *Sobranie stichov*, München, 1977, t. 3, pp. 7-319.
- J.E. Malmstad (a cura di), *Studies on the Life and Works of Mixail Kuzmin*, «Wiener Slawistischer Almanach», 1989, Sonderband 24.
- J.E. Malmstad, G. Smakov, «Kuzmin's "The Trout Breaking Through the Ice"», in G. Gibbian, H.W. Tjalsma (a cura di), *Russian Modernism: Culture and the Avant-Garde, 1900-1930*, Ithaca and London, 1976.
- V. Markov, *Italy in Mikhail Kuzmin's Poetry*, «Italina Quarterly», 1976, n. 77-78.
- V. Markov, *Poezija Michaila Kuzmina*, in M.A. Kuzmin, *Sobranie stichov*, München, 1977, t. 3, pp. 321-426.
- Materialy M.A. Kuzmina v Rukopisnom otdele Puškinskogo Doma*, «Literaturnyj arhiv», vyp. 2, Leningrad, 1989.
- G.A. Morev (a cura di), *Michail Kuzmin i russkaja kul'tura XX veka. Tezisy i materialy konferencii, 15-17 maja 1990*, Leningrad, 1990.
- G.A. Morev, *Polemiceskij kontekst rasskaza M.A. Kuzmina «Vysokoe iskusstvo»*, «Blokovskij sbornik», t. X, Tartu, 1990.
- B. Mosolov, *Kuzmin. Glinjanyja golubki. Tret'ja kniga stichov*, «Petrogradskie večera», kn. 4, SPb., 1915.

- E. Nevzgljadova, «*Duch meločeje, prelestnych i vozdušnych*». O lirike M. Kuzmina, «Avrora», 1988, n. 1.
- G.S. Novopolin, *Pornografičeskij element v rusškoj literaturi*, SPb, 1909, pp. 155-162.
- I. Oksenov, *Knigi M. Kuzmina*, «Zapiski peredvižnogo obščedostupnogo teatra», vyp. 22-23, 1919.
- P. Pera, *La trota spezza il ghiaccio. Michail Kuzmin*, «Linea d'ombra», 1988, n. 27.
- V. Petrov, *Kaliostro. Vospominanija i razmyšlenija o M.A. Kuzmine*, «Novyj Žurnal», 1986, k. 163.
- A. Purin, *Dvojnaja ten'*, «Zvezda», 1990, n. 10.
- L. Seleznev, *Michail Kuzmin i Vladimir Majakovskij*, «Voprosy literatury», 1989, n. 11.
- G. Šmakov, *Blok i Kuzmin*, Blokovskij sbornik, Tartu, 1972, T. II, pp. 341-360.
- G. Šmakov, *Dva Kaliostro*, in M. Kuzmin, *Čudesnaja žizn' Iosifa Bal'zamo, grafa Kaliostro*, New York, 1982.
- G. Šmakov, *Michail Kuzmin, 50 let spustja*, «Russkaja mysl', n. 3676, 5 giugno 1987.
- S. Solov'ev, *M. Kuzmin. Komedii*, «Vesy», 1909, n. 3.
- S. Tchimichkian, *Extraits de la Correspondance Mihail Kuzmin-Georgij Čičerin*, «Cahiers du Monde russe et soviétique», 1974, XV (1-2).
- K.N. Suvorova, «Archivist iščet datu», in *Vstreči s prošlym. Sbornik neopublikovannyh materialov CGALI SSSR*, vyp. 2, Moskva, 1976.
- K.N. Suvorova, «Pis'ma M.A. Kuzmina k Bloku i otryvki iz devnika M.A. Kuzmina», in *Aleksandr Blok. Novye materialy i issledovanija*. «Literaturnoe nasledstvo», Moskva, 1981, K. 2, vol. 92.
- R. Timenčik, V. Toporov, T. Civ'jan, *Achmatova i Kuzmin*, «Russian Literature», 1978, vol. 6, n. 3.
- A. Timofeev, *Iz plena zabvenija*, «Neva», 1988, n. 1.
- A. Timofeev, *Michail Kuzmin i izdatel'stvo «Petropolis»* (Novye materialy po istorii «Russkogo Berlina»), «Russkaja literatura», 1991, n. 1.
- A. Voznesenskij, *Poety, vlyublennye v prozu*, Kiev, 1910, pp. 40-44.
- V.M. Žirmunskij, *Preodolevsie simvolizm*, «Russkaja mysl', 1916, n. 12, pp. 25-32.
- E. Znosko-Borovskij, *O tvorčestve M. Kuzmina*, «Apollon», 1917, n. 4/5, pp. 25-44.

Michail Kuzmin

I PAZZI DI VENEZIA

Personaggi:

Finètte, attrice
La marchesa Marcobruno
Maria, la sua serva
Un'attrice
Il conte Stello
Narcisetto, suo amico
Arlecchino
Gli allievi di Arlecchino
Grobuffi, figlio della marchesa
L'abate, suo istitutore
I gondolieri
I negri
L'uomo della lanterna

Personaggi della pantomima:

Colombina
Pierrot
Arlecchino
Amiche
La morte
Amici

L'azione si svolge nella Venezia del XVIII secolo, la Venezia di Goldoni, di Gozzi e Longhi.

ATTO PRIMO

Canale, notte, musica

Scena prima

(Entrano dei servi con le lanterne, due negri portano uno specchio. Abbracciati, entrano il conte e Narcisetto. Si fermano dinanzi allo specchio).

CONTE

Oh, bellezza, perché sei tu fugace?
Perché è l'amore alato e leggero?
In eterno vorrei esser giovane, in eterno,
Perché la mano crudele del tempo
Non mi sfiori le labbra, le gote,
Finché l'anima dalla vita non si desta.

NARCISETTO

Guarda: mano nella mano, guancia a guancia;
Come lo specchio ci riflette strani;
Quasi queste immagini ci balenassero dinanzi
Da una prodigiosa lontananza.

CONTE

Ma io ho già trovato ciò che cercavo:
Quel cuore più fedele d'ogni specchio.
(Sale sulla gondola).

Scena seconda

(Entrano i commedianti, Arlecchino con gli allievi e Finètte)

FINÈTTE

Sarebbe costui lo stravagante conte Stello, che con tutta la sua ricchezza e bellezza dicono non conosca amore né tenerezza? E' assai grazioso, per quanto possa giudicare.

ATTRICE

Non si fa che parlare delle sue stramberie...

FINÈTTE

Lo so, lo so... già la sua avversione per l'amore è sufficiente per ritenerlo uno stravagante melanconico.

ATTRICE

Un'attrice della compagnia, che è stata qui l'anno passato, si è provata a sedurlo, ma senza alcun successo.

FINÈTTE

Di certo non ha saputo mettersi d'impegno come si conviene. Oh, è un'arte sottile, che non tutte posseggono. Sarebbe caduto ai miei piedi ad uno solo dei miei sguardi.

Finètte, Finètte,

Nessun ti dice no!

Che sia giovane o vecchio,

Io il sangue gli accendo,

E col dardo dell'amore

Lo trafitto all'istante.

Che sia illustre o sconosciuto,

Ricco oppure povero,

Tappeto si fa maculato

Sotto i miei graziosi piedini.

Finètte, Finètte,

Nessun ti dice no!

ATTRICE

Mi pare che tu sia un po' troppo presuntuosa, e poi Arlecchino non ne sarebbe geloso?

FINÈTTE

Arlecchino, geloso? Che idea buffa!... Vuoi che glielo chieda? Arlecchino, Arlecchino!

ARLECCHINO

Ebbene, cosa c'è?

FINÈTTE

Tu saresti geloso, se facessi innamorare di me il nostro buon conte?

ARLECCHINO

Ma prego, innamoratene pure tu stessa; ma esser gelosi di te è del tutto inutile, sarebbe come se cominciassi ad esser geloso della mia gamba sinistra.

FINÈTTE

Il paragone non è certo dei più amabili.

ARLECCHINO

Una buona bestiolina, per quanto se ne vada in giro, poi torna sempre a casa, proprio come te.

FINÈTTE

Sei diventato insopportabilmente rozzo, Arlecchino, ma lo sai che ti amo.

ARLECCHINO

Benissimo!

ATTRICE

Signori, è tempo di salire in gondola!

FINÈTTE

Mi darò da fare col conte Stello già strada facendo.

ARLECCHINO

Devo avvertirvi che non verrò con voi, perché un affare mi trattiene a terra, ma ci vedremo là.

FINÈTTE

Di nuovo una storia poco pulita?

ARLECCHINO

Usami la cortesia, va'. Io non ti impedisco di sbaciucchiarti col conte quanto ti aggrada, ma tu lasciami in pace.

FINÈTTE

Tu non mi ami, Arlecchino.

ATTRICE

Andiamo, andiamo, Finètte, aspettano tutti voi.

ARLECCHINO

Io resterò coi miei ragazzini, ma tu affrettati, Finètte, vedo che stanno venendo qui delle persone di cui ho bisogno. Arrivederci!
(I commedianti salgono sulla gondola).

Scena terza

(Entrano l'abate e Grobuffi).

ABATE *(dando un ceffone a Grobuffi).*

Si mette a guardare le fanciulle, ragazzaccio incosciente! Si intrufola

nel corpetto di Maria! Vergognati, alla tua età non si devono neanche avere in mente, cose simili.

(Gli allievi di Arlecchino ridono forte).

GROBUFFI *(strilla)*

Non capisco di cosa stiate parlando, signor abate!

ABATE

A casa ti vergherò, così lo capirai!

GROBUFFI

Ma se l'avete detto voi stesso che non dovevo aver in mente niente...

ABATE

Cosa? Io non ho certo detto che non devi avere niente in mente, ma che io estirperò in te gli istinti più bassi. *(Indicando gli allievi di Arlecchino)*. Chiedi a questi fanciulli se fanno cose del genere, e per di più le loro madri non sono certo marchesine. *(Gli allievi ridono)*. Prendi esempio da loro, cose del genere non le hanno mai neanche sentite!

ALLIEVI

Noi non ci intrufoliamo nel corpetto, mica siamo pulci!

ABATE

Ecco, vedi, canaglia! *(Gli dà un ceffone)*.

Scena quarta

(Entrano la marchesa, Maria e i servi).

ABATE *(mutando tono)*.

Avete agito incautamente, figliolo, non indossando la sciarpa, anche se è primavera le notti sono fresche. Di certo il Signore Iddio ha cura di tutte le sue creature, ma non si può sfidare la sua benevolenza e trascurare le leggi della natura.

MARCHESA

E in generale mi stupisce che tu ti sia unito a noi: non penserai mica che ti permettiamo di venire al padiglione? Lì non ci sarà nulla da fare per te, rimarrai a casa con l'abate.

GROBUFFI

Mamma, se mi permetteste...

MARCHESA

No, no, vai da Maria.

GROBUFFI

Vedete, signor abate, è la stessa mamma che mi manda da lei, e voi invece avete detto...

ABATE

Cosa, ho detto? Non ho detto nulla... Io però ho composto dei versi in occasione della serata che ci attende, e sarei offeso dal non poterli recitare al momento giusto. Perciò ho l'ardire di intercedere affinché Grobuffi sia ammesso almeno al balcone che circonda l'incantevole padiglione dell'amore, visto che egli non può essere lasciato in città senza la mia sorveglianza.

MARCHESA

Ebbene, sia pure sul balcone, ma anche lì sotto il vostro controllo, perché il giovane è assai impressionabile; per quanto invece concerne i vostri graziosi versi, sarebbe stato lusinghiero per me ascoltarli in anticipo, per accertarmi che non siate troppo licenzioso: per quanto abate, voi siete infatti un gran birichino!

ABATE

Di grazia, signora, la mia veste è garanzia della discrezione della mia ispirazione. Sono pronto a leggerli anche ora.

MARCHESA

Vi ascolto. Maria, turate gli orecchi a Grobuffi.

ABATE (*legge*)

Venere è sul piedistallo,
Libera da ceppi insostenibili,
Tra le sue gambe abbiám trovato
Un'altra, migliore Venere,
E due Cupidi senz'ali
Si affrettano a favorirne l'amore.
Non tollerando la vista della dea,
La notte ha coperto la terra d'un manto.
Venere, dimentica i tuoi capricci,
Non aggrottare l'invidioso ciglio,
Credi, la leggiadrissima marchesa
Amore ancor non sente.

MARCHESA

Sono davvero commossa, signor abate, ma mi sorprende non vedere ancora Arlecchino; gli avete trasmesso la mia riconoscenza e il portamonete?

ABATE

State tranquilla, marchesa, e poi Arlecchino è già qui, come pure i suoi diligenti allievi.

MARCHESA

Che fanciulli incantevoli! Fremo dalla voglia di arrivare al padiglione, alla nostra graziosa festa.

ARLECCHINO (*entrando*)

Marchesa, io sono a vostra completa disposizione, ma non avevo ben calcolato le spese.

MARCHESA

Prego, prego, eccovi ancora due portamonete, disponetene come se fossero vostri. Questi cupidi vengono davvero con noi, com'era convenuto? Io avevo in animo di portare la mia ancella Maria, per farla stare sul piedistallo come Venere, la dea dell'amore, immaginate come sarebbe poetico. Il nostro buon abate ha composto dei versi graziosissimi, ma li ascolterete al momento giusto, ora affrettiamoci alla gondola e mettiamoci in cammino, sarà un viaggio alla volta dell'isola dell'amore! Allons, allons, ma i vostri ragazzi sono proprio un incanto!

ARLECCHINO

Marchesa, la mano. (*Rivolto agli allievi*). In marcia, ragazzini!

GROBUFFI

Signor abate, non dimenticate di prendere anche me con voi.

ABATE

Affrettatevi, affrettatevi, bambino mio.
(*Tutti salgono in gondola*).

GONDOLIERE (*canta*)

Per lo spazio dormiente
Navighiamo io e te.
Gli zeffiri soffiano sale,
All'aperto navighiamo.

Credi, offesa non t'aspetta
E la gelosia è lontana,
Quando voga verso il Lido
La mano innamorata.

Amor, col suo potere,
Ha toccato il cuore dei crudeli
Per infondere in loro
La fiamma infuocata della passione.

Che rotei più ampio
Il melodioso remo,
Il desiderio s'è destato
e ci porta lontano.

Credi, offesa non t'aspetta
E la gelosia è lontana,
Quando voga verso il Lido
La mano innamorata.

Gli zeffiri soffiano sale,
All'aperto navighiamo.
Per lo spazio dormiente
Navighiamo io e te.

(Finètte danza nella sua gondola in modo che il conte la possa vedere. Continuano a navigare fino a che non si fermano accanto a due padiglioni).

Scena terza
Nel padiglione

CONTE

Guarda, Narcisetto, che stupefacente merlettaia è la luna! Di che trine dorate ha fasciato la veste luttuosa del mare, mentre l'azzurro velo del cielo è tutto trapunto di stelle dorate. E' una costumista provetta, Narcisetto! E cosa di più sublime vi può essere nella vita che trovare bellezza in ogni fenomeno, goderne e sognare, amando? Ovunque si cela una bellezza sottilissima, percepibile solo ad un occhio eletto; nella notte, nel giorno, nell'autunno e nella primavera, nelle foglie che appassiscono e nella prima violetta, nei suoni del liuto e nello stridio acuto della tromba, negli abbracci appassionati e nell'amore senza speranza...

NARCISETTO

E nella morte?

CONTE

Oh, la quieta sorellina morte, ospite non richiesta, ma sempre desiderata!...

Scena settima

(Entra Finette)

FINETTE

Scusatemi, ho sbagliato...

NARCISETTO

Ospite non richiesta, ma sempre desiderata...

FINETTE

Io pensavo... pensavo che fosse il padiglione dove dovevano approdare i miei compagni... non mi aspettavo di incontrarvi qui...

CONTE

Forse è un segno del destino, e voi desiderate forse restar qui, tanto più che non avete chi vi accompagna al vostro padiglione?

FINETTE

Siete troppo buono.

(Narcisetto le accosta una sedia ed esce)

CONTE

Dunque voi fate parte della compagnia di questa città?

FINETTE

Sì, io sono la prima attrice; il mio nome è Finette.

CONTE

Ho udito il vostro nome, è alquanto conosciuto.

FINETTE

Siete troppo indulgente, conte, ma se voi avete udito il mio nome, anche il vostro non mi è affatto sconosciuto, e io ringrazio il caso che mi ha offerto la possibilità, se non di fare la vostra conoscenza, almeno di conversare con voi.

CONTE

Lo desideravate?

FINÈTTE

Sì, non ve lo nascondo.

CONTE

E perché, ditemi, lo desideravate?

FINÈTTE

Non parlo della vostra bellezza, ricchezza e delle vostre stravaganze, ma ho udito che non conoscete l'amore. Come si può? Vivere senza sorrisi, senza incontri, senza baci, non significa forse vivere senza respirare?

Anche se mi offrissero ogni ricchezza,

Tutti i privilegi del bel mondo,

Se anche suonasse solo per me

La lira di un poeta coronato di gloria,

Io mi riterrei infelice

Se viver dovessi senza amore!

Oh, vivere, amare, felicemente o no,

Purché si senta il cuore palpitare,

E ad una stella verde e bellissima

Attendere l'incontro convenuto,

Quando trepida il lunare, assonnato giardino

Al sospiro lontano di una dolce serenata!

E' forse possibile, Stello, con la vostra bellezza,

Non conoscer l'ansiosa prigionia dell'amore?

Non esser prigioniero di quel dolce potere

Che ci adesci come un'antica sirena?

Come non aver pena e non sospirare

Per chi senza amore si mette in cammino?

CONTE

Avete declamato assai graziosamente il vostro monologo, ma se credete che in me possano risvegliarsi delle passioni simili all'amore, commettete un grosso errore. Io sono solo un contemplatore.

FINÈTTE

Ma quando vedete labbra, bocca, occhi che vi piacciono, quando vedete le nuvole di primavera e il verde trasparente, il mare calmo e il cielo stellato, davvero non sentite un'inquietudine che non si può

chiamare altrimenti che amore? Quando leggete Petrarca o ascoltate Paisiello, non provate una gioia che è difficile definire diversamente che la gioia di un uomo innamorato? Vi piace la mia mano? Se vi sfiora, non sentite come una fiamma leggera percorrevi ogni fibra? Davvero non provate nulla quando il gondoliere canta:

«Gli zeffiri soffiano sale,
Navighiamo io e te».

E quando bacciate il vostro amico Narcisetto, neanche allora sentite nulla?

CONTE

Siete una fanciulla assai astuta, non per nulla vi chiamate Finètte, ma credetemi, neanch'io sono uno sciocco, e sono abbastanza scaltro da non cedere a voi.

FINÈTTE

Cedere a me? Credete che io abbia un qualsivoglia piano? Oh, Stello, guardatemi, ho forse l'aspetto di una donna astuta? Posso essere sventata e frivola, ma sono sempre, sempre sincera.

CONTE

Lo ritenete un gran merito?

FINÈTTE

Non dico questo, dico solo qual è la realtà, che vi piaccia o meno.

CONTE

E volevate incontrare comprensione in me? In me, che vivo di sogni e di bellezza, e che stimo la verità non più della pietra di cui è lastricato il lungomare?

FINÈTTE

Lo so, ma so anche che posso dar vita al vostro sogno più ardente e fantastico, posso versare tutto l'incanto del gioco d'amore, le fantasie e i sorrisi come il vino spumeggiante di questo boccale, e porgerlo alle vostre bellissime labbra, come faccio ora.

(Versa il vino e cala il sipario).

Scena ottava

(Grobuffi e l'abate camminano quatti quatti per il balconcino del padiglione di sinistra, Narcisetto è in piedi sul balcone di quello di destra).

ABATE

Attento a non mettere un piede in fallo, figliolo, la luna rende alquanto ingannevoli tutti gli oggetti. Tra l'altro, temo di perdere il momento in cui dovrò leggere i miei versi.

GROBUFFI (*sbirciando da una fessura del sipario*)

Signor abate, non è ancora tempo, secondo me: Maria è ancora nuda.

ABATE

Come, è già nuda! Che stupendo spettacolo! E i due cherubini sono pronti?

GROBUFFI

Ma Arlecchino che farà, non si spoglia?

NARCISETTO

Cosa mi succede? Cosa mi succede? La bellezza, la voce, le maniere di questa donna, di questa attrice, mi hanno affatturato. Non ho mai provato niente di simile. E Stello cosa fa con lei? Sulla nostra amicizia è calata una nube, e si è messa tra di noi — o è forse l'inizio dell'amore?...

GROBUFFI

Hi, hi! Che cosuccè fanno i due ragazzini, e Maria è salita sul piedistallo. Interessante. Signor abate, signor abate, affrettatevi, o perderete il vostro momento.

(*Ride*).

ABATE

E' vero, figliolo, mi pare sia tempo anche per noi di intervenire. (*Si apre il sipario. Maria è in piedi sul piedistallo, la marchesa è semidistesa, ai suoi lati sono i due allievi di Arlecchino. Arlecchino è in piedi dietro di lei. L'abate e Grobuffi entrano nel padiglione, il sipario viene tirato*).

Scena nona

GONDOLIERE

Gli zeffiri soffiano sale,
All'aperto navighiamo.

NARCISETTO

Crudele, affascinante amore,
Ecco, per la prima volta io ti comprendo,
A tutto vado incontro, tutto accolgo
Con entusiasmo, come fossi nato una seconda volta.
(Dal padiglione esce Finette e si ferma).

NARCISETTO

Finette, io vi amo, vi amo, vi amo.

FINETTE

Siete voi, Narcisetto?

NARCISETTO

Sono io, Narcisetto, che fino ad oggi non conosceva il significato della parola «amo», che non sentiva l'odore delle alghe marine, che non vedeva le vele arancioni, non ascoltava le canzoni dei gondolieri. Voi mi avete fatto scoprire il fascino della vita. Morrò, se mi respingerete.

FINETTE

Siete un giovane grazioso, Narcisetto, darvi ascolto di notte è pericoloso.

NARCISETTO

Io vi amo, Finette.

FINETTE

Siete molto intimo con Stello, non è così?

NARCISETTO

Quando voi mi siete accanto, dimentico tutto.

FINETTE

E' un uomo spietato e rozzo, il vostro conte.

NARCISETTO

Ma cosa importa?

FINETTE

Ascoltatemi, Narcisetto. Domani allo spuntar del giorno attendetemi dinanzi alle mie porte. Mi avete capito?

NARCISETTO

Ho capito, ma non credo ai miei orecchi. Ripetetelo ancora, Finètte.

FINÈTTE

Domani allo spuntar del giorno attendetemi dinanzi alla mia porta.

NARCISETTO

Finètte, fate di me quel che volete; io sono completamente vostro, e per sempre.

(Esce dietro il padiglione)

Scena decima

(L'abate e Grobuffi vengono cacciati dal padiglione, e poi il sipario si chiude. L'abate e Grobuffi sbirciano da una fessura e ridono forte).

GONDOLIERE

Credi, offesa non t'aspetta

E la gelosia è lontana,

Quando voga verso il Lido

La mano innamorata.

ATTO SECONDO

Angolo di strada, un ponte; il palazzo del conte Stello, di fronte, la casa in cui vive Finètte, in basso una casa d'azzardo.

Scena prima

(Le finestre della casa d'azzardo si aprono, arriva una risata; si zittisce quando le finestre si richiudono. Entra Arlecchino, rivolta le tasche vuote).

ARLECCHINO

Niente male, questo gioco; dei soldi della vecchia non mi è rimasto il becco d'un quattrino. Che il diavolo si porti chi ha inventato il gioco delle carte! Toccherà recitare di nuovo la commedia con la marchesa imbellettata. Inoltre, non ho la minima idea di cosa stia facendo Finètte, anche se non mi interessa molto, e poi di quella donna posso fidarmi ciecamente. Essenzialmente, certo, è una canaglia, come tutte, ma mi ama, per quanto strano possa essere. Ma eccola, *lupus in fabula*.

Scena seconda
(*Finètte è alla finestra*)

FINÈTTE
Arlecchino, sono adirata con te.

ARLECCHINO
E perché mai?

FINÈTTE
Per via della vecchia marchesa, che brutte cose hai combinato con lei?

ARLECCHINO
E che brutte cose si possono combinare con lei?

FINÈTTE
Lo so ben io, quali...

ARLECCHINO
Ah, benissimo.

FINÈTTE
Sei proprio uno sconsiderato, Arlecchino, io sono gelosa di tutte.

ARLECCHINO
Del tutto inutilmente.

FINÈTTE
E poi sono adirata con te anche per un'altra ragione.

ARLECCHINO
Quale?

FINÈTTE
Perché non sei geloso del conte, né di Narcisetto: quasi ti fosse del tutto indifferente, ciò che faccio.

ARLECCHINO
Non mi è indifferente se dormi con qualcuno, ma per ciò che riguarda le sciocchezze d'ogni genere come ciarle, sospiri, sguardi, poesiole, e, forse, baci, — di tutto questo, a dire il vero, non mi importa.

FINÈTTE

Tu non mi ami, Arlecchino, per questo parli così.

ARLECCHINO

Ora salgo nella tua stanza e ti tiro i capelli, così non ti verranno in mente certe sciocchezze.

FINÈTTE (*gioiosamente*)

Devi solo provarci, devi solo provarci!

(*Si allontana dalla finestra, Arlecchino entra in casa. Si fa giorno*).

Scena terza

NARCISETTO (*canta sul ponte*)

Oh, luna dai raggi d'argento,
Vattene, vattene, presto,
Dal mio tormento d'amore
Soffia via la nebbia notturna.

Finètte, piccina mia,
E' tempo di destarsi!
Finètte, piccina mia,
Abbandona il tuo letto.

Ss! Un colpo alla finestra,
Cigola allegra la porta,
E il piccolo piedino
Ora scende da me.

Felici i gradini:
Sopra di voi ella discende,
Senza aver ancora abbandonato
La pigrizia del sonno antelucano.

Ma io, più felice ancora,
Guardo la graziosa casa:
Chi può essere più bella
Di Finètte, che vi dimora?

Finètte, piccina mia,
E' tempo di destarsi!
Finètte, piccina mia,
Abbandona il tuo letto.

FINÈTTE (*alla finestra*)

Credi a me, Narcisetto,
Attender non dovrai,
Finètte, la tua piccina,
Ha lasciato il suo letto!
(*Si allontana*).

NARCISETTO

Finètte! Ecco, tra poco ella pettinerà i suoi capelli dorati, si adirerà con le forcine disubbidienti, infilerà le calze sui graziosi piedini, correrà per le scale, girerà con cautela la chiave.

Ho, Finètte!

(*Finètte esce, Narcisetto si slancia ad abbracciarla, la bacia*).

FINÈTTE

Grazioso giovane, che tenere gote, hai!

NARCISETTO

Finalmente, Finètte, vi vedo, vi abbraccio, vi bacio, non so se debbo credere alla mia felicità!

FINÈTTE

Cosa direbbe il conte Stello se ci vedesse insieme, Narcisetto?

NARCISETTO

Cosa mi importa, di ciò che direbbe? Penso a lui non più che alla neve dell'anno passato, o alla luna svanita, che si è portata via la notte tediosa e mi ha portato voi, mia cara. Perché mi rammentate continuamente quell'uomo?

FINÈTTE

Perché voi lo amate, Narcisetto.

NARCISETTO

Io amo solo voi, non vedo e non desidero altri che voi, né sentire altri che voi.

FINÈTTE

Narcisetto, ora tocca a me non credervi. Se siete così facile a dimenticare, può accadere che domani pensiate anche a me non più che alla neve dell'anno passato.

NARCISETTO

Mai, mai vi dimenticherò, ve lo giuro.

FINÈTTE

Narcisetto, non bisogna giurare, perché i giuramenti si dimenticano più facilmente di tutto il resto. Non giuraste forse eterna amicizia al conte? Ed ecco che l'avete scordato!

NARCISETTO

Credetemi, Finètte, il conte non starà tra di noi.

FINÈTTE

Forse che sta tra di noi? Magari così fosse!

NARCISETTO

Finètte, Finètte.

FINÈTTE

Non ti adirare, ragazzo mio! Per quanto vi doni molto, quando aggrottate le sopracciglia, imbronciate le labbra, arrossite e i vostri occhi scintillano. Vien proprio voglia di accarezzarvi, di consolarvi, di fare di tutto perché il vostro grazioso viso torni di nuovo soddisfatto e allegro.

NARCISETTO

Mi trattate come un bambino!

FINÈTTE

E non lo siete forse, un bambino piccolino piccolino, che mi piace molto?

NARCISETTO

Voi non mi amate, Finètte.

FINÈTTE

Amore! Che magia in queste cinque lettere!

Scena quinta

(Alla porta compare Arlecchino)

NARCISETTO

Finètte, farò tutto ciò che desiderate, se solo mi dite «vi amo».

FINÈTTE

Per qual motivo pensate che vi abbia dato appuntamento, Narcisetto, che sia venuta da voi e vi parli?

NARCISETTO

Ditemi, ditemi che mi amate, Finètte.

FINÈTTE

Forse il conte Stello si è già svegliato e vi aspetta, Narcisetto? Non può stare neanche un minuto senza di voi, il buon conte.

NARCISETTO

Dannazione! Stasera parlerete con me in ben altro modo, Finètte. (*Fugge via*).

Scena sesta

FINÈTTE

(*Finètte si slancia su Arlecchino, lo abbraccia, lo bacia*).

Arlecchino, Arlecchino mio, baciami, abbracciami, stringimi, mordimi, battimi — io sono una cosa tua, che non ti abbandonerà mai, in qualsiasi modo tu la tratti!

ARLECCHINO

Qualcuno ha mai visto una donna più pazza? Smettila, Finètte, o ti batto sul serio.

FINÈTTE

Battimi, battimi!

ARLECCHINO

Ma dove fugge quel forsennato? E' proprio vero ciò che dicono, che gli innamorati smarriscono la ragione. Finètte, ti dico di smetterla, ecco che viene un altro folle, innamorato, a quanto pare, di se stesso, o della propria ombra. Vuol parlare con noi: calmati, Finètte.

Scena settima

(*Entra il conte Stello*)

CONTE

Sono lieto di vedervi, amici miei, voi potrete aiutarmi a dar vita ad una fantasia che mi è venuta in mente stanotte. Sarà incantevole e fantastica.

FINÈTTE

Come tutte le vostre fantasie, affascinante conte.

CONTE

E' vero che oggi eseguirete una pantomima qui?

ARLECCHINO

Verissimo, e avremo il piacere di vedervi tra gli spettatori, naturalmente?

CONTE

Assai meglio, assai meglio: mi vedrete tra i protagonisti.

ARLECCHINO

Come? Il conte desidera accordarci l'onore di recitare insieme a noi?

CONTE

Proprio per questo volevo rivolgermi a voi. Saprete di certo che io e il mio amico Narcisetto danziamo niente affatto male. Ve lo confermerà chiunque ci abbia visto, e dunque io voglio prender parte alla pantomima, ma assolutamente in incognito, come pure Narcisetto. Perciò indosseremo le maschere che avete già nella vostra compagnia, io vorrei esser vestito come la signora Finette, mentre il mio amico indosserà il costume di Arlecchino. Ripeteremo i vostri gesti e i vostri passi. Così che nessuno potrà distinguere quali siano i veri Arlecchino e Colombina, e quali i loro sosia. Non sarà spassoso?

FINÈTTE

Come tutto ciò che escogita il nostro grazioso conte.

ARLECCHINO

E anche il vostro amico danza?

CONTE

Proprio come me.

FINÈTTE

E' un giovane assai grazioso, il vostro Narcisetto. Al vostro posto ne sarei tremendamente gelosa. Ah, l'amore è così fugace, così fugace!

CONTE

Voi avete ragione, ma cosa può farci, la gelosia?

FINÈTTE

La gelosia può far molto.

ARLECCHINO

Andiamo dunque a preparare i vostri costumi e tutto ciò che occorre per la rappresentazione.

(Arlecchino e Finètte escono).

Scena ottava

CONTE *(da solo)*

Fino all'alba ci diamo bel tempo.

Nelle maschere allegre del carnevale

Già da un pezzo il gioco è finito,

Ma a noi non basta, è troppo poco.

Scena nona

(Entra Narcisetto)

NARCISETTO

Stello, devo parlarti.

CONTE

Non ora, non ora, Narcisetto! Giorno e notte saranno di follia e allegria, oggi. Se sapessi cosa ho escogitato!

NARCISETTO

Stello, mi è indispensabile parlarti in questo stesso istante.

CONTE

Cosa è successo, dunque? La mia casa non è forse più al suo posto? I piccioni non attorniano Piazza San Marco, le gondole non scivolano sull'acqua come sempre, e io non ti amo forse come prima? Di cosa dobbiamo parlare?

NARCISETTO

E' successo qualcosa di molto importante, oggi.

CONTE

Hai fatto un sogno triste e perciò sei inquieto, amico mio?

NARCISETTO

Tu sei allegro oggi, Stello?

CONTE

Molto, molto! Andiamo, ti racconterò la mia idea, ne sarai affascinato!

NARCISETTO

Ti scongiuro di darmi ascolto, Stello.

CONTE

Dopo, dopo!
(*Escono*).

Scena decima

(*Entrano la marchesa Marcobruno, l'abate, Grobuffi, Maria*)

MARCHESA

Ho assolutamente bisogno di vedere il signor Arlecchino prima della rappresentazione.

ABATE

Farò tutto il possibile, ma dubito che ciò sarà coronato da successo... Grobuffi, scostatevi da Maria!... Sento già la musica che si avvicina.

MARCHESA

Avete le allucinazioni uditive, abate: non c'è nessuna musica che si avvicini, ed è tutto tranquillo, ma mi è necessario vedere Arlecchino, per fissare un nuovo incontro.

ABATE

Forse la signora marchesa non è rimasta soddisfatta del primo?

MARCHESA

In primo luogo, se non ne fossi rimasta soddisfatta, non desidererei che si ripettesse, in secondo luogo, alcuni dettagli mi sono rimasti oscuri.

ABATE

Di Arlecchino o dei suoi allievi?

MARCHESA

Biricchino, io parlavo in generale.

ABATE

Stavolta non soffro di allucinazioni uditive: sento distintamente il suono di una musica, che spero sentiate anche voi, ora.

MARCHESA

Lo sento anch'io. Che rabbia, non aver fatto in tempo a parlare con Arlecchino.

PANTOMIMA

(Si vede il corteo dei commedianti seguito da una folla. Danze. Poi compaiono il conte e Narcisetto nei costumi di Colombina ed Arlecchino. Gioco del volano. Il corteo torna indietro attraversando il ponte. Narcisetto, che col conte forma l'ultima coppia, oltrepassato il ponte pugnala il suo amico senza fare alcun rumore, lo bacia e lo getta silenziosamente nel canale. Dalla finestra della casa d'azzardo risuona una risata, si perde. Narcisetto fugge via dal ponte, Finette gli corre incontro).

Scena undicesima

ARLECCHINO

Onorato pubblico, noi siamo attori girovaghi, perciò non possiamo rappresentare nemmeno un solo spettacolo nello stesso luogo. Qui verrà eseguito, per così dire, il prologo della pièce, ma la pantomima vera e propria sarà rappresentata altrove, perché gli spettatori non stiano troppo in piedi, non stiano troppo seduti e si sentano a loro agio. Silenzio! Si incomincia!

Scena dodicesima

FINETTE

Cosa hai fatto? Cosa hai fatto, Narcisetto? L'hai ucciso?

NARCISETTO

Sì.

FINETTE

L'hai fatto a causa dell'amore per me, Narcisetto?

NARCISETTO

Sì.

FINÈTTE

Tanto mi ami?

NARCISETTO

Io amo e ho amato solo il conte.

FINÈTTE

E' così, dunque? Narcisetto, come è grande il vostro amore per me!

NARCISETTO

Io vi odio, Finètte, andatevene! Stello, Stello!

Scena tredicesima

(Entrano Arlecchino, la compagnia e tutto il pubblico).

ARLECCHINO

Dov'eri finita, Finètte? E anche il conte, e Narcisetto? Non possiamo continuare la rappresentazione senza di voi.

FINÈTTE

Zitto, Arlecchino, zitto! Non possiamo continuare affatto la rappresentazione. *(Piano)*. Narcisetto ha ucciso il conte Stello, dobbiamo fuggire immediatamente da qui.

ARLECCHINO

Come può essere, Finètte?

FINÈTTE

Ah, è qualcosa di più della verità, andiamo, Arlecchino, andiamo, presto.

TUTTI

Cos'è accaduto, cos'è accaduto?

ARLECCHINO *(ad alta voce)*

Onorati signori, non è accaduto nulla, è solo che abbiamo poco tempo e dobbiamo partire subito per Verona. Avevamo completamente dimenticato che la nostra rappresentazione in quella città è così prossima che faremo appena a tempo ad arrivare. Vi ringraziamo assai per la buona accoglienza e per l'attenzione che ci avete mostrato, e speriamo che d'ora in avanti non ci abbandonerete. Arrivederci, a presto, spero!

FINETTE (*canta*).

Non siate severi nel giudicare i nostri atti,
Voi cittadini, zerbinotti e giovani.
La vita non è che una strada allegra,
Tutti noi siamo commedianti.

Oggi Verona, domani Roma
Ovunque danziamo, cantiamo, parliamo.
Oggi è bel tempo, domani può piovere,
Cogli il momento, doman non attendere.

Non vi stupisca il subitaneo cambio
Noi tutti abbiamo ruoli diversi,
Ma nel variopinto e incerto avvicinarsi
Ad una volontà altrui noi ubbidiamo.

Oggi Verona, domani Roma
Ovunque danziamo, cantiamo, parliamo.
Oggi è bel tempo, domani può piovere,
Cogli il momento, doman non attendere.

Non ci opprimono gli inutili ceppi
Degli eventi allegri o tristi,
Siamo attori, sempre pronti
A viaggi più lontani.

Oggi Verona, domani Roma
Ovunque danziamo, cantiamo, parliamo.
Oggi è bel tempo, domani può piovere,
Cogli il momento, doman non attendere.

Se è soddisfatto il benevolo spettatore,
Che applaude e dica «bravo»,
E se vorrete vederci di nuovo,
Domani lo spasso sarà lo stesso.

Traduzione di Paola Ferretti

A. V. Antonov-Ovseenko

STALIN E IL SUO TEMPO*

III

Nel dicembre del 1925 Stalin pubblicava la sua storia sulla costruzione del socialismo in un solo paese. Il fatto coincideva con la discussione, al XIV congresso, sulla NEP e sui contrasti in tema di politica organizzativa del CC. Prendeva la parola la Krupskaja, la quale parlava della situazione del partito con allarme, toccava, tra l'altro, anche la «teoria» dell'assoluta «ragione» della maggioranza. La banda staliniana non perdeva tempo. Qualcuno, malignamente, si congratulava con Trockij per il nuovo compagno di lotta reclutato nella persona di Nadežda Konstantinovna Krupskaja. Essa ne rimase sconcertata¹... Kamenev si mostrò alquanto più forte: «Mettiamoci d'accordo», proponeva agli strilloni, «se avete l'incarico di interrompermi, ebbene, ditelo... Sappiate, comunque che, per quanto forte sbraiti quel gruppo di compagni, non mi costringerete a tacere»².

Alla fine, Kamenev, che già si era espresso contro la teoria del capo, ripeteva la cosa più importante: «Stalin non può svolgere il ruolo dell'unificatore dello stato maggiore bolscevico... Noi siamo contro la teoria della direzione unica, noi siamo contrari a creare un capo!».

La sala annichili. Come avviene, per un istante, prima che gli spettatori, toccati da un brillante monologo, scoppino in un'ovazione. Era arrivato uno di quei momenti culminanti ai quali Stalin aveva diligentemente preparato la sua banda. Una banda che egli si era già procurata agli inizi degli anni venti. Essa gli era utile ai Plenum del CC, alle conferenze di partito, ai congressi. I «ragazzi», compatti, potevano appoggiare il Gensek anche a far fallire l'intervento di qualsiasi esponente del partito.

«E' falso! Sciocchezze!», «Stalin! Stalin!», «Evviva il Partito

Comunista Russo! Urrà! Urrà!», «Il partito prima di tutto!», «Viva il Compagno Stalin!».

E la banda sollevava la sala: «I delegati si alzano e salutano il compagno Stalin», annotava la stenografa³.

Nel Plenum congiunto del CC e della CKK (Commissione centrale di controllo) del 1927 (luglio-agosto), Stalin prima ridicolizzava Kamenev, poi avanzava insulsi argomenti contro l'articolo di Zinov'ev «Lineamenti di una futura guerra». Il Gensek non disdegnava la posa del saltimbanco e la banda scoppiava tempestivamente in una fragorosa risata. Non dimenticando di gridare al momento opportuno (e l'oratore farà, ovviamente, una pausa): «E' giusto!» e «Vergogna!».

Quando Stalin paragona Trockij a Clemenceau, i solisti della banda cominciano a dileggiare questo «Celemenceau da operetta». Ma, ecco, il Gensek chiede licenza: egli «deve dire alcune parole anche sulle uscite di Zinov'ev contro Stalin». «Prego!», gridano le voci. La banda conosce il fatto suo. Alla fine Stalin giunge a dire che l'opposizione conduce una politica di aperta scissione del Comintern. «E' vero!», si risponde dalla sala.

A un certo punto, il Gensek cita quel passo della risoluzione del X congresso, scritta da Lenin, dove si parla delle misure — che vanno fino all'esclusione dal partito — contro i frazionisti. «Bisogna metterlo in pratica senza indugio!», esige la banda. «Aspettate, compagni», interrompe Stalin, «non abbiate fretta!»⁴. Non è uno spettacolo?

Col tempo sarà elaborato un sistema più snello di funzionamento della banda in occasione delle riunioni delle organizzazioni primarie, dei bjuro, dei comitati, delle conferenze, dei plenum, delle assemblee di tutti i ranghi. Proporre o disapprovare una candidatura, approvare o bloccare un progetto di qualsiasi esponente, elevare l'esponente alle stelle o sprofondarlo all'inferno, la banda può tutto. Col compiacimento del regista, s'intende. La direzione di quella banda assurda al rango di arte, diventa una scienza.

«Io non permetterò nessuna svolta»⁵, dichiarava Feliks Dzeržinskij nel 1926, non molto tempo prima della morte. E nessuno gli rispondeva: «Compagno Dzeržinskij, la svolta, appunto, è già avvenuta!».

Dal ventisei Stalin comincerà a consolidare, dal punto di vista organizzativo, la svolta da lui compiuta. Al XV congresso (dicembre 1927) il Gensek allontanerà dagli organi dirigenti 75 attivi oppositori, alcuni li espellerà, addirittura, dal partito. Complessivamente escludeva dal partito circa duemila persone. Dopo l'espulsione dei

capi «dell'opposizione unificata», alla seduta del Plenum del CC, Stalin organizzava un piccolo spettacolo: «Io credo che, fino a questi ultimi tempi, esistevano condizioni che mettevano il partito nella necessità di avere me a questo posto, quale uomo più o meno severo, che rappresenta per l'opposizione il noto contravveleno. Ora l'opposizione non solo è stata battuta, ma è anche stata esclusa dal partito. Inoltre, abbiamo anche l'indicazione di Lenin che, secondo me, deve essere messa in pratica. Perciò chiedo al Plenum di esonerarmi dall'incarico di segretario generale. Vi assicuro, compagni, che il partito ne trarrà beneficio». Il plenum, ovviamente, rielesse l'ipocrita segretario generale⁶. All'unanimità.

Quell'anno divenne un anno di svolta anche per la carriera di Stalin. Egli non è ancora il padrone, ma è il capo. Egli ha tanta fiducia nel CC, meticolosamente messo assieme, che si permette di citare il testamento di Lenin come qualcosa di anacronistico.

A quel tempo Stalin era pienamente maturo anche come demagogo del partito, essendosi impadronito della chiave di tutti i maneggiamenti occulti. Egli poteva ormai beffare le masse autonomamente e tenere testa, con successo, ai concorrenti, rivaleggiare con appassionati oratori quali erano Trockij e Zinov'ev. Il metodo preferito da Stalin, che egli aveva appreso nel seminario ecclesiastico, era il sistema della domanda-risposta: a una ben preparata domanda, seguiva un'altrettanto ben preparata risposta. Questo metodo lo serviva alla perfezione, sia nella lettura dei discorsi che durante le discussioni, quando doveva parare, «d'improvviso», gli attacchi critici degli oppositori. Nel campo della demagogia Stalin si mostrò maestro di bruschi voltafaccia, d'inaspettate manovre. Quello su cui egli ironizzava ieri, domani diveniva il suo «cavallo di battaglia», il suo motto pubblicitario. Per i concorrenti politici, gli oppositori, questo motto si trasformava in una frusta. Servendosi di esso abilmente, sotto le urla della banda, il Gensek espelleva i compagni di lotta di ieri dal palazzo del potere del partito.

E ancora un tratto caratteristico. Egli insegnò al partito a non fermarsi mai al punto raggiunto. E per lui questo era diventato regola di vita. Nel costante progredire sulla scala del potere, Stalin non dava agli avversari neppure un giorno di tregua. Se gli riusciva di assestare un colpo, immediatamente dava inizio alla preparazione del successivo. Così è stato anche nel 1927-1928: dopo aver preparato in seno al partito, al XV congresso e nei mesi successivi, l'atmosfera morale necessaria, all'inizio del 1928 egli osava prendere contro i suoi maggiori antagonisti misure amministrative-repressive. Trockij veniva condotto, con la famiglia, ad Alma-Ata. Circa 30 dirigenti

trockisti venivano mandati via da Mosca e dispersi in differenti località. Zinov'ev e Kamenev, Stalin li spediva a Kaluga.

Queste misure, senza precedenti nella vita del partito, vanno esaminate, nella prospettiva storica, come prove generali delle future repressioni globali. Stalin aveva gettato nello stagno la pietra-scandaglio e osservava dalla riva. Ecco, le onde hanno raggiunto la riva e... niente. Non è successo assolutamente niente. E' andata! vuol dire che si possono eliminare i rivali anche in questo modo.

Zinov'ev e Kamenev ora, nell'ozio di Kaluga, potevano male-dire a volontà l'ingrato Koba. Come se loro non si fossero adoperati con tutte le forze, non lo avessero tirato per le orecchie fino alla cima. Zinov'ev, in particolare, ci aveva fatto la mano, nell'inventare e gonfiare oltremisura «deviazioni» di ogni genere. Bastava che qualcuno facesse una proposta fuori del comune, esprimesse un pensiero originale, perché Zinov'ev si scatenasse contro il «rinnegato», con un discorso rivelatore o con un lunghissimo articolo sul giornale, e dichiarasse immediatamente guerra alla nuova «opposizione di fresca cottura». In modo molto poco lusinghiero si espresse su questo suo comportamento, al XII congresso del partito⁷, Vladimir Kosior. A Stalin, al contrario, le insinuazioni di Zinov'ev convenivano appieno: non per niente ne era il diligente apprendista. Molto diligente! Opposizione di sinistra, opposizione di destra, nuova, unificata... Su questi tasti premeva Stalin. Così veniva composto il dramma dal nome «Unità del Partito».

Nell'estate del ventinove Bucharin finalmente capì che Koba stava conducendo, anzi aveva già condotto il partito in un vicolo cieco; che ora egli eliminava i compagni di Lenin, in primo luogo i membri del Politbjuro non graditi. E Bucharin cercava e trovava comprensione in Kamenev: la sua vita pure era in pericolo. Bisognava trovare alleati, elaborare un piano di lotta contro il feroce usurpatore. Ma, al di là delle parole e delle buone intenzioni, la cosa non andava, il «complesso» non si formava: non erano quelli i caratteri giusti, troppo grandi risultavano le pretese di ciascun suonatore. Ma, soprattutto, essi si erano lasciati sfuggire l'ora. Il potere in seno al partito apparteneva ormai all'apparato centrale, all'apparato di Stalin.

Intanto, la notizia delle trattative tra Bucharin e Kamenev giungeva all'orecchio del Gensek: il sistema d'intercettazione funzionava già da alcuni anni. In Stalin, nei momenti critici, la azione precedeva la parola. Come oggetto del suo attacco egli sceglieva il comitato del partito di Mosca e il Komintern guidato da Bucharin. Quando Bucharin, al successivo VI congresso del Komintern, presentava le sue tesi sulla situazione internazionale e sui compiti del Komintern

medesimo, si trovarono esponenti che correggevano queste tesi secondo i precetti di Stalin. Qualcuno metteva in giro dicerie sulla deviazione di Bucharin. Prima sommessamente, poi a voce sempre più alta...

Avendo, a suo tempo, sovraccaricato Bucharin di lavoro al Komintern, Stalin poteva ora ascrivere a lui tutti gli insuccessi del movimento comunista internazionale, riducendone così a zero la autorità in seno al partito. Qualcosa di simile aveva già sperimentato l'ex capo del Komintern Grigorij Zinov'ev. Ma Bucharin (o che ci avesse fatto il callo, o che lo soccorresse la sua naturale vitalità) continuava a impostare problemi teorici. Il 30 settembre 1928 egli interveniva con l'articolo «Appunti di un economista», nel quale sottolineava il grande significato dell'economia contadina per il paese.

Ma il Gensek continuava ad intrecciare la sua fitta rete di intrighi. Al tempo, Bucharin riposava nel Caucaso. Non appena ebbe sentore delle insinuazioni di Stalin contro Tomskij, decise di rientrare immediatamente a Mosca. Seguiva un ordine del Gensek, e la GPU (Direzione politica statale) impediva a Bucharin — a un membro del CIK (Comitato esecutivo centrale), a un comunista facente parte del massimo organo del partito, il Politbjuro — di partire. E di nuovo, nulla. Anche questo fatto non insegnò niente a nessuno. Bucharin giungeva a Mosca con grande ritardo.

Michail Tomskij, altro leader della «destra», dirigeva allora il VCSPS. La campagna contro il capo del sindacato, Stalin la condurrà armato di tutto il potere del partito e dei metodi collaudati nelle precedenti battaglie politiche. Prima toglierà di mezzo, uno dopo l'altro, i collaboratori di fiducia di Tomskij: alcuni li adescherà nel suo apparato, altri li disperderà in provincia. Poi comincerà a scavare una mina teorica sotto Tomskij stesso. Per cominciare, lo accuserà di «metodi di direzione non democratici» e di altri «peccati» immaginari. La battaglia decisiva la scatenerà all'ottavo congresso sovietico dei sindacati⁸. Nel Presidium del VCSPS Stalin aveva insinuato sue creature. Risultato: dopo la votazione, Tomskij entrava sì nel presidium, ma veniva privato della carica di presidente.

Nel «sistemare» separatamente Bucharin e Tomskij, Stalin si era particolarmente preoccupato di camuffare la faccenda: a nessuno doveva balenare il sospetto che il Gensek si togliesse di torno i rivali. No, egli conduceva contro i «destri» una battaglia di principio. E, spingendo i funzionari del comitato della capitale a protestare contro i diktat del primo segretario del MK, Uglanov, egli, è evidente, si batteva per il controllo dei capi del partito dal basso, per l'autocritica.

Chi allora, nel ventotto, poteva intravedere la sostanza provocatoria della rumorosa campagna di smascheramento dei «destri» condotta da Stalin? L'etichetta a Bucharin, Rykov, Tomskij era stata attaccata solidamente. Tanto solidamente che tre anni più tardi, Grigorij Ivanovič Petrovskij svergognava i compagni: «Smettetela con questi discorsi sulla "opposizione di destra"! Ci sono voluti dei ragazzini, i quali, a differenza di noi, vecchi balordi, hanno capito che si aveva a che fare con dei politicanti». E accennava al ritratto del Gensek che abbelliva la parete⁹.

* * *

L'autunno del 1928 Stalin lo dedicò alla lotta contro Uglanov. Alla metà di ottobre, alla seduta del comitato moscovita del partito, Uglanov per la prima volta non ottenne l'approvazione dei compagni. Il 19 ottobre, al plenum del MK, Stalin metteva in moto contro i destri un carosello demagogico. Un mese più tardi stigmatizzava la «deviazione di destra» al Plenum del CC. Tuttavia egli non adottava misure organizzative severe contro i deviazionisti. Contro di loro bisognava sviluppare la lotta ideologica. Peraltro, «gli attivi rionali hanno il diritto di destituire i loro segretari»¹⁰. Ecco, prova a capire il Gensek.

Quando la campagna di soffocamento dei «destri» raggiunse il culmine, Tomskij, Rykov e Bucharin decidevano di dimettersi¹¹. Stalin non poteva certo prevedere tutto, ma poteva manovrare abilmente, ritirarsi al momento opportuno, cogliere l'occasione per il contrattacco: quest'arte ormai la possedeva appieno. Il momento non era ancora giunto; perciò, il Gensek doveva darsi da fare per persuadere i capi dei «destri» a non abbandonare i loro posti. In questa situazione non comune essi avrebbero potuto unire le forze e attaccare Stalin, smascherarlo come demagogo e autentico frazionista. Invece, i «destri» sottoscrissero, insieme a Stalin, le tesi che attestavano l'unità del Politbjuro¹². Una volta scelta la tattica del coniglio-cavia, Tomskij, Rykov e Bucharin rimarranno fedeli ad essa fino alla fine, manifestando una rara capacità di venire a compromesso col boa.

Stalin poteva chiudere il bilancio. Esso risultava positivo: Bucharin e Tomskij sono «smascherati», la loro autorità è minata, i sostenitori dei «destri» a Mosca sono disfatti. Ora si può anche perdonare chi ha sbagliato. Stalin non sarebbe stato Stalin se avesse distrutto i suoi competitori di colpo. In quello stesso anno egli riammetteva Zinov'ev e Kamenev nel partito. Per Trockij, invece, an-

dava in cerca di nuove umiliazioni. Spingendo l'ex membro del Politburo sempre più in basso nella scala gerarchica, il Gensek preparava gradualmente l'accusa: Trockij ha rovinato il lavoro in tutti i settori. E Trockij, alla fine, veniva allontanato dall'ultimo centro direttivo.

A volte si ha l'impressione che Stalin intrecci una rete inutilmente troppo stretta di intrighi. Egli ha inferto decine di ferite all'amor proprio dei suoi oppositori, alternandole con atti di «riconciliazione». Per anni, lentamente, provandoci gusto, egli ha sterminato, sulla scala del potere, i suoi antagonisti uno dopo l'altro.

Nella primavera del 1910, il giorno del suo settantesimo compleanno, August Bebel, al congresso del Partito Socialdemocratico tedesco a Magdeburg, esprimeva un pensiero d'inesauribile forza: «I membri di un partito devono vigilare a che i suoi capi non gli procurino alcun male (fragorosa approvazione). Ci vuole una democratica diffidenza nei confronti di tutti i capi, compreso me stesso (esclamazioni: Molto bene!)»¹³. Stalin (allora era semplicemente Koba), nel messaggio scritto esplicitamente in occasione di quel compleanno, a nome del comitato del RSDRP di Bakù, plaudiva «al caro maestro». Il messaggio termina con queste parole: «Sia egli di esempio a noi operai russi, che abbiamo particolarmente bisogno di tanti Bebel del movimento operaio. Evviva Bebel!»¹⁴.

Tre anni più tardi Bebel veniva a mancare. Sulla tomba del rivoluzionario a Berna, per incarico di Lenin, Grigorij Šklovskij deponeva una corona a nome del CC del RSDRP. Sono trascorsi due decenni, Koba è diventato il Capo e ha dimenticato August Bebel. Eppure il grande socialista tedesco si rivolgeva anche a Stalin quando, nel 1910, diceva: «Il capo di un partito diventa un vero capo soltanto grazie a ciò che egli fa, entro i limiti delle proprie forze e attitudini, per il partito stesso, come uomo onesto (...). Col suo operato egli si guadagna a poco a poco la fiducia della massa e questa lo mette a capo del partito. Ma soltanto come suo primo mandatario, e non come padrone al quale essa debba ciecamente ubbidire (...). Non è il partito che esiste per il capo, ma il capo per il partito»¹⁵. Stalin, invece, «per inesperienza», la pensava diversamente. E non c'era vicino a lui Bebel per suggerire, correggere...

Nel 1927, Stalin visitava Leningrado. Dopo la disfatta della «nuova opposizione» a Leningrado si era avuta la sostituzione della dirigenza. Nel 1926, a capo del Gubkom era stato messo Sergej Kirov, il quale era venuto al XIV congresso in qualità di segretario del CC del partito comunista dell'Azerbaidžan. Stalin aveva tanta fretta di consolidare il suo nuovo successo, che Kirov era dovuto partire

immediatamente dopo la fine dei lavori del congresso. Ed ecco, il Gensek compie un viaggio d'ispezione. In occasione della sua visita si riuniva l'attivo del partito. Ma egli veniva accolto freddamente, Stalin non aveva mai goduto particolare popolarità in questa città.

A tarda sera si recavano a cena in casa di Kirov. C'era anche Pëtr Ivanovič Čagin, vecchio amico di Kirov, ex-direttore de «L'operaio di Bakù». Ora lavorava a Leningrado. Cenarono alla maniera del Caucaso. Stalin infilzava pezzetti di pesce negli spiedini e li faceva arrostitire nel camino. Ci bevvero sopra del vino secco. Stalin, dopo cena, come di consueto, si accese la pipa. Si parlò delle difficoltà, della situazione del partito. Venne ricordato Lenin.

«La morte di Lenin è stata una terribile perdita per il partito», accennò Kirov con tristezza. «Noi dobbiamo stringerci insieme tutti e sostituire Il'ič come collettivo». Stalin, secondo la sua abitudine, andava su e giù per la stanza, ascoltando in silenzio. «Sì, certamente», diceva ad un certo punto, «il CC, il collettivo: tutto molto bello, ma il *mužik* russo è zarista: egli ha bisogno di *uno solo*». E, dicendo queste parole, levava in alto l'indice. Seguì una lunga pausa. Gli interlocutori erano perplessi¹⁶.

Si può, comunemente, conquistare il potere in un partito ricco di tradizioni rivoluzionarie e che conta milioni di membri? Questa domanda retorica Stalin la poneva alla seduta dell'IKKI del 27 settembre 1927, polemizzando con Trockij¹⁷. E la risposta la dava egli stesso. Non a parole. Coi fatti. Soltanto lui, Stalin, poteva assumersi la difficile missione di guidare il «*mužik* russo». Attorno c'erano tali intellettualucci spaesati, incapaci, privi di spina dorsale... Niente, il *mužik*, chiaramente, è stato fortunato ad avere avuto il compagno Stalin. Obbedendo all'imperativo del tempo, Stalin assoggettò prima al suo arbitrio il meccanismo di potere del partito, alla fine degli anni venti, poi, usurpò il potere stesso. La poltrona di Gensek se l'era guadagnata con relativa facilità. Successivamente, servendosi, ormai, di ingegnosi intrighi, egli rendeva questa poltrona la più importante dell'apparato del CC. Non rimaneva altro che trasformare la poltrona di Gensek in un trono di autocrate, per la realizzazione del «sogno del *mužik*», s'intende.

Il Termidoro era già cominciato: a questa conclusione arrivò A.A. Ioffe non molto tempo prima del suicidio, nel novembre del 1927. Attivo partecipante al movimento rivoluzionario fin dalla fine del XIX secolo, compagno di lotta di Lenin, egli aveva intravisto l'autentico volto di Stalin quando ancora era vivo il fondatore dello Stato Sovietico, il volto dell'usurpatore, del becchino della rivoluzione. Nel messaggio inviato a Trockij prima di morire, egli lo rim-

proverava: «Voi avete sempre ragione, ma cedete sempre il campo». Stalin non riuscì a far passare sotto silenzio questa lettera, la quale veniva, invece, pubblicata sulla rivista «Il Bolscevico». Nella prefazione scritta da Emel'jan Jaroslavskij, al di là del simulato dolore, s'intuiva l'ostilità verso il defunto¹⁸.

Colui che aveva realizzato il terrore in Russia chiamerà le accuse di degenerazione terroristica del partito «ottusa propaganda». E di ottusa propaganda il segretario generale non si occupa. Nel novembre del 1928 egli comincia a parlare «dell'arresto dei quadri trockisti»¹⁹ come di un provvedimento semplicemente e facilmente realizzabile, con la sicumera di un sovrano. Come di una misura già all'ordine del giorno.

Al XII congresso del partito il Gensek accennava alla possibilità di formazione di una incrinatura nella dittatura del proletariato²⁰. Durante tutti gli anni che seguivano, Stalin non si curava d'altro che di far dilatare questa fessura, finché non riusciva a penetrare attraverso di essa e giungere, così, al sospirato trono. Quel principio costruttivo del partito, qual è il centralismo democratico, nelle mani di Stalin, si trasformava presto in centralismo totalitario, mentre le risoluzioni sull'unità e sulla disciplina di partito annichilivano la creatività, l'iniziativa dal basso; rendevano la critica ai dirigenti impossibile. Non soltanto parlare o scrivere, ma perfino pensare diversamente era divenuto un reato contro il partito. Le cause obiettive che hanno generato lo stalinismo, possono essere esposte in serie logica. Ma quelle soggettive?

Stalin è divenuto Stalin non soltanto in virtù delle circostanze storiche. Egli era un uomo non comune. Battagliero, antintellettuale nato, egli, è chiaro, la cedeva in tutto a Trockij, Kamenev, Zinov'ev, Bucharin e a centinaia di altri alti esponenti del partito. Costoro possedevano una serie di superiorità notevoli: istruzione, talento oratorio, cultura. Lui superava tutti loro per forza di carattere e perseveranza. Stalin possedeva uno straordinario complesso delle più aggressive qualità: astuzia innata e perfidia, disarmante insolenza e cinismo, disprezzo per la persona e per l'umanità, raffinata crudeltà. Senza queste qualità egli non sarebbe riuscito a diventare il padrone. Ma ancora non abbiamo esaurito l'elenco delle particolarità peculiari alla doviziosa natura di Stalin.

Iosif Džugašvili aveva cominciato l'attività rivoluzionaria in patria, nel Caucaso, ma non era riuscito a trovare accordo in nessun luogo — Tbilisi, Bakù, Batumi. — Molto presto i bolscevichi locali comprendevano questo intrigante carrierista e lo allontanavano.

Nessuno dei compagni caucasici — Šaumjan, Bogdan Knu-

njanc, Orachelašvili, Macharadze — si curò di mettere in guardia Lenin. Così, il «meraviglioso georgiano» gli andò a genio. Questo sarebbe costato molto caro al partito²¹.

Essi, ora è chiaro, tendevano a fini diversi: Lenin lavorava per la rivoluzione, Koba per se stesso, per lui la rivoluzione era il mezzo per vendicarsi di una società nella quale egli era il paria. E anche un mezzo per appagare la sua sete di potere.

E anche i metodi erano differenti: Stalin intrigava, provocava, schiacciava e spazzava via chiunque gli si trovasse di fronte sulla via che conduceva al potere — avversario o alleato che fosse. — Nell'ambiente dei rivoluzionari professionisti si era intrufolato un potenziale delinquente.

Ancora un tratto del suo carattere: focoso, impulsivo per natura e per sangue, Stalin apprendeva presto l'arte della politica prudente, circospetta delle alte sfere (erano proprio sempre i vertici a decidere). Autentico eroe dell'autodisciplina, egli diventava riservato, freddo, nel comportamento, circospetto nelle azioni. Sfrenato espropriatore-rapinatore, si accollava le pesanti catene dell'etichetta di corte. Maestro d'ipocrisia, egli sosteneva in modo assai verosimile il ruolo del saggio, buon capo, di padre dei popoli. In quella compagnia di inveterati ipocriti egli era il primo. Lo Stalin attore non aveva bisogno di uno speciale regista: si sentiva a suo agio sia sulla scena che dietro le quinte.

Persona molto scarsamente dotata per l'arena politica, egli, con tenace perseveranza, elaborava in sé le qualità dell'oratore, del capo di partito, del regista. Gli spettatori non lo turbavano minimamente: erano stati educati a credere a tutto ciò che si diceva sulla scena principale, a esprimere compattamente, a comando, le «proprie» manifestazioni di approvazione e di biasimo.

Anche le infinite discussioni, delle quali è tanto ricca la vita del partito degli anni venti, non sfioravano il Gensek. I social-democratici russi erano degli accaniti disputatori. All'inizio degli anni venti i dibattiti echeggiavano in tutte le riunioni, sedute, conferenze, congressi. E perfino al CC. Instancabile polemista era Lenin. Su questo sfondo, la capacità di Stalin di tacere doveva apparire fantastica.

Questa sua capacità di tacere, elaborata in decine di anni, egli l'aveva trasformata in una affilatissima arma, col cui aiuto era riuscito a vincere non poche delle sue battaglie politiche. E ancora: la capacità di comandare. Stalin elevava questa capacità al rango di arte, nella quale egli non aveva rivali.

Per Trockij, Stalin era soltanto la più grande ruota della mac-

china burocratica. Ma questa valutazione è unilaterale, quantitativa, forse. Dopo la morte di Lenin, soltanto Stalin aveva saputo cosa fare e come farlo. Probabilmente egli lo sapeva già molto prima della scomparsa di Lenin. Col suo istinto egli aveva fiutato: al Cremlino c'è odore di potere. Perciò segue rigorosamente il programma assegnatosi, dedicando alla sua realizzazione tutta la sua colossale energia e la sua eccezionale capacità di adattamento.

Stalin è il genio della manovra occulta, un uomo di un'astuzia diabolica. Non era un «insignificante sgorbio» (espressione di Trockij) né uno sciocco, colui che tesseva magistralmente gli intrighi al Cremlino. E neppure un paranoico. Uno storico ha, giustamente, osservato che le rivoluzioni le fanno le persone oneste, ideali battistrada, ma dei frutti della vittoria godranno, poi, le persone scaltre. Una di tali persone scaltre, in Russia, è stato appunto Stalin. Il più scaltro tra gli scaltri.

Nessuno lo fermò, e neppure si provò a farlo seriamente. Nelle riunioni, nelle assemblee, nei congressi i capi «dalla bocca d'oro» cantavano come usignoli. Ma due usignoli non cantano sullo stesso ramo. Eppure qui, guardate, quanti se ne sono raccolti! Essi non sapevano che, colui che ora interromperà i loro fluenti gorgheggi, dopo strapperà loro le penne. Poi li distribuirà per le gabbie e li sgozzerà ad uno ad uno. E lo farà, l'uccellatore del Cremlino, al rullio del tamburo dell'implacabile polizia segreta. Allora nessuno udrà più quegli ingenui gorgheggi...

I migliori figli della Russia, generazione dopo generazione, si erano battuti per la democrazia, ma, ad inculcare nel popolo il gusto di essa, purtroppo, non erano riusciti. Il processo di degenerazione burocratica era cominciato come conseguenza della dittatura. Stalin ne aveva tracciato il percorso. Cavalcando il cavallo delle circostanze obiettive, egli aveva spronato senza pietà ed era riuscito a giungere primo al traguardo.

La sua corona per il Cremlino Stalin se l'è forgiata da sé. Mentre i suoi aiutanti — i Molotov, i Kaganovič, i Kujbyšev, i Kalinin, i Vorosilov, i Mikojan — azionavano il mantice e accostavano i carboni, mentre Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Bucharin, Rykov, Tomskij discutevano (ma è necessario al partito un capo? ed è una cosa giusta?), il fabbro forgiava, forgiava, non permettendo al metallo di raffreddarsi. E, con indulgenza, concedeva ai prescelti di asciugarsi, di quando in quando, il sudore dalla loro fronte angusta.

Sono trascorsi dieci anni dalla rivoluzione di Ottobre, ma il paese, rispetto alle nazioni capitalistiche, continua a rimanere arretrato. Richiamarsi allo sfacelo postbellico è divenuto imbarazzante.

Bisognerebbe costruire qualcosa. Ma che cosa e come? La Nuova Politica Economica ci aveva salvato dalla fame. Aveva, in qualche modo, ravvivato la vita economica. Secondo il pensiero di Lenin, la NEP avrebbe dovuto accelerare la costruzione dell'industria pesante e dell'agricoltura socialiste. Stalin una sua concezione politica personale non l'aveva. L'elaborazione di un programma di costruzione del socialismo, scientificamente argomentato, era un compito superiore alle sue forze. Egli vedeva che i contadini benestanti, i cosiddetti «kulak», avevano preso forza, si erano trasformati in fornitori primari dei prodotti agricoli. Alla fine del 1927 si avvertì una grave penuria di grano: i contadini, facendo assegnamento su un auspicato aumento dei prezzi in primavera, non si affrettavano a vendere le eccedenze di frumento. Gli oppositori, già nell'estate, avevano proposto di prelevare il grano con la forza. Ma il Politbjuro non aveva voluto prendere questo provvedimento. Lo stesso Gensek, al XV congresso del partito, nel dicembre del ventisette, si dichiarava per una politica moderata nelle campagne²².

Ma, ecco, il congresso ha appena terminato i suoi lavori, il partito si è liberato dell'«opposizione trockista-zinov'evista», quando Stalin spedisce alle varie località l'ordine: Nel più breve tempo possibile, con qualsiasi mezzo, portare a termine il piano dell'ammasso del grano. Tornavano utili le raccomandazioni degli «oppositori»! La direttiva di Stalin scioglieva le mani ai suoi luogotenenti: per la conservazione del potere essi, ora, potevano, erano obbligati ad adottare misure straordinarie. Il 6 gennaio del ventotto Stalin, emanando questa direttiva-decreto²³, agiva già come un capo che stava al di sopra del CC, capace, da solo, di capovolgere bruscamente la politica del partito. E, allo scopo di dare peso alle sue disastrose azioni, il Gensek dichiarava il XV congresso il congresso della collettivizzazione, facendolo entrare nella storia del partito con questa falsa caratteristica.

A quel tempo risale il viaggio di Stalin in provincia. No, egli non visiterà nessun villaggio, non s'incontrerà con nessun contadino. Andrà a Novosibirsk, a Barnaul, a Omsk; farà delle lavate di testa ai segretari del partito, accusandoli di buaggine, di fiacchezza, di collusione con il «contadino ricco». Con simili etichette saranno destituiti più di mille funzionari di rango regionale e circondariale, e anche dell'apparato più basso, nei villaggi. Molti saranno esclusi dal partito²⁴. Quella fu una visita veramente storica. La storia non conosce una seconda apparizione del capo al popolo. Le direttive staliniane spiravano furiosa impazienza. Il Gensek pretendeva che fosse garantito, dalle organizzazioni locali del partito, l'ammasso del grano con qualsiasi mezzo.

La risoluzione del XV congresso prevedeva una graduale restrizione delle tendenze sfruttatrici del contadinato ricco. Stalin, invece, soltanto tre mesi più tardi, chiamava alla lotta senza quartiere contro «il pericolo dei kulak». Questo diveniva il segnale della guerra civile nelle campagne. Un'ondata di confische e di violenze percorreva il paese. Arresti, prelevamento totale del grano anche ai contadini poveri. Nel Caucaso del Nord sorgevano trojke straordinarie, prototipi dei futuri tribunali speciali.

Tuttavia, fin troppo presto diviene evidente che, con il terrore, l'ammasso del grano non progredisce e, tantomeno, si guadagna la fiducia dei contadini. Si può soltanto approfondire la crisi agricola. Così, già nell'estate, Stalin batteva in ritirata: la pressione amministrativa, la «violazione della legalità rivoluzionaria», le repressioni vengono dichiarate indesiderabili e dannose. Il Gensek promette ai contadini di fornirli di mezzi industriali e di alzare — in previsione del nuovo raccolto — il prezzo del grano. A questo spirito è ispirata anche la risoluzione del CC tenutosi nel mese di luglio²⁵. Un nuovo zig-zag. E non riesci a comprendere subito sotto quale aspetto si presenti il Gensek. E' così. Eppure, questo era già avvenuto: in altri tempi, sotto altro padrone, e si chiamava «la politica del bastone e della carota».

Arrivava il nuovo inverno, si calcolavano i magri introiti e... si tornava alla politica della frusta. Partiva una serie di minacciose direttive. A quel tempo, molti contadini benestanti avevano già venduto i loro beni, altri avevano ridotto le superfici seminate, tuttavia, il secondo giro di espropriazioni fruttò una certa quantità di grano. Peraltro, nella primavera del ventinove il problema si complicava. Il grano terminava, gli altri prodotti alimentari scarseggiavano. Nelle città veniva introdotto il sistema della carta annonaria, annunciatrice della fame²⁶. Gli insuccessi non facevano rinsavire Stalin. Egli cercava una via d'uscita e s'illudeva di averla trovata nell'immediata collettivizzazione dell'agricoltura.

Nel 1927 il XV congresso aveva espresso l'orientamento verso un graduale sviluppo di tutte le forme di cooperazione, non dei soli kolchoz. Si era anche pianificato un aiuto statale all'economia individuale dei contadini poveri e medi. Questa linea era stata poi confermata da tutte le decisioni prese dal partito successivamente, fino alla primavera dell'anno ventinove. Il Gensek si era espresso con grande chiarezza a questo proposito. Alla vigilia dei festeggiamenti del decimo anniversario della rivoluzione, il 5 novembre 1927, Stalin assicurava le delegazioni operaie straniere che la collettivizzazione dell'agricoltura sarebbe stata realizzata gradualmente, con provve-

dimenti di ordine economico, finanziario e politico-culturale²⁷. Dopo, invece, scudiscio alla mano, e sotto a frustare il recalcitrante cavallo! Il capo, nei discorsi diffusi per radio per i semplicioni, proclamava la gradualità e l'osservanza della linea del partito, mentre ai funzionari locali (negli interventi non destinati alla stampa) prescriveva metodi forzati di trasformazione della campagna²⁸. Il piano quinquennale, modesto e, perciò, realistico, veniva abbandonato come un pezzo di carta inutile. Avanti, senza voltarsi indietro, verso la collettivizzazione globale!

Analizzando la situazione finanziaria ed economica del paese, il vice commissario del popolo alle finanze M.I. Frumkin, a una seduta del Politbjuro, osservava che la politica della collettivizzazione totale e il prelevamento forzato del grano avevano portato alla riduzione della superficie seminativa. Questa politica lavora contro di noi, conduce alla liquidazione della nuova politica economica, pianificata da Lenin per un lungo periodo. Stalin si scaglia furibondo contro Frumkin: togliere immediatamente dal posto questo piagnucolone!

Il Gensek continuava a flettere la sua linea. Spacciando sogni per realtà, egli dichiarava il critico anno ventinove «Anno della grande svolta». Così è intitolato il suo articolo pubblicato sulla «Pravda» del 7 novembre 1929. Se si confrontano queste roboanti parole con le modeste cifre dei risultati — era stato collettivizzato il 7,6% delle aziende²⁹, sul 3,6% della superficie seminativa del paese — allora, della grande svolta rimarrà soltanto la fanfara. Intanto, cominciavano le gare kolchoziane. Se una regione si obbligava a completare la collettivizzazione per l'autunno del trenta, la regione confinante giurava, al Comitato Centrale, di portare a compimento la direttiva di Stalin già nell'estate. Di questo, molti capi regionali e anche repubblicani, venivano a riferire al compagno Stalin, alla fine della primavera.

Il compianto scrittore Boris Noril'skij, autore della novella «Il nero e il bianco», ha dato una descrizione documentalmente attendibile e semplice della tecnica della collettivizzazione generale. Il Capo della GPU locale Mjakišev ammaestra il delegato Michail Sedoj: «Tu porterai avanti la collettivizzazione, io la passaportizzazione. Per Beljaevka è stato deciso così: quelli che non entrano nella tua lista, finiranno nella mia, e... addio passaporto. Perciò, non ti agitare troppo, basta che me lo dici, e chi non ci sta diventa mio. Cento per cento a te, cento per cento a me. Cento e cento fa duecento. Hai afferrato?».

Tutto questo è stato una vera e propria avventura: senza mez-

zi tecnici, senza mezzi finanziari, senza specialisti, senza tutto l'indispensabile, migliaia di aziende collettive si potevano organizzare soltanto sulla carta. Intanto la collettivizzazione generale, realizzata in tempi fantastici, veniva dichiarata una grandiosa vittoria del partito in agricoltura. Questo periodo diveniva famoso per il sorgere del vezzo della ostentazione, immancabile attributo dell'epoca staliniana. Questa ostentazione doveva dimostrarsi indistruttibilmente vitale, essa metteva radici nell'economia, poi penetrava nella scienza, nella cultura, nel costume.

La sbandierata «vittoria» del regime kolchoziano, per i contadini si trasformava in un'indicibile sventura: in rovine, in umiliazioni, in milioni di morti. Quella è stata una delle più dure svolte politiche: dovunque veniva ordinato di impiantare non soltanto kolchozy, ma anche sovchozy e comuni. Proprio così, di impiantare; a questo invitava Stalin nel dicembre del 1929³⁰. E i contadini cominciavano a nascondere il grano, a macellare il bestiame, a sgozzare il pollame. Sui villaggi regnava il lamento. E la resistenza alla violenza si diffondeva. La guerra provocata dal Gensek si allargava a macchia d'olio, nel 1930 si ebbero più di duemila sollevazioni armate di contadini soltanto fino alla metà di marzo³¹.

Ma il pane nel paese continuava a diminuire. Stalin doveva battere, ancora una volta, in ritirata. Il nuovo (quale, per numero, ormai?) zig-zag veniva chiamato «Capogiro da successo». Questo articolo il Gensek lo pubblicava sulla «Pravda» del 2 marzo 1930. Era evidente che alcuni compagni avevano capito male le indicazioni del CC e avevano, a torto, forzato i tempi della collettivizzazione, trascurando il principio della volontarietà. L'intervento di Stalin era soltanto un gesto teatrale. Personalmente egli non si rimproverava nulla. Colpevoli venivano chiamati soltanto i dirigenti locali. Il Gensek non si preparava a cambiare nulla nella sua politica. Passeranno dieci anni e la medesima sorte si abatterà sui contadini delle repubbliche baltiche, della Bielorussia, dell'Ukraina occidentale. E gli insoddisfatti verranno spediti nelle zone polari e nei lager.

Allora, nel trenta, per dare al suo articolo «Capogiro da successo» sia peso che forza di direttiva, Stalin dava ordine di processare i funzionari locali per «esagerazioni estremiste». Molti di loro avevano partecipato alla liquidazione dei kulak con l'ardore degli adolescenti che indossano per la prima volta nella vita i pantaloni a sbuffo e ricevono il sospirato revolver. E il revolver è il potere sugli uomini. Nell'organizzare il pogrom nelle campagne, Stalin si era appoggiato all'esercito di ambiziosi carrieristi che si annidavano tra i funzionari di basso rango. «C'è chi si procura il pane con il sudore della

fronte e chi con le chiacchiere». Questo proverbio è nato nelle campagne in quegli anni. Era destinato ad avere una lunga vita.

* * *

Quanto dirò ora è avvenuto in uno dei rioni periferici di Mosca. Il segretario del rajkom Petuchov telefona al comitato circondariale del partito: «Qui è cominciata una rivolta! chiedo l'intervento dei soldati». Il segretario del comitato circondariale Mjasoed risponde che non permetterà a nessuno di diffondere il panico nel partito e ordina: «Resta nel tuo ufficio, vengo immediatamente».

Giunto sul posto, il compagno Mjasoed propone al segretario del comitato rionale di andare insieme a lui nel villaggio più agitato, nel centro della rivolta. Petuchov prende il revolver, si aggancia la fondina alla cintura ed è pronto.

«Niente armi!», si oppone il superiore. Ma Petuchov rifiuta recisamente di andare al villaggio senza pistola.

Discutono a lungo e alla fine concordano che Petuchov avrebbe nascosto la pistola nella tasca e non l'avrebbe usata in nessun caso. Giunti nel villaggio, convocano i kolchoziani. Nella piccola izba si raccolgono un centinaio di persone. L'articolo sulla «Pravda» («Capogiro da successo». - A.A.-O.) è a tutti noto ed essi pretendono ad una voce:

— «Sciogli il kolchoz!».

— «Perché tutto il kolchoz?», chiede il segretario del comitato circondariale, «chiunque lo desideri faccia domanda di uscirne egli stesso».

— «No», rispondono dalla folla. «Tu prima lo sciogli e poi, chi lo desidera, ne faccia pure uno nuovo...».

Continuano a sbraitare così fino alle quattro del mattino. Dietro il fumo di trinciato le facce ormai non si vedono più. Intanto il popolo ha stretto i commissari contro il muro ed è lì lì per sgozzarli, per linciarli.

— «Non vi liberiamo finché non avrete dichiarato disciolto il kolchoz!».

Petuchov afferra il revolver, il superiore fa in tempo a prendergli il braccio. Ma non c'è via di scampo, bisogna cedere. Appena il kolchoz viene dichiarato sciolto, i contadini pretendono la restituzione del grano da semina.

— «Ecco, questo non è già più in nostro potere», si riprende subito Mjasoed. «Dei semi decida il rajispolkom».

Ma i contadini insistono:

— «Non vi lasceremo finché non avremo ottenuto le sementi».

Dei volontari si lanciano in cerca del magazziniere, ma quello è riuscito a dileguarsi. Si fa ormai giorno. Tutti sono stanchi, anche i più battaglieri. A quel punto viene dichiarata l'iscrizione per la costituzione del nuovo kolchoz: sottoscrivono soltanto sette persone tra i soli contadini «poveri». Alla fine lasciano liberi i segretari. Al comitato esecutivo regionale le sementi, s'intende, non vengono restituite. Già, ma come arare e seminare, se le autorità hanno smantellato i confini e non si hanno cavalli? E i contadini rimangono, così, senza niente.

Ma Petuchov mandava al comitato di Mosca una relazione, nella quale accusava il compagno Mjasoed di scioglimento del kolchoz. Senonché, in quello stesso mese, il segretario del comitato regionale veniva arrestato quale «nemico del popolo», così il segretario del comitato circondariale si salvava³².

Ancora un altro zig-zag è rappresentato dalla delibera del CC «Sulla lotta contro le distorsioni della linea del partito nel movimento kolchoziano». Un grande umorista ha scritto: come si può distorcere una linea nata storta? E il grande profano decideva di sciogliere forzatamente i kolchoz già organizzati proprio nella primavera, quando si cominciava la semina. Chi potrà calcolare le nuove perdite? Chi pronuncerà il numero delle zone in cui della passata collettivizzazione non rimangono altro che le izbe vuote? Degno compimento di uno slalom gigante politico.

In alcune località i quadri del partito dotati di un fiuto sufficientemente acuto, interpretavano l'intervento del capo come una manovra propagandistica e non permettevano agli uffici postali di spedire il numero della «Pravda» contenente l'articolo di Stalin. Soltanto dopo aver finito di smantellare tutti i confini, in modo che i contadini, spinti nei kolchoz con la violenza, non potessero più ristabilire i contorni dei loro appezzamenti, le autorità locali permettevano alla popolazione di prendere conoscenza del «Capogiro». Così agivano nella regione di Tver', nel Caucaso del Nord. Uno dei dirigenti dei comitati regionali di allora andò, poi, a finire nel lager, ci visse diciassette anni e, fino alla fine dei suoi giorni, si vantava di quanto audacemente avesse guidato i contadini nell'anno ventinove³³. Inverosimile figlio di un'altrettanto inverosimile epoca!

Ma vi erano, nei comitati regionali e nel CC, funzionari i quali avevano preso il «Capogiro» sul serio e avevano allentato la pressione sulla campagna. Guai agli ingenui! Essi venivano espulsi dal partito per «politica conciliante», per «rassegnazione», ma, in realtà,

perché non avevano afferrato tutta la profondità della geniale manovra del capo. Passavano pochissimi anni ed essi, con l'etichetta di «deviazionisti di destra», proseguivano verso i campi di sterminio.

Ma qualcosa sarebbe stato possibile salvare anche in quelle mostruose condizioni. Nel marzo del trenta, molti membri del CC, ed anche del Politbjuro, si recavano in provincia in qualità di osservatori e di portatori della nuova, «corretta-distorta», linea. All'inizio di aprile arrivava in Ukraina Sergo Ordžonikidze. Tra le altre località egli visitava anche il circondario di Zinov'evsk³⁴. Lo accompagnava Stalislav Kosior, primo segretario del CC del KP(b)U. In questo circondario gli «opričniki» avevano imperversato di meno, l'espropriazione e la cooperazione obbligatoria non avevano toccato la massa fondamentale dei contadini. E anche i dirigenti del partito si erano dimostrati capaci: chiassosi nella giusta misura e non troppo crudeli. In breve, i contadini erano stati fortunati. Probabilmente per questo motivo i kolchozy della regione non andarono in rovina subito dopo l'amnistia dichiarata nel mese di marzo. Era appena terminata la seminagione primaverile. Questo meravigliava Ordžonikidze più di ogni altra cosa.

«Come mai senza disposizioni, senza chiedere niente a nessuno avete iniziato la semina?», chiedeva egli al funzionario locale. «Parliamoci onestamente, però», preavvisava Sergo. «Io non sono capace di parlare diversamente», rispondeva il funzionario. «Da voi a Mosca il 25 marzo che tempo faceva, gelava, no? Qui da noi, nella steppa, invece, dalla terra cominciava a salire il vapore. Dunque si doveva seminare senza indugio». «E come è andata col volontariato?», continuava Sergo. «Per caso qui, da voi, non ha voluto uscire nessuno dal kolchoz?». «Volevano uscirne molti, sono state presentate centocinquanta domande. Nella regione ci sono duecentomila aziende. Avevamo deciso di lasciare andare tutti quelli che lo desideravano, ma avremmo, naturalmente, dovuto fornirli di sementi, si sarebbero dovuti dividere gli appezzamenti. Su questo sarebbero nate discussioni e scontri tali da portare vicino all'omicidio. Abbiamo fatto una riunione con tutti i segretari regionali, ci siamo consigliati e abbiamo deciso di organizzare assemblee generali in tutti i kolchozy. Di costituire dovunque commissioni per la verifica dell'osservanza del principio di volontarietà nella partecipazione al kolchoz, per la verifica dello stato dei vernini, per la ferratura dei cavalli. In tutto 16 commissioni. A una delle riunioni ha presenziato il segretario del comitato regionale e, in quella occasione, con la diretta partecipazione dei kolchoziani, è stata elaborata un'istruzione valida per tutta la regione».

Sergo aveva ascoltato con grande attenzione, tuttavia ripe-

teva la domanda: «Come vi siete comportati con quelli che desideravano abbandonare i kolchozy?». «Molto semplicemente», era la risposta. «Abbiamo deciso di fare prima la semina e, successivamente, una seconda serie di riunioni dei kolchoziani, con relazioni delle commissioni. Quando, poi, abbiamo finito la semina nella regione, i contadini, i quali avevano speso le loro energie sulla terra, si convincevano che nessuno li costringeva: centomila persone ritiravano la domanda, gli altri li abbiamo lasciati andare». «Già!...», — notava stupito Sergo. «Fossero andate così bene dappertutto, le cose». «Chi ve l'ha detto? Anche da noi non è andato tutto liscio. Un villaggio, addirittura, non voleva seminare, era un villaggio di vecchi credenti. Cosa fare? Ho chiamato il direttore del MTS e gli ho ordinato di mandare cinque trattori, una mattina di buon'ora, a seminare i campi degli straroobrjadcy. E così abbiamo fatto»³⁵.

A giudicare da tutto questo, era evidente, e Sergo se ne convinceva, che non si potevano trasformare i dirigenti locali in ottusi esecutori della superiore volontà di chicchessia, che in agricoltura, come in qualsiasi altra attività economica, l'iniziativa, la capacità imprenditoriale, bisogna incoraggiarle e non soffocarle. Con Ordžonikidze (uno dei pochi, ma non staremo qui a idealizzarlo) si poteva parlare apertamente, sinceramente. Lasciamo i dirigenti della regione in piacevole errore, in relazione alla saggezza delle misure adottate: sullo sfondo della spietata politica staliniana, qualsiasi passo non conforme ad essa poteva risultare saggio.

E tuttavia, la cosa più terribile, nella politica agricola, era stata la liquidazione dei kulak come classe sociale. Se diamo uno sguardo agli interventi direttivi di Stalin, scopriamo, senza dubbio, che contrario all'espropriazione forzata dei kulak non era stato soltanto Lenin, ma anche il «grande continuatore della sua causa». «I kulak bisogna prenderli con misure di ordine economico e sulla base della legalità sovietica»³⁶, dichiarava Stalin al XV congresso del partito. Così potevano e dovevano ragionare soltanto gli autentici marxisti, non certamente tutti quei trockisti e zinov'evisti d'ogni specie, i quali invitavano all'espropriazione dei ricchi campagnoli. E improvvisamente, quello stesso Stalin, alla conferenza degli agrari marxisti del 27 dicembre 1929, lanciava la parola d'ordine: «Liquidare il contadinato ricco come classe!»³⁷. La parola «liquidare» entrava saldamente nell'uso corrente: liquidazione dei contadini ricchi e liquidazione degli errori nella politica di spossessamento dei kulak, liquidazione dell'arretratezza, liquidazione della RAPP (Associazione russa degli scrittori proletari)... Liquidazione... liquidazione... liquidazione...

Il nuovo zig-zag si può spiegare soltanto con la smemoratezza

del Gensek: dimenticava le risoluzioni del congresso del partito, dimenticava che esisteva un CC, un politbjuro, che erano state costituite commissioni speciali... Non molto tempo prima, «tutto il paese», «tutto il pianeta» avevano celebrato il suo cinquantesimo compleanno. Quanto non lo avevano incensato! Ecco, questo egli lo ricordava e, forte del suo potere, del potere del «capo dei popoli», ordinava di passare all'azione tanto vicina al suo desiderio: alla liquidazione dei contadini ricchi come classe. Entro un mese o due, per ordine di Stalin, vengono spedite le direttive alle varie località: il CC raccomanda di non espropriare e liquidare tutte di seguito e simultaneamente le aziende individuali; nella istruzione governativa si parlerà di «flessibilità». Meschini tentativi di frenare il terrore...

Ufficialmente, nel paese, si contavano circa un milione di aziende di kulak. Non appena si era sparsa la voce che i kulak costituivano una forza effettivamente controrivoluzionaria, la maggior parte di essi passava a combattere tra le file dell'armata bianca, retrocedeva con essa e, sconfitta, emigrava. L'autentico kulak non era rimasto fermo ad aspettare che i rappresentanti della casta dei poveri saccheggiassero la sua azienda e mettessero lui al muro. Egli aveva venduto per tempo i suoi beni e si era accodato ai proletari delle città. Sicché, l'attacco fondamentale e il castigo si abbattevano sul contadino medio. In un solo anno venivano deportati, nelle regioni più lontane, circa tre milioni di «kulak», con le famiglie e i loro «dipendenti», una parte di essi veniva fucilata, altri venivano inviati nei campi di sterminio. Alla categoria dei «contadini medi» veniva assimilato qualsiasi lavoratore che, con il suo lavoro e quello dei propri figli, era riuscito a creare un'azienda di qualche solidità. E anche qualsiasi contadino povero, qualora avesse fatto eco al «kulak» o avesse espresso insoddisfazione verso la politica staliniana. E, in generale, qualsiasi persona — dal contadino medio al bracciante — nei confronti della quale qualche vicino avesse il dente avvelenato. Questo vortice, dopo, si trascinò dietro anche molti esecutori delle direttive di Stalin. Laggiù, dietro il filo spinato, essi si incontravano, gli spossessati e gli spossessori. Laggiù ricevevano anche la terra: una uguale quantità di terra sopra ogni cadavere. La guerra veniva condotta per la distruzione e per il saccheggio totale. Il *pogrom* organizzato da Stalin stornava definitivamente i contadini medi dai kolchozy. E, senza di loro, le cooperative si riducevano a povere cose. Presto usciva la disposizione del governo di consegnare ai kolchozy i beni degli espropriati. Il vicino rapinava il vicino. Veniva trascinato via tutto: carri, scuri, orci, specchi, stivali, maiali, galline, samovar, coperte, fazzoletti... Il vicino rapinava il vicino. Stalin

aveva aizzato i poveri contro i benestanti. Divide et impera! E ancora il vicino rapinerà il vicino. In un primo tempo si rapinavano soltanto i ricchi, in seguito venivano spogliati tutti. Le cose rapinate (gli storici pudichi, dopo, diranno: espropriate) finivano immancabilmente nei depositi staliniani. Dov'erano i confini tra il kulak e il contadino medio, tra il medio e il povero? Questo non lo sapevano al Cremlino, e tanto meno nel villaggio. Se ne occuperanno i reparti di soldati dell'esercito e del NKVD, gli operai mobilitati, la gioventù comunista e i funzionari locali: un'intera armata.

Ricordo la primavera del 1944. Il nostro convoglio da Mosca va verso nord. Dove, esattamente, lo sa soltanto la scorta. Il treno si trascina pigramente, facendo lunghe, tormentose soste sui binari di riserva più lontani dalle stazioni. Avevamo già lasciato dietro di noi Jaroslavl', Vologda, Konoša, ad ogni stazione superata diminuisce il numero di varianti del punto d'arrivo. Presto saremo a Kotlas, da qui ci sono soltanto due direzioni: verso Vjatka (a questa antichissima città hanno dato il nome di Kirov, assassinato) e verso la Pečora. I recidivi comuni più esperti cominciano a ricordare le precedenti deportazioni verso la Pečora e si mettono a cantare le tristi canzoni del lager. Fuggire dai lager della zona polare è cosa quasi senza speranza. Essi occupano il piano più alto dei tre del tavolaccio; i capocchia siedono vicino alla piccola finestra-boccaporto munita di grata. Si sono sistemati comodamente, con molto spazio. Tabacco e cibo a volontà, «a crepa pancia». Discorsi sussurrati, atteggiamento contemplativo.

Qui, al terzo piano, il chiasso della ressa dei mariuoli e della gentuccia del mondo criminale non arriva. Il nostro vagone è una scatola di legno su quattro assi nella quale sono stati ammassati un centinaio di detenuti, fresca produzione delle galere moscovite. Piggiati in una inimmaginabile calca, dimagriti dopo un mese di movimenti da tartaruga, ci sono i «politici» che non conoscevano nessuna politica e i «decretati» che non avevano letto nessun decreto dei tempi di guerra: questa ammusonita tribù brancola nell'oscurità, tentando istintivamente di indovinare l'ora della distribuzione dei pasti: un pezzo di pasta cretacea con odore di pane. I politici si sono separati dalle cose portate da casa da lungo tempo. A chi non era riuscito di scambiarli con del trinciato venivano rubati, o semplicemente portati via, l'ultima giacca, i pantaloni, le scarpe, che ora venivano disputati a carte nel secondo piano dei tavolacci. A poco a poco, tutto quello che era messo in gioco veniva a trovarsi nell'angolino accanto a Pětr Lovčiča, un tipo irrequieto, insolente, fortunato. C'era chi riteneva che non si trattasse soltanto di fortuna, ma nell'atto di barare

non era mai stato colto; per un fatto simile l'espiazione era fin troppo nota: una «penna» nella pancia. Pëtr Lovčila era anche lui un ladro «in piena regola», ma di rango inferiore a quelli che stavano al piano di sopra.

L'ora di Pëtr Lovčila scoccò dopo la stazione di Utkā, quando alla Pečora mancavano ancora 250 chilometri. I ladri maggiori lo invitarono da loro, presero il loro mazzo di carte e subito Lovčila venne spogliato. Tutto il ciarpame che aveva recimolato giaceva in bell'ordine in un angolo sotto una borsa del tabacco appesa alla parete. Gli diedero da fumare e... stammi bene, Pëtr.

E' poco probabile che il capoccia dei furbastri del nostro convoglio avesse copiato il modello di Stalin del trenta. No, la sola somiglianza tra loro era che entrambi agivano secondo i canoni del mondo dei ladri. La differenza, invece, sta nelle proporzioni. Koba-Stalin pure aveva cominciato dal piccolo: rapine degli uffici postali, delle casse delle navi... Da queste «cosucce» egli era arrivato alla grande espropriazione del contadinato dell'intero paese. Era giunta l'ora del suo trionfo: Egli era un rapinatore con un'insaziabile ambizione politica. Soltanto grazie alla sua geniale perspicacia si riuscì a liquidare tempestivamente la classe ostile dei «kulak». Egli consumò la rapina della campagna all'insegna della bandiera rossa. Durante tutti quegli anni, ideologi compiacenti elaborarono effimeri programmi di appoggio ai contadini poveri, di unione di essi coi medi, e di liquidazione del contadinato ricco; discutevano sulle differenti varianti di questa formula astratta e citavano ossessivamente Marx, Lenin, Stalin. E continuavano a discutere. Soltanto su una cosa erano d'accordo: «la storica vittoria della costruzione dei kolchozy» era stata ottenuta sotto la saggia direzione di Stalin. La rumorosa campagna degli anni neri della costruzione dei kolchozy era destinata a dividere i contadini. Ma questo per Stalin non era sufficiente. Dopo avere aizzato gli agricoltori alla discordia intestina, egli tentava di dividere anche la famiglia, tradizionalmente forte, del contadino, di usare nella lotta contro i «kulak» e gli «assimilati» gli adolescenti e i bambini. Nel villaggio Gerasimovka, sugli Urali, un bambino denunciava il proprio padre come «kulak». Il bambino si chiamava Pavlik Morozov. Il suo eroismo veniva eternato nel marmo. Il figlio tradisce il padre e gli viene eretto un monumento, e si compongono su di lui canzoni. Sull'esempio di Pavlik Morozov venivano educate le successive generazioni di *pionieri*.

Ma ai bambini dei «kulak» deportati o fucilati era riservato un triste destino. Col marchio «figlio di kulak», «figlia di kulak» era inutile perfino pensare all'istruzione, nel paese dell'educazione

generalizzata. «Esclusi», ecco ancora una delle parole partorite da quel tempo inumano. Milioni di contadini espropriati, milioni di loro figlioli venivano privati di tutto: della casa e del pane, della libertà e dei diritti civili.

Il funzionario di partito o l'impiegato del sovchoz di origine contadina — e nel paese prevaleva la popolazione agricola — nel comunicare i propri dati anagrafici, si prendeva cura di sottolineare che i propri genitori erano poveri in assoluto. Nei formulari, comunemente, si scriveva: «di quelli che non possedevano neppure un cavallo». Questo era promettente quanto nei tempi andati le origini nobiliari. La semplice menzione del padre di ceto medio portava ad una immediata verifica. I parenti dei «kulak», poi, potevano anche non darsi la pena di riempire il modulo.

I giovani chiamati negli organi del partito e dello Stato, nell'esercito e negli organi di sicurezza, questi giovani testimoni del *pogrom* operato da Stalin nella campagna, avevano imparato bene soltanto una cosa: da ora innanzi tutto è permesso. Essi erano preparati al grande terrore.

Nel 1932 Boris Pasternak decideva di recarsi, con altri scrittori, in uno dei nuovi kolchozy. Voleva scrivere un libro sulla campagna socialista. «Quello che ho veduto là, non si può esprimere con nessuna specie di parole. Vi regnava un tale inumano, inimmaginabile dolore, una sciagura così spaventosa che tutto diveniva come ir-reale. Non entrava nei limiti della consapevolezza. Ne ho sofferto. Per un intero anno non ho potuto dormire»³⁸.

Da quanti anni le autorità espropriano, da quanti liquidano o, anche, semplicemente, uccidono, sfrattano e reinsediano i contadini, ma l'ammasso diviene sempre più modesto. Nel Nord-Caucaso si giunge allo sgombero di intere borgate e villaggi. Ma neanche questa draconiana misura serve a qualcosa. Si sarebbe potuto, per prova, alzare il prezzo del grano all'ingrosso, della carne, delle verdure: erano, infatti, decine di volte più bassi dei prezzi al minuto. Ma cosa importava il materiale cointeressamento degli operai e dei contadini al costruttore del socialismo? Stalin incoraggiava il prelevamento dei prodotti fino in fondo, non prendendo in considerazione la buona o cattiva annata, non tenendo conto delle riserve disponibili. Molti kolchozy rimanevano senza sementi, le izbe, dopo la perquisizione, restavano completamente vuote, come spazzate dalla granata. Rimaneva un boccale e un piccolo secchio, una tazza e un cucchiaino a testa...

Il capo-distuttore dei contadini (per questa sola parola Osip Mandel'stam pagò con la vita) si gettò con tutta la sua forza sulla

campagna e il contadino non ne poté più. Rimaneva solo una cosa per non morire di fame: fuggire. Ma dove? Rubare i prodotti ottenuti col tuo sudore? Neanche. Sai cosa si prevede per il furto della proprietà socialista? Stalin, si sa, non vedeva niente altro che il «sabotaggio dell'ammasso»: non voleva vedere. E, contro il sabotaggio, il rimedio era uno solo: il terrore. Le campagne si svuotavano, i contadini rimasti si nascondevano; la fame colpiva una buona metà della zona cerealicola del paese. Portare cifre, testimonianze? Esse sono note a tutti coloro che hanno conservato la loro umanità e il desiderio di sapere. Interi villaggi si estinguevano, coi vecchi e i bambini. Per primi morivano i contadini. Quelli che avevano ancora la forza di muoversi si avviavano verso le stazioni ferroviarie, verso le città, coprendo le strade di cadaveri. Ma ai margini c'erano i reparti di sbarramento, come in guerra. E nessuna speranza di salvezza. Si aveva l'impressione che lo stesso terrore fosse lì lì per soffocare nella fame.

Nel ventuno, al popolo era toccato soffrire la fame in conseguenza della guerra. Erano state colpite 17 province, venti milioni di contadini si erano trovati a un passo dalla morte. La fame del trentadue-primavera del trentatrè fu più spaventosa. E non soltanto per le proporzioni. Quella è stata l'unica fame, nella storia dell'umanità, provocata artificiosamente. Nel ventuno in aiuto alla zona del Volga era accorso tutto il paese. Ai villaggi colpiti dalla fame venivano forniti 12 milioni di *pud* di sementi e oltre trenta milioni di *pud* di frumento dai magazzini dello stato³⁹. Il governo sovietico accettava di buon grado gli aiuti degli operai stranieri e dei governi borghesi. Nella regione del Volga giungevano vagoni carichi di prodotti alimentari dagli Stati Uniti, dono dell'APA (Agenzia americana per gli aiuti). Nel trentadue-trentatrè, le zone colpite dalla fame non ricevevano dallo Stato neppure un chicco di grano. Nessun bambino veniva salvato dalla morte per fame da Stalin!

Un giorno, nel pieno infuriare del flagello della fame, il capo si recava a riposare nel sud. Il treno attraversava la campagna ucraina, il direttore delle «Izvestija», Ivan Michajlovič Gronskij, che lo accompagnava, osservava: «I contadini muoiono di fame, gli agricoltori... Iosif Vissarionovič, disponiamo di una certa riserva di valuta, si dovrebbe comprare del grano all'estero». «No», rispondeva duramente il padrone, «crepino. Quelli sabotano la causa»⁴⁰.

Ma avere organizzato la fame non era abbastanza, bisognava consolidare i successi ottenuti. E Stalin esportava del grano all'estero: 2 milioni e 600 mila quintali nel ventinove, e 48,4 nell'anno successivo e 51,8 nel trentuno; infine, quando la fame era divenuta ge-

nerale, ancora 18 milioni di quintali⁴¹... Non è una grande esportazione, ma lo stesso fatto che sia avvenuta è significativo.

Nel ventotto, alcuni dirigenti avevano proposto di comprare del grano oltre confine. Questi «capitolardi», questi «restauratori del capitalismo» e «agenti del contadinato ricco intrufolati nel partito» venivano da Stalin accusati di «deviazionismo di destra»⁴². E il riccone del Cremlino cominciava a vendere il grano all'Europa occidentale. Milioni di morti per fame pesano sulla sua coscienza.

Nel 1942 Winston Churchill, conversando con Stalin, gli chiese se la collettivizzazione avesse causato molte vittime. Stalin alzò le mani con le dita aperte. Voleva, per caso, con questo gesto, dire che la collettivizzazione era costata al popolo circa 10 milioni di vite⁴³, o il gesto significava: «molto, molto, molto!»? Per questo umanista di professione lo sterminio di milioni di persone era divenuto un'attività quotidiana, molto tempo prima della guerra. Le varie fonti indicano cifre differenti: da tre a sei milioni di morti⁴⁴. Ma la campagna della collettivizzazione forzata dei contadini, della «liquidazione dei kulak», della repressione e della fame, organizzata da Stalin, è costata al popolo agricoltore, secondo i dati degli autori occidentali, circa venti milioni di vite. Che questa cifra non sia eccessivamente esagerata non è difficile convincersi. Caratteristici, a questo proposito, sono i dati relativi all'Ucraina: il numero degli ucraini diminuì da 31 milioni, nel 1926, a 28 milioni, nel 1939⁴⁵. Ne erano scomparsi tre milioni. Ma esiste anche un tasso di crescita naturale. Diciamo, il 2% (per una crescita media questa percentuale è fin troppo bassa) annuo, cioè seicentomila all'anno, ovvero, circa nove milioni in 14 anni. Tiriamo le somme e avremo 12 milioni. Dove sono finiti dodici milioni di ucraini? Ma c'è ancora da tener conto che la falce della collettivizzazione è passata anche sulle regioni del Caucaso, del Volga, dell'Asia Centrale... Nel 1930 venivano sloggiate dai villaggi 115 mila famiglie di «kulak» e, nel 1931, 266 mila. Nel giro di due anni venivano deportate, complessivamente, 381 mila famiglie⁴⁶. Se si considera che la famiglia media era composta di cinque persone, si ha un totale di circa due milioni di individui. Due milioni soltanto in due anni! Ma la statistica non parla di quanti «kulak», loro bambini e vecchi genitori siano morti, quanti siano finiti nelle galere, nei lager. Né di quali tormenti abbiano sopportato i figli e i nipoti dei deportati e degli arrestati, privi di tutti i diritti civili. Una certa rappresentazione della situazione la danno i ricordi di I. T. Tvardovskij, recentemente pubblicati⁴⁷.

La divisione delle persone coinvolte in vittime della guerra e vittime del tempo di pace è piuttosto convenzionale. La collettivizza-

zione forzata generale — occupazione della terra con reparti armati, imprigionamento di milioni di contadini benestanti, condanna di essi a una rovinosa deportazione, rapina dei loro beni, uccisioni — che cosa è stata se non una guerra civile scatenata da Stalin nell'anno 1929? Di questa guerra, delle vittime della collettivizzazione, delle vittime della fame, mentre era vivo Stalin, nessuno osava parlare. Tacevano i giornali, tacevano gli oratori.

Lenin invece, nel 1921, non aveva temuto la *glasnost*! Della fame nella regione del Volga scrivevano i giornali, di essa si facevano relazioni nelle sedute della Lega delle Nazioni. In molte province e presso il VCIK si organizzavano comitati di soccorso alle popolazioni colpite dalla fame. Vladimir Antonov-Ovseenko, che guidava il comitato governativo per l'aiuto alle popolazioni affamate a Samara, centro della fame, su richiesta di Lenin pubblicava un opuscolo intitolato: «Accorrete in aiuto di coloro che muoiono di fame», oltre a riassunti giornalieri sui quotidiani. E articoli su tutte le riviste. E racconti, novelle degli scrittori. E interventi al IX congresso panrusso dei Soviet.

Dopo una conversazione coi contadini senza partito, delegati al congresso, Lenin chiamava Antonov-Ovseenko. «Il vostro contadino di Samara, Burmantov, ha parlato molto bene. Ma, compagno Antonov, egli ha detto anche che da loro, nel distretto di Stavropol', mangiano le persone!». «Le cose non stanno proprio così, Vladimir Il'ič. Ma è vero che là, e non soltanto là, ci sono casi di necrofagia». «Mangiano i cadaveri?», chiedeva Lenin, e con dolore misto ad ira diceva: «Di questo risponderanno gli interventisti»⁴⁸.

Ma chi risponderà della morte di milioni di agricoltori degli anni della collettivizzazione?

* * *

Nel febbraio del 1936, Stalin convocava a Mosca il I congresso pansovietico dei kolchoziani d'assalto. Di che cosa non parlava il grande collettivizzatore! Per cominciare, la riverenza: «Io non pensavo di intervenire, ma, poiché insistete, e la forza è dalla vostra parte, sono obbligato a ubbidire». Poi, racconta ai convenuti alcune favole: sui 20 milioni di poveri che sono divenuti quasi benestanti, sulla meravigliosa vita socialista che li aspetta domani; e una parabola sull'utilità della pazienza. Risulta che al tempo della guerra civile, agli operai di Mosca e Leningrado davano un ottavo di libbra di pane a testa, e anche mezzo ammuffito. Gli operai pazientarono due interi anni. Pazientarono senza lasciarsi abbattere. Sicché «le vostre attuali difficoltà, compagni kolchoziani, sembrano un gioco da bambini»⁴⁹.

Il mago buono raccontava, i bambini ubbidienti ascoltavano, giocavano un pò agli slogans e, alla fine, si glorificavano degli ottimi successi. Stalin parlava di quello che si vuole, meno che delle decine di milioni di fratelli di questi delegati d'assalto tormentati dalla fame. E la fame continuava a falciare, per tutto l'inverno, inesorabilmente, agli agricoltori, a centinaia di migliaia. E «sparava» anche una nuova parola d'ordine: «Rendere i kolchoz bolscevichi e i kolchoziani benestanti». Stalin non agiva affatto in accordo con lo spirito del proverbio georgiano: «Se non hai in mano un bastone, al cane getta un pezzetto di pane». Egli non dava niente a nessuno, toglieva soltanto. E poteva anche permetterselo, dato che non si lasciava mai sfuggire il bastone di mano.

Ebbene, cosa facevano i nostri scrittori, maestri del realismo socialista? Nel dicembre del trentadue si riunivano nel primo plenum del comitato organizzativo della loro Associazione: dividere il potere nella letteratura, sconfiggere i rappisti, i perevalisti, napostovisti. E, inoltre, essi cantavano i successi e le vittorie conseguite sotto la saggia guida di Stalin. Ma non scriveranno una sola parola sulla fame, sulla tragedia del paese! Ormai avevano imparato a fare eco o tacere⁵².

Uno dei compagni di lotta di Lenin, Emmanuil Kviring, che, dopo la rivoluzione, lavorava in Ukraina, nel diciotto mandava un biglietto al CC. Egli era venuto a una curiosa conclusione. «La classe operaia non rappresenta la violenza: essa è democratica. E i contadini seguono colui che gli dà la terra»⁵¹. Gli ortodossi ascrivano questa espressione del vecchio bolscevico alla categoria degli errori politici seri. Stalin ha portato via la terra ai contadini ed essi, naturalmente, non l'hanno seguito. Allora egli ha tolto loro anche la vita e ha deportato, benevolmente, i meno recalcitranti ai confini del mondo. Nondimeno, anche i rimanenti non sono riusciti a capire le sue geniali intenzioni. Da allora in Russia manca il grano. Era, poi, tanto in errore Kviring?

E per quanto gli storici esorcizzassero le cifre, escogitando differenti combinazioni e comodi punti di partenza, dalla semplice verità non si esce: il ventotto risultò il limite della produzione agricola per lunghi anni, fino alla guerra. E se capitava, di quando in quando, (grazie alla clemenza del tempo) un anno di abbondanza, quanto frumento andava perduto! Ecco il paesaggio tipico degli anni trenta: nelle stazioni ferroviarie, accanto ai binari, come un enorme cono, è ammucchiato il frumento del nuovo raccolto. Non ci sono vagoni, né depositi, e il grano perisce sotto la pioggia. Ma nessuno osa prenderne: è custodito da un soldato armato di fucile. Nessun ri-

tuale sciamanico fu di alcun aiuto per l'ulteriore crescita dell'agricoltura. Stalin aveva allontanato il cuore del contadino dalla terra. E la terra era divenuta la maledizione dell'agricoltore.

Stalin incrinò profondamente l'unione degli operai e dei contadini, uno dei principi basilari del regime sovietico. Così sotto la sua «saggia guida» fu ottenuta una grande vittoria nella guerra contro il proprio popolo. I meriti di guerra dell'organizzatore e animatore del *pogrom* nella campagna, nel 1930 vennero solennizzati con la concessione dell'ordine della Bandiera Rossa, secondo ordine militare (la decorazione gli veniva attribuita, come si diceva nel decreto, «in adesione alle numerose sollecitazioni da parte di una serie di organizzazioni, di assemblee comuni di operai, contadini e soldati»⁵². Ma, chissà perché, il decreto veniva dichiarato segreto).

La responsabilità storica ricade su Stalin, non c'è dubbio. Ma questo non scagiona, ovviamente, i suoi compagni di cordata: Molotov, Kaganovič, Vorosilov, Andreev, Škirjatov... Né l'ingegnoso Mikojan. Né l'ortodosso Ždanov. Né il docile Kalinin. Nessuno osò rivoltarsi contro il tiranno, tutti presero parte a pieno titolo allo sfacelo dei contadini. A quella guerra sterminatrice partecipò un intero esercito di saccheggiatori di mestiere. Dopo un attivo periodo di pratica campale, essi divenivano specialisti nelle perquisizioni, nei saccheggi, negli arresti, nelle uccisioni, nelle deportazioni. Per questi maestri Stalin troverà, per alcuni anni, un impiego degno della loro qualificazione.

Negli anni della collettivizzazione, i popoli dell'ex-impero zarista attraverseranno una profonda crisi morale. Prima, di Stalin avevano paura soltanto i vertici del partito. Ora, di fronte a quest'uomo, vittime del terrore sono le masse. E di questo terrore non si libereranno più, ormai, fino alla morte dell'amato padre. Le indicibili afflizioni, le crudeltà dei governanti spezzeranno ai popoli la spina dorsale. E la gente avrà la sensazione di essere divenuta schiava di un mostro.

Ma come valutava questa strategia la storiografia ufficiale? «I poveri sono diventati persone benestanti»; è stata raggiunta «una grande vittoria storica della classe operaia e del contadinato»; «la vittoria del socialismo nell'agricoltura è compiuta»; e tutto questo: «grazie alla politica rivoluzionaria e saggia del partito e del governo». (Dal «Breve corso»). Ci fu un momento (esso balenò come un istante luminoso) in cui nei lavori degli storici fu possibile cogliere briciole di verità. Il manuale di «Storia del PCUS» (1963) criticò gli errori del tempo della collettivizzazione con queste espressioni: «la sottovalutazione, da parte di Stalin, dell'attaccamento del con-

tadino alla sua piccola azienda privata, il suo non volere ascoltare i consigli ragionevoli dei funzionari locali, furono un grandissimo errore di calcolo e fonte di molti altri sbagli... Sebbene la spinta all'accelerazione della collettivizzazione venisse dall'alto, da Stalin, egli, nel suo articolo "Capogiro da successo" scaricava tutta la colpa degli errori sui responsabili locali, accusandoli in blocco di balordaggine». Nelle edizioni successive, il ruolo del «balordo» e la sua falsità, venivano valutati più moderatamente e con indulgenza. Per contro, vi abbondano estese citazioni di Lenin. A qualcuno tornava comodo⁵³ strombazzare nuovamente la vittoria della costruzione dei kolchozy sotto la saggissima guida del «compagno Stalin»; a qualche altro, tra i più coscientosi, conveniva, invece, chiamare il *programma* della campagna «uno sfortunato esperimento». E' difficile che Stalin, nel decidere di schiavizzare i contadini, pensasse a un esperimento. Difatti, un esperimento non è che un tentativo con un risultato tutt'altro che garantito. Stalin, invece, sapeva già, anticipatamente, che avrebbe sradicato i contadini, schiacciato gli agricoltori... che cosa potevano contrapporre essi alla sua dittatura? A Stalin occorreva non solo e non tanto il frumento, quanto l'effetto politico. Ed egli l'ottenne pienamente. Iosif il costruttore aveva iniziato la costruzione di una nuova società. Come prima vittima era crollata la campagna. Alla città sarebbe toccato salire il Golgota alla sua maniera.

Da *Voprosy istorii*, 1989, n. 3. Traduzione di Antonio Ianni.

NOTE

* Continuazione. Vedi le puntate precedenti in *Rassegna Sovietica*, 1991, n. 1-2, e in *Slavia*, 1992, n. 1.

1) Vedi *XIV s'ezd VKP(b)*, Stenogr. Otč., M.-L., 1926, p. 66.

2) *Ivi*, p. 244, 248.

3) *Ivi*, p. 275.

4) Stalin I., *Soč.*, T. 10, pp. 34, 47, 52-53, 81, 83-884.

5) Secondo i ricordi di E.D. Stasova (1963).

6) Stalin I., *Soč.*, T. 10, p. 396.

7) *XII s'ezd RKP(b)*, Stenogr. Otč., M., 1968, p. 103.

8) *XVI s'ezd VKP(b)*, Stenogr. Otč., M., 1931, p. 144.

9) Secondo i ricordi di I.M. Gronskij.

10) Stalin I., *Soč.*, T. 11, p. 288.

11) Cohen S., *Bucharin*, Royal Oak, 1980, p. 310.

12) Stalin I., *Soč.*, T. 11, p. 290. *Šestnadcataja konferencija VKP(b)*, Stenogr. otč., M., 1962, p. 745, 746, 752.

13) *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Abgehalten in Magdeburg vom 18. bis 24. September 1910*, Brl., 1910, p. 252.

- 14) Stalin I., *Soč.*, T. 2, p. 208.
- 15) *Protokoll über die Verhandlungen*, p. 252.
- 16) Secondo i ricordi di P.I. Čagin.
- 17) Stalin I., *Soč.*, T. 10, p. 159.
- 18) «Bol'shevik», 1927, nn. 23-24.
- 19) Stalin I., *Soč.*, T. 11, p. 278.
- 20) *XII S'ezd RKP(b)*, p. 201.
- 21) Lenin V.I., *Poln. sobr. soč.*, T. 48, p. 162.
- 22) Stalin I., *Soč.*, T. 10, p. 305.
- 23) Cohen S., *Op. cit.*, p. 289; Lacis O., *Problema tempov v socialističeskom stroitel'stve*, - «Kommunist», 1987, n. 18, pp. 87-88; Bordjugov G., Kozlov V., *Nikolaj Bučarin*, Ivi, 1988, n. 13, p. 97.
- 24) «Pravda», 26.XIII.1988.
- 25) Stalin I., *Soč.*, T. 11, p. 206, 210, 211.
- 26) Bordjugov G., Kozlov V., *Op. cit.*, p. 101.
- 27) Stalin I., *Soč.*, T. 10, p. 221.
- 28) Cfr. Lacis O., *op. cit.*
- 29) *Istorija kommunističeskoj partii Sovetskogo Sojuza*, T. 4, kn. 1, M., 1970, p. 607.
- 30) Stalin I., *Soč.*, T. 12, p. 149.
- 31) «Pravda», 26.VIII.1988.
- 32) Secondo i ricordi di O. Ju. Zorina, membro del partito dal 1917.
- 33) Ricordi di I.P. Staropanov.
- 34) Zinov'evsk, già Elizavetgrad. Dopo l'assassinio di Kirov, Kirovo; dal 1939, Kirovograd.
- 35) Secondo i ricordi di A.V. Snegov.
- 36) Stalin I., *Soč.*, T. 10, p. 311.
- 37) *Ivi*, T. 12, p. 169.
- 38) «Novyj Mir», 1988, n., p. 208.
- 39) Rakitin A., *Imenem revoljucii*, M., 1965, p. 136, 140.
- 40) Testimonianza di I.M. Gronskij.
- 41) «Gorizont», 1988, n. 5, p. 34; SIE, T. 7, c. 493.
- 42) Stalin I., *Soč.*, T. 11, p. 270; *Iosif Vissarionovič Stalin*, *Kratkaja biografija*, M., 1947, p. 118.
- 43) «Novyj mir», 1988, n. 9, p. 30.
- 44) Danilov V.P., *Diskussija v zapadnoj presse o golode 1932-1933 gg. i «demografičeskoj katastrofe» 30-40ch godov v SSSR*, «Voprosy Istorii», 1988, n. 3.
- 45) Gozulov A.I., Grigor'janc M.G., *Narodonaselenie SSSR*, M., 1969, p. 91.
- 46) «Pravda», 26.VIII.1988.
- 47) «Junost'», 1988, n. 3.
- 48) Rakitin A., *op. cit.*, p. 139, 140.
- 49) Stalin I.V., *Voprosy leninizma*, M., 1946, pp. 414, 415.
- 50) Cfr. Lichodeev L., *Metafory. Razmyšlenija o pervom s'ezde sovetskich pisatelej*, «Voprosy literatury», 1988, n. 10.
- 51) Secondo una testimonianza di S.I. Gopner.
- 52) Cfr. «Voенно-istoričeskij žurnal», 1966, n. 4, pp. 66-67.
- 53) *Istorija KPSS*, M., 1963, pp. 444-445; *Istorija KPSS 1970*, pp. 403-405; *Istorija KPSS*, M., 1985, pp. 379-381.

Jurij Burtin

RADIOGRAFIA DELL'EX PCUS

Questo saggio, tratto dalla rivista mensile «Oktjabr'» (1991, n. 5, pp. 168-181), è stato scritto prima degli avvenimenti dell'agosto 1991. Ma le ragioni e le analisi che ne sono alla base hanno visto proprio in quegli avvenimenti la loro conferma.

Ieri

Il nostro dizionario politico è stato, nel corso di parecchi decenni, infarcito di tutto un genere di pseudonimi, di tutta una serie di termini convenzionali, spesso contrastanti col senso reale delle cose. Noi dicevamo: «Mi dia per favore la "Pravda"» ["La verità", quotidiano del PCUS] e ricevevamo al chiosco la nostra quotidiana porzione di menzogne ufficiali, che lentamente, inesorabilmente ci intossicavano. Noi dicevamo «Potere dei Soviet», anche se era netta la percezione che i Soviet, compreso quello Supremo, erano privi di potere, puramente decorativi, e che i loro «comitati esecutivi» non eseguivano affatto le disposizioni dei Soviet. Noi dicevamo «kolchoz» [«aziende agricole collettive»] e parlavamo di aziende che di collettivo non avevano proprio nulla, e di «narsud» [«tribunale del popolo»] a proposito di una situazione che col popolo non aveva proprio nulla a che fare, ed era anzi antipopolare. Chiamavamo i fallimenti «conquiste storiche», le designazioni «elezioni», la tirannia «forma suprema della democrazia» e così via. Anche la parola «partito» che usavamo parlando del PCUS appartiene allo stesso dizionario degli pseudonimi.

Fatto sta che negli 87 anni della sua esistenza il POSDR-RKP (b)-VKP (b)-PCUS [POSDR sta per Partito operaio socialdemocratico russo, RKP (b) per Partito comunista russo (bolscevico), VKP (b) Partito comunista pansovietico (bolscevico) e PCUS per Partito comunista dell'Unione Sovietica] è stato un partito vero e proprio per un lasso di tempo relativamente breve, circa un terzo del succitato periodo. Successivamente, pressoché sino ad oggi, è stato una formazione che ha conservato soltanto

i connotati esteriori di un partito politico, mentre in realtà è stato una cosa completamente diversa. Certo, nella sua prassi, vi era apparentemente tutto ciò che si ritiene debba caratterizzare un partito: programma, statuto, quote degli iscritti, rigorosi rituali da osservare per l'iscrizione o l'espulsione, per le funzioni aperte o chiuse, per l'«elezione» della direzione e via dicendo. Ma pur preservando con cura (e non inutilmente) tutti questi attributi formali, il VKP (b)-PCUS è stato totalmente privato della principale, sostanziale proprietà di un partito politico, del criterio essenziale che lo distingue dalle organizzazioni sociali di qualsiasi altro tipo. E' stato cioè privato di una effettiva comunanza ideale, di una affinità di vedute dei suoi iscritti sull'assieme delle questioni più rilevanti della vita sociale, ovvero proprio di tutto ciò che induce le persone ad unirsi in partito, trasformandole così in una importante forza politica e distinguendole nel frattempo da coloro che non condividono le loro opinioni.

— Un momento! — mi par di udire levarsi una voce incredula e indignata —. Come si fa a negare la comunione ideale dei membri del PCUS, la loro unità di vedute sulle principali questioni socio-politiche? Si può rimproverare a questo partito tutto quel che si vuole, ma non certo di aver trascurato le questioni ideologiche e di aver tollerato nelle sue file un qualche sbandamento ideale. Anzi, è difficile trovare un esempio di ideologia più universale, più armoniosa in tutte le sue parti di quella elaborata e sistematizzata dal partito, ovvero del marxismo-leninismo. Ancor più difficile è trovare un altro partito, all'infuori di quello comunista, che abbia dato prova di tanta fedeltà alla propria ideologia, che sia stato così vigile onde evitare qualsiasi deviazione, se si escludono le correzioni apportate di volta in volta dalla dirigenza del partito per rispettabili considerazioni di opportunità politica. Non è stato questo forse il partito che ha sconfitto nelle sue file «deviazionisti di ogni risma» e poi li ha fisicamente soppressi? E l'espressione «disciplina ideologica», per quanto ricordiamo, non era già stata adottata nel lessico quotidiano?

E' tutto vero, ma io parlo d'altro. Non di quella ideologia che troviamo nei manuali del «comunismo scientifico» e neppure di quella affinità ideale che troviamo nei manifesti e nei rapporti, ma di ciò che realmente è avvenuto nella testa della gente. Quando negli anni '20 i «deviazionisti» venivano perseguitati, il grado di affinità ideale tra loro e chi li perseguitava, guarda caso, era assai alto. Ma si può forse sostenere che il PCUS, così come l'abbiamo visto negli ultimi decenni, sia stato pur minimamente conforme alla sua definizione statutaria di «unione di comunisti professanti le stesse idee»?

Ricordiamo la vita interna del PCUS, ben nota a tutti, nei recenti tempi brežneviani, quando il «socialismo reale» aveva raggiunto in sostanza la piena maturità ed ovunque imperava effettivamente una «disciplina

ideologica» modello. Ricordiamo le assemblee di partito di allora, anche quelle aperte, alle quali quasi tutti noi abbiamo partecipato, magari raramente. In quelle assemblee si diceva una cosa e nei corridoi e a casa un'altra, a volte assolutamente contrastante con la prima. Occorre riconoscere che tra i partecipanti a queste assemblee non c'erano grandi cinici e ipocriti. Penso che Marx e Lenin non avrebbero mai potuto prefigurarsi, neppure in un incubo, un partito comunista i cui membri citassero il socialismo unicamente nei rapporti e negli aneddoti. Tra l'altro ciò si verificava non solo cinque o dieci anni or sono. Il noto racconto di Aleksandr Jašin «Le leve», dove la doppiezza di pensiero del partito è raffigurata come un tratto consueto della nostra vita, venne pubblicato nel lontano 1956 (per questo, quando gli attuali quadri del partito vengono talvolta presentati come dei fanatici di un'idea, maniaci della teoria marxista, e con questo viene spiegato anche il loro comportamento sociale, ebbene simile spiegazione è semplicemente risibile).

Ma se il PCUS è composto, salvo poche eccezioni, di comunisti che non credono nel comunismo e non vedono nulla di buono neppure nel socialismo, se in esso non vi è neppure una qualche parvenza di reale unità d'opinioni, determinata da un sincero consenso al programma del partito, scusate, che partito è mai questo?

Tra l'altro nell'intero arco di un settantennio non c'è mai stato nel nostro paese nessun altro partito ed è esistito, come si suol dire, un sistema monopartitico. Ma anche questo monopartitismo è una sorta di pseudonimo su cui ci soffermeremo più avanti.

Quando però si parla di quella comunanza spirituale che unisce gli individui in un partito, occorre anche rilevarne l'altra faccia, la comunanza di uomini dalle opinioni sostanzialmente diverse che tendono anch'essi, analogamente, ad unirsi. Un partito è tale se risponde al senso di questa concezione, se, accanto ad esso, esiste una certa forza politica organizzata, per di più sufficientemente seria da poter competere con esso per il potere e l'influenza sulla società. Se non esiste questa seconda (o terza, o quarta) forza alternativa, significa che non esiste neppure la prima. In questo senso il «sistema monopartitico» è altrettanto assurdo, in linea di principio, quanto un magnete con un solo polo, una parete unilaterale o l'umanità con un solo sesso. Il monopartitismo è oggi realmente concepibile, ad eccezione di alcuni paesi del terzo mondo, soltanto come breve periodo transitorio sulla via che conduce dal pluripartitismo democratico al totalitarismo o viceversa, ma non può essere un sistema, un qualcosa di stabile, capace di riprodursi a lungo termine.

Nella storia della rivoluzione d'Ottobre vi è stata effettivamente questa fase di transizione, della quale non si possono stabilire con sufficiente precisione i limiti cronologici. Si tratta di quello scampolo di tempo

in cui, dopo aver eliminato tutti gli altri partiti, compresi i socialisti rivoluzionario, il RKP(b)-VKP(b) rimase solo, conservando però ancora i tratti del partito politico, che non avevano ancora fatto in tempo a sparire dal suo volto. Questo periodo iniziò non più tardi del luglio 1918. La sua conclusione si colloca alla soglia tra gli anni '20 e '30, quando il partito assunse le connotazioni di una dittatura totalitaria, nell'ambito della quale la comunanza ideale del partito lasciò semplicemente il posto alla subordinazione ai voleri del Capo (in tedesco si traduce *führer*), alla indiscutibile esecuzione di qualsiasi sua direttiva:

«...se egli dice: "menti", tu menti.

Se egli dice: "uccidi", tu uccidi».

Se si confrontano gli stenogrammi del XVI congresso del VKP(b) (1930), non foss'altro che con quelli del precedente XV (1927), per non parlare dei precedenti, si avverte subito la profondità dell'avvenuta trasformazione. Certo, anche dopo, il VKP(b) conservò ancora qualcosa del suo passato, prevalentemente nelle percezioni soggettive e nei rapporti reciproci tra i suoi vecchi compagni (dei quali, sia detto per inciso, dopo il 1937 ne rimasero ben pochi), ma nella sua sostanza, per le sue funzioni sociali, era già una organizzazione completamente diversa. Quando nel 1952 il compagno Stalin decise di togliere la vecchia insegna di «*Vsesojuznaja Kommunističeskaja partija (bol'sevikov)*» [Partito Comunista Pansovietico (dei bolscevichi)], c'erano tutte le buone ragioni per farlo: ad eccezione della prima neutrale parola *Vsesojuznaja* [Pansovietico], la vecchia denominazione rappresentava ormai una sorta di parata di cadaveri. Infatti, in primo luogo, non era già più un partito; in secondo luogo, all'infuori di una collezione rituale di frasi vuote, nella sua quotidianità non c'era proprio nulla di comunista; in terzo luogo, infine, in questo partito i bolscevichi erano ormai scomparsi (fa una strana sensazione leggere o ascoltare come gli attuali dirigenti del PCUS vengano esaltati, o più soventemente ingiuriati, come «bolscevichi»). Non so se sia un bene o un male, ma di fatto questa specie è ormai da lungo tempo estinta, ed oggi siamo in presenza di comportamenti e coscienze completamente diversi). E' significativo, tra l'altro, che Stalin, sbarazzatosi dei bolscevichi, i quali presumibilmente risvegliavano in lui cattivi ricordi, e facendo assumere al «partito» che aveva allevato la sua ultima denominazione, abbia ritenuto opportuno conservare i due principali pseudonimi del vecchio...

Si può discutere a lungo su ciò che ha portato il «partito di Lenin» a questo finale, predeterminato in modo decisivo dalle note, primordiali peculiarità del «partito di tipo nuovo» e, principalmente, dal carattere della stessa rivoluzione che aveva compiuto; ma a noi ora interessa unicamente il risultato. Ovvero il fatto che l'iniziale monopartitismo di breve termine è stato sostituito per lunghi anni da un sistema sostanzialmente senza par-

titi, ove sotto il nome di «partito» e nel precedente involucro del partito si era già affermato qualcosa di sostanzialmente nuovo. Se non lo si percepisce, allora è difficile comprendere la nostra storia e l'importanza dell'attuale processo democratico. Le persone poco addentro in politica possono essere indotte a pensare (soprattutto se viene loro astutamente suggerito) in questi termini: sarebbe stata grande la differenza se in luogo di un partito ce ne fossero stati due, tre, alcuni? Non ci pare... Le cose stanno invece in altri termini, se ci rendiamo ben conto che nel corso di gran parte della storia sovietica siamo stati, a questo proposito, come su altre questioni, semplicemente raggirati; se prendiamo coscienza del fatto che per più di mezzo secolo da noi non c'è stato in generale alcun partito e che, quello che ci è stato spacciato come tale, altro non era che una specie di lupo mannaro (simile al falso Varenucha di Bulgakov, che non si distingueva per sembianze da quello autentico, con la sola differenza che non proiettava ombra): un istituto dello stato burocratico-totalitario con le parvenze di un partito.

Mi si potrebbe obiettare: infatuato dalla lotta contro gli «pseudonimi», lei conduce una disputa sulle parole. Ma la parola ha più significati ed anche l'esperienza storica in quato campo è multiforme. Confrontate la forma dei partiti che prevalgono in Europa con quella dei grandi partiti elettorali degli Stati Uniti d'America: la differenza è lampante. Ed ecco il PCUS, esempio di un altro tipo di partito, tipico del regime socialista. Certo, non è simile ai partiti dei paesi capitalistici. E con ciò?

Disputare sulle parole non vale proprio la pena. Invece è importante chiarire il significato plurimo della parola, altrimenti si dissimula la differenza e talvolta anche l'autenticità, si oscura la sostanza delle cose, proprio come nel nostro caso: per decenni il nostro enorme apparato propagandistico ci ha indotto a vedere nel PCUS una cosa diversa da ciò che era in realtà: una particolare organizzazine del potere al disopra della società.

— In effetti si diceva: partito di governo.

— Era un'altra di quelle paroline maliziose che ancora oggi ci confondono. Il concetto «partito di governo» ha senso solamente nelle condizioni del pluripartitismo, di un pluripartitismo reale e sviluppato, presuppone la possibilità di sostituire il partito che detiene il potere, cosa del tutto impensabile in regime totalitario. Vi è poi un altro fattore ancor più importante. In una società democratica è partito di governo quel partito che, avendo sconfitto gli altri in libere elezioni, assume il potere statale (forma il governo) ma non diventa esso stesso né potere né sistema di governo. Da noi invece ogni elezione è stata soltanto una inutile commedia e proprio il «partito» stesso agiva come meccanismo speciale e onnicomprensivo del potere e della amministrazione. Mentre altri organi amministrativi (ministeri, Soviet) operavano unicamente in ambiti settoriali o territoriali, il potere del «partito», essendo in primo luogo, se così possiamo esprimerci, di

grado superiore e, in secondo luogo onnicomprensivo ed universale, aveva assoggettato a sé tutto il paese e tutte le sfere vitali della società.

C'è forse bisogno di ricordare come tutto ciò si esplicava concretamente? Come tutta la nostra vita era regolata e procedeva secondo le «deliberazioni del CC del PCUS (a questa formulazione a volte si aggiungeva: «e del Consiglio dei ministri dell'URSS'')», di tanto in tanto intervallate dalle «decisioni storiche» di turno delle sedute plenarie del CC? Come venissero incondizionatamente approvate ed attuate da qualsiasi ente statale, poi controllato dallo stesso «partito», sia dall'alto (dal competente ufficio del Comitato Centrale), sia letteralmente (diciamo con la convocazione del direttore di fabbrica per riferire sull'esecuzione del piano da parte del bjuro del rajkom), sia dall'interno (dal comitato di partito della stessa fabbrica e dalle rispettive organizzazioni di reparto)? In sintesi proprio il partito generava la volontà dirigente e la faceva pervenire sino ad ogni cellula di tutto lo Stato e di tutta la società; proprio ad esso il sistema, assolutamente privo di una sua capacità di autoregolazione, doveva in misura decisiva la propria manovrabilità, direzione unica e armonia delle azioni di tutti i suoi sottosistemi e di tutte le sue componenti. (In modo relativo, ovviamente, poiché bisogna tener conto dell'egoismo dicasteriale, dei tanti allegati e degli altri insopprimibili difetti di questo sistema, ma questo è già un tema particolare, così come il fatto che questo volano montato su un unico asse abbia lavorato in ultima analisi contro l'individuo e contro il popolo).

«Ecco dunque cos'è il partito»: non «cervello della classe, forza della classe, gloria della classe», come per molti anni abbiamo declamato, ma istituto del potere.

— Nel PCUS ci sono però milioni di persone, la maggioranza delle quali è costituita da semplici militanti. Singolarmente ciascuno di essi non ha più potere di quanto ne abbia un qualsiasi non iscritto.

— Sì, ma questa è già una questione di organizzazione del lavoro e di distribuzione delle funzioni. Come tutta la società sovietica nelle condizioni del «socialismo di Stato», la forma ideale del PCUS è paragonabile a un cono con un vertice, una parte mediana e una base.

Il vertice era costituito dalla oligarchia dirigente, dalla «dirigenza collettiva», da coloro che ancora recentemente si era soliti chiamare «dirigenti di partito e di governo», i nomi dei quali apparivano sui giornali in grassetto: membri e membri supplenti del Politbjuro, segretari del CC del PCUS. Come primo oligarca figurava, sin dai tempi di Stalin, il Segretario generale del CC del PCUS (che virtualmente era anche capo dello Stato, seppure formalmente poteva non essere tale). Nel corso di tutti questi decenni la oligarchia è stata il soggetto supremo del potere nell'URSS, la sua fonte originaria e incarnazione personale. Essa disponeva in modo incondizionato e incontrollato di tutte le ricchezze del paese, della sua economia,

dei suoi destini e della sua cultura. Avrebbe potuto far proprie, se avesse avuto un pò più di franchezza, le parole del «Cavaliere Avaro» di Puškin: «Tutti mi obbediscono, ed io a nessuno».

Segue poi come parte mediana del cono l'«apparato» o «nomenklatura»¹ che dir si voglia, la gerarchia a diversi livelli di funzionari del partito, dei Soviet, dell'amministrazione, di funzionari «responsabili» di ogni genere (anche qui si tratta di uno pseudonimo, poiché in caso di necessità chi era chiamato a rispondere era sempre il «casellante»), affollata di persone col compito di trasmettere gli ordini dall'alto verso il basso e di assicurarne l'esecuzione. Anch'essi detenevano potere, ma secondario, concesso. L'essenza del concetto di nomenklatura, quasi il principio fondamentale del sistema totalitario, è il «potere delegato» esclusivamente dall'alto verso il basso: il funzionario dell'«apparato» dispone solo del potere che gli è conferito dalle istanze superiori. Tuttavia, nel suo ambito circoscritto questo potere è quasi assoluto, ed è di per sé eloquente il fatto, ad esempio, che il segretario del comitato del partito di un rajon venisse spesso chiamato «il padrone del rajon», il direttore di una fabbrica «il padrone della fabbrica» e così via. In effetti da loro non dipendeva soltanto l'esecuzione di certe funzioni, ma anche la sorte dei cittadini.

In basso, la base del cono è costituita dai semplici militanti del PCUS. A differenza dell'oligarchia e dell'apparato, essi come tali non dispongono effettivamente di alcun potere, né proprio né «delegato». Le decisioni delle organizzazioni primarie sono sempre state, come minimo in novantanove casi su cento, decisioni dei capi: senza il loro consenso non avrebbero potuto nemmeno riunirsi. Tuttavia il ruolo del «semplice militante» è stato molto importante nel sistema del potere. Questo ruolo consisteva nel «sostenere ed approvare all'unanimità», nell'essere il supporto organizzativo dei superiori. Attenendosi alla disciplina del partito, questi militanti sono stati i primi, esemplari esecutori terminali del ruolo dirigente; tramite loro il partito raggiungeva ogni singolo individuo ed ogni posto di lavoro. Inoltre, grazie a loro, la volontà della dirigenza si presentava, talvolta non senza una certa verosimiglianza, come espressione della volontà del popolo; dava l'impressione che molte decisioni volute dalla dirigenza venissero prese su iniziativa dal basso. Non per nulla le organizzazioni primarie sono state costituite ovunque, ad eccezione delle baracche dei campi di concentramento, dove il potere veniva esercitato in modo più spiccio.

Ma vi è ancora una circostanza importante: soltanto grazie ai «militanti di base» si è riusciti a spacciare per un periodo così lungo il sistema del potere per partito politico. Se un bel giorno dovessero rimanere nel PCUS solamente i dirigenti di un certo calibro, si scioglierebbe di colpo tutto il trucco del «partito» ed apparirebbe a noi in tutto il suo squallore la gigantesca macchina fatta per reprimere, istupidire e comandare il popolo.

I ruoli, come possiamo constatare, sono diversi: lo stacco tra nomenclatura e «militanti di base» è netto ma per un efficace funzionamento di questa macchina sono state parimenti indispensabili tutte e tre le sue componenti.

Dunque, si tratta di uno pseudopartito come forza specifica dell'organizzazione del potere in un sistema senza partiti (pseudomonopartitismo).

Non è difficile spiegare la ragione per cui questo pseudonimo non è stato messo a nudo per così tanto tempo (in ogni caso, non è stato smascherato sino in fondo) nella coscienza sociale. E' ovvio che ci furono molti impedimenti: la sopra citata arte di mimetizzazione e trucco, l'assoluta impossibilità di sfiorare — per non parlare della possibilità di discuterne liberamente — questo tema sulla stampa, l'interesse sordido dei detentori del potere a far sì che la leggenda rimanesse inviolata, il senso d'autoconservazione, il conformismo, la pigrizia mentale di molti altri individui, i residui della vecchia fede, gelosamente custodita contro qualsiasi attentato non solo dall'esterno, ma anche dalla propria esperienza di vita...

«Ah, ingannarmi non è difficile!...

Io stesso sono felice d'ingannarmi!».

E' però curioso constatare che anche la nostra coscienza d'opposizione, nel criticare il PCUS, spesso in modo estremamente aspro, solitamente non aveva dubbi che la lotta fosse condotta contro un partito politico e, in tal modo, diretta contro un falso bersaglio come se si trattasse veramente del famoso «fantasma del comunismo». Fino a poco tempo fa ciò si poteva ancora giustificare col fatto che non vi era alcun materiale che si potesse osservare direttamente per una comparazione; nella nostra vita infatti non ci era mai capitato di vedere nessun partito nel vero senso della parola. Ma ora ricominciamo a vivere nel pluripartitismo: forse che ora qualcosa ci impedisce di vedere le cose nella loro luce autentica e di chiamarle col loro vero nome? Ahimè, tempi nuovi, nuovi falsi bersagli.

Oggi

E così abbiamo il pluripartitismo. Come dire, non c'era un soldo e improvvisamente sono arrivati i milioni. Ovviamente non tutto deve essere preso sul serio. Il 1° novembre del 1990 il telegiornale «Vremja» presenta in modo circostanziato l'incontro di Luk'janov con i rappresentanti di sedici (!) «partiti del blocco centrista»: i «Conservatori», il «Partito della Pace», il «Partito dell'uomo» e ancora qualche altra formazione, tutte denominazioni sentite per la prima volta e che si ricordano a fatica. Ognuna di queste ha non meno di un iscritto. Il Presidente del Soviet Supremo del-

l'URSS, malcelando un sorriso, esamina con loro la questione inerente alla costituzione di un governo di coalizione (dopo di che, c'è da supporre, si ricicca in tasca l'elenco fino al prossimo incontro).

Se almeno questo pluripartitismo esistesse veramente nel Paese, Luk'janov e Gorbačëv non avrebbero motivo di preoccuparsi e il PCUS ragioni per cambiamenti interni. Ma la situazione è ben diversa. Per non parlare poi del Baltico, della Armenia o della Georgia, dove i movimenti nazional-democratici hanno emarginato il PCUS dal potere, per non parlare dell'Ucraina ove, come nella stessa Russia, cresce a vista d'occhio una seconda forza politica. Queste forze e altre organizzazioni sociali formano il blocco «Russia democratica», che nelle ultime elezioni ha conseguito successi tali che il suo leader è divenuto Capo dello Stato russo.

In simili frangenti poteva il PCUS restare quello di prima? Evidentemente no. Ed in effetti, dopo qualche indugio, ha cominciato a cambiare sempre di più. Inoltre i mutamenti hanno riguardato la sua stessa essenza come istituto politico. La forma è rimasta la stessa, ma il contenuto è già oggi sostanzialmente diverso: qualcosa del vecchio è stato perduto, per contro vi sono anche importanti acquisizioni.

E' stata perduta la pienezza del potere. In verità resiste ancora e si aggrappa tenacemente al terreno quel «sistema di comando amministrativo», la cui ossatura è formata proprio dal PCUS, che continua in tal modo a esistere nella sua veste a noi abituale. Non solo nelle repubbliche dell'Asia Centrale, dove, seguendo l'esempio di Gorbačëv, i primi segretari dei Comitati Centrali, come per un comando, sono diventati anche presidenti (eletti con la precedente invidiabile unanimità), ma anche nella maggioranza delle località della stessa Russia i comitati regionali e provinciali del partito continuano a dirigere tutto. I Soviet, come in precedenza, li seguono. Comunque non hanno più forza di prima. La rinuncia proclamata dal «partito» (forzata, ovviamente) a gestire direttamente l'economia, e successivamente l'abrogazione dell'articolo 6 della Costituzione, hanno reso il «ruolo dirigente» di questi comitati quasi illegale. Dunque come organizzazione del potere il PCUS è chiaramente in declino, tanto da indurre l'apparato del partito a cercare una compensazione nella presidenza del suo Segretario Generale e nel conferimento ad esso di sempre maggiori poteri.

Questo è un aspetto. Ed ecco l'altro. Pur continuando ad essere — nella misura consentita dalle attuali condizioni — l'organizzazione del potere dello stato socialista sulla Società e cercando con ogni mezzo di prostrarre questo potere, al tempo stesso il PCUS ha cominciato a riassumere, a un certo punto, quei connotati di partito politico che da lungo tempo, e sembrava per sempre, aveva perduto.

No, il discorso non riguarda affatto la rinascita di quel partito bolscevico che, subendo una mutazione, cessò di esistere 50-60 anni or sono.

Nulla di simile. Nel precedente involucro e sotto la stessa denominazione si sta formando e, a dire, il vero si è già formata, una organizzazione del tutto nuova che merita di essere esaminata con maggiore attenzione.

La sua formazione, che ha occupato all'incirca tre anni, è avvenuta nella lotta tra due tendenze contrapposte: una di queste si è cominciato a chiamarla democratica, l'altra — in modo piuttosto improprio — conservatrice. Il primo serio scontro tra di loro (e con ciò anche la loro manifestazione su tutto il territorio dell'URSS) avvenne nell'estate del 1988, alla vigilia della XIX Conferenza del partito.

Fu il momento più alto della perestrojka (quando a nessuno passava ancora per la testa di mettere questa parola tra virgolette). Nelle organizzazioni primarie si verificò una forte ripresa. La glasnost' [trasparenza] e la promessa democratizzazione venivano accolte con slancio: i membri del partito avevano le loro buone ragioni per essere entusiasti. La circostanza che l'iniziativa della perestrojka provenisse dal leader del PCUS giustificava l'appartenenza ad esso, ricompensava per i tempi in cui ci si vergognava di appartenervi, liberava dalla maledetta doppiezza di pensiero, in una parola ci si riabilitava agli occhi della gente. La Conferenza, che avrebbe dovuto svolgersi dopo 47 anni dalla precedente, prometteva al «partito» come un ritorno alla giovinezza e, a tutta la società, un impulso alla radicalizzazione dei cambiamenti. Per questo, quando iniziò la campagna per la designazione dei delegati, sembrava che non ci fosse nessuna grossa organizzazione del partito che non volesse prendervi direttamente parte.

Ma ciò non si verificò. Improvvisamente risultò che i delegati non venivano eletti ma scelti a porte chiuse dai comitati regionali e provinciali. Proprio come per decenni erano stati prescelti, ad esempio, i deputati del Soviet Supremo dell'URSS, i quali, per lo meno, passavano attraverso «elezioni» ancorché del tutto formali. Incomprensioni, sconcerto, proteste... I segretari dei rajkom evitano l'assedio dei segretari delle organizzazioni primarie, accampano pretesti, non rispondono, ma non cedono. Alla fine il compagno Razumovskij, che era a capo di tutta questa campagna, spiega imperturbabile: sì, niente elezioni, poiché questo non è un congresso ma soltanto una conferenza di partito. Una spiegazione del genere non soddisfa nessuno, e in tal modo, forse per la prima volta in tutta la storia del PCUS, i suoi semplici iscritti (non tutti, ovviamente, ma molti) e l'«apparato» sono reciprocamente insoddisfatti gli uni dell'altro.

La stessa collisione, ma in forma molto più acuta, si riproduce anche durante la campagna elettorale per l'elezione dei deputati del popolo dell'URSS (1988 — primavera 1989) e successivamente un anno dopo, durante l'elezione dei soviet repubblicani e locali. Da un lato, la parte prevalente dei candidati di orientamento democratico, compresa la maggioranza di quelli destinati a essere leaders della nostra democrazia (El'cin, Popov,

Sobčak, Travkin e molti altri), al momento delle elezioni erano membri del PCUS. Dall'altra, l'apparato del partito fa il possibile e l'impossibile per non farli passare. Quello stesso apparato che di solito veniva rimproverato (sembra a buon diritto) per il suo burocratismo, immobilismo, inettitudine, ora dà prova senza tanti formalismi di scaltrezza, energia, capacità di ricorrere a metodi d'azione non tradizionali e spesso rischiosi. Prendiamo ad esempio l'attività di corridoio dei comitati di partito per gonfiare e utilizzare ogni genere di organizzazioni «filiali», tipo «OFT» o «Interdviženie, in alcune repubbliche. E quanta energia e quanta ingegnosità è stata profusa dai rajkom e dai gorkom [comitato cittadino] per stroncare i candidati scomodi, per evitare e far fallire le assemblee elettorali non gradite etc!

Persino la stampa ufficiale è stata a suo tempo zeppa di esempi del genere.

In tal modo all'interno del PCUS, tra i suoi vari gruppi e membri, è già in atto un'autentica lotta politica. Ancora un passo e avrà un consolidamento organizzativo. Sorge «Piattaforma democratica nel PCUS», che riunisce una parte significativa dei sostenitori di radicali mutamenti sociali. Altri (quanto meno una parte di essi) appoggiano la «Piattaforma del Comitato Centrale». Scissione! Ma cos'è una scissione se non la chiara dimostrazione del passaggio del PCUS a un nuovo stato qualitativo? Nella precedente qualità — una specifica organizzazione del potere statale totalitario — il partito non poteva scindersi. La scissione, buona o cattiva che sia, è già indice di un partito come tale, di un partito nel vero senso della parola, poiché c'è unione, o divisione, degli individui a seconda delle opinioni, l'unione di persone che professano le stesse idee e la loro separazione da coloro che si attengono ad altre opinioni. Se il partito si scinde in due parti significa che in esso convivono due partiti, che debbono soltanto assumere una forma organizzativa.

Così è avvenuto: dopo il XXIII congresso, «Piattaforma Democratica» è uscita dal PCUS ed è divenuta (nella RSFSR) un partito autonomo ed in questa qualità è entrata nel movimento «Russia democratica». A noi ora non interessa questo nuovo partito, ma ciò che è rimasto dopo la sua uscita e ciò che esiste sotto la precedente denominazione di «PCUS».

In considerazione di tutto ciò anche il PCUS rappresenta oggi un partito (senza virgolette). Si tratta di un nuovo partito ed occorre chiarirsi bene le idee circa il suo carattere e la sua fisionomia politica.

Innanzitutto è necessario stabilire che per grado di attivismo dei suoi iscritti l'attuale PCUS si scinde in due parti ben distinte. Quelli che se ne sono andati e sono stati attratti da «Piattaforma Democratica» erano prevalentemente persone autonome socialmente impegnate, mentre tra co-

loro che sono rimasti gran parte è costituita da persone che hanno mantenuto la loro iscrizione per passività e insensibilità sociale o per indecisione, nel timore di danneggiare la loro posizione e anche a causa di una inadeguata percezione del loro partito, del suo reale ruolo storico passato e presente. Questa è una parte del partito, la sua massa inerte. Ma nel PCUS attuale vi è un autentico nucleo attivo, compatto, che ha compiuto la sua scelta in piena coscienza. E' questo gruppo appunto che rende il PCUS un partito e ne determina il carattere. Per dirla con Orwell, questo partito potrebbe essere denominato «partito interno», anzi forse anche qualcosa di più. Poiché oggi è già del tutto evidente che nelle vesti di questo gruppo agiscono ogni genere di autorità di partito, militari, dicasteriali e così via (ricordiamo, come esempio, gli elenchi nominativi dei votanti al Congresso dei deputati del popolo della RSFSR con l'indicazione delle cariche che ricoprivano); questo nostro «partito interno» sarebbe più appropriato chiamarlo partito della nomenklatura.

Ed è proprio di questo partito nel partito che dobbiamo discutere se vogliamo comprendere l'attuale PCUS, lo scopo e il senso della sua politica.

Primo quesito: cos'è che unisce oggi la nomenklatura trasformandola in partito?

Difficilmente qualcuno potrà seriamente asserire che alla base di questa unione ci siano motivi ideali, un intenso sentimento di attaccamento al marxismo-leninismo, che improvvisamente abbia infiammato le anime burocratiche. Già, dopo un certo intervallo, riempito dai «valori umanitari e universali», dal «nuovo pensiero politico» etc., i nostri dirigenti hanno ora ricominciato a parlare insistentemente di socialismo, scelta socialista; talvolta fa persino capolino il «comunismo» e si riparla nei confronti del mondo occidentale di «regime borghese», di «sfruttamento» e via dicendo. Ma di fronte a quella scelta socialista che i nostri negozi propongono all'acquirente, e dato l'attuale livello di conoscenza della vita «là da loro», in occidente, si può accettare tutto ciò come buona moneta? Delle due l'una: o il nostro «partito interno» rappresenta un circolo di incalliti dogmatici e fanatici, come si dice, cocciuti come muli, oppure considera sciocchi coloro a cui si rivolge. La prima ipotesi viene meno: né Gorbačëv né Polozkov né tutti i loro più o meno noti compagni di lotta sono classificabili come dogmatici o fanatici. E' comprensibile che non credano in nessun socialismo e tanto meno nel comunismo. Non è casuale che, parlando di socialismo, non chiariscano mai cosa intendono dire con questa parola, a quale concreta struttura sociale si riferiscano. Se glielo chiedi, si arrabbiano, glissano o

se la cavano con frasi generiche e nebulose. Ma se tutta questa verbosità socialista non esprime convinzioni sincere (destinata come sostiene Orwell esclusivamente ai «prolet», ovvero a noi e a voi), la fonte dell'unità di pensiero che cementa la parte attiva dell'attuale PCUS, conseguentemente, non deve essere ricercata nella sfera ideologica. E dove allora?

L'esperienza quotidiana ci convince, mille volte di più, che gli individui che compongono questa cerchia sono politicamente uniti soprattutto dalla loro stessa condizione e dai loro comuni interessi sociali che ne scaturiscono. Certo, la nomenclatura non è omogenea. Essendo come si diceva formata in modo rigidamente gerarchico, si scompone in più livelli: da quelli che sono subordinati ai rajkon rurali sino a quelli che non sono subordinati a nessuno. Ciò non di meno tutti questi individui sono separati dal resto dei cittadini (e, conseguentemente, sono legati tra loro), verosimilmente per tre circostanze fondamentali.

La prima è costituita (come abbiamo già avuto modo di dire) dal rapporto col potere. Lo posseggono, praticamente, a vita, sono per così dire i padroni del potere nelle condizioni del socialismo totalitario. La seconda caratteristica è il privilegio. Reggendo il dolce carico del potere, la nomenclatura ha la possibilità («faccio quel che mi pare e piace») di compensarsi generosamente sia con laute prebende e ancor più con munifici premi e molti altri privilegi del tutto «legali». Più alta è la carica ricoperta e tanto maggiori e molteplici sono questi privilegi. Ma ora mi interessa ciò che c'è di comune, ciò che unisce uno degli Dei della nomenclatura, poniamo un membro del Politbjuro, a un qualsiasi presidente di una piccola cooperativa locale. La differenza tra loro, ovviamente, è colossale, ma si tratta di una differenza puramente quantitativa, che non annulla la comunanza sociale di tutti i privilegiati. Come già sostenne a suo tempo Gilas, sotto il nome della nomenclatura il regime socialista ha allevato una «nuova classe» che di fatto è la proprietaria collettiva della cosiddetta proprietà «di tutto il popolo» e, conseguentemente, sfruttatrice, sempre collettiva, della massa di operai, impiegati, contadini, intellettuali (a questo proposito vale la pena di rilevare che, mentre l'approccio marxista di classe non è più usato per il capitalismo moderno, nelle condizioni del socialismo esso continua, purtroppo, a funzionare. Con la sola differenza che la divisione di classe avviene nella realtà per linee del tutto diverse da quelle a cui siamo abituati).

La terza circostanza è costituita dalla possibilità garantita di riscuotere tributi non solamente dallo Stato, ma anche direttamente dai cittadini subalterni (variante moderna dei tributi in natura dell'antica Russia), ovvero di prendere bustarelle e trarre vantaggi in diverse altre forme facendo valere la propria posizione in aggiunta ai privilegi «legali». Avendo il po-

tere di influire sul destino della gente, di concedere o non concedere quanto previsto dalla legge, di permettere o vietare, accelerare o ostacolare, incentivare o punire, promuovere o destituire, il «funzionario responsabile» è posto oggettivamente in una situazione tale che, persino senza alcuno sforzo da parte sua, qualcuno si sentirà come obbligato a ricercare la sua benevolenza e ciò significa, comprensibilmente, «ungere», esprimere «riconoscenza». Lo stesso funzionario, a sua volta, deve sapere verso chi è debitore per la sua promozione. Tu a me ed io a te: è l'inflessibile legge delle strutture burocratiche. Come già ebbe ad affermare il capo della polizia nella commedia di Gogol', «è Dio che così ha predisposto ed è inutile che i volterriani vi si oppongano». La «totale burocratizzazione» propria al socialismo, tanto più se «maturo», ha ampliato cento, mille volte di più il raggio d'azione di detta legge rispetto alla Russia di Nicola I. Ovviamente anche qui si incontrano dei «corvi bianchi», ma nel complesso il nostro apparato è autenticamente pervaso, intessuto, così come lo era nel passato, dei fili della corruzione da cima a fondo. Il caso dei due «volterriani» Gdljan e Ivanov³ ci ha offerto una ulteriore possibilità per convincercene, non tanto per i risultati dell'inchiesta che essi hanno condotto, quanto per la sorte a loro toccata, per la guerra che l'oligarchia ha scatenato contro di loro quando le tracce dell'inchiesta conducevano ormai alle porte del Cremlino. In tal modo nella figura della nomenklatura abbiamo non solo la classe dominante, ma la classe mafia. Oggi questa conclusione non costituisce una grossa novità.

Tutto ciò determina l'alto grado di comuni interessi sociali di tutta quella massa piuttosto considerevole di persone che costituiscono la nomenklatura. I comuni interessi sociali costituiscono la premessa fondamentale dell'unione di persone nel partito.

— Ma la nomenklatura è vissuta sette decenni. Come mai, allora, solo ora si è trasformata in partito?

— Perché sino ad ora nessuno aveva mai minacciato i suoi agi: Per la formazione di qualsiasi partito non è sufficiente l'esistenza oggettiva di comuni interessi: affinché questi comuni interessi si trasformino in unità di vedute politiche, occorre che essi siano percepiti e compresi con intensità. Per questo occorre un avversario. Sino a quando il sistema totalitario, del quale il PCUS costituiva l'ossatura, appariva incrollabile, sino a quando questo ordinamento delle cose sembrava eterno, tra i funzionari che detenevano posizioni chiave nell'attività «dirigente», di spocchia sociale ce n'era a bizzeffe, ma non vi era alcuna necessità di unirsi in un branco. Il sentimento di solidarietà corporativa ha cominciato a farsi strada soltanto

quando è comparso un pericolo effettivo per il potere e i privilegi di tutto questo strato.

La sensazione di questo pericolo ha cominciato ad essere avvertita dall'«apparato», penso, già all'inizio del 1987, quando la glasnost', pur controllata e limitata, ha risvegliato la coscienza sociale, ha consentito un certo sfogo dell'energia della protesta sociale, e quando le sue ondate, dopo aver investito Stalin e Brežnev, cominciarono a lambire i piedi della odierna nomenklatura e a scalzare le basi del sistema. Dopo la «glasnost'» fece la sua comparsa una nuova parola: «democratizzazione».....A questo punto, dalla approvazione iniziale del corso di «accelerazione dello sviluppo sociale» (nome d'infanzia della perestrojka) e dopo un certo smarrimento, l'«apparato» si è ripreso ed ha cominciato a mettere a punto, energicamente, il proprio atteggiamento verso gli avvenimenti in corso. Forse la prima, pubblica manifestazione di questa inversione di rotta si può ritrovare nel resoconto sulla riunione della segreteria dell'Unione degli scrittori della RSFSR, pubblicato da «Literaturnaja Rossija» (1987, 24 marzo). Il Leit-motiv di questa riunione (della quale allora molto si parlò e si scrisse) trovò la sua più forte espressione nello intervento di Bondarev, che paragonò la situazione determinatasi con quella del «luglio 1941» ed ammonì i suoi fratelli di classe, dicendo che «se questa ritirata continuerà e non verranno i tempi di Stalingrado», le cose sarebbero finite male. Lo appoggiarono concordemente.

Nella misura in cui in un movimento democratico in fase di sviluppo cominciarono ad essere coinvolte le masse, e le apprensioni dell'«apparato» contagiarono il Promotore della perestrojka, e contemporaneamente si si rafforzò nel PCUS stesso l'ala radicale, la dirigenza del partito-stato cominciò sempre più chiaramente ed in modo organizzato a fare marcia indietro. La stampa ha parlato di «forze frenanti»: questa formula ora semidimenticata è stata forse la prima definizione usata per indicare il «Partito della nomenklatura» che si andava formando. In questo contesto si formò un nuovo tipo di funzionario del partito (e anche dello Stato, degli enti economici) che all'occorrenza sa essere calmo e giudizioso, flessibile, diplomatico, oppure un furibondo demagogo e smargiasso. Si tratta di persone abili, dalla battuta pronta, invulnerabili, non vincolate ad alcuna norma e non definibili con stereotipi, che non si fanno incastrare. Sono proprio le persone di cui c'era bisogno ed esse sono emerse in primo piano e costituiscono adesso l'attivo del nostro «partito interno».

Poi si è verificato ciò che abbiamo già accennato: la polarizzazione di due correnti nel PCUS, la scissione e la rottura. Il XXVIII congresso è stato il momento di rottura e contemporaneamente di definitiva formazione del partito della nomenklatura.

Secondo l'opinione più diffusa questo congresso non ha apportato

nulla di sostanziale né nella vita del paese e neppure in quella dello stesso PCUS. Anzi, ha persino danneggiato il partito: ha disatteso le speranze di una sua democratizzazione e di un suo rinnovamento ideale. Tutto vero, ma la questione può anche essere vista da una angolazione diversa.

Innanzitutto il PCUS, scaricandosi di un peso eccessivo, è divenuto più integro e manovrabile. È assai significativo che la «lettera aperta del CC del PCUS ai comunisti del paese», pubblicata durante la campagna congressuale, non solo abbia cercato di dissuadere, ma addirittura incitasse ad andarsene coloro che esprimevano dissenso nei confronti della dirigenza e si dichiaravano disposti a rimanere a patto di potersi organizzare in corrente. Inoltre il PCUS si è rafforzato, creando all'interno di se stesso una sorta di opričnina, ovvero il Partito comunista della Russia. Essendo una reazione al processo ormai avviato di separazione dei partiti comunisti delle replubbiche federate ed alla comparsa del blocco «Russia Democratica», la costituzione del Partito comunista della Russia è stata nel contempo come la materializzazione del Partito della nomenklatura, la sua ufficializzazione, ed ha consentito di conferire un aspetto legale ai precedenti rapporti «informali» di coloro che nell'«apparato» la pensavano effettivamente allo stesso modo. Sicché, se adesso qualcuno chiedesse: cosa si intende per Partito della nomenklatura? Dove lo vedete? Ebbene, per brevità, si può rispondere puntando semplicemente il dito verso l'insegna «Partito comunista della Federazione russa». Se poi segue la domanda: che cos'è il Partito comunista della Federazione russa, si può rispondere senza esitazione: è lo pseudonimo del nostro «partito interno», uno pseudonimo che esso usa volentieri poiché il suo nome autentico non osa pronunciarlo, diciamo per discrezione.

Il Partito della nomenklatura, dunque, è la stessa nomenklatura di prima, con la sola differenza che si è mobilitata politicamente, che si è buttata anima e corpo in difesa dei propri interessi e che proprio per questo si è organizzata in modo adeguato. Questo partito non ha né un programma, né uno statuto né un preciso numero di iscritti. Questi limiti non le procurano però alcun disagio. Esso ha indubbiamente una sua base di massa ed il consolidamento di questa base è oggetto delle sue costanti preoccupazioni.

Occorre aver presente innanzitutto che questo partito è composto da tutti quegli iscritti al PCUS, che per motivi diversi gradivano il precedente ordine delle cose e si pronunciano ora per il mantenimento del potere nelle mani dello «apparato». Accanto alle gerarchie della nomenklatura, è sempre esistito da noi un gran numero di funzioni con scarso o nessun potere, affidate unicamente o quasi ai comunisti. Molte di queste funzioni erano il gradino indispensabile per accedere ai posti della nomenklatura, offrivano vantaggi retributivi più o meno significativi e consentivano la fruizione di determinati privilegi. In alcune sfere statali l'incidenza di simili posti sfio-

rava il 100%: collaboratori del KGB, ufficiali di grado superiore, molte categorie di funzionari occupati nel sistema del complesso militare-industriale, diplomatici, collaboratori (autorizzati a recarsi all'estero) del Ministero del commercio estero e di altri dicasteri. In secondo luogo occorre riconoscere apertamente che gran parte della base di massa del Partito della nomenklatura si trova anche oltre l'ambito del PCUS. Oltre a vari gruppi privilegiati, dei quali in varia misura hanno sempre fatto parte anche persone senza tessera di partito, sarà sufficiente ricordare quella stessa «economia sommersa», verso la quale i nostri quadri dirigenti manifestano ora con tanta naturalezza un odio incontenibile. Tutta la sfera dei servizi è già divenuta da noi, da molto tempo, una «economia sommersa» e i suoi quadri, dal prospero commesso dei negozi vuoti fino ai dirigenti del settore, compongono, a prescindere dalla loro collocazione politica, il supporto naturale del Partito della nomenklatura.

Si ottiene così, complessivamente, una forza socio-politica assai influente.

Questa forza non ha molte pretese, vuole soltanto sopravvivere. Ma sopravvivere a modo suo: rimanere alla greppia e, per questa ragione, anche al potere. Magari non per sempre. A questo proposito, verosimilmente, non si fa molte illusioni. Solamente quel tanto che può essere sufficiente, nel periodo che le rimane a disposizione, per provvedere a se stessa ed anche, possibilmente, a figli e nipoti. Sino a quando le riuscirà. Mentre i partiti democratici disputano tra loro su motivi secondari, scrivono ed approvano programmi e dichiarazioni (che poi non hanno neppure la possibilità di rendere di dominio pubblico), mentre perdono tempo, oltre che la fiducia e l'impegno dei loro sostenitori, il Partito della nomenklatura si dà un gran da fare, tanto che la sua tenacia, capacità organizzativa, d'inventiva e di mobilitazione non finisce di stupire.

È sufficiente ricordare la sua capacità di uscire da situazioni difficili con un semplice cambio di nomi: da ministeri dell'Unione a «consorzi» (con un futuro assicurato fin dall'inizio grazie ai pacchetti di controllo delle «azioni» delle loro aziende); da Quarto dipartimento centrale del Ministero della sanità della Federazione russa a Sezione medico-sanitaria del CC del PCUS (ciò significa, tra l'altro, appropriazione indebita da parte del partito di beni statali); da governo, al quale è stata indicata più volte la porta, a Gabinetto dei ministri, e via dicendo. C'è poi l'arte di mantenere alta la tensione nel paese per giustificare la necessità della «mano forte», di poteri e misure eccezionali! Ora con la strage di Tbilisi, ora col programma di Dušambe, con l'improvvisa scoperta di impianti obsoleti nella maggioranza dei tabacchifici, così come era già accaduto per i panifici, talora con l'annuncio di aumento dei prezzi a partire da una certa data... Si terrorizzano gli ebrei con dichiarazioni tranquillanti, smentendo le voci di possibili

pogrom; si terrorizzano i manifestanti parlando di possibili stragi; si terrorizza l'esercito parlando di trame dei democratici, il popolo parlando di trame dell'esercito, gli intellettuali paventando sommosse del popolo, e si terrorizzano tutti quanti coi pericoli del mercato e della guerra civile. Una parte viene intimidita ed un'altra allettata: i deputati con cariche, la élite intellettuale con le delizie della «glasnost'» e con ampie possibilità di missioni all'estero per partecipare — cosa certo non gravosa — ad ogni genere possibile di congressi, simposi, «tavole rotonde». Quante brave persone, che ancora recentemente venivano ascoltate come oracoli e dalle quali ci si attendevano grandi cose, sono state adescate da simili allettamenti, hanno percepito la piacevole sensazione della propria importanza, del comfort, della sazietà spirituale, e poco alla volta sono divenute in tutto e per tutto la parte conformista della società, che sopporta saggiamente qualunque cosa accada sulla collina del Cremlino. In ogni caso ciò si è verificato sino a buona parte dello scorso anno, sino al dramma sanguinoso di Vil'njus, che, a quanto pare, ha scosso molte persone.

L'ultimo semestre del 1990 è stato un periodo di intensa attivizzazione del Partito della nomenklatura. Sfruttando la disgregazione e la passività delle forze democratiche, «i comunisti sono usciti dalle trincee» e sono passati dalle manovre di palazzo all'aperta controffensiva. Ricordiamo gli interventi furenti del gruppo «Comunisti di Russia», che quotidianamente riceveva istruzioni dal CC del PCUS, al secondo e terzo Congresso dei deputati del popolo della RSFSR (ci risuona ancora nelle orecchie la voce stridula di Slobodkin); ricordiamo il ringhio minaccioso del gruppo «Sojuz» al quarto Congresso dei deputati del popolo dell'URSS. E come si sono fatti aggressivi negli ultimi tempi «Sovetskaja Rossija», la «Pravda» ed altri giornali del PCUS, proprio come ai tempi di Ždanov! E come la televisione centrale sia tornata, per la sua spudorata faziosità nei confronti della «glasnost'» e del «pluralismo», alle regole brežneviane. Ricordiamo infine il culmine raggiunto oggi: l'esercito fatto affluire dal Presidente del CC del PCUS nelle vie delle nostre città e tutte le nuove ondate di attacchi concentrici contro El'cin.

A questo proposito vale la pena di sottolineare che gran parte dei successi conseguiti dal Partito della nomenklatura sono dovuti all'arte politica di Gorbačëv, suo degno e riconosciuto leader. Proprio questa carica di Presidente del partito, che pure non ha dato alcun lustro ulteriore alla sua carriera politica, deve essere considerata fondamentale, più importante delle altre sue cariche ufficiali, divenute ora quasi ad interim. Questo suo comportamento è servito proprio alla nomenklatura come esempio confortante e mobilitante.

Domani

Abbiamo chiarito che il PCUS oggi non è altro che una specie di *matrěška*, la bambola russa dentro alla quale ve n'è un'altra, qui chiamata «partito interno». La loro correlazione potrebbe anche essere definita così: il PCUS è il corpo e il PNSS (Partito della nomenklatura dell'Unione Sovietica) l'anima racchiusa in esso. Come si può presumere, è invisibile, ma esiste. Esso conferisce all'attuale PCUS il carattere di partito politico, determina tra l'altro il suo orientamento antipopolare, il suo reazionario contenuto sociale. E poiché il PCUS non racchiude in sé nessun altro contenuto sociale, e dato che i suoi strati «esterni», extra-nomenklatura, non racchiudono in sé nessuna propria vita e servono soltanto come copertura, ne consegue che tutto il PCUS nel suo complesso altro non è, in sostanza, che il Partito della nomenklatura. Il popolo lo intuisce e lo comprende. Ecco perchè nelle ultime grandiose manifestazioni di Mosca quasi non c'erano i precedenti appelli semischerzosi del tipo «PCUS, lascia il timone!», ma soltanto imperiosi e impietosi «Abbasso il PCUS!», ripetuti centinaia di volte.

Quest'ultimo slogan, che non ammette compromessi, è giusto? Non è incompatibile con la democrazia, il pluralismo, il principio del multipartitismo?

Per rispondere in modo pertinente occorre aver presenti le seguenti circostanze.

In primo luogo la responsabilità storica del RKP (b)-VKP (b)-PCUS consiste soprattutto nel peccato originale del partito leninista: l'uccisione della democrazia russa appena nata (pluripartitismo compreso), mortalmente ferita nell'ottobre del 1917 e poi finita alcuni mesi più tardi; per ciò stesso, sua è la responsabilità della guerra civile che stroncò la vita di parecchi milioni di persone e ne rovinò un numero ancora maggiore. Ed ancora, la responsabilità della «collettivizzazione», che spezzò la spina dorsale non solo dei contadini ma di tutto il popolo; della costruzione, per «volontà del partito» e sotto la sua saggia direzione, dello stato-carcere, di un brutale regime totalitario che rovinò altre decine di milioni di persone e trasformò tutti i suoi restanti sudditi in schiavi; del fatto che per più di mezzo secolo abbiamo vissuto in questa condizione di schiavitù, che ha terribilmente profanato le nostre anime, privandole della dignità, dello spirito di iniziativa e del senso di responsabilità, dell'amore per il lavoro e per la libertà; del fatto che questo regime sia durato così a lungo; infine del fatto che, anche quando la sua disumanità si era rivelata in tutta la sua evidenza, proprio il «partito» ne abbia prolungato l'esistenza per altri decenni, finché non ha completamente rovinato e guastato il paese. Sono stati compiuti crimini paragonabili ai misfatti del partito di Hitler. Con la sola differenza che in Germania c'è stato poi il processo di Norimberga...

— Ma lei stesso dice che negli ultimi anni il PCUS è qualitativamente cambiato: da istituto del potere si è nuovamente trasformato in partito politico, che tra l'altro ha ben poco in comune con quello bolscevico. Non ne consegue forse che il nuovo PCUS non porta più la responsabilità di ciò che ha compiuto nei precedenti stadi del suo sviluppo?

— No, non ne consegue. Innanzitutto perchè non può, continuando a ritenersi erede legale del potere totalitario, prendere le distanze dai crimini menzionati e non menzionati. Nel migliore dei casi qualcuno ammette confusamente che sì, in passato (prevalentemente in periodi lontani) sarebbero stati commessi certi «errori» e «deformazioni», ovviamente deprecabili, ma che in nessun caso possono porre in dubbio, sottovalutare, offuscare... Quando si leggono o si ascoltano simili argomentazioni ti afferra l'angoscia pensando alla natura umana. Le fucilazioni di massa sono state un errore? I villaggi ucraini circondati dai reparti dell'Armata Rossa, ove tutti gli abitanti venivano fatti morire di fame, sono una deformazione? Bisogna avere una bella faccia tosta e un bel cinismo per giocare d'astuzia e accampare pretesti, per mitigare mostruosi crimini con simili giri di parole e frasi tranquillizzanti!

Inoltre il PCUS ha subito sì un mutamento (in meglio, è chiaro, rispetto al precedente), ma le persone che ne fanno parte sono rimaste fondamentalmente le stesse. Si sono forse pentite della loro complicità, quanto meno morale? La risposta può essere trovata in quanto ha scritto con mano ferma Polozkov nel suo articolo programmatico «Per una ristrutturazione socialista» («Kommunist», 1991, n°2): «...I discorsi sul nostro peccato comune, gli appelli al pentimento generale, risuonano quanto meno falsi. Milioni di persone che hanno vissuto onestamente la loro vita non hanno bisogno di pentimenti, ma di una parola veritiera su ciò che sostanzialmente è accaduto e sta accadendo nel paese».

Questi «milioni di persone» vengono qui usati come scudo vivente per coprire soprattutto carnefici, carcerieri, ex agenti segreti, giornalisti e scrittori pennivendoli tuttora in vita che hanno perseguitato Solženycyn, accademici che hanno infangato il nome di Sacharov, agenti del KGB che hanno spedito nei campi di concentramento e negli ospedali psichiatrici i difensori del diritto, strateghi dell'invasione dell'Afghanistan come il maresciallo Achromeev, segretari di obkom e rajkom che hanno portato al trono del partito Brežnev, Andropov, Černenko ed hanno approvato all'unanimità tutto ciò che proveniva da loro. Sì, tutta questa gente, salvo poche eccezioni, ricopre tuttora alte cariche oppure gode di cospicue pensioni, e non è affatto intenzionata a pentirsi. Al contrario, ripresasi da un panico temporaneo, ora dichiara nuovamente, con stupefacente disinvoltura, di pretendere al suo precedente ruolo d'«avanguardia». Per questo non c'è da attendersi dai suoi leader e ideologi neppure una «parola veritiera»,

siccome all'infuori di bugie non sanno dire altro. Ma se è così, loro stessi e il loro partito dovranno allora essere chiamati a rispondere del loro operato di fronte al popolo con il massimo rigore.

Tanto più che sono chiamati a rispondere non solo del passato ma anche del presente.

Insomma, in che mani si è trovato il potere nel corso di tutti i sei anni della «perestrojka»? Lo sanno tutti, ma vale comunque la pena di ascoltare l'autorevole giudizio dello stesso Polozkov: «Della possibilità di un qualche pluripartitismo da noi, ora, non se ne parla nemmeno. C'è il PCUS che sostiene la ristrutturazione socialista... e ci sono dei leaders con gruppi politici di scarsa entità...», che «si coalizzano per lottare contro il PCUS, per la conquista del potere» [dall'intervento al plenum del CC del PCUS, «Sovetskaja Rossija», 1991, 2 febbraio]. Ma siccome il potere è stato e rimane praticamente nelle mani del PCUS, in ogni caso a livello centrale, c'è da chiedersi chi altri mai abbia la responsabilità di tutto ciò che ora sopportiamo, dello sfacelo che pone il paese sull'orlo di una carestia totale, del sangue che da noi viene incessantemente sparso ora qua ora là? Non è forse la politica sciovinista-burocratica da grande potenza della dirigenza del PCUS, che è contemporaneamente dirigenza del paese, che ha suscitato e rafforza costantemente quelle tendenze «centrifughe» (parola assai pertinente) che hanno portato l'Unione Sovietica allo sfascio? E non sono forse i «comunisti di Russia» che ora strillano in «difesa degli interessi di classe del lavoratore», che fanno nel parlamento russo tutto quanto è in loro potere per bloccare e far fallire qualsiasi tentativo di miglioramento reale della vita del popolo?

È questo, lo ripeto, il primo elemento da prendere in considerazione nella valutazione dello slogan «Abbasso il PCUS!».

Il secondo è rappresentato dal fatto che questo è un partito lupo mannaro, che dissimula il suo vero volto, un partito la cui ideologia e programmi ufficiali non hanno nulla a che fare col contenuto della sua attività, gran parte della quale scorre sotto il manto della più rigida segretezza. Se da noi ci fosse stata la legalità, queste circostanze avrebbero imposto alle autorità competenti di rifiutare la registrazione — resa obbligatoria dalla nuova legge — di un simile partito.

Terzo elemento. La tesi sopra riferita di Polozkov a proposito del pluripartitismo è quanto mai eloquente. La nomenclatura e la democrazia sono agli antipodi. Pur essendo incapace di vincere in una lotta politica frontale e corretta, il PCUS è forte perchè detiene nelle sue mani le principali leve del precedente potere totalitario, compreso l'esercito, la polizia, il KGB, e conserva il monopolio dei principali mass media: la televisione, il grosso della stampa centrale e quasi tutta la stampa locale. Se la dirigenza del PCUS avesse forze sufficienti non esiterebbe un istante a vietare tutti gli

altri partiti, ad eccezione dei partiti «da facciata» che esso stesso ha costituito. Il proposito velleitario di «sospendere» la validità della Legge sulla stampa è di per sé eloquente. Su questo punto l'analogia con gli anni 1917-1918 è più che giustificata. Così come su un altro: i recenti avvenimenti sanguinosi in Lituania, la creazione ad opera del CC del Partito comunista lituano (quindi, come minimo, con l'approvazione del CC del PCUS) di un sedicente «Comitato di salvezza nazionale», che ha tentato di rovesciare con la forza delle armi il potere legale eletto dal popolo, hanno confermato che nel PCUS si identifica una organizzazione terroristica, una organizzazione con un vertice disposto a ripudiare in qualsiasi momento persino quella Costituzione che si era ritagliato a propria misura e ad attenersi unicamente al diritto delle baionette.

Il problema ora si pone in questi termini: se non si porrà fine al dominio del PCUS (Partito della nomenclatura) il nostro popolo andrà incontro a sciagure mai viste in precedenza. Nei confronti di un simile partito lo slogan «Abbasso il PCUS!» non solo è moralmente giusto ma è anche motivato da tutta la storia sovietica, vecchia e nuova.

Indubbiamente anche nel PCUS attuale, soprattutto tra i semplici militanti, sono rimaste non poche persone degne ed oneste che ascoltano con amarezza apprezzamenti come quelli sopra esposti. Sono coloro che sono entrati nel partito senza sollecitazioni egoistiche o carrieristiche; tra questi possiamo annoverare quelli che si sono iscritti durante la guerra o sull'onda del XX Congresso del PCUS, quelli che non hanno mai usufruito di alcun privilegio e si sono distinti dai loro compagni senza partito unicamente perchè pagavano le quote della tessera e ritenevano di non aver diritto di rifiutare qualsiasi lavoro venisse loro richiesto.

Queste persone meritano rispetto, ed i motivi per cui sino ad ora non sono uscite dal PCUS debbono essere oggetto di una attenta analisi e di una polemica amichevole. Esaminiamo alcune di queste più tipiche motivazioni.

Ecco la prima.

— Sono nel partito dal...Ancora recentemente nessuno usciva di propria volontà, mentre ora, improvvisamente, se ne vanno a frotte. Ebbene, non me ne vado proprio per questo, non voglio lasciare il partito in un momento difficile, considero umiliante per la mia dignità correre dietro alla moda.

— Intanto non è esatto sostenere che prima nessuno usciva. Ci sono stati uomini coraggiosi dotati di un autentico senso di responsabilità civile che hanno compiuto un simile passo. Conosco ad esempio uno storico importante, un uomo dotato di una straordinaria forza intellettuale. Negli anni '60 il seminario scientifico da lui diretto si trasformò in una sorta di centro di pensiero sociale indipendente. Ex combattente, insignito dell'«Ordi-

ne della Gloria», vecchio membro del partito, si era dedicato per molti anni a uno studio approfondito della teoria marxista e della storia del movimento rivoluzionario. Ebbene, nel momento più sordido e privo di speranze del brežnevismo, si presentò al rajkom e restituì la tessera. Ovviamente dopo questo gesto dovette conoscere il KGB, vedere ospiti indesiderati che rovistavano tra le sue carte e i suoi libri e per lunghi anni neppure una delle righe da lui scritte poté apparire sulla nostra stampa. Certo, ora l'uscita dal partito non richiede più un grande travaglio spirituale. Ma cosa c'entra qui il «momento difficile» e la «moda», queste paroline che servono soltanto a confondere la gente in buona fede? Non è un «momento difficile», ma il crac di un sistema totalitario privo di vitalità che prima o poi doveva avvenire, non una «moda», ma il risultato naturale della presa di coscienza di questo fallimento non più da parte di singoli individui ma di milioni di persone. Quanto allo spirito indipendente e alla dignità dell'uomo, consistono forse nel contestare la logica della vita e nel rimanere una pedina di un gioco altrui?

Ed ecco la seconda.

— Sono entrato nel PCUS per influire, nella misura delle mie capacità, sulla sua politica. Ritenevo e ritengo che se nel partito di governo, se ci sono più persone per bene, ne può trarre giovamento non solo il partito.

— Questo argomento sarebbe valido se qualcuno riuscisse a dimostrare che la presenza nel PCUS di semplici militanti ha smosso in senso positivo, sia pure di un solo capello, la politica di Stalin o di Brežnev. Ed anche ora che il PCUS è nuovamente diventato un partito, si può forse sostenere che questi militanti esercitano una influenza sulla sua linea politica?

La risposta non può che essere negativa, altrimenti come si potrebbe spiegare il fatto che, per unanime riconoscimento, questa linea diventa sempre più reazionaria? Se una persona onesta ha potuto fare qualcosa di utile grazie alla sua appartenenza al PCUS, lo ha fatto solamente nell'ambito ristretto della sua azienda o istituto, sapendo però che le condizioni generali della sua attività non dipendevano da lei. Ora che il PCUS è costretto a rinunciare alla gestione diretta dell'economia e della cultura, l'appartenenza al partito viene ad esser privata anche di questo modesto significato. Non bisogna pertanto autoingannarsi.

— Allora dovrebbero rimanere nel PCUS soltanto i carrieristi ed i profittatori?

— Proprio così. La società avrebbe tutto da guadagnare se il Partito della nomenklatura si presentasse di fronte ad essa nel suo aspetto naturale. Anche se sarebbe ovviamente l'ultimo giorno della sua esistenza.

Resta ancora un altro argomento che molti ritengono assai valido.

— Rimango nel PCUS perchè continuo a credere nell'idea socialista, nelle idee di Marx e di Lenin. Per quanto siano state malamente realiz-

zate nel nostro paese, la storia non ha ancora detto in proposito l'ultima parola.

— Le obiezioni potrebbero essere parecchie, trattandosi di un discorso molto ampio. Mi limiterò ad una breve osservazione.

Le possibilità del regime socialista, del sistema di rapporti sociali sorto a seguito della rivoluzione socialista, ovvero come conseguenza della eliminazione della proprietà privata e della democrazia «borghese», sono state verificate a tutt'oggi in modo esauriente sul materiale offerto da una quindicina di paesi, tra cui alcuni assolutamente dissimili per tradizioni e iniziale livello di sviluppo. Il fatto che in tutti questi paesi, dall'URSS alla Cina, dalla Cambogia a Cuba sino alla Cecoslovacchia, Ungheria e RDT, il risultato sia stato sorprendentemente uguale, vale a dire che tutti questi paesi, dopo un numero di anni maggiore o minore, si siano venuti a trovare in un vicolo cieco, non ammette interpretazioni ambigue. E' altrettanto significativo che l'uscita dal vicolo cieco è risultata unica per tutti loro: il ritorno al mercato in economia e la liberalizzazione in politica, compreso, ovunque, il ripristino del multipartitismo. Sicché le sorti del socialismo come sistema sono ormai state decise dalla storia, quanto meno in questa fase di sviluppo dell'umanità e in tutta la prospettiva visibile all'orizzonte. Altra questione è il fatto che alcuni elementi umanitari generali dell'ideale socialista siano penetrati nel sangue e nella carne della democrazia occidentale. Ma il Programma del PCUS si riferisce al socialismo proprio nel significato cancellato dalla storia: il socialismo come ordinamento sociale.

Tra l'altro non mi propongo affatto di contestare le vostre convinzioni ed i vostri legami affettivi. Mi limito a chiedere: che c'entra qui il Partito della nomenklatura? E' mai possibile che siate così ingenui da considerare i suoi leaders come compagni che professano le vostre idee e scambiare per buona moneta la loro terminologia «socialista»? No? Ma allora perché rimanete con loro nello stesso partito?

Per voi è difficile andare «da nessuna parte», sentite la esigenza di uno spirito di solidarietà di partito, ma, d'altra parte, nessuno dei nuovi partiti corrisponde pienamente alle vostre convinzioni? E chi vi impedisce, uscendo dal PCUS, di formare un vostro partito che non sia macchiato né dalla presenza in esso della mafia-nomenklatura né dalla correttezza nei vecchi e nuovi crimini del regime totalitario? Personalmente mi sembra che la creazione di un simile partito, che sapesse scegliersi una denominazione appropriata, sarebbe non solo giustificata ma anche utile. Giustificata dalla presenza presso una parte alquanto significativa della società di certi orientamenti, alla base dei quali vi sono non solo la nostra settantennale «educazione comunista», ma anche gli interessi vitali di quei gruppi sociali per i quali il passaggio alla economia di mercato e allo Stato deideologizzato può risultare più duro. Ed utile, ecco in che senso. Attualmente su questi

orientamenti e interessi realmente esistenti specula, non senza successo, la partitocrazia. La società sarebbe fortemente interessata alla capacità di queste forze di assumere una rappresentanza politica aperta e coscienziosa. Penso che se apparisse, questo partito potrebbe per un periodo abbastanza lungo occupare un posto non secondario nell'arco delle forze democratiche. A condizione, ovviamente, di una totale e netta rottura col PCUS.

Veniamo ora all'ultimo dei motivi più tipici.

— Dal partito me ne andrei oggi stesso, ma mi trattengono motivi di sopravvivenza. Se me ne vado perdo il lavoro, ed ho moglie, figli, e mi mancano tre anni per poter andare in pensione...

— Che si può dire? Decidete voi stessi. Nessuno di coloro che hanno provato, non per sentito dire, le durezza della vita, ha mai considerato queste ragioni pretestuose, non degne di considerazione. Nessuno vi costringe e nulla e nessuno può fare questa scelta per voi. L'unica cosa che vi si chiede, nel fare questa scelta, è di essere onesti con voi stessi, di non semplificare per convenienza il problema morale.

Abbiamo già avuto modo di parlare della responsabilità storica del VKP (b)-PCUS per aver creato un regime totalitario e per averlo poi sostenuto, per i suoi crimini sanguinosi e anche per aver spento, magari in modo incruento, le nostre anime. Ma la responsabilità dell'organizzazione di tutto ciò è anche responsabilità di tutti coloro che fanno parte di questo partito, di persone concrete. Dovete rendervi conto che oggi il problema della vostra personale partecipazione a questa responsabilità collettiva si pone in modo assai più acuto rispetto ad alcuni anni or sono.

In primo luogo perché è cambiata la realtà circostante. Una cosa è quel tipo di socialismo che per molti decenni, per alcune generazioni di nostri compatrioti, è apparso come un dato di fatto assolutamente privo di alternative, una specie di ambiente nutritivo (all'incirca come l'acqua per i pesci) che non si è scelto e le cui leggi vengono considerate quasi equivalenti a quelle della natura.

Diversa è la condizione odierna della società sovietica che si trova (questo lo riconoscono tutti) a un crocevia della storia, da cui si dipartono vie che vanno in direzioni diverse. In queste condizioni, quella «scelta socialista» che ci viene proposta con insistenza, nel momento in cui tutta l'Europa Centrale si è scrollata di dosso questo fardello e noi stessi abbiamo già respirato l'aria della libertà, rappresenta effettivamente una scelta e dunque un atto compiuto sotto la nostra piena responsabilità, anche individuale.

In secondo luogo siccome il PCUS è divenuto nuovamente un partito, la posizione morale di ciascuno dei suoi membri non poteva non cam-

biare. Sino a quando sotto questa denominazione ha agito una organizzazione impersonale, che conservava soltanto gli attributi esteriori di un partito politico, ed era una gigantesca macchina di gestione della società che lavorava come a regime semiautomatico, che cosa significava l'appartenenza ad esso? Anche qui agiva qualcosa di semiautomatico, di seminconscio, che spesso si realizzava non per propria iniziativa: «Tu lavori bene e abbiamo deciso di accoglierti nel partito, scrivi la domanda d'iscrizione». E basta. La coscienza del senso di responsabilità che derivava da questa appartenenza era quella del piccolo ingranaggio di una grande macchina ed era un fatto essenzialmente esteriore: andare alle riunioni, pagare i bollini e, Dio ce ne scampi, non perdere la tessera del partito, oltre che desiderare — come ha rilevato il poeta — di «far risplendere sempre più la maestosa parola: partito!».

«Chi è solo è una nullità, uno zero».

Che si può pretendere da uno «zero»? Che responsabilità può mai avere per quanto succede intorno a lui? Bisogna essere un Tvardovskij per poter dire, in quelle condizioni, a se stessi:

«Io c'ero, e di tutto rispondo
con la mia testa».

Dico tutto questo non già per sottrarre le precedenti generazioni di comunisti (ed anche tutti noi) alla responsabilità per tutto quanto è accaduto nel nostro paese. Ma non sarebbe neppure giusto ignorare questi dati di fatto se vogliamo comprendere seriamente ad essere oggettivi, ovvero storici nella nostra critica. Così come ora non si può ignorare che, essendo il PCUS diventato nuovamente un partito, la responsabilità morale dei suoi iscritti è fortemente aumentata. Oggi non ci è più consentito di dire che siamo piccoli uomini e che dobbiamo attuare incondizionatamente tutto ciò che decide il CC del PCUS. Ora chiunque resti nel PCUS è un Polozkov, e di tutto ciò che a nome del partito dicono e fanno i suoi dirigenti, risponde di fronte al popolo come se fossero sue parole e suoi comportamenti. E' proprio anche dal semplice iscritto che oggi dipende in larga misura l'esito della nostra lotta attuale. Chi prenderà il sopravvento: il popolo o la nomenclatura, la democrazia o il totalitarismo, Sacharov o Stalin, quello Stalin verso il quale con sempre maggior forza oggi ci vorrebbero far tornare?

Oggi non vi è nulla di più immorale ed antipopolare del «rinnovato» PCUS, che a tutto il male combinato in precedenza ne aggiunge sempre del nuovo, sacrificando il futuro del paese e dei nostri figli a favore del ceto parassitario che rappresenta. Fate come volete, ma per un uomo onesto che rispetti se stesso in questo partito non c'è posto: Perciò riflettete bene anco-

ra una volta, per favore, su tutto ciò, ponderate bene i vostri «sì» e i vostri «no».

D'altronde non vorrei concludere questo mio scritto sul PCUS con un appello ai membri di questo partito, neppure a quelli con cui ha senso parlare e si vorrebbe discutere. La loro scelta è certamente importante, ma soprattutto per loro stessi. Ognuno può facilmente comprendere che questo partito, pur con tutta la forza che conserva e che per alcuni versi si sta potenziando, pur con i suoi successi attuali, non ha alcuna prospettiva storica. Il PCUS infatti è un partito che non ha assolutamente nulla da dire alla gente. Un partito privo di una propria ideologia, costretto a nascondere il suo volto dietro la barba semiscollata di Marx. Un partito senza neppure l'ombra di un qualche programma costruttivo. Il partito del caviale e dello storione che si vuole presentare se non proprio come «avanguardia della classe operaia» almeno come difensore dei disoccupati di domani. Il partito sostenitore degli interessi egoistici di quello strato sociale già da parecchio tempo fradicio alle radici.

Una peculiarità della storia del PCUS consiste nel fatto che il destino l'ha condannato a morire due volte. Inoltre esso reca in sé sin dall'origine i germi della sua morte. Sorto come uno dei partiti generati dalla democrazia russa, il PCUS, per contro, sin dal periodo iniziale della sua esistenza ha visto nella democrazia non già un valore da custodire, ma nel migliore dei casi da utilizzare temporaneamente per conseguire, secondo la sua concezione, valori più alti. Dopo aver vinto nell'Ottobre del 1917, la sopresse, non sapendo che ciò facendo sopprimeva se stesso. Si è eroso, rinsecchito, fossilizzato, si è trasformato in una macchina di potere priva di anima e di ideali. Successivamente, dopo alcuni decenni di funzionamento automatico, si è nuovamente rianimato per un certo periodo di tempo. E' risorto sulla base di altri interessi sociali e scopi, diversi rispetto a quelli della sua prima nascita, che consentono di classificarlo come Partito della nomenclatura, ma con lo stesso vizio di partenza: l'ostilità verso la democrazia. Il tentativo di contrastare la democrazia, ovvero il movimento organico della vita, l'inarrestabile corso del processo storico mondiale, non promette altro a questo partito che la sua fine. Questa volta definitiva.

Raffiguriamoci un barcaiolo che rema controcorrente. Il barcaiolo è esperto, abile e forte, ma nonostante tutti i suoi sforzi la velocità della corrente supera la velocità della sua barca. E la cascata si avvicina.

NOTE

1) «La Nomenklatura è l'elenco delle cariche più importanti che vengono assegnate dopo preliminare esame, raccomandazione ed approvazione del comitato di partito pertinente (rajkom, gorkom, obkom o altro). Anche l'esonero dal lavoro di persone che fanno parte della nomenklatura può avvenire solamente previo consenso del comitato di partito. Nella nomenklatura è inserita una parte relativamente non grande di funzionari che si trovano in posizioni chiave dell'attività dirigente e che in considerazione di ciò esercitano un ruolo importante nella gestione degli affari statali e sociali. I quadri che fanno parte della nomenklatura godono una particolare attenzione da parte del comitato del partito» («Partijnoe stroitel'stvo», Moskva, Politizdat, 1979, p. 283). Una splendida definizione di questo fenomeno, per ricchezza e precisione di analisi, è fornita da Michail Voslenski nel libro «La Nomenklatura». Classe dirigente dell'Unione Sovietica. (Londra, 1985).

2) Questo articolo è stato scritto nel dicembre 1990. Un mese più tardi, quando la dirigenza del paese è stata folgorata dalla felice idea di creare dei «comitati di salvezza nazionale», gli attori del nuovo spettacolo erano sempre gli stessi.

3) Gdljan e Ivanov, due giudici titolari di un'inchiesta su un caso di corruzione, nel quale ad un certo punto sembrò fosse coinvolto il leader conservatore Ligacëv. L'inchiesta fu loro tolta, ma non subirono altre conseguenze soltanto grazie al fatto che nel frattempo erano stati eletti deputati del popolo.

4) Nell'articolo «Bisogna temere il potere autoritario», il doktor in scienze storiche Kiva così scrive: «Che senso ha insistere sulla responsabilità storica del partito, degli organi preposti alla tutela della legge? Quel partito a nome del quale Stalin ha praticato il genocidio non c'è più, così come non c'è più quel NKVD [Commissariato del popolo per gli affari interni] che assolse il ruolo di carnefice per Stalin («Izvestija», 1990, 10 dekabrja, n. 343).

IL DIBATTITO SUL MERCATO

Proponiamo alcuni saggi sul mercato tratti dalla rivista dell'Università Statale di Leningrado (S. Pietroburgo), apparsi nel 1991. Emerge in questi saggi la consapevolezza che la «transizione» non c'è; il mercato, come scrive A.A. Demin, o c'è o non c'è. Così per l'economia: o è un'economia di mercato o non lo è.

Questo significa che se non c'è transizione dall'economia pianificata all'economia di mercato c'è crisi, una crisi strutturale.

E' possibile gestire una crisi strutturale? Questo è il punto.

Demin sostiene che «allo stato attuale la fuoriuscita si intravede prima di tutto nel ridare all'economia ciò che ha perso», e inoltre nel garantire la gestione del passaggio al mercato in modo differente rispetto alla trasformazione istituzionale. Il pericolo è che il mercato possa morire prima di nascere.

Questo interessante quesito è posto da Volčkov e Maksimov. Un saggio controcorrente nel senso che chi lo scrive, sa benissimo che tutti riconoscono la necessità di un'economia di mercato regolata. Ciò nonostante, vuole essere un contributo al dibattito teorico tra i sostenitori della scuola neoclassica e quelli della scuola neokeynesiana. Secondo gli autori, oggi la delusione la provano tutti. Forse, più che ad una teoria generale di interazione tra Stato e Mercato, sarebbe più giusto arrivare ad una semplice posizione pragmatica.

Per quanto riguarda l'ex URSS, data la situazione ereditata dal sistema dirigistico-amministrativo, occorre, sostengono gli autori, prendere delle misure «dirette al cambiamento della struttura dell'economia nazionale e a sostegno della formazione di soggetti autonomi dell'attività economica». In pratica, la regolamentazione del mercato subordinata alla concorrenza.

«Il mercato e la sua struttura» è il saggio di J. Paškus. Anche se descrittivo, è un saggio ben fatto.

Si sostiene che lo sviluppo dei rapporti di concorrenza con-

duce obiettivamente alla creazione del monopolio. Si parla di mercato «manovrato» per quanto riguarda la situazione attuale, dove esiste la regolamentazione pubblica dell'economia. A noi pare che, in modo obiettivo, si descrive quale dovrebbe essere il ruolo dell'intervento pubblico in economia. S.V. Boldyrev e P.V. Vorob'ëv si soffermano sul carattere ciclico dello sviluppo. Sostengono che lo studio della congiuntura e del ciclo da parte degli economisti sovietici è stato scarso, se non inconsistente. La domanda che si pongono è questa: «Ci sono stati o ci saranno cicli nella nostra economia?». La risposta è affermativa: anche l'economia pianificata non esclude la possibilità che si manifestino le crisi economiche e le loro ciclicità. Si analizzano anche i tratti della crisi attuale, che essi definiscono un caos.

V.V. Ivanov affronta invece il tema del mercato dei beni di consumo e i problemi della sua formazione. Apre con un giudizio negativo sui risultati ottenuti dalla riforma economica del 1987. Sostiene che le disquisizioni economiche sulla caduta dei volumi di produzione agricola nel periodo di passaggio al mercato sono errate. Per una modernizzazione dell'agricoltura si rifà all'esperienza compiuta dai paesi industrializzati in materia di intervento pubblico in agricoltura e ritiene che sia necessaria la creazione di società miste, anche con capitale straniero. Tra i saggi che presentiamo, tra i più attuali è sicuramente quello di Ju.N. Zuravlëv e Ju. Mel'nikov sulla convertibilità del rublo, attribuito di una economia di mercato. L'articolo è stato scritto quando ancora esisteva l'URSS e il problema dell'unificazione della moneta convertibile appariva ancora più difficoltoso. Ma l'impostazione resta valida anche adesso.

A cura di Maria Teresa Prasca

A.A. Dëmin

IL MERCATO: OSSERVAZIONI PRELIMINARI

L'autore classico aveva torto: anche le persone geniali si sbagliano. La vita ci ha obbligato a riconoscere che il socialismo senza mercato è un coperchio.

Ma passare al mercato non è come acquistare per caso un sacco di patate. Queste forme di compra-vendita sono soltanto la superficie dell'economia di mercato, verso la quale ci stiamo avviando dal 1987. Creare il mercato è un affare molto complesso: o c'è o non c'è; come l'economia: o è un'economia di mercato, o non lo è. Non si può creare soltanto con l'aiuto di normative (leggi, decreti, disposizioni, istruzioni, anche sotto «responsabilità personale»). Ciò è dimostrato dal fatto che le leggi sono emanate e l'illegalità continua. Ne sono esempio le leggi sulla proprietà, sulla terra, sugli affitti, sulle imprese, promulgate dai maggiori dicasteri economici e, di fatto, non applicate. Ostacoli alla loro applicazione sono l'arbitrio, l'irresponsabilità e il sabotaggio di chi, al centro come nelle regioni periferiche, si oppone alla riforma economica.

Congiuntamente allo sviluppo della riforma economica si è creata una situazione difficile determinata dalla progressiva disgregazione dei precedenti meccanismi di mercato.

Sui banchi dei negozi c'è il vuoto; le sigarette d'importazione e gli alcoolici sono divenuti «moneta forte». Il Governo dell'Unione, non sapendo come risolverli, medita sui problemi socio-economici. Esso è coerente solo su un punto: nella tendenza ad aumentare i prezzi al consumo. Nell'aprile del 1991 il Gabinetto Pavlov li ha accresciuti di 3-4 volte; c'è miseria generalizzata ed incultura; la gente subisce gli effetti dell'economia in deficit e, con conseguenze catastrofiche sulla personalità dell'individuo, si sviluppa la tendenza ad «arrangiarsi».

Il Paese, senza pari quanto a risorse naturali, rotola invece verso il precipizio e, in una situazione estrema come questa, si am-

mette che il programma dei «500 giorni» è una scommessa con se stesso.

Tale programma, di per sé di scarso profilo intellettuale e di mediocre incisività sul piano economico, non avrebbe potuto infondere speranza a decine di milioni di russi senza la consapevolezza, nel Parlamento come nella società, che era meglio comunque stabilire un programma che perdere tempo in discussioni infruttuose. Sul ciglio del baratro è inutile discutere, è necessario trovare un appoggio per evitare di cadere nel precipizio.

Il centro ha respinto le idee radicali di Šatalin-Javlinskij, che del resto contengono tutto ed il contrario di tutto e che, basandosi su una esperienza internazionale, ci avrebbero condotto in un vicolo cieco, al pari delle nuove misure senza prospettive di Ryžkov.

Sono sorte tendenze radicali. La Russia ha chiesto ufficialmente le dimissioni del Primo Ministro dell'Unione e dell'intero suo Governo. L'Unione ha deciso di dargli credito e certamente ognuno decide sotto la propria responsabilità, ma va ricordato che, alla fine, il Governo Ryžkov si è dimesso.

Dal 1° novembre 1990 la Repubblica Russa aveva manifestato l'intenzione di procedere sulla strada del programma dei «500 giorni». Ma, prendendo tempo, il Centro propose un programma ristretto che, affidato alla Russia, impedì comunque l'avvio e l'attuazione dell'altro piano.

Sono caratteristiche del programma proposto dall'Unione le diverse condizioni di partenza, le scadenze ed i tempi di attuazione del piano nelle differenti realtà periferiche e regionali; un fatto negativo, perché viene ulteriormente prorogata la creazione di un nuovo mercato nazionale: si continua così a delinearlo in teoria e non applicarlo in pratica.

Una particolare vivacità per la creazione del mercato si era manifestata nell'ambito dei meetings e delle tavole rotonde. Si è avuta l'impressione che da parte degli studiosi, dei politici, dei funzionari sia avvenuto un volontario accantonamento delle opposizioni al mercato allo scopo di presentarsi come sostenitori di nuove impostazioni teoriche in materia di politica economica e capaci di attuare un programma di provvedimenti coraggiosi.

Sino a poco tempo fa custodi inflessibili dei principi «puri», si sono rapidamente ricreduti delle convinzioni precedenti e hanno facilmente e completamente accantonato quei metodi dirigistico-amministrativi che avevano essi stessi contribuito a modellare.

Ma anche attraverso i meetings, non meno che attraverso la semplice legislazione, il percorso verso il mercato è reso più acci-

dentato e scarsamente efficace. La realtà è questa: durante tutto il periodo della *perestrojka* l'insieme dei processi contraddittori e lo svilupparsi delle tendenze più varie nella società e nell'economia hanno creato una situazione nella quale, in sostituzione di un improduttivo meccanismo di mercato, non si è giunti ad una nuova organizzazione del mercato stesso. Che fare in questa situazione, dove cercare e trovare la giusta risposta?

Sino a non molto tempo fa, le risposte si mascheravano sotto forma di citazioni dei «classici» (Marx, Engels, Lenin) tralasciando il fatto che esse erano maturate in tempi e condizioni diverse; allo stesso modo, si era attenti a prestare la massima attenzione a qualsiasi «esperto» e autentico «leninista», presentandolo come portatore di saggezza.

Ora, le citazioni riguardano il pensiero dei vari Trockij, Bucharin o Rykov. Ma ciò non risolve il problema di come approfondire la conoscenza delle diverse forme della proprietà, come creare un nuovo mercato negli anni Novanta del XX secolo. La «rincorsa» alle citazioni prosegue determinando l'improverimento della cultura economica. Cercare anche in questi diversi punti di riferimento le soluzioni ai problemi attuali significa ricorrere a criteri di giudizio che erano il frutto di una diversa concezione dell'organizzazione socio-economica, che doveva essere costruita all'indomani dell'abbattimento del vecchio regime zarista per contrapporsi al mondo capitalista. Oggi è molto più produttivo fare affidamento su altri autori, ricercando le leggi e le specificità della formazione dell'economia di mercato in URSS. Dell'economia e della pratica di mercato si occupano gli economisti occidentali contemporanei, che sono privi di complessi ideologici, almeno nell'analisi del meccanismo del mercato occidentale e di altri problemi concreti. In questo caso la pratica ha dei programmi specifici fondati e delle risposte immediate ai quesiti.

Il mercato deve essere tollerante e rendere partecipi, ma senza dilazioni e momenti di arresto; si costruisce prima di tutto dal basso, dove ci sono imprenditori reali, dove si sono create oggettive condizioni socio-economiche e politiche, senza direttive fissate dall'alto, anche tenendo conto delle specificità del luogo e della preparazione. Il compito principale del «vertice» è quello di fissare le regole del gioco e, allo stesso tempo, controllare che siano rigorosamente osservate. Il mercato ha bisogno di una forte ed equa mano pubblica che regga saldamente il timone secondo la volontà popolare e del Parlamento in carica. Il mercato non può funzionare normalmente senza regole economiche e l'onestà dei produttori, dei commer-

cianti, degli acquirenti e, infine, dello Stato in quanto tale. La difesa del mercato in URSS deve essere garantita non soltanto dalle condizioni socio-economiche (l'eguaglianza e la varietà delle forme della proprietà, la libera concorrenza, il rublo forte ecc.) e da quelle politiche (il pluralismo, la supremazia della legge ecc.), ma anche dalla necessità di informare la popolazione su tutti i piani presenti e futuri del governo in materia di prezzi, pensioni e fisco.

La mancanza dell'informazione sulle intenzioni dell'Esecutivo può avere effetti negativi per la stabilità sociale, economica e politica. E' obbligo dello Stato valutare qualitativamente ogni aspetto dei problemi. Ad esempio, con la consultazione elettorale o il referendum non si può decidere se la legge del valore sia idonea o meno al nostro progetto di mercato; allo stesso modo, non si può risolvere la questione relativa alla utilità o meno dell'economia di mercato, anche se il 100% della popolazione votasse contro. Con il parere dell'elettorato si possono, se mai, decidere altre questioni: strategia, tattica e dinamica del passaggio ad un'economia di mercato socialmente orientata.

Allo stato attuale, per superare la situazione di stallo si deve anzitutto ridare all'economia ciò che ha perso: i proprietari, il mercato, la libertà d'impresa, le forme pluralistiche dei rapporti di proprietà, un cambio reale del rublo. Ciò garantisce il ripristino di normali rapporti tra la nostra economia ed il mercato mondiale, con l'obiettivo di raggiungere una integrazione con esso della quale si ha particolare bisogno.

I buoni pensieri vincono. Il passaggio al mercato si realizzerà non solo nelle capitali, nelle grandi città, ma anche nelle realtà periferiche. Questa prospettiva sarà tanto più realizzabile quanto meno sarà gestita da «cuochi», come è accaduto nel passato. Senza questo principio, l'economia di mercato muore ancor prima di nascere.

Da *Vestnik Leningradskogo Universiteta*, 1991, n. 1-2
Traduzione di Maria Teresa Prasca

M.A. Volčkov, S.N. Maksimov

OCCORRE OPPURE NO REGOLARE IL MERCATO?

Il problema, posto come nel titolo dell'articolo, può suscitare nel lettore qualche perplessità, in quanto oggi tutti riconoscono che per noi è necessaria un'economia di mercato regolata. Inoltre, i sostenitori della prospettiva comunista sostengono che non è necessaria solamente un'economia di mercato regolata, ma regolata con criteri socialisti. Tuttavia, non tenendo conto di ciò, gli autori ritengono il problema legittimo.

Se guardiamo alle teorie economiche attuali, non è difficile capire in che cosa consista la differenza di principio tra i due fondamentali approcci alla regolamentazione del mercato. I neoclassici, partendo dal principio di una ideale economia di mercato che garantisce l'equilibrio economico, sono contrari in modo categorico all'intervento pubblico nel meccanismo stesso di effettuazione dei rapporti di mercato, che prefigurano l'impatto di tre mercati congiunti: mercato del lavoro, delle merci e del capitale. In conseguenza del loro punto di vista, lo Stato ha soltanto il compito di creare le condizioni per un normale e libero funzionamento del mercato. Per loro queste condizioni rappresentano la politica attiva dello Stato a favore della concorrenza.

Sul versante opposto, i neokeynesiani ritengono la regolamentazione dello Stato un momento essenziale del normale corso dei processi economici. Secondo il loro punto di vista, lo Stato deve regolare i rapporti mercantili attraverso stimoli al mercato stesso, in primo luogo nel settore del lavoro.

Se d'altra parte guardiamo alla prassi economica del XX secolo, ci accorgiamo che si distinguono due periodi, che si differenziano per il diverso ruolo dello Stato nei suoi rapporti con il mercato. Dopo la crisi mondiale degli anni Trenta, tutti i paesi europei adottarono la concezione dell'intervento statale nei rapporti di mercato, elaborata prima di tutto da Keynes. E bisogna dire che tale po-

litica economica ha permesso di raggiungere dei risultati notevoli nel campo dello sviluppo stabile e progressivo dell'economia. Tuttavia, con l'avvento della seconda crisi economica del XX secolo negli anni Settanta, la credibilità della regolamentazione pubblica dell'economia cominciò a diminuire. I ritmi dello sviluppo economico si abbassano, la disoccupazione ed i ritmi di inflazione crescono, la bilancia dei pagamenti internazionali si squilibra.

In questa situazione, la maggior parte degli Stati europei prese la decisione di ridurre l'intervento dello Stato nei processi economici, ponendo l'accento sulla privatizzazione della vita economica. E, malgrado ciò abbia prodotto una lunga serie di effetti positivi, lo sviluppo economico non ha conosciuto la stabilizzazione. Come conseguenza, la delusione è presente sia tra i sostenitori delle teorie keynesiane che in quelli della tendenza neoclassica. Il tentativo di sintesi delle due posizioni è stato fatto da Hicks e Samuelson, ed anch'esso si è dimostrato, nella sostanza, infondato. Pertanto, la prassi economica del XX secolo dimostra che sia la regolamentazione pubblica quanto quella privata, possono dare all'inizio risultati positivi, ma non garantiscono la stabilità e l'equilibrio dello sviluppo economico.

Allontanandosi dalla prassi dello sviluppo economico del XX secolo, i sostenitori della tendenza neoclassica spiegano i successi dello sviluppo nel secondo dopoguerra con le condizioni favorevoli createsi indipendentemente dalla azione regolatrice dello Stato. I neokeynesiani ritengono invece la crisi degli anni Settanta non il risultato dell'intervento pubblico in economica, ma del ritardo da parte dello Stato nei riguardi di una regolamentazione dell'economia. In rapporto al loro pensiero, i primi propongono di sottrarre il mercato all'ingerenza dello Stato; i secondi invece auspicano un ruolo stimolatore dello Stato nei confronti della crescita economica e sostenitore di un'attività politica di innovazione tecnologica.

In questo modo, né la teoria né la pratica forniscono una risposta per quanto riguarda i rapporti tra mercato ed intervento pubblico. Sarebbe opportuno, in questa situazione, rinunciare ai tentativi di elaborare una teoria della interazione tra Stato e Mercato, e fornire invece una posizione pragmatica, chiarire e dare indicazioni all'azione governativa, rendendola efficace non sulla base della teoria, ma della vita economica corrente. E' ovvio constatare che il pessimismo verso le teorie economiche generali ha avuto una ampia diffusione. E se in Occidente la disattenzione per la scienza economica ha già manifestato la sua «punizione», nessuna delle conclusioni pragmatiche è adatta ad indicare la strada verso la stabilizzazione

dello sviluppo economico; nel nostro Paese, dove è in corso la formazione di un nuovo sistema economico, la situazione è soggetta a scosse permanenti.

Quale via di uscita intravediamo nel momento attuale?

Prima di tutto è necessario tornare alle origini della scienza economica classica, che è comprensiva di tutta l'esperienza dello sviluppo economico. Tanto che J.S. Mill riteneva la politica economica come la scienza e l'arte del comportamento dei fatti economici. Egli giustamente pensava che la scienza è un insieme di verità, mentre l'arte è la gestione dei fatti economici, l'insieme delle regole oppure dei decreti legislativi per il comportamento dei soggetti economici. La chiarezza del linguaggio scientifico: questo è, questo no; il linguaggio dell'arte: fai questo, evita quest'altro. E l'arte non sarebbe tale se non si basasse sul sapere scientifico; ma la scienza non può fornire una risposta immediata alla vita pratica. Questo per dire, sostanzialmente, che la teoria non può esimersi dal fornire anche le risposte alle questioni di vita quotidiana. L'assenza di un rapporto immediato tra teoria e pratica ha comportato un divario nei rapporti tra mercato e regolamentazione di questo attraverso l'intervento pubblico. I seguaci di A. Smith hanno invece colto l'importanza della sua teoria, soprattutto per ciò che riguarda i rapporti di mercato.

E' noto che il mercato, per A. Smith, non è altro che un sistema informativo, di un genere particolare, che si regola con segnali astratti, i prezzi, e assicura la più completa utilizzazione delle conoscenze e delle opportunità concrete. Per lui l'economia di mercato è ogni economia progettata e gestita consapevolmente, in quanto il mercato è un ordine naturale in forza della peculiarità dell'informazione economica.

Praticamente tutti i discepoli di A. Smith condividevano il suo punto di vista sul fatto che il mercato è un sistema informativo particolare.

Allo stesso tempo, essi non hanno condiviso o, per meglio dire, non hanno compreso il meccanismo smithiano di funzionamento di questo sistema. Essi identificano questo meccanismo con quello della concorrenza.

K. Marx osservò il mercato come un sistema informativo disordinato, e per questo l'economia di mercato doveva, secondo la sua opinione, lasciare il posto alla pianificazione, che di fatto è un sistema economico gestito consapevolmente. Il soggetto della direzione di questo sistema economico all'inizio doveva essere lo Stato e, in seguito, con la decomposizione dello Stato, questo o quell'organo economico. Il tentativo di realizzare questa concezione è stato fatto

nel nostro Paese. I risultati di questo tentativo sono oggi davanti agli occhi di tutti.

Dalla identificazione del meccanismo di mercato e di concorrenza sono partiti anche quegli economisti che, seguendo A. Smith, hanno esaminato l'economia di mercato come un ordine naturale. Per loro la concorrenza è sinonimo della struttura di mercato. Secondo questo approccio i prezzi si trasformano in parametri economici, ai quali si adeguano passivamente gli operatori economici. Tale visione della concorrenza ha aperto il campo per l'affermazione delle concezioni keynesiane sulla regolamentazione pubblica dell'economia di mercato. La logica di tale concezione è abbastanza semplice. Se gli operatori si adeguano ai parametri economici, la regolamentazione della economia monetaria consente di assestare il sistema economico. Non a caso Keynes definiva il capitalismo non come sistema mercantile, ma come sistema di economia monetaria. E' interessante osservare che i neoclassici, negando la necessità dell'intervento pubblico in economia, professano ciononostante il principio della concorrenza e della struttura di mercato come identico, e parlano di una attività politica dello Stato per sostenere la concorrenza. Sono favorevoli anch'essi, nella sostanza, all'intervento pubblico, non nei processi economici, ma nella struttura di mercato e nella concorrenza.

L'unica premessa metodologica dei keynesiani e dei neoclassici poggia su questa base, sulla quale Hicks e Samuelson hanno tentato di giungere alla sintesi tra le due tendenze della scienza economica. La mancata comprensione di tutta la profondità della concezione smithiana del mercato ha avuto come conseguenza, a nostro parere, che i suoi discepoli non hanno operato la distinzione tra una concezione teorica del mercato e di questo come sistema di comportamento dei soggetti economici; identificavano la scienza e l'arte della gestione dei fatti economici. Smith ha trattato la concorrenza come una regola di comportamento, la lotta per il mercato tra produttori ed acquirenti. I prezzi, secondo lui, figurano come grandezze variabili e, pertanto, gli operatori economici in modo attivo reagiscono ai loro cambiamenti. In altre parole, la concorrenza non è sinonimo della struttura di mercato, che si forma indipendentemente dalla attività dei soggetti economici, ma è il principio della loro attività. Essa attiene non alla sfera della comprensione teorica del mercato ma alla sfera del comportamento dei fatti economici. In ultima analisi, la destinazione in Smith del mercato come sistema obiettivo di elaborazione, trasmissione e custodia dell'informazione economica e del mercato come sistema del comportamento degli operatori economici, trova le sue radici nella spiegazione del fenomeno del valore.

E' noto che, in Smith, il fenomeno del valore si spiega a partire dalle quattro teorie sul valore:

1) la teoria del valore lavoro; 2) la teoria che vede il valore definito dalla quantità di lavoro che si può ottenere a propria disposizione nello scambio con una data merce; 3) la teoria delle spese di produzione, quando il salario, il profitto e la rendita rappresentano le fonti del valore; 4) teoria del carico di lavoro, nel quale il valore diventa dipendente da quel tempo libero sacrificato dal lavoratore, occupato o salariato. Ognuna di queste teorie è stata alla base delle successive (marxista, keynesiana). Ma queste teorie si sono sviluppate senza rapporti reciproci. E il motivo di ciò sta nella dimenticanza del principio metodologico di J.S. Mill. Naturalmente, si affermava il contrario, e cioè che vi era un rapporto immediato tra tutte queste teorie. Il valore-lavoro veniva ricondotto alla concezione della vita primitiva, come unica fonte di ricchezza. Un approccio simile è del tutto meccanico, non dialettico. In ogni società, al contrario, si deve operare una distinzione dei fenomeni economici sulla base di un'unità dialettica, seguendo in questo il metodo di A. Smith nella definizione delle teorie del valore. Un altro aspetto della questione è che queste teorie si riferiscono a diversi livelli di conoscenza della vita economica. Le prime due teorie riguardano la sfera della scienza, le seconde due il comportamento degli affari economici. Le due coppie di teorie (l'una qualitativa, l'altra quantitativa) esaminano il meccanismo di elaborazione obiettivo della diffusione e custodia delle informazioni economiche. La ricerca di questo meccanismo rappresenta materia della scienza. Questo meccanismo altro non è che il mercato nella sua fase scientifica. Nella analisi del comportamento degli operatori economici si analizza il meccanismo dell'uso delle informazioni da parte degli operatori stessi nella loro attività. La ricerca su questo meccanismo rappresenta il cuore della concorrenza. L'approccio che proponiamo alla ricerca sul mercato consente di rispondere al quesito posto nel titolo del presente articolo.

Se per mercato si intende un meccanismo di elaborazione obiettiva, di trasmissione e custodia dell'informazione, allora di nessuna regolamentazione del mercato si può parlare. Il mercato, inteso in questo senso, altro non è che un processo dello sviluppo della vita economica della società sulla base del mutamento, dei cambiamenti e battute d'arresto dell'informazione sulla vita lavorativa dell'uomo e della società in cui opera. Se invece per mercato si intende il meccanismo di comportamento degli operatori economici, allora la regolamentazione diviene una peculiarità immanente di tale meccanismo. Per questo il discorso verte sia sull'autoregolamentazione degli ope-

ratori economici, sia sulla regolamentazione del loro comportamento da parte di altri operatori economici. Nel nostro caso si tratta della regolamentazione da parte dello Stato, che è un operatore economico, anche se particolare.

Ma non ne consegue, da quanto detto, che il problema dell'intreccio del mercato e della sua regolamentazione sia un problema scientifico che riguarda poco l'arte del comportamento, della gestione dei fatti economici. Certamente no. Poiché, senza la scienza, l'arte diviene solo pragmatismo; il compito della scienza consiste nel dimostrare quale, tra i modi di regolare, corrisponde oggi alle esigenze della vita economica; regolare il mercato attraverso gli strumenti dell'intervento pubblico, oppure svolgere una funzione tale da permettere il libero svolgimento della concorrenza.

La principale caratteristica della situazione attuale nel nostro Paese corrisponde al fatto che essa non è stata il risultato di uno sviluppo naturale.

L'effetto del dominio pluriennale del sistema dirigistico-amministrativo, non economico per sua stessa natura, ha praticamente liquidato nel nostro Paese i soggetti economici autonomi in grado di prendersi le loro responsabilità per lo sviluppo, e generato una struttura dell'economia nazionale eccezionalmente deformata, con gigantesche sproporzioni, tra i settori primari dell'economia e la sua produzione militare. In tali condizioni, i meccanismi di mercato non si sono potuti sviluppare naturalmente; questo rende necessario il procedere ad una modifica radicale della nostra struttura economica nazionale a sostegno della formazione di soggetti autonomi della attività economica.

Da ciò deriva la constatazione che l'unico meccanismo di regolazione del mercato è quello di sviluppare liberamente la concorrenza. Se lo Stato assume la gestione della regolamentazione del mercato attraverso i propri strumenti, si potrebbe giungere ad un altro fallimento.

Questa è la conclusione dell'analisi sulla situazione economica del nostro Paese. Il tempo sicuramente la confermerà.

*Da Vestnik Leningradskogo Universiteta, 1991, n. 2
Traduzione di maria Teresa Prasca.*

J. V. Paškus

IL MERCATO E LA SUA STRUTTURA

Il mercato è una categoria fondamentale del meccanismo del sistema economico, basata sullo scambio dei prodotti del lavoro della società. Con il concetto di mercato si intendono una serie di relazioni commerciali, che sorgono tra i produttori ed i consumatori di merci, servizi e risorse, in rapporto con lo scambio dei prodotti dell'attività umana. Il mercato viene definito un sistema informativo che lega tra di loro la domanda e l'offerta. Esso interviene in qualità di sbarramento specifico tra il soggetto produttore ed il soggetto consumatore, tra il proprietario dei servizi e quello del denaro.

Un modello circolare chiuso del mercato presuppone l'esistenza di quattro elementi costitutivi: due oggetti e due soggetti. Al soggetto dei rapporti di mercato si riferisce la sfera degli affari e la sfera della famiglia. All'oggetto, il mercato dei produttori e quello delle risorse.

L'*affaire* significa di per sé una forma organizzata del capitale, che produce merci e servizi. Si tratta di un «unicum» di unità economiche di affari, utilizzate nella produzione, nel commercio, nei trasporti e così via. La sfera del privato rappresenta, da un lato, l'unione meccanica di tutti i fornitori delle risorse per il «business», dall'altro questo insieme di consumatori rappresentano tutti gli strati della società. Appartengono a questi gli operai salariati, abili al lavoro; proprietari delle risorse produttive, delle materie prime, della terra, dell'energia elettrica e delle informazioni. Questa divisione è soltanto funzionale e dipende dal posto del soggetto nella produzione sociale. Il mercato delle merci è il luogo dove le unità organizzative del «business» vendono, e dove la sfera della famiglia acquista tutte le possibili merci e servizi. In tale mercato, il privato fa la parte della domanda, mentre il «business» dell'offerta. Al mercato delle risorse fa capo l'insieme dei mercati, nei quali la sfera del privato vende, mentre gli imprenditori comprano tutte le possibili qualità di

merci necessarie per crearne di nuove. Il «business» in questi mercati forma l'offerta, mentre l'intermediazione garantisce la domanda.

Nel meccanismo dell'economia di mercato non c'è un organo speciale che indica all'imprenditore quali merci produrre, dove comprare le risorse, come non c'è chi impone al lavoratore il posto in cui deve operare. Tutti sono liberi di prendere decisioni. Ma si ha l'impressione che tale forma di organizzazione non sia umana. Invece non è così. Il meccanismo di mercato ha un suo ordine interno ed è soggetto a delle regole precise. L'indicazione fornita da ciascuno degli operatori di mercato è la seguente: il massimo del profitto nella razionalità delle scelte.

Tutte le unità produttive, che ricoprono il ruolo di venditore e compratore, hanno un unico scopo: ottenere il massimo effetto. Se lo scopo del venditore è quello di ottenere il massimo dalla sua merce, quello del compratore sarà quello di ottenere il prezzo più conveniente. Questi obbiettivi possono essere in contrasto, ma in questo caso si può raggiungere un accordo parziale.

Il principio della razionalità nelle scelte del contraente consiste nel fatto che il venditore, a parità di condizioni stabili dà la preferenza al compratore che offra il prezzo più alto. Allo stesso tempo il compratore dà la preferenza alla merce con il prezzo più basso ma possibilmente di buona qualità. Il razionalismo dell'imprenditore consiste nel fatto che egli non produrrà una merce se non ha una offerta sul mercato, o se la produzione della merce non comporta profitto. Allo stesso tempo, il razionalismo del compratore consiste nel fatto che non acquisterà merci che non gli servono.

La peculiarità del meccanismo di mercato consiste nel fatto che ogni suo componente persegue il suo obbiettivo e queste aspirazioni creano i comportamenti più diversi. Si crea, per dirla con A. Smith, «l'invisibile mano del mercato», che consente alla società di raggiungere la varietà dei risultati di cui si è parlato.

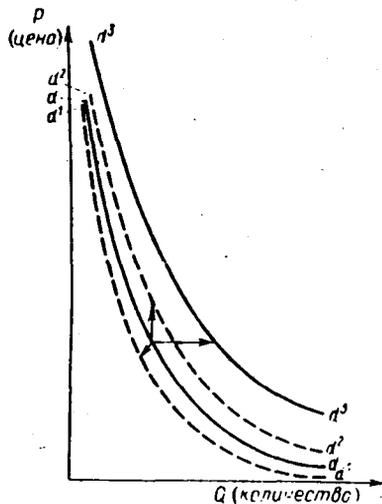
La domanda e l'offerta sono le categorie fondamentali del mercato. In base a queste categorie si decide cosa produrre, per chi produrre e come produrre.

La domanda raggruppa tutti i compratori di merci e servizi, determina la quantità dei consumatori che sono disposti a comperare ad un determinato prezzo, che viene espresso in valore monetario. La domanda è espressione di due elementi: 1) i bisogni, la voglia di possedere questo o quel bene prodotto; 2) le risorse monetarie di cui dispone la collettività per acquistare i beni. Al primo impatto sembra che la sfera del business determini quali merci produrre, mentre in realtà la sfera del privato determina la struttura della sua produzione

ed il suo volume. Proprio la scelta razionale del consumatore forma la domanda sul mercato.

Lo scopo del consumatore consiste nel soddisfare le proprie necessità. La loro quantità dipende dai redditi posseduti. In questo senso il consumatore è interessato al consumo ottimale delle sue risorse: il lavoro, le materie prime, la terra, la tecnologia. Le quantità delle merci e dei servizi si acquistano in modo inversamente proporzionale al loro prezzo.

Tra il prezzo di mercato del prodotto ed la sua vendita qualitativa esiste una relazione precisa che esprime la curva della domanda (dis. 1). Nell'asse dei prezzi (P) si imprinono tutti i significati proposti dai produttori nell'asse della qualità (Q). Il volume delle vendite dipende da tali prezzi e dal mutamento dei redditi, dei gusti e dei bisogni del compratore: in conseguenza di ciò si determina la curva della domanda. La crescita della domanda ha una doppia influenza nel rapporto prezzo-qualità. Primo, il compratore può acquistare la merce ad un prezzo maggiorato, ferma restando la precedente quantità di merce prodotta; secondo, egli può comperare più merci e servizi con il mantenimento del vecchio prezzo. Nel primo caso la curva della domanda si sposterà verso l'alto (d1 d1), nel secondo si sposterà verso destra (d2 d2). La contrazione della domanda sul mercato suscita un movimento contrario alla curva (d3 d3). Il cambiamento della domanda ha un'influenza sui beni, cioè sulla sfera del business.



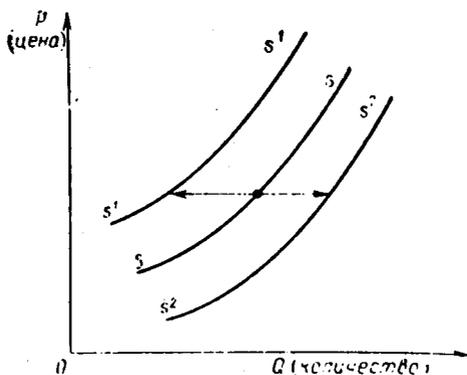
Dis. 1 Curva della domanda

Per offerta si intende l'insieme delle merci e dei servizi offerti sul mercato in un dato momento dal produttore. Essa comprende due momenti: 1) la possibilità di vendere questo o quel prodotto; 2) le condizioni per le quali il produttore è disposto a vendere.

L'indicatore più importante per l'imprenditore, la fonte cioè della sua informazione sul mercato, è il prezzo. Il suo andamento condiziona la sua attività. Esso permette di fare le previsioni in merito alle vendite e al profitto.

La crescita di prezzo del prodotto costringe la sfera del business ad allargare la produzione ed allo stesso tempo ad utilizzare risorse per altre produzioni. I lavoratori, nella nuova produzione, percepiscono un più alto salario, i proprietari delle risorse un più alto profitto, i banchieri, che offrono i finanziamenti per l'attività imprenditoriale, un interesse maggiore. Tutto questo incrementa l'offerta dei beni. Per questo l'aumento dei mezzi di produzione si compensa con la rapida crescita dei profitti.

La diminuzione dei prezzi è il segno della diminuzione della domanda di merci. In queste condizioni la sfera del «business» sarà costretta a ridurre la produzione delle sue filiali meno redditizie e a non rinunciare ad attirare in tale settore nuove risorse. La diminuzione della domanda dei consumi, delle merci, dei servizi riduce la lista delle ordinazioni della produzione, che comporta una diminuzione dell'offerta. Il prezzo della merce e la sua offerta sono molto legati. Questa correlazione si riflette nella curva dell'offerta SS (dis. 2). Tan-

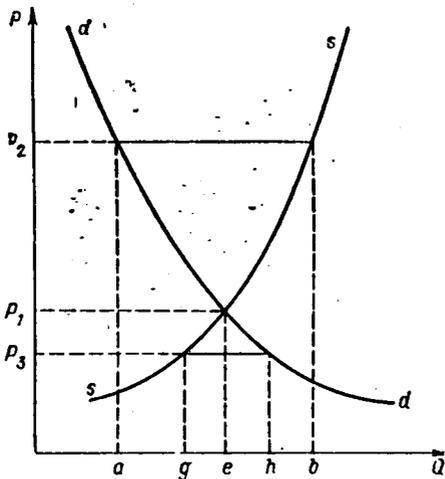


Dis. 2 Curva dell'offerta

to più è alto il prezzo della merce, tanto più gli imprenditori desiderano produrla. La curva dell'offerta è invariata, mentre sono stabili i mezzi di produzione. Ogni innovazione, che richieda la riduzione degli impianti, fa spostare la curva dell'offerta verso destra (S2 S2), e l'aumento del salario verso sinistra (S1 S1). Se i mezzi per l'acquisto delle risorse sono costanti e i salari sono fissi, allora la curva (SS) dipende dal mutamento della quantità della produzione finita e dal suo prezzo.

L'intersecarsi della curva DD e della curva SS nello stesso grafico caratterizza l'andamento della legge della domanda e dell'offerta. Il punto di intersecazione delle curve si chiama punto di equilibrio. Esso dimostra che a prezzo di equilibrio (P_1) sarà realizzata la quantità di merci E (dis. 3).

L'aumento del prezzo della merce da P_1 sino a P_2 comporta una riduzione della quantità di merce realizzata da E sino ad A. Al suo acquisto rinunciano quei compratori il cui reddito non è alto, o che non sono disposti a pagare un prezzo maggiore. Allo stesso tempo l'aumento dei prezzi attira da questa parte le risorse dei prodotto-



**Dis. 3 Meccanismo della legge
della domanda e dell'offerta**

ri. La quantità di merce offerta in relazione a ciò aumenta da E sino a B e la sua produzione supera la richiesta. Risultato di questa oscillazione è la creazione di scorte di prodotti. Il desiderio di liberarsi delle scorte costringe i produttori a diminuire il prezzo della merce e a ridurre la produzione sino a quando il prezzo non raggiunge il punto di equilibrio. Se il prezzo della merce scende al disotto di P1, raggiungendo il punto P3, allora la quantità di merci sarà superiore alla sua quantità effettiva nell'intervallo da G ad H. Una carenza di merci porta inevitabilmente alla tendenza da parte dei compratori ad acquistarle ad un prezzo maggiorato. In queste condizioni la sfera del «business» allargherà la produzione sino a quando produzione e consumo non torneranno di nuovo al punto di equilibrio.

Nel calcolo delle decisioni del soggetto di mercato un ruolo importante viene svolto, oltre che dal prezzo, da una serie di altri indicatori e prima di tutto dal costo del lavoro. Tanto più alto è il salario offerto dall'imprenditore, tanto più riuscirà ad avere manodopera qualificata. Allo stesso tempo l'indice dei mezzi di produzione è direttamente collegato a quello del salario. Pertanto la sfera del «business» attira nuovi lavoratori sino a quando la crescita delle spese produttive sarà inferiore rispetto a quella dei proventi dall'allargamento della produzione. Allo stesso tempo i lavoratori scelgono l'imprenditore che gli assicura un più alto salario oppure migliori prospettive di crescita professionale. Gli alti costi della manodopera impongono all'imprenditore di razionalizzare la produzione. In una prospettiva di lungo periodo la domanda sul mercato di forza lavoro dipende dalla capacità del «business» di introdurre innovazioni e fare nuovi investimenti.

Altri importanti fattori di informazione per l'imprenditore sono il tasso percentuale di interesse, formato sul mercato finanziario, e il corso delle azioni e delle obbligazioni sul mercato dei capitali. Oltre a ciò, importante è il corso delle valute.

La concorrenza è una forma dei rapporti produttivi tra il soggetto produttore ed il soggetto consumatore, che nasce in relazione allo scambio di merci e servizi. Essa crea diritti apparentemente eguali per entrambi i partecipanti alla transazione. Il compratore sul mercato ha molteplici possibilità di acquistare la merce e così il venditore di offrirgliela.

In questo caso, tuttavia, nessuno dei due ottiene le condizioni più vantaggiose. Per la concorrenza è necessaria l'indipendenza dei soggetti di mercato da qualsiasi «forza superiore». Questa libertà si manifesta nelle decisioni sulla produzione oppure nell'acquisto di merci e servizi, nella ricerca dei produttori e dei consumatori, nella

scelta del comportamento ottimale tra le varie alternative. La concorrenza si presenta come un meccanismo che converte l'interazione caotica e senza misura di vari tipi di produzione e consumo in un operatore attivo pluriregolatore finale.

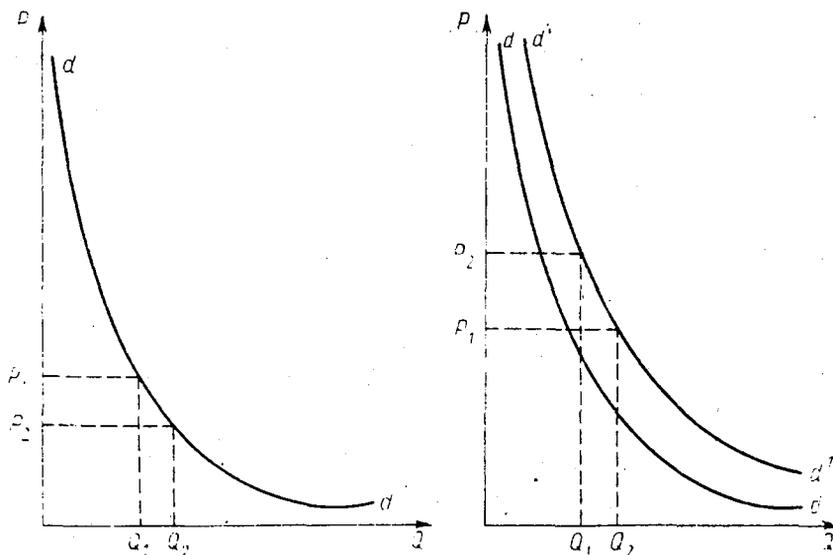
Essa stabilisce la produttività marginale, al disotto della quale la produzione deve essere interrotta. Con l'aiuto della concorrenza il mercato, attraverso una naturale selezione, convalida i metodi più efficaci di conduzione dell'economia. La concorrenza presenta aspetti positivi e negativi. Essa aiuta lo sviluppo tecnico-scientifico, imponendo l'adozione di una migliore tecnologia e di un uso razionale delle risorse. La concorrenza erode le strutture inefficienti ed obsolete. Abbassa i prezzi di produzione e quelli del mercato, equilibra produttività e salari. D'altro canto, la concorrenza crea le condizioni per la disoccupazione e del possibile fallimento degli imprenditori. Essa aumenta il divario tra i redditi. Inoltre, si crea il pericolo di una sovrapproduzione e di cattiva utilizzazione delle risorse.

Esistono tre tipi di situazioni di mercato: la concorrenza, il monopolio e l'oligopolio.

Per quanto riguarda la concorrenza, ne esistono due tipi: dei prezzi e non. Obiettivo della prima sono i prezzi al consumo secondo il prezzo reale dei beni di consumo. Il fatto è che le spese del compratore non riguardano il prezzo di mercato del prodotto. La sua stessa diffusione è legata a spese precise. La somma del prezzo di mercato del prodotto e del prezzo del suo sfruttamento per il periodo della sua vita si chiama prezzo reale di consumo. La più grande capacità concorrenziale si ha non mettendo sul mercato il prodotto al prezzo più basso, ma il prodotto con il prezzo minimo di consumo. La concorrenza di prezzo non influisce in modo diverso sulla curva della domanda. In condizioni di concorrenza il produttore che realizza il volume di merci Q_1 al prezzo P_1 può aumentare il volume delle vendite sino a Q_2 , diminuire il prezzo P_2 . Eppure il produttore non è assicurato contro tali comportamenti dei concorrenti.

Secondo la concorrenza non dei prezzi la curva della domanda della produzione di una ditta si sposta da DD a D_1 D_1 .

Questo consente al produttore di aumentare il prezzo da P_1 sino a P_2 fermo restando il livello delle vendite al volume Q_1 , oppure aumentare il volume delle vendite da Q_1 a Q_2 a prezzi costanti P_1 . In condizioni di concorrenza non dei prezzi le posizioni del produttore si difendono meglio, poiché creare il nuovo prodotto è infinitamente più complesso che diminuire il prezzo del vecchio prodotto.



Disegno 4. Curva della domanda in condizione di concorrenza dei prezzi e non.

La concorrenza presuppone che nessuna impresa possa influenzare in modo decisivo la formazione del prezzo sul mercato. Tale tipo di mercato si chiama libera concorrenza.

Principali situazioni di mercato

Produttori	Consumatori		
	Molti	Alcuni	Uno
Molti	Concorrenza	Oligopolio	Monopolio
Alcuni	Oligopolio	Duopolio	Monopolio controllato
Uno	Monopolio	Monopolio controllato	Duopolio

Lo sviluppo dei rapporti di concorrenza obiettivamente porta alla creazione del monopolio. Il fatto è che la concorrenza parte dal presupposto di ottenere il massimo profitto, e quindi tende alla supremazia di un produttore sugli altri. Per monopolio intendiamo quella situazione di mercato in cui il venditore o il compratore controllano una parte considerevole dell'offerta o della domanda e quindi possono influire sulla formazione del prezzo di mercato.

Si distinguono due tipi di monopolio: monopolio del produttore come unico fornitore di merci non reperibili altrove; monopolio del compratore inteso come accaparramento. In regime di monopolio il prezzo della merce viene fissato dal produttore e non dipende dalla situazione congiunturale.

Questo tipo di monopolio era presente all'inizio del XX secolo. Oggi ne esistono soltanto in alcune attività dei servizi e nella produzione bellica. Per il mercato attuale è caratteristica la sintesi della concorrenza e del monopolio sotto forma di oligopolio. Si intende con ciò che in alcuni settori produttivi opera non uno, ma una serie di grandi gruppi che, producendo merci dello stesso tipo, si fanno concorrenza. L'oligopolio è appunto caratterizzato dal permanere della concorrenza. Come esempio si può portare la produzione statunitense nel settore automobilistico, dove quattro gruppi (General Motors, Ford, Chrysler e American Motor) rappresentano il 90% della produzione del settore, mentre il 2% delle piccole industrie produce il restante 10%.

Ogni concorrente, in situazione di oligopolio, tende al massimo profitto, ma è costretto a tenere conto del comportamento degli altri concorrenti. In queste condizioni, il profitto di alcune imprese si realizza a scapito delle altre. Anche una lieve riduzione del prezzo di produzione sbilancia la situazione a favore di una delle imprese concorrenti. Per questo, in situazione di oligopolio, si giunge spesso ad accordi tra concorrenti per ridurre le oscillazioni del mercato. Si tende cioè ad evitare una guerra dei prezzi.

Il mercato nel quale esiste un intervento pubblico per regolare il funzionamento, si chiama mercato manovrato. Lo Stato fornisce il sistema di informazione sulla congiuntura. La presenza di tali informazioni consente ai produttori ed ai consumatori di orientarsi sul mercato, aumentandone così la stabilità. Lo Stato regola i rapporti tra legislazione e meccanismi economici, stabilendo le «regole del gioco» pur non ledendo il libero sviluppo delle forze imprenditoriali. I suoi strumenti di intervento si manifestano con la regolamentazione finanziaria e creditizia, con il sistema fiscale, con lo sviluppo dei rapporti commerciali con l'estero.

Lo Stato incoraggia la creazione di piccole imprese, indaga per evitare la formazione di monopoli.

Un posto particolare occupa la manovra sui prezzi, che si effettua tenendo conto del tasso di inflazione, la concorrenza sul mercato e la necessità sociale di un determinato prodotto. Oggetto di attenzione sono i prezzi dei prodotti alimentari, delle abitazioni, dell'assistenza medica.

Lo Stato può seguire due strade: la diretta determinazione del prezzo o un accordo con gli imprenditori. Come esempio della prima strada si può citare il caso dei costi per il servizio sanitario. Nel secondo caso, il prezzo del pane.

Il mercato manovrato è caratterizzato dalla combinazione di elementi di mercato e di piano. Esistono due approcci di combinazione: la prima è legata alla necessità di compensare con elementi di piano le relazioni di mercato. Questo tipo di combinazione fu avanzato da J. Keynes e W. Mitchell, che ritenevano la pianificazione uno strumento razionale per risolvere i problemi legati allo sviluppo sociale. Tale concetto può essere riassunto con la formula di V. Oikien «La concorrenza per quanto è possibile, la pianificazione per quanto è necessaria». Gli obiettivi pratici della pianificazione sono legati alla limitatezza delle risorse e della crescente tensione sociale. L'allargamento degli elementi di piano nell'economia capitalistica è legato al rafforzamento delle funzioni economiche dello Stato, con l'incremento delle cifre di bilancio dello Stato stesso.

La seconda concezione è la correlazione del mercato e del piano legata all'introduzione pianificata delle nuove conoscenze nella produzione sociale. Questa concezione appartiene a G. Kassel.

Allo stato attuale esistono due modelli di gestione dell'economia di mercato. Il modello americano-europeo che pone come suoi obiettivi l'eliminazione delle tensioni conseguenti alle oscillazioni del mercato ed il sostegno dei settori soggetti a crisi strutturali; il modello giapponese il cui obiettivo di piano è rappresentato dalla creazione di nuovi prodotti ad alta tecnologia. Gran parte del bilancio statale è destinato alla creazione di settori di «punta» per il futuro. Il governo centrale si occupa del finanziamento del prodotto sino al suo primo modello di produzione; terminata questa fase, la messa a punto passa nelle mani degli imprenditori.

Questi modelli si pongono in maniera diversa rispetto al rapporto tra mercato e piano. Nel primo caso il piano segue il mercato, nel secondo lo precede.

Da *Vestnik Leningradskogo Universiteta*, 1991, n. 2
Traduzione di Maria Teresa Prasca

DOCUMENTI INEDITI DAL FONDO LISICKIJ

I documenti che pubblichiamo sono stati consultati alcuni anni orsono presso gli archivi CGALI¹. L'importanza di questi documenti è duplice: essi contribuiscono da un lato a comprendere la posizione di mediazione di El Lisickij in Occidente, dall'altro a chiarire la funzione e l'attività di ASNOVA², finora rimaste alquanto nell'ombra negli studi storici sul Costruttivismo. L'attività di Lisickij in funzione di questa Associazione, nodo fondamentale per comprendere le interferenze che si verificano negli anni Venti fra l'architettura russa (nelle sue vesti di costruttivismo, razionalismo, formalismo) e la controparte occidentale, non è stata oggetto di studio neppure nei contributi critici più recenti, in occasione della mostra dedicata all'architetto russo alla Galleria Tetrjakov di Mosca e al Van Abbemuseum di Eindhoven (1990).

Questi i documenti: lo Statuto dell'ASNOVA (luglio 1923); una relazione manoscritta di Lisickij sulla attività svolta dalla Associazione nei primi tre mesi del 1926; ed infine un gruppo di lettere inviate dall'ASNOVA a Lisickij mentre questi si trova in Germania (nell'autunno '23 fra Berlino e Hannover) e l'anno seguente in Svizzera, nei pressi di Locarno, dove soggiorna a causa di una grave affezione polmonare. I documenti sono firmati dal presidente dell'ASNOVA Ladovskij e sono contrassegnati dal timbro dell'Associazione realizzato dal socio fondatore, l'architetto Krinskij.

Membro dell'IZO del Narkompros³ e con un incarico di «lettore di pittura monumentale» nel '21 presso il Vchutemas⁴, Lisickij era stato inviato a Berlino con un duplice scopo. Per aggiornare il gruppo degli architetti «di sinistra» sulla situazione architettonica europea, dopo il lungo isolamento del paese segnato da una profonda arretratezza tecnica. Nello stesso tempo la sua missione ha un risvolto politico-propagandistico con il fine di diffondere il nuovo credo artistico impostato sulla ideologia rivoluzionaria. Questo poteva avere sulla cultura mitteleuropea un impatto sostanziale, irradiando

dosi da un paese come la Germania, in quegli anni particolarmente sensibile alle teorie marxiste nel clima della cosiddetta *Novemberrevolution*.

La rivista filosovietica «Vešč'» («Oggetto»), pubblicata nel 1922 a Berlino in duplice lingua, a cura di Lisickij e di Il'ja Erenburg, è l'organo del messaggio della nuova arte sociale, proletaria: l'«arte di produzione»; anche se Lisickij amplia il concetto produttivista di «oggetto funzionale» in un concetto più ampio che comprende «il poema, la casa, il quadro», prodotti che aiutano l'uomo ad «organizzare» la propria vita.

«Il blocco della Russia sta per finire — scrive Lisickij sul primo editoriale —. La comparsa di “Vešč'” è un esempio degli scambi — che si stanno avviando — di esperienze, conquiste, oggetti, tra i giovani artisti della Russia e quelli dell'Occidente... Oggi l'arte è internazionale». A Berlino Lisickij entra in contatto con l'avanguardia internazionale attraverso George Grosz, divenendo amico di Hans Richter, Moholy-Nagy, Hans Arp e degli architetti Adolf Behne, Bruno Taut, Mart Stamm. La mostra del *Novembergruppe*, tenuta a Berlino nel 1923, gli dedica una sala dove, accanto ai *prouns*, ideati a Vitebsk ma realizzati nello studio-soffitta berlinese, Lisickij espone per la prima volta i progetti per una serie di «grattacieli orizzontali» per Mosca (*Wolkenbügel*); gli stessi sono in seguito presentati alla Mostra internazionale di architettura a Mannheim.

E' pensabile che il carteggio con l'ASNOVA abbia avuto inizio già alla fine del '21 - inizi '22, dal momento che Lisickij prima del novembre 1923 (data della prima lettera che pubblichiamo) aveva avuto molteplici contatti con l'avanguardia architettonica europea: insieme a Van Doesburg si era recato in Olanda per una serie di conferenze ed aveva visitato a Weimar la Mostra internazionale di architettura, nell'ambito dell'esposizione del Bauhaus, durante l'estate del '23.

Il primo documento che pubblichiamo è lo Statuto dell'ASNOVA inviato a Lisickij probabilmente in allegato alla lettera del 1° novembre 1923 nella quale l'architetto è invitato a divenire membro dell'Associazione. Nella lettera infatti sono chiariti e citati alcuni passi dello stesso Statuto. Quasi tutti i firmatari dello Statuto (Ladovskij, Dokučev, Krinskij, Efimov e Balichin) sono insegnanti al Vchutemas.

La seconda lettera (febbraio 1924), nella quale l'ASNOVA si complimenta con l'architetto per la sua adesione, raggiunge Lisickij mentre è ricoverato all'Ospedale «La Carità» di Locarno dove viene sottoposto a pneumotorace a causa dell'aggravarsi della malattia.

«Nessuna lettera (scrive a Sophie Küppers). Solo da Mosca, dagli architetti. Scrivono varie cose molto interessanti. Mi invitano ad assumere la rappresentanza dell'«Associazione» al Congresso internazionale di Londra per l'«architettura nuova». L'Accademia ha ricevuto a Mosca un invito e l'ala sinistra ha votato per me. La data non è ancora stabilita. Lo farò volentieri se sarò guarito» (Küppers, 1968, p. 37). L'invito al Vchutemas di partecipare al convegno internazionale di didattica architettonica è una dimostrazione della notorietà internazionale del metodo instaurato da Ladovskij nella seconda sezione della facoltà di architettura presso il Vchutemas.

Tra le «varie cose molto interessanti», Ladovskij fornisce a Lisickij una panoramica sui concorsi. Quello per il Palazzo del Lavoro, già conclusosi, dove, nella mediocrità dei progetti («conglomerati amorfi di frammenti del passato e del macchinismo presente», El Lisickij, 1930, p. 19), si distingue il progetto dei fratelli Vesnin considerato da Lisickij «il primo passo... verso un'architettura nuova... il nostro primo tentativo di creare una nuova forma per un'attività sociale» (ibid.). Le condizioni del concorso, considerate «inaccettabili» dal gruppo ASNOVA, sono da imputarsi alla composizione della Commissione dove domina in assoluto l'ala conservatrice con a capo Ščusev. L'argomento «grandi concorsi» ha un seguito incalzante nella stessa lettera. Questo si spiega con l'aspirazione di Lisickij di dedicarsi sempre più intensamente alla progettazione, disposto anche a mettere momentaneamente da parte l'attività grafica, che è la sua unica fonte di guadagno. L'interesse ai concorsi corrisponde inoltre ai programmi dell'ASNOVA deliberati nelle Assemblee generali in cui si decide di partecipare al concorso per lo Stadio Rosso internazionale sulle colline di Lenin (Lisickij vi parteciperà con il progetto per il circolo nautico), e a tutta una serie di concorsi architettonici che hanno come fine la commemorazione di Lenin, morto nel gennaio del 1924.

Questa risoluzione è presa anche in vista di un tentativo programmatico da parte del gruppo di Ladovskij di mutare il sistema dei concorsi, mirando alla «partecipazione dei membri dell'ASNOVA nella Commissione». In una delle 23 assemblee generali tenute nel periodo 1923-1926, si propone infatti di prendere provvedimenti al riguardo dei diritti di autore e successivamente di organizzare «una commissione unica» in cui confluisca la MAO, la LAO e la VAI⁵ (*Dela Asnovy*, «I fatti dell'ASNOVA», in «ASNOVA», numero unico, Mosca 1926).

La posizione di Lisickij nell'Europa centrale, a contatto con gli esponenti del Bauhaus, di De Stijl e con informazioni continue da

Parigi e l'«Esprit Nouveau», è fondamentale per l'indirizzo internazionale dell'Associazione, soprattutto nel momento in cui Ladovskij tenta di imporre, come abbiamo visto, la propria voce nella sfera dei concorsi, e nello stesso tempo di conservare quella posizione di egemonia conquistata all'interno del Vchutemas dove la propria metodologia didattica incontra vasti consensi ma anche aspre polemiche. L'ala produttivista legata a LEF, gli rimprovera l'indirizzo troppo mirato verso l'architettura nella sezione di base «Spazio», che avrebbe dovuto essere, secondo Rodčenko (anch'egli insegnante al Vchutemas), più «universale» e meno «astrattista», applicabile cioè a tutte le discipline all'interno delle otto facoltà. La rimostranza del gruppo produttivista è comprensibile. Infatti in questa stessa lettera Ladovskij dice chiaramente di volere «conquistare la gioventù proletaria della Rabfak (Facoltà degli operai)».

Più che una facoltà questa era un corso preparatorio aperto agli operai e ai contadini che intendevano essere ammessi ai corsi di base del Vchutemas per poi passare alla specializzazione tramite la scelta di una tra le otto facoltà. Questa sezione rappresentava in senso numerico il più importante agglomerato di studenti, tra l'altro spesso provenienti dal partito (Komsomol). La lettera informa più oltre Lisickij sulla composizione delle sezioni all'interno della facoltà di architettura. La lettera è un documento interessante in quanto dimostra, tra l'altro, che a quella data l'ala conservatrice degli architetti (Žoltovskij e Ščusev) aveva già lasciato la facoltà.

L'aggiornamento sulle attività dell'ASNOVA continua nella lettera inviata il 9 giugno 1924.

La corrispondenza con gli architetti europei, segnalati da Lisickij, fa ancora parte del programma dell'Associazione che prevede, oltre ad un puntuale aggiornamento sugli ultimi progetti dell'architettura europea, anche una serie di conferenze di architetti stranieri nella sede di Mjasnickaja 21 a Mosca, anche se per motivi economici quest'ultimo proposito sarà realizzato solo parzialmente. Nello stesso articolo sul Bollettino, *I fatti dell'Asnova*, è scritto che sono accolti a far parte dell'Associazione alcuni architetti tedeschi, olandesi e francesi: sono i «corrispondenti» occidentali il cui nome compare sul frontespizio del Bollettino (Behne, Stam, Le Corbusier).

Dopo il suo rientro a Mosca, Lisickij tiene nella sede della Associazione una conferenza sull'architettura europea. Questa è annunciata nel documento del '26 dove viene segnalata anche l'attività editoriale dell'ASNOVA: la prossima uscita del giornale che porta lo stesso nome e che sarà pubblicato in otto pagine.

Si tratta di un numero monografico sul tema del grattacielo,

corredato da molte fotografie che comprendono, tra l'altro, i progetti architettonici realizzati nell'atelier di Ladovskij al Vchutemas. Come già nel berlinese «Vešč'», Lisickij cura l'impaginazione e la grafica, intervenendo sostanzialmente anche nei testi. Vi scrive un articolo su due pagine dal titolo *Una serie di grattacieli a Mosca* dove illustra (in anteprima per la Russia) il suo *Wolkenbügel*, il modello per una serie di «grattacieli orizzontali» ideati come sedi per uffici nei punti nevralgici della città (a fianco dell'articolo è pubblicata la pianta di Mosca nella quale sono inseriti i grattacieli). Sono delle pure invenzioni (simili a lunghi vagoni trasparenti che si reggono su tre pilastri in vetro e acciaio, a metà strada fra la macchina e il dinosauro), in cui il concetto di *funzionalità* e di *economia* sono ben diversi da quelli espressi dagli architetti razionalisti occidentali. L'attenzione, come in Ladovskij, va al fruitore dell'architettura, all'uomo. A differenza dei grattacieli «a torre» statunitensi, in questi progetti è rispettato il movimento naturale dell'uomo, quello orizzontale. Se nella città lo spazio non è sufficiente per queste strutture orizzontali, «noi alziamo i nostri marciapiedi su diversi livelli» con lo scopo di «creare più spazio possibile con un minimo di appoggio»; inoltre, per mezzo delle forme diverse che assumono, secondo i molteplici punti di vista e grazie ai loro diversi colori, questi «grattacieli» permettono al cittadino di orientarsi nello spazio urbano. Lisickij ringrazia in nota l'ingegnere Emil Roth, conosciuto a Zurigo, il quale ha reso tecnicamente realizzabile questa struttura.

La critica all'astoricismo e alla espressione «capitalistica» dei grattacieli statunitensi, cui accenna Lisickij, è ripresa con accenti molto aspri da Nikolai Ladovskij nell'articolo *Grattacieli sovietici e americani* (firmato con lo pseudonimo ENAEL), dove è illustrato il progetto del grattacielo di Krinskij per la piazza Lubjanka a Mosca. Il carteggio del fondo Lisickij dimostra che erano previste altre note sui grattacieli, poi non pubblicate. Ad esempio, un breve articolo (quasi certamente di Adolf Behne), sul concorso del più grande grattacielo d'Europa ad Amburgo previsto come sede delle esposizioni sull'esportazione.

Il manoscritto sul *rendiconto della direzione dell'ASNOVA (26-1-1926/5-3-1926)* serve a Lisickij per stendere l'ultima parte dell'articolo sopra citato *Fatti dell'ASNOVA* durante i tre anni, dalla fondazione alla data di pubblicazione del Bollettino (1923-26).

A differenza dell'articolo (sotto forma di relazione informativa), il documento rivela alcune problematiche all'interno dell'Associazione che sono i primi indizi della crisi che porterà Ladovskij ad abbandonare l'Associazione nel 1928 ed a fondare l'ARU⁶.

Il previsto secondo numero del giornale, dedicato ai problemi della casa e della formazione in architettura, non vedrà la luce.

Enrica Torelli Landini

NOTE

- 1) Central'nyj Gosudarstvennyj Archiv Literatury i Iskusstva (Archivio Centrale dello Stato di Letteratura ed Arte), F. 2361, op. 1, d. 59.
- 2) «Associacija Novych Arhitektorov» (Associazione dei Nuovi Architetti).
- 3) IZO del Narkompros: Sezioni Arti Figurative del Commissariato del Popolo per l'Istruzione (NKP).
- 4) «Vysšie Gosudarstvennye Chudožestvenno-techničeskie Masterskie» (Laboratori di Stato Tecnico-Artistici Superiori).
- 5) MAO - LAO - VAI: Moskovskoe Architekturnoe Obščestvo (Associazione degli Architetti di Mosca); Leningradskoe Architekturnoe Obščestvo (Associazione degli Architetti di Leningrado); Vysšij Architekturno-Stroitel'nyj Institut (Istituto Superiore per l'Architettura delle costruzioni).
- 6) «Associacija Arhitektorov-Urbanistov» (Associazione degli Architetti-Urbanisti).

STATUTO DELLA ASSOCIAZIONE DEI NUOVI ARCHITETTI

(Denominazione abbreviata dell'associazione: ASNOVA)

(Lo statuto è stato approvato dalla sezione regionale e da quella della cultura della Direzione del Soviet di Mosca e la associazione è stata registrata in data 18 luglio 1923 sotto il n. 2098/4).

§ 1 — L'ASNOVA ha lo scopo di riunire gli architetti razionalisti e i lavoratori a loro aderenti nel campo dell'architettura e dell'edilizia, nell'intento di elevare l'architettura come arte ad un livello corrispondente a quello attuale della tecnica e della scienza. L'ASNOVA gode di tutti i diritti della persona giuridica, cioè del diritto di acquisire beni immobili; di formare capitali, di stipulare contratti di ogni genere, di difendere i propri diritti in tribunale, di formare sezioni aventi vari scopi, che corrispondano all'attività dell'ASNOVA; di organizzare mostre, concorsi, aprire corsi di architettura, pubblicare i propri lavori, ecc.

L'«ASNOVA» ha un suo timbro con la scritta: Associazione dei Nuovi Architetti.

ATTIVITA' DELL'ASNOVA

§ 2 — In corrispondenza ai propri scopi, l'attività dell'ASNOVA si divide in:

a) Lavoro all'interno dell'associazione, dove si svolge lo scambio delle conoscenze e delle esperienze dei membri attraverso la lettura di relazioni, attraverso discussioni, seminari, l'organizzazione di corsi, scuole, ecc.;

b) Lavoro al di fuori dell'associazione: a) Consulenze sulle varie questioni dell'architettura, dell'urbanistica, e dell'edilizia in generale; b) Compilazione di conti e di bilanci per progetti architettonico-edilizi, ecc.;

c) Direzione dell'esecuzione di lavori architettonico-edilizi in natura, in corrispondenza agli scopi formulati nell'articolo 1 dello statuto;

d) Il campo d'azione si estende alla città di Mosca.

MEMBRI FONDATORI

§ 3 — I firmatari della prima stesura di questo Statuto vengono considerati fondatori dell'ASNOVA ed entrano a far parte di questa associazione con i diritti di membri effettivi senza alcun ballottaggio. Dal giorno dell'approvazione dello Statuto, per tre anni, i membri fondatori sono candidati obbligatori per la direzione, per il posto di Presidente e di Vicepresidente del Consiglio degli Architetti.

COMPOSIZIONE DELL'ASNOVA

§ 4 — L'ASNOVA è composta da membri:

- a) Onorari;
- b) Effettivi;
- c) Candidati.

I membri onorari vengono eletti da una Assemblea generale con ballottaggio segreto tra le persone che con la propria attività possono essere utili all'ASNOVA. I membri Onorari hanno gli stessi diritti dei membri Effettivi ma vengono esonerati dal pagamento della quota dei soci.

I membri Effettivi possono essere soltanto persone le quali, per la loro ideologia e attività, aderiscano all'architettura razionalista e posseggano una esperienza scientifica secondo l'istruzione ricevuta in una Scuola Superiore Tecnica o d'Arte e con un'esperienza pratica sufficiente. Essi godono del diritto di voto nella Assemblea Generale. Nel Consiglio degli Architetti possono essere eletti in tutti i posti direttivi dell'ASNOVA e possono usufruire di tutti gli enti dell'ASNOVA, secondo le regole istituite dalla Assemblea Generale.

NOTA: Secondo l'articolo 3, durante i primi tre anni dalla costituzione dell'ASNOVA i membri fondatori hanno il diritto prioritario di occupare tutti i posti nella direzione e nella presidenza del Consiglio degli architetti e soltanto nel caso in cui i membri fondatori non siano sufficienti per i posti direttivi durante questi tre anni,

questi stessi posti possono essere occupati da altri membri Effettivi. I membri Candidati possono essere quelle persone che corrispondono agli stessi requisiti dei membri Effettivi e possono essere annoverati tra i membri Candidati a causa della loro scarsa conoscenza da parte dell'ASNOVA, oppure per prova; nella Assemblea generale e nel Consiglio degli architetti essi godono di un voto consultivo e non possono essere eletti a coprire le cariche di dirigenti dell'ASNOVA. La durata della carica di membro Candidato è non meno di sei mesi e non più di 12 mesi.

NOTA 2 — Gli studenti dei Corsi superiori degli Istituti di Istruzione Superiore possono soltanto essere eletti membri Candidati. La durata dell'incarico può essere anche più di un anno.

NOTA 3 — Gli studenti dell'Ultimo corso degli istituti di Istruzione Superiore possono essere membri Effettivi dell'ASNOVA secondo le regole generali di adesione e le regole di cessazione di rapporto con la stessa.

I membri Effettivi e i membri Candidati pagano all'Istituto dell'ASNOVA una quota mensile di 25 copechi d'oro, oppure lo 0,5% del proprio stipendio.

L'ammontare della quota dei soci può essere modificato dall'Assemblea generale.

OSPITI DELL'ASNOVA

I membri dell'ASNOVA hanno il diritto di introdurre nelle riunioni scientifiche persone estranee, in qualità di ospiti, sotto la propria completa responsabilità, sulla base delle regole stabilite dalla Assemblea generale.

REGOLE PER LA ADESIONE ALL'ASNOVA E PER LA USCITA DALL'ASNOVA

Coloro che desiderano aderire come membri alla ASNOVA presentano alla direzione una richiesta per diventare membri Candidati oppure membri Effettivi. Il ballottaggio per diventare membri Candidati o Effettivi si effettua dopo che il Consiglio degli Architetti o l'Assemblea generale presenta le proprie conclusioni.

USCITA E CESSAZIONE DEL RAPPORTO CON L'ASNOVA

Non si può essere membri dell'ASNOVA nei seguenti casi:
a) se non è stata versata nel tempo stabilito la quota di socio;
b) se sono stati violati lo Statuto e le regole dell'ASNOVA;
c) se l'attività pratica del socio è in aperto contrasto con l'ideologia dell'ASNOVA.

§ 1 — Nel primo caso il socio viene considerato «uscito volontariamente» e può aderire nuovamente all'ASNOVA senza ballottaggio.

Negli altri due casi, la Direzione presenta in esame all'Assemblea generale la questione dell'espulsione, che può essere approvata con una maggioranza di 3/4 dei votanti; gli espulsi non possono entrare di nuovo a far parte dell'ASNOVA prima di tre anni.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ASNOVA

I problemi dell'ASNOVA sono trattati da:

- a)* l'Assemblea generale dei membri;
- b)* il Consiglio degli architetti;
- c)* la Direzione e la Commissione di controllo.

ASSEMBLEA GENERALE

L'Assemblea generale è composta dai membri Onorari, i membri Effettivi e i membri Candidati.

Le assemblee generali vengono convocate dalla direzione non più di due volte al mese e non meno di una volta al mese.

NOTA: In casi particolari vengono convocate riunioni extra. Le assemblee generali hanno la prerogativa di discutere:

- a)* tutte le questioni di ordine organizzativo;
- b)* le proposte sul cambiamento dello Statuto e delle regole dell'ASNOVA.

NOTA 1 — La decisione sulle modifiche dello Statuto possono essere prese con la maggioranza di 3/4 dei voti complessivi, mentre le questioni del cambiamento delle regole vengono prese con la semplice maggioranza.

- c)* L'elezione dei dirigenti e della Commissione di controllo;
- d)* Elezione ed espulsione dei membri dell'ASNOVA;

- e) Esame del bilancio annuale della direzione con le relative conclusioni al riguardo della Commissione di controllo;
- f) Esame dei bilanci del Consiglio degli architetti;
- g) Discussioni e decisioni sulle proposte e le richieste di carattere organizzativo presentate dalla Direzione e dai membri.

L'Assemblea generale è considerata valida se ad essa sono presenti la metà dei membri dell'ASNOVA. Tutte le questioni introdotte nel programma dell'Assemblea generale vengono decise dalla semplice maggioranza dei voti, tranne le questioni che sono particolarmente specificate nello Statuto. Se c'è parità di voti, il voto del Presidente dà la maggioranza.

NOTA 2 — I voti per delega non sono ammessi.

Tutte le delibere dell'ASNOVA vengono riportate in un protocollo e sono obbligatorie per tutti i membri.

CONSIGLIO DEGLI ARCHITETTI

Il Consiglio degli architetti è composto dai membri dell'ASNOVA. Le riunioni del Consiglio degli architetti possono essere chiuse o aperte [(al pubblico) n.d.t.].

NOTA 1 — Nel Consiglio degli architetti hanno diritto di voto decisivo i membri Onorari e i membri Effettivi; i membri Candidati hanno voto consultivo.

Per espletare le questioni, il Consiglio degli architetti elegge un Presidium composto da: un Presidente, due Vicepresidenti e un Segretario.

NOTA 2 — Nei primi tre anni di esistenza dell'ASNOVA nel Presidium del Consiglio degli architetti possono figurare soltanto i fondatori dell'ASNOVA e, solo in caso di insufficiente numero di questi ultimi, il Consiglio degli Architetti può essere composto anche da membri Effettivi dell'ASNOVA.

Il Consiglio degli architetti è l'organo centrale dell'ASNOVA che svolge il lavoro scientifico ed artistico.

Sono di sua competenza:

- a) l'organizzazione di relazioni, di discussioni, di seminari sulle questioni dell'architettura, dell'urbanistica e della edilizia in generale;
- b) l'esame e la critica dei progetti architettonici;

c) l'organizzazione di commissioni per la soluzione di tutte le questioni di architettura, edilizia ed urbanistica;

d) la scelta e la nomina delle persone, per la consultazione sulle questioni dell'attività del Consiglio degli architetti;

e) l'esame delle persone candidate per diventare membri Candidati e membri Effettivi.

Tutte le questioni del Consiglio degli architetti sono coordinate attraverso il Presidium che viene scelto per la durata di un anno con maggioranza semplice dei voti.

NOTA — Le funzioni esecutive del Presidium del Consiglio possono essere trasferite alla Direzione.

DIREZIONE

La Direzione è composta da: un Presidente, due Vicepresidenti, un Tesoriere, un Segretario, e da tre candidati per questi posti. La Direzione si trova nella città di Mosca.

NOTA — Il Presidente oppure uno dei suoi sostituti deve essere contemporaneamente Presidente del Consiglio degli architetti.

Le elezioni per la Direzione si svolgono in una Assemblea generale dopo aver ascoltato la relazione sul bilancio annuale e il protocollo annuale della Commissione di controllo. Nelle elezioni è sufficiente una semplice maggioranza relativa dei voti.

Gli obblighi della Direzione sono:

a) assicurare l'attuazione dello Statuto e delle regole dell'ASNOVA;

b) conduzione dei mezzi, dei beni immobili e di tutte le proprietà dell'ASNOVA e la tenuta della contabilità;

c) la convocazione delle Assemblee generali e relativa messa a punto dei programmi;

d) la attuazione di tutti i compiti affidati alla Direzione da parte dell'Assemblea generale e da parte del Consiglio degli architetti;

e) la soluzione di tutte le questioni organizzative improrogabili che si evidenziano durante lo svolgimento degli affari nel periodo di intervallo tra due assemblee generali.

I documenti che sono alla base degli obblighi dell'ASNOVA devono essere firmati dal Presidente oppure da un Vicepresidente che lo sostituisce e dal segretario.

I documenti relativi alla parte economica, riguardanti i beni ed il denaro dell'ASNOVA, devono essere firmati inoltre anche dal Tesoriere dell'ASNOVA.

COMMISSIONE DI CONTROLLO

La Commissione di controllo è composta da tre membri e da due candidati per questo incarico, scelti per un incarico della durata di un anno con semplice maggioranza dei voti tra i membri Onorari e i membri Effettivi che non occupano nessun altro incarico nell'ASNOVA.

La Commissione segue l'attività della Direzione che sorveglia i mezzi finanziari e i beni dell'ASNOVA ed ha il diritto in qualsiasi momento di revisionare la Cassa, i libri, i documenti e le proprietà dell'ASNOVA e di esigere dalla Direzione la convocazione di una Assemblea generale nel termine di due settimane.

La relazione annuale deve essere consegnata alla Commissione di controllo per l'ispezione; la relazione annuale deve essere esaminata dalla Commissione di controllo e deve essere presentata alla Assemblea generale insieme al protocollo per la Commissione di controllo, nei tempi stabiliti dall'Assemblea generale.

MEZZI FINANZIARI E BENI DELL'ASNOVA

Le somme che entrano nella cassa dell'ASNOVA sono suddivise a seconda dello scopo in:

- a) mezzi speciali aventi una particolare destinazione indicata per ogni singolo caso;
- b) somme destinate alle spese correnti dell'ASNOVA;
- c) somme di riserva formate con particolari detrazioni stabilite dall'Assemblea generale.

NOTA — In caso di necessità possono essere utilizzate somme del capitale di riserva ma soltanto su delibera della Assemblea generale con una maggioranza dei $\frac{3}{4}$ di tutti i voti.

Deve essere fatta una precisa descrizione dei beni dell'ASNOVA, il cui valore viene definito ogni anno con una rivalutazione da parte dell'ASNOVA.

**CRITERI PER CAMBIARE LO STATUTO
E PER LA CHIUSURA DELL'ASNOVA**

LE MODIFICAZIONI E LE AGGIUNTE ALLO STATUTO, dopo essere state approvate dall'Assemblea generale, entrano in vigore secondo le stesse regole del presente Statuto.

L'ASNOVA cessa la propria attività:

a) su decisione dell'Assemblea generale;

b) su disposizione dell'amministrazione.

La chiusura dell'ASNOVA può essere deliberata dall'Assemblea generale, alla quale devono partecipare non meno dei 3/4 di tutti i membri, con una maggioranza dei 3/4 dei presenti.

Questa assemblea generale nomina una Commissione per la liquidazione e dà disposizioni sui modi di usare i mezzi finanziari e i beni dell'ASNOVA rimasti dopo la liquidazione.

FONDATORI

I professori di Architettura: LADOVSKIJ, DOKUČAEV, KRINSKIJ, RUCHLJAEV, EFIMOV, FIDMANN, MOČALOV, BALICHIN.

(Traduzione di Elka Nikolova)

CARTEGGIO

Associazione dei nuovi architetti

Asnova

Cancelleria VCHUTEMAS

N. 15

1-XI-23

Al compagno Lisickij

Nel luglio di quest'anno, a Mosca, un gruppo di architetti ha fondato l'Associazione dei nuovi architetti chiamata «Asnova» di cui fanno parte: gli architetti Ladovskij, Dokučaev, Krinskij, Ruchl-jadev, Balychin, Efimov; un gruppo di giovani compagni studenti dei corsi superiori degli Ateliers Uniti della Facoltà di Architettura del VCHUTEMAS insieme ad un gruppo di ingegneri guidati dall'Ingegnere A. Loleit, noto specialista nel campo del cemento armato.

Secondo lo Statuto lo scopo dell'associazione sarebbe quello di «elevare l'architettura come arte ad un livello corrispondente a quello attuale della tecnica e della scienza».

La direzione della suddetta associazione, considerandoLa ideologicamente vicino al gruppo di architetti che essa riunisce, desidererebbe che, con Lei, venissero stabiliti contatti nella forma che Lei stesso reputerà più idonea.

Augurandosi una Sua risposta positiva, la Direzione spera di scoprire con la Sua collaborazione se, in Germania, esistano, analoghe associazioni di nuovi architetti; sarebbe auspicabile venire a conoscenza delle caratteristiche di tali associazioni con il Suo aiuto e sapere con quali di esse Lei ci raccomanderebbe di stabilire contatti.

La Sua risposta deve essere indirizzata a:

Mosca, Mjasnickaja, d.21, kv.35, Architetto N.A. Ladovskij.

Presidente: Ladovskij

Associazione dei nuovi architetti

«Asnova»

Mosca, Roždestvenka 11,

Cancelleria VCHUTEMAS

N. 59

23-II-24

Compagno Lisickij,

L'Asnova è felice di considerarla un suo membro. Il fatto che Lei sia il nostro rappresentante in Occidente ha per noi un valore estremo. Consideriamo di primaria importanza sia i contatti con le giovani leve europee nel campo dell'architettura e l'organizzazione di associazioni internazionali, sia la convocazione di una conferenza a Mosca.

La preghiamo di farci pervenire il Suo piano mentre noi, da parte nostra, abbiamo già sottoposto la questione come oggetto di discussione al VAI, (Associazione panrusa degli ingegneri) e al Comitato Centrale dell'Associazione dei costruttori oltre che all'Asnova.

La informeremo del risultato in maniera dettagliata.

Il VCHUTEMAS è stato invitato dall'Inghilterra a prendere parte ad una conferenza internazionale sulle formazioni in architettura. Per ora non conosciamo né la data né il luogo di tale conferenza. Noi dell'Asnova Le chiediamo, se possibile, di scoprire e comunicarci i dettagli e di farci sapere se acconsente a rappresentarla in questa conferenza. Abbiamo mandato lettere dagli architetti e agli artisti che Lei ci ha segnalato e attendiamo una risposta.

Accogliamo di buon grado la Sua proposta, che sarà eseguita al più presto, di spedire articoli e fotografie ad alcune riviste europee e americane.

Per quanto riguarda il concorso del Palazzo del Lavoro possiamo comunicarLe quanto segue: il primo concorso ha dato risultati negativi; i membri dell'Asnova non vi hanno preso parte a causa delle condizioni inaccettabili. Il Mossoviet (Soviet dei deputati dei lavoratori di Mosca) ha istituito una nuova commissione per l'organizzazione di un secondo concorso internazionale. Dinanzi a noi si profila un panorama piuttosto vasto nell'ambito del quale il Palazzo del Lavoro sarà solo una parte di un ampio insieme architettonico

che vede la perpetuazione della memoria di Lenin in una serie di monumentali costruzioni architettoniche sulle colline Vorob'evy e al centro della città.

Verrà edificata la «Dom Sojuzov», dell'Unione Socialista Sovietica, in memoria della creazione dell'Unione Sovietica, verrà attuata una ripianificazione dei quartieri di Mosca dalle colline Vorob'evy fino al Palazzo del Lavoro, al Prospekt Lenin e così via.

Si prevedono una serie di concorsi di cui non esiteremo a spendere i programmi insieme ad informazioni aggiuntive e alle nostre osservazioni. Considerate queste prospettive, la storia del concorso del Palazzo del Lavoro è passata in secondo piano.

E' indispensabile che al più presto l'Asnova prenda parte attiva al dibattito che si è scatenato sulle pagine dei giornali riguardo a questi concorsi, al luogo, alla forma e all'essenza delle future costruzioni, per esercitare una certa influenza allo scopo di migliorare le condizioni dei concorsi e il loro contenuto.

Miriamo alla partecipazione dei membri dell'Asnova alla commissione incaricata. Dobbiamo far sì che l'opinione pubblica passi dalla nostra parte anziché restare dalla parte di Šcusev e di Žoltovskij. Quest'ultimo si trova ora all'estero. Šcusev è presidente della Architeturnoe Obščestvo (Società di architettura). Egli gode di prestigio sia nel Mossoviet sia in altri centri.

Šcusev ha allestito l'Esposizione dell'agricoltura, i Propilei sulla piazza Sovetskaja, ha costruito il Mausoleo Lenin sulla piazza Rossa, è membro della giuria di tutti i concorsi e così via. Delle condizioni dei concorsi si fa garante la MAO.

Se i membri dell'Asnova vogliono cambiare tali condizioni, dovranno avvalersi della stampa. Sfortunatamente dal momento che siamo forze letterarie piuttosto povere, abbiamo fortemente bisogno del suo aiuto.

Il VCHUTEMAS a giorni pubblicherà la sua rivista «Zapiski VCHUTEMASA», di cui dobbiamo avvalerci. Inoltre siamo intenzionati a stilare una lista degli argomenti che l'Asnova dovrà discutere. Noi ci baseremo sui Suoi articoli e sugli articoli dei Suoi compagni occidentali. Anche contatti di questo tipo sono, per noi, estremamente preziosi.

Nel prossimo futuro l'Asnova pubblicherà il libro «La razio-architettura», che riassume la nostra esperienza collettiva nella teoria e nella pratica della Razio-architettura degli anni precedenti e siamo sicuri che questo libro avrà l'effetto voluto.

La necessità di un vasto contributo ideologico fa sì che l'Asnova abbia un altro compito importante: quello di conquistare

la gioventù proletaria delle Rabfak (Facoltà degli operai) e del VCHUTEMAS.

Qui la nostra arma ideologica deve essere particolarmente affilata, chiara e precisa. Riguardo a questa questione, in opposizione a noi si è schierato il LEF nelle persone di Brik, Rodčenko, Lavinskij, Vesnin e Popova, che attaccano la seconda Sezione di Architettura (Archfak) del VCHUTEMAS, la Sezione di base e la direzione, dove l'Asnova ha rafforzato le sue posizioni.

Le nostre divergenze di opinioni verranno dibattute in un articolo che Lei riceverà.

Nell'Archfak esistono come prima due tendenze: quella di destra e quella di sinistra (prima e seconda Sezione); c'è poi un'altra categoria rappresentata dai professori di Atelier Mel'nikov, membro della MAO, dell'Asnova e del LEF, e Golosov, membro della MAO.

Né Ščusev né Žoltovskij fanno parte della facoltà. L'esposizione della seconda Sezione, organizzata da noi in autunno, ha raccolto successi presso gli studenti interni ed esterni al VCHUTEMAS.

La lista dei compiti che l'Asnova si propone di svolgere obbliga ciascuno dei suoi membri ad essere fortemente attivo e richiede chiarezza estrema in tutte le questioni e una maggiore qualificazione nella teoria e nella pratica del nostro lavoro.

Un'intera serie di relazioni, di discussioni e di articoli si propongono proprio questo fine e noi provvederemo ad informarLa dettagliatamente del loro effetto.

Inoltre, l'Asnova organizza una biblioteca di pubblicazioni straniere nel campo dell'architettura e dell'ingegneria, della scienza, della tecnica e dell'arte, nella teoria e nella pratica. A questo riguardo Le chiediamo di seguire la letteratura straniera al fine di raccomandarci l'acquisto delle pubblicazioni più valide.

Terminando questa nostra, ci sentiamo obbligati a scusarci con Lei per la tardiva risposta dovuta all'interruzione forzata nei lavori dell'Asnova. In futuro pensiamo che lo scambio di lettere e l'informazione reciproca avrà luogo nei tempi dovuti.

Crediamo nel successo della nostra collaborazione e La salutiamo cordialmente.

Asnova

Presidente: Ladovskij

Segretario: I. Lavrov

Indirizzo: Mjasnickaja 21, Kv. 35, N.A. Ladovskij

9-IV-24

Mosca, Mjasnickaja 21, apt. 35

Compagno Lisickij,

L'ASNOVA si rallegra per la sua guarigione e per il suo desiderio di partecipare il più attivamente possibile al nostro lavoro comune. Il ritardo nel rispondere alle sue lettere è dovuto agli impegni della nostra segreteria a causa degli editoriali, che provvederemo ad eliminare. Il sovraccarico sulla segreteria di questo lavoro non pertinentemente ci costringe a limitarci in questa lettera a brevi comunicazioni di carattere informativo.

Con la presente Le inviamo: 1) ritagli di giornali e riviste sulla mostra agricola; 2) sul monumento a Lenin. Ladovskij Le invierà le fotografie delle opere dei soci dell'ASNOVA e della seconda Sezione della Facoltà di architettura (OBMAS) del VCHUTEMAS, con le rispettive spiegazioni.

Servendoci degli indirizzi da Lei fornitici abbiamo iniziato la corrispondenza, ma per ora hanno risposto soltanto Oud, Le Corbusier e Stam. Quest'ultimo ha inviato le fotografie delle sue opere.

Al centro dell'attenzione dell'ASNOVA si trova attualmente un lavoro di progettazione su una serie di attualissimi e interessantissimi temi, al fine di organizzare fra un mese e mezzo o due una mostra itinerante di opere di soci dell'ASNOVA a Mosca, e in un secondo tempo in una serie di città all'estero (Europa e America); ed anche, se sarà possibile, di partecipare alla Conferenza di Londra sulla formazione in architettura (che sarà convocata alla fine di luglio).

La sua partecipazione a tale lavoro, come pure quella dei suoi compagni, sarebbe di grande importanza.

La informeremo in seguito sui risultati del nostro lavoro preparatorio; per il momento Le sottoponiamo un elenco dei temi in programma, lasciando a ciascuno il diritto di proporre un altro tema a suo piacimento.

1) Progetto architettonico per perpetuare la memoria di Lenin.

a) Una nuova pianificazione di Mosca dalla Piazza Sverdlov (Teatral'naja) alla Piazza Rossa fino alle Leninskie Gory (già Vorob'evskie) incluse.

b) Un monumento a Lenin (al posto della Cattedrale di Cristo Salvatore). Dovrebbe trattarsi di un edificio per diversi usi: centro politico-rivoluzionario, quartier generale della rivoluzione mondiale, scuola centrale di Leninismo e contemporaneamente monumento alla IV Internazionale comunista e alla Unione delle Repubbliche

Socialiste Sovietiche, casa dei Congressi rivoluzionari internazionali, posto di lavoro del Comitato esecutivo del Comintern, del Comitato Centrale del Partito Comunista russo, del Comitato esecutivo centrale dell'URSS, e Istituto di Leninismo.

c) La riorganizzazione della Piazza Rossa, con un sacrario e mausoleo di Lenin al centro e con il Palazzo del Lavoro (centro amministrativo) al posto del vecchio edificio del mercato.

2) Un'abitazione standardizzata per operai sulla base del modo di vivere comunista, delle ultime realizzazioni della tecnica e della massima economia.

3) Un grattacielo.

4) Una casa di riposo modello per operai.

5) Una fabbrica e un edificio industriale tipo:

a) una centrale elettrica;

b) uno stabilimento metallurgico e un altoforno;

c) magazzini-deposito e negozi centrali.

6) Un impianto a terra per le comunicazioni aeree (hangars etc.).

Il problema dei rapporti stabiliti con l'INCHUK richiede un'analisi particolare; per la quale manca ora il tempo, e inoltre la nostra interpretazione di tale problema sarebbe, volenti o nolenti, unilaterale; oltre a ciò si notano alcuni sintomi da parte dell'INCHUK che non escludono la possibilità di un riavvicinamento tattico. E' quindi più opportuno aspettare.

Le nostre posizioni per ora sono deboli per mancanza di materiale umano. Fra un anno l'abilitazione degli studenti dell'OBTAS rinforzerà i nostri ranghi e ogni anno successivo cresceremo e ci rafforzeremo. Anche la progettata mostra (vedi sopra) potrà rafforzare le nostre posizioni.

Durante la progettazione dello Stadio Internazionale Rosso sulle Leninskie Gory (Vorob'evskie) i nostri compagni si sono accattivati la simpatia del presidente dell'Associazione dei costruttori dello Stadio membro del Comitato centrale Comunista, compagno Podvojskij, che mostrava un atteggiamento scettico verso Šcusev e la M.A.O.: tuttavia per ora Šcusev esegue a Mosca la maggioranza dei lavori. Non è superfluo rilevare una svolta ideologica a sinistra (in architettura) dei circoli di destra, costretti a ciò dalla svolta a sinistra di tutto il corpo studentesco e, in particolare, dei circoli sociali. Ma Leningrado con la sua associazione degli architetti con a capo l'accademico Fomin, come è evidente, continua con le sue vecchie tradizioni accademiche e guarda con incertezza e scetticismo a Mosca radicaleggiante.

Quanto alle realizzazioni materiali esse si sviluppano in quattro direzioni:

- 1) Costruzioni di grandi e piccole centrali elettriche.
- 2) Costruzioni di silos e attrezzature portuali.
- 3) Costruzioni riguardanti l'aeronautica.
- 4) Costruzioni di abitazioni soprattutto per operai presso le fabbriche (villaggi-giardino) e nelle città (case-comuni).

Le costruzioni vengono portate avanti da società edili statali, cooperative e miste, che si basano su corrispettive organizzazioni finanziarie e di credito. Esistono forti ostacoli di natura economica.

Dopo il «Palazzo del Lavoro» si è realizzato soltanto un grande concorso, bandito dalla M.A.O. per conto della Società russo-tedesca ARKOS, per un edificio destinato a scopo di lucro a negozi e uffici. Il primo premio è stato vinto dai fratelli Vesnin. Dei nostri vi ha partecipato soltanto Krinskij. L'anno passato ci sono stati concorsi per villaggi operai nel Donbass e Grodneft. Non ci sono noti i risultati. Per il momento non ci sono più concorsi.

Circa il gruppo «Sintesi di architettura e pittura», le scriverà al più presto dettagliatamente Ladovskij. Ora questo gruppo si è ridestato.

Il 20 maggio hanno concluso i loro studi all'«OBMAS» Balichin e Močalov (membri dell'«ASNOVA»). Contemporaneamente 9 studenti hanno terminato la facoltà di architettura del VCHUTEMAS (Sezione accademica), e l'Istituto degli Ingegneri civili ha diplomato 11 studenti.

I temi delle tesi di laurea erano:

- 1) «OBMAS» - Aeroporto.
- 2) Sezione accademica del VCHUTEMAS - Museo della rivoluzione.
- 3) M.I.G.I. - Museo di Mosca Rossa.

Con la prossima lettera invieremo fotografie e una breve descrizione dell'aeroporto.

In attesa di una sua risposta.

Un cordiale saluto.

«ASNOVA»

(Traduzione di Laura Neri Pittaluga)

RENDICONTO DELLA DIREZIONE DELL'ASNOVA PER IL PERIODO DAL 26-1-26 al 5-3-26

Nell'arco di tempo in esame si sono tenute 5 assemblee generali (verbali N. 15-19) con un totale di 15 problemi trattati e 11 riunioni del consiglio direttivo (verbali N. 17-27) con un totale di 53 problemi trattati.

A) *I problemi generali* discussi nelle riunioni della direzione e nelle assemblee generali sono i seguenti:

1. Elezioni e elezioni suppletive dei membri della direzione, della segreteria e del tesoriere.

2. Programma e forme di lavoro delle sezioni e dei singoli membri dell'associazione.

3. Elezioni dei presidenti che parteciperanno alle riunioni, alle commissioni, alle conferenze e che adempiranno ad incarichi speciali.

4. Preparazione e organizzazione delle relazioni, dei colloqui etc.

5. Organizzazione per la partecipazione dell'ASNOVA alla Esposizione Internazionale delle arti decorative a Parigi.

6. Preparazione del giornale «ASNOVA» riguardante l'architettura, da pubblicare periodicamente.

7. Risoluzione del problema del pagamento delle quote dei soci.

8. Esame delle domande di ammissione all'ASNOVA.

9. Modifica di alcuni punti dello statuto.

Le riunioni del consiglio direttivo hanno avuto luogo due volte al mese ad eccezione del periodo estivo.

Le assemblee generali non hanno avuto luogo nel periodo estivo (giugno-ottobre) a causa della partenza dei membri dell'ASNOVA da Mosca per i lavori di costruzione. Da metà inverno (gennaio) si nota una certa ripresa dell'attività all'interno dell'ASNOVA, che si manifesta nel lavoro di sezione.

B) *Relazioni e colloqui*

Nel periodo in esame sono state ascoltate le relazioni di:

Lisickij - «Sull'architettura dell'Occidente.

Mel'nikov - «Sulla costruzione del padiglione russo alla Esposizione di Parigi».

Sono state annunciate relazioni sui seguenti temi:

Dokučaev - «Sulla diffusione dell'ideologia dell'ASNOVA nel VCHUTEMAS».

Ing. Ščusev - «L'architettura dei ponti».

Grušenko - «Influenza del tema della pace sulla forma del pensiero umano».

Gruppo di studenti della facoltà di architettura (membri dell'ASNOVA) - «L'architettura nel cinema».

Gel'fel'd - «L'architetto nel lavoro di progettazione dei club».

Šibaev - «Costruzione di un mercato in un viale alberato».

C) *Modifiche nell'organico dell'ASNOVA*

Numero globale dei membri: 35.

Sono state presentate due domande di ammissione (una di esse è stata esaminata positivamente dalla direzione).

D) *Attività editoriale dell'ASNOVA*

E' pronto per la stampa il N. 1 del giornale «ASNOVA» sull'architettura, che comprende una serie di articoli e fotografie, riguardanti principalmente i problemi della costruzione di grattacieli (esattamente 8 pagine stampate).

Il comitato di redazione si accinge a redigere il N. 2 (dedicato ai problemi della casa e alla formazione in architettura).

E) *Interventi sulla stampa*

In «*Stroitel'naja promyšlenost'*» («L'Edilizia») (N. 12-925 e N. 1-926) sono pubblicati lettere all'ASNOVA e articoli di *Lisickij*.

F) *Partecipazione alle esposizioni*

All'Esposizione Internazionale di Parigi sono stati esposti i progetti dello Stadio Internazionale Rosso, ai quali è stata assegnata la medaglia d'oro.

Attualmente è in corso la preparazione per partecipare alla mostra di architettura promossa dal NARKOMPROS: come materiale di base è stato proposto di esporre i progetti già all'Esposizione di Parigi e quelli che mettono in rilievo l'attività pedagogica dell'ASNOVA.

G) Lavoro di sezione dell'ASNOVA

E' stata organizzata una sezione ideologica (gennaio-agosto) mirante a risolvere i seguenti problemi: 1) Architettura e Ingegneria. 2) Sull'espressività della forma architettonica. 3) Finalità, compiti e contenuti dei lavori dell'ASNOVA. 4) Metodi di formazione in architettura. 5) Atteggimento verso la vecchia architettura. 6) Architettura dei mezzi di trasporto. 7) Architettura delle abitazioni. 8) Architettura delle città.

Le sezioni si riuniscono ogni giorno. Recentemente sono state esaminate le tesi di Balichin «Architettura e ingegneria» e sta per essere affrontato l'esame delle tesi di Turkus «Sulla espressività delle forme architettoniche».

E' accertata la possibilità di organizzare un laboratorio psicotecnico di analisi delle forme architettoniche. Il lavoro per la sua realizzazione è guidato da Ladovskij.

H) Conclusioni

La direzione dell'ASNOVA ha eseguito nel periodo in esame una serie di lavori pratici ed ha cercato costantemente di tener viva l'attività dell'associazione coinvolgendo i soci ordinari nel lavoro attivo. Purtroppo la direzione si è imbattuta in una serie di ostacoli imputabili: secondo il punto di vista della direzione, ad una divisione non sufficientemente rigorosa delle funzioni e delle responsabilità fra i singoli operatori della direzione e, secondo il punto di vista dell'associazione nel suo insieme, ad una passività da parte dei singoli membri manifestatasi nella scarsa volontà di eseguire gli incarichi della direzione, come pure nella inadempienza degli impegni assunti di presentare le relazioni (esempio: Gel'fel'd, Grušenko e il gruppo dei membri dell'ASNOVA che lavorano al G.I.K. - Gosudarstvennyj Institut Kino). Ne è risultato un ritardo nel lavoro dell'associazione nel corso dell'anno passato.

Auspici

Per ravvivare il lavoro dell'associazione la direzione ritiene necessario un aggiornamento dell'organico dell'ASNOVA mediante il reclutamento di singoli rappresentanti provenienti da gruppi affini e legati ideologicamente all'ASNOVA.

La direzione ritiene inoltre necessario ed opportuno mettere l'accento sui problemi ideologici ed evidenziare in modo netto la linea dell'ASNOVA sui problemi dell'architettura. Uno studio approfondito di questi problemi nelle sezioni contribuirà ad una maggiore attività dell'ASNOVA nel suo insieme.

Otčet pravlenija «ASNOVA» za period s 26-1-26 po 5-3-26

Traduzione di Laura Neri Pittaluga

EL LISICKIJ E L'ASNOVA

I rapporti tra l'Associazione degli architetti «razionalisti» guidati da Ladovskij (l'ASNOVA) e El Lisickij, intercorsi tra il '23 e il '26, sono estremamente significativi, per varie ragioni. Innanzi tutto costituiscono una viva testimonianza del *secondo* momento dell'attività propagandistica e «missionaria», condotta dallo stesso Lisickij, a favore della diffusione della conoscenza dell'avanguardia russa in Occidente.

Il *primo* momento è quello successivo alle attività svolte in seno al movimento suprematista dell'UNOVIS, nella scuola diretta da Malevič a Vitebsk, attorno al 1920, momento che lo vede emigrare in Germania e, in particolare, approdare a Berlino, dove nel '22, con Erenburg, dirigerà la rivista bilingue «Vešč'» (L'Oggetto), ispirata a uno sperimentalismo *oggettuale* pervaso dallo spirito dissacratore del Dadaismo e, allo stesso tempo, dal feticismo della macchina di origine futurista.

Il *secondo* momento, quello che qui è documentato da preziosi materiali inediti, pur confermandosi lo spirito missionario della prima fase successiva all'espatrio, è invece un momento caratterizzato da un evidente ritorno di interesse, quasi una *nostalgia*, da parte di El Lisickij, per la madrepatria, interesse testimoniato da due progetti cui si sta dedicando durante il suo soggiorno svizzero, a Locarno (dove si è ricoverato per curare la malattia polmonare diagnosticatagli in Germania): il progetto per la cosiddetta «Tribuna di Lenin», iniziato con il suo allievo Časnik a Vitebsk, e il progetto della «Staffa per le nuvole», il grattacielo orizzontale da collocare in alcuni punti strategici di Mosca, all'incrocio tra le principali radiali della città e l'anello di circonvallazione interno dei Boulevards.

* * *

In effetti, osservando la scrupolosità con cui l'ASNOVA trasmette le informazioni a Lisickij sugli sviluppi delle attività archi-

tettoniche e urbane che si svolgono a Mosca, l'esplicita richiesta di parteciparvi sembrerebbe confermare, sia pur indirettamente, che si stia verificando in lui una sorta di ripiegamento, di ripensamento circa il peso da attribuire all'avanguardia occidentale, da una parte, e alle esperienze, ancora confuse ma pur tuttavia vitali, che si stanno compiendo nell'appena costituita Unione Sovietica, dall'altra. Par quasi di avvertire quanto Lisickij potesse fremere di curiosità e di impazienza nel leggere le lettere e i documenti informativi che l'ASNOVA gli indirizzava, prima in Germania, poi in Svizzera.

Del resto è ben nota la sua corrispondenza con la moglie Sophie Küppers, nello stesso periodo. Particolarmente significativa la lettera in cui egli le chiede con insistenza una documentazione planimetrica di Mosca, indispensabile per specificare l'ipotesi localizzata dei suoi «grattacieli».

* * *

Un secondo motivo di interesse nei rapporti tra Lisickij e l'ASNOVA è da individuarsi nella chiave di lettura che tali rapporti ci indicano per capire l'evoluzione artistico-ideologica delle sue opere, dalla fase creativa pittorico-spaziale a quella «oggettuale» e a quella più nettamente «progettuale».

I progetti di Lisickij — è noto — non sono poi soltanto documenti che attestano la sua adesione allo spirito «costruttivo» tipico del periodo. Sono anche, forse soprattutto, una sintesi di varie esperienze, il risultato di una molteplicità di incontri e di raffronti con i più noti rappresentanti della cultura progettuale europea di ispirazione «radicale». Basti pensare ai suoi rapporti con Dörner, direttore del museo di Hannover, dove Lisickij costruisce la sua *Prounenraum*, la stanza dei «Proun» (sorta di pittura non-oggettiva a forte contenuto progettuale-spaziale), con Kurt Schwitters (con cui dirige la rivista «Merz»), con Mart Stam, Hans Arp (coautore de *Gli Ismi nell'arte*) ed Emil Roth, con i quali dirige la rivista «ABC»...

* * *

Un terzo motivo di interesse è poi rappresentato da quanto viene descritto nelle lettere e nei documenti sulle attività e sulle finalità culturali della stessa ASNOVA, attività verso le quali El Lisickij dimostra evidentemente un chiaro interesse e sulle quali per la verità non si conosce gran che (l'archivio di Ladovskij essendo andato perso durante la guerra).

Al suo ritorno a Mosca, nel '26, Lisickij non solo aderirà all'Associazione, ma si farà fautore, insieme a Ladovskij, della pubblicazione della rivista «Izvestija ASNOVA», di cui uscirà soltanto un numero, ma che rappresenterà un fondamentale punto di riferimento per tutta la cultura architettonica russa nella fase di passaggio dalla prima alla seconda metà degli Anni Venti. Lisickij vi illustrerà il suo progetto di grattacielo e comporrà una memorabile pagina illustrata con fotomontaggi in cui sosterrà attraverso immagini, slogan e aforismi la necessità di *giudicare l'architettura con il metro dell'architettura*, coerentemente con le teorizzazioni ladovskiane sulla specificità dei mezzi con cui l'architettura deve obbedire alla «superiore esigenza dell'uomo di orientarsi nello spazio».

La polemica con i funzionalisti dell'OSA, guidati da Moisej Ginzburg ed Aleksandr Vesnin, che ne dirigono la rivista «Sovremennaja Architektura - SA», è evidente.

Tuttavia è altrettanto evidente come, al di là delle polemiche, la figura di Lisickij sia in fondo di tale peso, e il suo pensiero di tale livello, che ciò che alla fine, a distanza di tempo, ci può apparire è l'immagine di uno straordinario interprete di esperienze, spesso contrapposte, ma anche complementari e tutte concorrenti al complessivo rinnovamento dei metodi e dei linguaggi. Tant'è vero che, quando Lisickij scriverà il suo noto libro *Russland, die Rekonstruktion der Architektur in der Sowietunion*, nella collana *Neues Bauen in der Welt* (Vienna 1930), tratterà l'argomento «Costruttivismo» con distacco ed oggettività, attribuendogli un significato che va ben oltre l'ambito ristretto del gruppo che lo ha organizzato in forma di movimento. All'«inizio della ricostruzione» — segnerà Lisickij — «lo slogan è “Costruttivismo”, “Funzionalismo”. Tra ingegnere ed architetto viene posto un segno di uguaglianza. In ambo i casi, sia macchina che architettura, si suppone che la soluzione provenga dalla stessa formula algebrica».

* * *

Un quarto motivo di interesse è costituito dalle informazioni dirette che nelle lettere vengono date sulla situazione urbanistica di Mosca, sulle iniziative di piano, sui concorsi pubblici, sull'«atmosfera architettonica» in generale del giovane stato sovietico.

Ciò che emerge, dai rendiconti che vengono inviati a Lisickij, è ancora il prevalere, nei programmi dell'ASNOVA, della tematica della monumentalità rispetto a quella dell'architettura civile e l'inte-

resse per le zone centrali e rappresentative della città a scapito di quelle periferiche.

Per «perpetuare la memoria di Lenin» si propone di intervenire con operazini di piano che partano dalla piazza Sverdlov (Teatral'naja) e dalla Piazza Rossa, per spingersi fino alle Leninskie (già Vorob'evskie) Gory. Altre proposte di programma riguardano poi sempre l'area centrale, come l'edificio-monumento a Lenin che dovrebbe essere eretto al posto della Cattedrale del Salvatore (dove poi si proporrà di costruire, nel '31, il Palazzo dei Soviet).

L'edificio, come vuole la tradizione russa, rivestirebbe carattere di monumento, o di memoriale, ma in realtà dovrebbe anche assolvere a funzioni pratiche e specifiche, come uffici ed ambienti per assemblee legati alle attività politiche del partito.

Infine, la Piazza Rossa dovrebbe essere completamente ristrutturata, prevedendosi, per essa, la realizzazione di un «sacrario» e — posto al centro — di un mausoleo di Lenin (quello che poi verrà realizzato verrà invece posto in prossimità delle mura del Cremlino), nonché di un Palazzo del Lavoro da erigersi al posto del mercato coperto (oggi GUM).

Tra i temi civili, un pò in sottordine, si nota quello di un'abitazione operaia «standardizzata», di una casa di riposo-modello per operai e vari temi di tipo industriale.

Intanto, però, si distinguono anche iniziative concretamente avviate alla scala urbana, che mobilitano forze ed intelligenze nuove. Tra queste iniziative va ricordata per esempio quella di promuovere e progettare lo Stadio Rosso Internazionale, sempre sulle Leninskie Gory. Il tema è altamente suggestivo e si salda alle teorizzazioni del costruttivista Gan, che sostiene, quale forma creativa post-estetica, quella dell'«agitazione di massa».

Da ultimo resta da registrare la constatazione, non si sa se amara o compiaciuta, che l'uomo-chiave che a Mosca controlla «la maggioranza dei lavori» è A. Ščusev, ex-accademico, recentemente convertito a un linguaggio innovativo, che *fa il verso* al Costruttivismo.

* * *

Altro motivo ancora di interesse è infine rappresentato dalle informazioni che ci provengono, direttamente o indirettamente, circa i rapporti con l'Occidente e con le sue architetture.

All'inizio (1923), si nota da parte dell'ASNOVA un desiderio di sapere se anche in Occidente, e in particolare in Germania, «esi-

stano analoghe associazioni di nuovi architetti» e se eventualmente sia raccomandabile «stabilire contatti» con le stesse. Un inizio, evidentemente, che rivela una certa dose di ingenuità.

Poi (1924), appare con maggiore determinazione l'intenzione di attivare l'«organizzazione di associazioni internazionali», ed eventualmente di ospitare a Mosca una Conferenza che le rappresenti (si fa anzi cenno a una Conferenza internazionale sulla formazione dell'architetto da tenersi a Londra, nel luglio dello stesso anno). Tanto più interessanti questi ultimi accenni alle iniziative internazionali legate al fenomeno della «nuova architettura», in quanto le stesse precederebbero di ben quattro anni quelle che poi porteranno alla costituzione dei CIAM — Congressi di Architettura Moderna — su iniziativa dei vari gruppi europeo-occidentali (tedeschi, cecoslovacchi e olandesi da una parte, Le Corbusier dall'altra).

* * *

In sostanza, l'approdo di Lisickij al campo progettuale-architettonico costituisce un momento fondamentale della sua biografia artistica. Ne completa sicuramente l'immagine, trasferendola dalle suggestioni delle sue prime opere pittorico-spaziali, i «Proun», alla fattiva collaborazione ad iniziative ed operazioni sempre comunque finalizzate a perfezionare un nuovo linguaggio della comunicazione visiva «di massa».

* * *

Lisickij, con Rodčenko e pochi altri, è uno dei rari casi in cui un artista formatosi nel periodo e nel clima delle avanguardie storiche sia sopravvissuto all'involuzione culturale dello stalinismo, abbia cioè continuato ad operare attivamente senza rinnegare il proprio passato, cercando anzi di tradurre la propria esperienza di innovatore in grande professionalità e rinnovata capacità immaginativa.

Egli infatti, anche negli anni bui dei tardi Anni Trenta, non rinuncerà mai al suo ruolo di sperimentatore. Porterà alla loro pratica realizzazione le aspirazioni e le straordinarie intuizioni plastiche che resero famoso il ruolo da lui precedentemente svolto, di *inventore*, oltre che di sperimentatore.

Sulla impresa agricola contadina

(LEGGE DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA SOVIETICA FEDERATIVA RUSSA DEL 22 NOVEMBRE 1990 CON LE MODIFICHE APPORTATE DALLA LEGGE DELLA RSFSR DEL 27 DICEMBRE 1990)

La presente legge stabilisce le basi economiche, sociali e giuridiche della organizzazione e attività delle imprese agricole contadine e delle loro associazioni sul territorio della RSFSR.

La legge garantisce ai cittadini il diritto di costituire imprese (agricole) contadine sul territorio della RSFSR, il diritto all'autonomia economica, al sostegno della loro attività, alla difesa da parte dello Stato dei loro interessi legittimi e del diritto di libera cooperazione.

Parte I Disposizioni generali

Articolo 1. Il concetto di impresa (agricola) contadina

1. L'impresa (agricola) contadina¹ è un soggetto autonomo che gestisce un'impresa con i diritti della persona giuridica, rappresentata da un singolo cittadino, da una famiglia o gruppo di cittadini, i quali realizzano la produzione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, sulla base dell'utilizzazione dei terreni e dei beni che si trovano in loro usufrutto, compreso l'affitto, in possesso a vita trasmissibile in eredità oppure in proprietà.

2. L'impresa contadina rappresenta una forma di libera imprenditorialità, realizzata in base ai principi del profitto economico.

3. Sono ritenuti membri dell'impresa contadina i componenti abili al lavoro della famiglia e altri cittadini che conducono l'impresa collegialmente.

4. Diventa capo dell'impresa contadina uno fra i membri di questa che abbia capacità giuridica. Il capo dell'impresa contadina rappresenta

gli interessi di questa nei rapporti con le imprese, organizzazioni, cittadini e organi dello stato.

Articolo 2. La posizione dell'impresa contadina nel sistema economico

1. L'impresa contadina è una componente del sistema economico con pari diritti rispetto alle imprese e organizzazioni statali, collettive, individuali e d'altro tipo.

2. Non è consentita l'ingerenza nell'attività imprenditoriale e in altra attività dell'impresa contadina da parte di organi statali, sociali e cooperativi, eccetto il caso di violazione della legislazione da parte dei proprietari e dei possessori della terra.

Le perdite, e anche i mancati guadagni, subite dall'impresa contadina in conseguenza dell'attività di organi statali od altri organi, che abbiano violato i diritti dell'impresa contadina, e anche in conseguenza dell'inadempimento da parte di questi organi degli obblighi relativi all'impresa contadina, sono soggette a risarcimento da parte di questi organi. Le controversie sul risarcimento delle perdite sono risolte dal tribunale.

3. I rapporti dell'impresa contadina con le imprese, organizzazioni, cittadini, organi dell'amministrazione statale si instaurano sulla base di contratti, operazioni in contanti e bancogiro.

Lo Stato favorisce lo sviluppo delle imprese contadine mediante l'utilizzazione di leve economiche: tassi d'interesse sui mutui e depositi, imposte, prezzi, sanzioni economiche, sovvenzioni statali per scopi determinati, norme ecologiche e sociali ed altre norme.

Articolo 3. Attività istitutiva e associativa delle imprese contadine

Le imprese contadine possono associarsi volontariamente ed entrare in cooperative, associazioni, unioni e altre organizzazioni per la produzione, trasformazione e vendita dei prodotti, per l'approvvigionamento tecnico-materiale, per le costruzioni, per i servizi tecnici, per i servizi inerenti l'uso delle risorse idriche, per i servizi veterinari, agrochimici, consultivi e altri tipi di servizi, ed anche possono costituire e divenire membri di imprese non agricole, associazioni, consorzi, banche, istituti di assicurazioni, comprese quelle collettive con partners stranieri, possono comprare e vendere titoli. Esse possono essere membri di associazioni, di unioni, di cooperative tanto di settore, quanto territoriali, e possono anche entrare in rapporti contrattuali con imprese agricole, industriali e altre imprese.

Parte II

La costituzione dell'impresa contadina

Articolo 4.

1. Ogni cittadino della RSFSR avente capacità giuridica che abbia raggiunto il diciottesimo anno di età, che abbia esperienza di lavoro in agricoltura, ed una qualificazione professionale agricola, oppure che abbia maturato una speciale preparazione, può costituire un'impresa contadina e ottenere un terreno per questo scopo. In presenza di parecchi aspiranti hanno diritto di preferenza ad ottenere l'appezzamento di terra i cittadini che vivono in quella data località.

2. Il diritto di selezionare l'aspirante alla costituzione dell'impresa contadina spetta, sulla base di un concorso, ai Soviet dei deputati del popolo nella cui competenza rientra l'appezzamento di terreno.

3. Le controversie sul diritto di preferenza per la costituzione di un'impresa contadina, ed anche per stabilire diritti sulla terra, sono esaminate in via giudiziaria.

4. In caso di costituzione dell'impresa contadina da parte di uno dei membri della famiglia, i restanti membri della famiglia decidono liberamente in merito alla partecipazione all'attività dell'impresa in regime di partecipazione piena o parziale.

Articolo 5. Condizioni della concessione dell'appezzamento di terra

1. Sulla base della richiesta del cittadino che ha espresso l'intenzione di condurre un'impresa contadina l'appezzamento di terra viene a lui trasferito in proprietà o concesso in affitto su decisione dei Soviet dei deputati del popolo nella cui competenza rientra l'appezzamento di terreno. L'appezzamento di terra per questi scopi può essere acquistato dietro pagamento dai cittadini-proprietari della terra ai sensi di quanto stabilito dal codice agrario della RSFSR. Per i cittadini che hanno ricevuto gli appezzamenti di terra per la gestione dell'impresa contadina e che hanno la casa di abitazione nel centro agricolo abitato, viene mantenuto il lotto personale accanto alla casa.

L'impresa contadina può affittare in aggiunta un appezzamento di terra per scopi produttivi. Gli appezzamenti di terra vengono trasferiti in affitto dai Soviet dei deputati del popolo, oppure dai cittadini proprietari della terra in caso di loro temporanea inabilità al lavoro, in caso di chiamata al servizio sotto le armi nei ranghi delle Forze Armate dell'Urss, di am-

missione ad un corso di studi. La durata della concessione della terra in affitto da parte dei cittadini non deve superare i cinque anni.

2. Il trasferimento in proprietà privata degli appezzamenti di terra per la gestione dell'impresa contadina viene effettuato dai Soviet dei deputati del popolo entro i limiti previsti dalle norme, dalla legge «Sulla riforma agraria», gratuitamente e oltre i limiti, a pagamento.

Nell'ipotesi di trasferimento gratuito in proprietà privata della terra la decisione del Soviet dei deputati del popolo diventa la base per l'assegnazione dell'appezzamento di terreno (sul posto) e per il rilascio dell'atto statale che attesta il diritto di proprietà sulla terra.

Il ricavato della vendita dei terreni della riserva di terre rientra in bilancio e viene utilizzato esclusivamente per il miglioramento degli appezzamenti di terreno.

L'affitto del terreno ottenuto è attestato da un contratto, stipulato dalle parti, che viene registrato presso il Soviet dei deputati del popolo nella cui competenza rientra l'appezzamento di terreno.

3. L'appezzamento di terreno viene distribuito, di regola, a corpo unico. In caso di distribuzione degli appezzamenti di terra alle imprese contadine vicine ad un centro abitato, non vengono toccate le terre che sono utilizzate in prossimità dei poderi della popolazione, né le terre di uso comune: pascoli per il bestiame, bacini idrici, strade, parchi, terreni in prossimità di impianti sportivi, ecc.

4. L'estensione dell'appezzamento di terreno per la gestione dell'impresa contadina, è stabilita in ogni caso concreto dal Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo, nella cui competenza esso rientra, tenuto conto del numero dei membri dell'impresa contadina, della sua specializzazione ed anche delle norme limite stabilite nella repubblica, territorio, regione.

5. Le spese per l'assegnazione dei terreni e per gli adempimenti formali inerenti l'atto statale riguardante la terra, le spese inerenti la documentazione del catasto fondiario, le spese per l'ordinamento forestale, per l'esame agrochimico, per il nullaosta ecologico dei terreni vengono effettuate in conto dei mezzi di bilancio. Il proprietario ha diritto di ordinare e finanziare autonomamente i lavori di organizzazione del territorio agricolo.

6. In caso di organizzazione di impresa contadina in un terreno sul quale manchino impianti destinati alla produzione o a fini sociali e pubblici, lo Stato si assume la sua funzione originaria: costruzione di strade, di linee per la trasmissione dell'energia elettrica, approvvigionamento idrico, installazioni di reti telefoniche, organizzazione del territorio agricolo, miglioramento dei terreni. I Soviet locali dei deputati del popolo sono obbligati a intervenire nella costruzione di impianti per la produzione e di abitazioni.

Articolo 6. Regime della costituzione del fondo rustico per la gestione dell'impresa contadina

1. Per l'organizzazione delle imprese contadine i Soviet provinciali (cittadini) dei Deputati del popolo creano fondi rustici attingendo alle terre della riserva confiscate ai kolchozy, ai sovchozy e ad altri usufruttuari e possessori della terra nell'ambito di:

- a) appezzamenti agricoli inutilizzati o trasformati in terreni di minor valore;
- b) terre di tutte le categorie, che non sono utilizzate con una destinazione determinata;
- c) terre destinate alla produzione agricola, non utilizzate per un anno ed anche destinate a scopi non agricoli e non utilizzate per due anni;
- d) terre di imprese forestali, non ricoperte da bosco o macchia e idonee ad essere utilizzate per la produzione agricola;
- e) terre di imprese agricole, la cui produttività effettiva negli ultimi 5 anni è al di sotto di quella normativa, che viene determinata in base alla valutazione catastale, oppure è del 20% inferiore alla media provinciale per le terre con analoga qualità del suolo;
- f) le terre ipotecate in banca e non riscattate dall'impresa.

2. I terreni disponibili e inclusi nella riserva di terre per la redistribuzione degli appezzamenti sono ritirati ai kolchozy, sovchozy, alle imprese agricole ausiliarie, alle organizzazioni e istituzioni, e altre imprese, istituzioni, organizzazioni da parte del Soviet dei deputati del popolo sulla base delle richieste dei cittadini per la costituzione di imprese contadine. Non è richiesto il consenso degli usufruttuari e dei possessori per la ripresa di questi terreni. La ripresa dei terreni del Fondo boschivo statale è effettuata col consenso di colui che detiene il fondo boschivo.

3. Nel fondo di terra per l'organizzazione dell'impresa contadina non sono inclusi gli appezzamenti che non consentono di ottenere prodotti agricoli che rispondano ai requisiti sanitari.

Articolo 7. Il regime della concessione degli appezzamenti di terra provenienti dalla riserva di terre per la gestione di un'impresa contadina.

1. I cittadini che hanno espresso l'intenzione di gestire un'impresa contadina, compresi coloro che da altre province trasferiscono stabilmente la propria residenza, per ottenere l'appezzamento di terra presentano domanda debitamente motivata al Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo competente per la zona ove è ubicato l'appezzamento di terra.

Nella domanda si indicano il fine dell'utilizzazione dell'appezzamento di terra richiesto, l'estensione prevista e la sua ubicazione, il numero

dei membri della famiglia abili al lavoro, e in caso di affitto, anche il periodo di tempo dell'utilizzazione.

Il Soviet dei deputati del popolo fa pervenire la suddetta domanda alla commissione agraria per preparare il materiale per l'assegnazione delle terre.

2. La decisione sulla domanda di assegnazione (vendita) dell'appezzamento di terra è presa dal Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo entro due mesi dal giorno della presentazione, tenuto conto del parere del Soviet di villaggio (di borgata) dei deputati del popolo. In caso di inosservanza dei termini per decidere o di dissimulata informazione sulla disponibilità del fondo rustico, i responsabili rispondono personalmente in via amministrativa, in forma di ammenda nella misura da uno a tre mila rubli. La decisione sulla sanzione dell'ammenda viene presa dai comitati per la riforma fondiaria.

3. La decisione del Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo che dispone il rifiuto della concessione dell'appezzamento di terra può essere impugnata in tribunale tramite azione legale.

Articolo 8. Particolarità della organizzazione delle imprese contadine da parte di membri dei kolchozy, di lavoratori dei sovchozy e di imprese agricole ausiliarie.

1. Ai collettivi dei kolchozy, dei sovchozy, delle imprese agricole ausiliarie è concesso il diritto di dividere i terreni in quote secondo una, fra due possibilità.

Variante 1. Le terre sono sottoposte a valutazione pecuniaria. Al kolchoziano o al lavoratore del sovchoz viene data un'azione fondiaria, che certifica la sua quota nel valore complessivo dei terreni. Il possessore dell'azione ha diritto ad ottenere dividendi, a trasferirla in eredità.

Variante 2. Le terre dei kolchozy, sovchozy, delle imprese agricole ausiliarie sono sottoposte a divisione convenzionale fra i membri permanenti del collettivo in quote definite quantitativamente, le quali garantiscono ad ogni kolchoziano, ad ogni lavoratore del sovchoz, dell'impresa agricola ausiliaria il diritto individuale sulla terra finchè lavora nell'impresa collettiva. L'entità della quota fondiaria di ogni membro del kolchoz (lavoratore del sovchoz) è stabilita su decisione del collettivo e certificata dal corrispondente documento. La quota fondiaria può essere trasferita in eredità. Essa può essere presa in considerazione in caso di distribuzione di parte del profitto.

2. Ogni membro del kolchoz, lavoratore del sovchoz, compreso colui che è andato in pensione e che ha lavorato in quella data impresa per

non meno di 20 anni, ha diritto a parte del valore dei capitali prodotti con esclusione dei crediti a lungo termine non ammortizzati, del valore dei fondi indivisibili, se questi sono costituiti su decisione del collettivo, ed anche del valore dei fondi formati in conto dei mezzi di bilancio. La quota del membro del kolchoz (lavoratore del sovchoz) si stabilisce in relazione all'anzianità di lavoro nell'impresa e all'apporto di lavoro. Essa viene approvata dall'assemblea del collettivo. Per la somma indicata sono emesse azioni oppure essa viene attestata da altro documento. L'incremento annuale dei principali fondi prodotti (con esclusione dell'incremento delle somme dei crediti a lunga scadenza non ammortizzati e dei prelevamenti nel fondo indivisibile) viene distribuito fra i membri del kolchoz (lavoratori del sovchoz), e viene certificato da azioni supplementari o altri documenti. In azioni vengono corrisposti annualmente i dividendi la cui entità dipende dai risultati del lavoro del kolchoz (sovchoz). I dividendi possono essere corrisposti partendo dal valore complessivo delle azioni fondiarie e dei fondi.

3. Il membro del kolchoz (lavoratore del sovchoz) ha diritto di uscirne e di costituire un'impresa contadina a prescindere dall'assenso del collettivo di lavoro o della amministrazione dell'impresa. All'impresa contadina, su decisione del Soviet dei deputati del popolo provinciale (cittadino) viene concesso un appezzamento di terreno la cui estensione è determinata in una quota o nel valore dell'azione che appartiene ai suoi membri. Colui che si separa per svolgere una gestione autonoma, può aumentare l'estensione del lotto di terreno mediante acquisto. L'appezzamento di terreno viene ripartito, di regola, a corpo unico, e con il consenso del richiedente questo corpo unico può essere sostituito con appezzamenti di terreno personali e produttivi. L'appezzamento è assegnato, per quanto possibile, in prossimità della casa del cittadino che crea l'impresa senza compromettere l'integrità di altre imprese e dei reparti del kolchoz (sovchoz).

Il possessore di quota nei fondi (azioni) ha diritto di trasferirla in eredità. Il kolchoz, il sovchoz è obbligato su richiesta del lavoratore a pagare la quota (riscattare le azioni) con pagamento rateale al momento del pensionamento. Il lavoratore che va in pensione, ha diritto di vendere la quota (le azioni) ad altri membri dell'impresa.

Al lavoratore che esce dal kolchoz (sovchoz) al fine di organizzare un'impresa contadina, il kolchoz (sovchoz) deve consegnare in conto delle azioni i mezzi di produzione oppure comprare le azioni. Se il kolchoz (sovchoz) non ha tale possibilità, allora è obbligato ad intervenire come garante dell'impresa contadina al fine di ottenere crediti in banca per la suddetta somma ed è obbligato a risarcire i relativi interessi.

4. I cittadini membri dei kolchozy, lavoratori dei sovchozy e di altre imprese agricole (eccetto le imprese sperimentali) che abbiano espresso l'intenzione di uscire da esse e di gestire un'impresa contadina presentano una

domanda, nella quale è indicato il valore delle azioni che essi hanno, la superficie presupposta dell'appezzamento di terra, la sua ubicazione, il tipo di attività, l'elenco dei beni. Il kolchoz (sovchoz) o altra impresa agricola esamina entro un mese la domanda del cittadino e insieme al verbale oppure all'ordinanza del direttore dell'impresa ed anche con la proposta del Soviet di villaggio (di borgata) trasmettono il materiale al Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo, che adotta la decisione corrispondente entro un mese. Nel caso che non vengano rispettati i termini relativi all'esame e alla decisione su questa questione i responsabili rispondono personalmente con una pena pecuniaria da mille a tremila rubli. In caso di rifiuto dell'assegnazione di uno specifico appezzamento di terra da parte del kolchoz, o sovchoz, a coloro che intendono uscire dall'impresa, il Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo ha diritto di stabilire autonomamente l'ubicazione dell'appezzamento. Il rifiuto di concedere l'appezzamento è esaminato in via giudiziaria.

Articolo 9. Registrazione dell'impresa contadina

1. L'impresa contadina si considera costituita dopo la consegna, da parte del Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo, dell'atto statale sul diritto di possesso a vita ereditabile o sul diritto di proprietà sulla terra, o dopo la firma del contratto per l'affitto dell'appezzamento di terreno.

2. Dopo la registrazione, l'impresa contadina acquista lo status di persona giuridica: apre un conto corrente ed altri conti, incluso un conto in valuta presso il fondo di una banca, possiede un timbro, entra in relazione d'affari con altre imprese, organizzazioni, istituzioni e cittadini: all'atto della elaborazione dei programmi di sviluppo economico e sociale della regione, viene considerata dalle istituzioni sovietiche economiche e sociali quale produttore autonomo di merci.

3. Il Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo compila per ogni impresa contadina una scheda di registrazione, il Soviet di villaggio (di borgata) la inserisce nel libro.

Parte III

Diritti ed obblighi dei cittadini che gestiscono un'impresa contadina, riguardo all'utilizzazione della terra

Articolo 10. Diritti dei cittadini che gestiscono una impresa contadina

1. Al cittadino che ha in diritto di possesso a vita ereditabile o in proprietà il terreno per la gestione della impresa contadina spetta il diritto:

a) di condurre autonomamente l'attività economica sulla terra;
 b) di utilizzare, secondo il regime stabilito, soltanto per le esigenze dell'impresa i fossili utili di natura non minerale, la torba, gli appezzamenti boschivi, bacini d'acqua chiusi, le acque potabili sotterranee ed anche altri elementi utili propri del terreno.

c) di erigere costruzioni ed impianti ad uso abitativo, per la produzione, per servizi pubblici, e di altro genere;

d) di effettuare, secondo il regime stabilito, lavori d'irrigazione, di bonifica, di carattere tecnico per le colture ed altre opere di miglioria, di costruire stagni ed altri bacini idrici, conformemente alle esigenze di salvaguardia della natura;

e) di scambiare l'appezzamento di terreno secondo le modalità stabilite, per mezzo del Soviet dei deputati del popolo;

f) di dare l'appezzamento di terra o una sua parte in affitto in caso di inabilità temporanea al lavoro, di chiamata al servizio effettivo nei ranghi delle Forze Armate dell'Urss, in caso di ammissione a un corso di studi;

g) di trasferire l'appezzamento di terreno in eredità;

h) in caso di ripresa forzata dell'appezzamento di terreno da parte dello Stato, di ricevere il risarcimento delle perdite e dei danni, incluso il mancato guadagno.

Al cittadino che ha l'appezzamento di terreno per gestire un'impresa contadina in proprietà, oltre a quanto detto è concesso il diritto di:

a) ipotecare l'appezzamento di terreno nella banca fondiaria;

b) vendere l'appezzamento di terreno al Soviet dei deputati del popolo, nella cui competenza esso rientra;

c) in caso di ripresa forzata dell'appezzamento di terreno, ricevere dallo Stato l'intero valore dell'appezzamento di terreno, compreso il risarcimento delle perdite e dei danni incluso il mancato guadagno.

2. Al cittadino che ha in affitto la terra per la gestione dell'impresa contadina spetta il diritto:

a) di usare la terra in conformità alle condizioni della sua concessione;

b) di proprietà sulle seminagioni delle colture agricole e sul prodotto agricolo ottenuto;

c) di usare secondo il regime stabilito e in conformità al contratto di affitto dell'appezzamento di terreno i fossili utili sparsi nel terreno, la torba, gli appezzamenti boschivi, i bacini idrici, le acque potabili sotterranee, ed anche di sfruttare altri elementi utili propri della terra;

d) di erigere costruzioni ed impianti ad uso abitativo, produttivo, culturale, di servizio e di altro genere, in conformità al contratto di affitto e con il consenso del proprietario della terra;

e) al risarcimento delle perdite e dei danni, incluso il mancato guadagno, in caso di rescissione anticipata del contratto per iniziativa dell'affittuario.

fittante, compreso il caso di ripresa dell'appezzamento di terreno per esigenze statali e sociali;

f) in caso di affitto a lungo termine, di trasferire in usufrutto temporaneo l'appezzamento di terra o una sua parte.

3. Il cittadino che ha l'appezzamento di terreno per gestire un'impresa contadina in usufrutto, compreso l'affitto, in possesso a vita ereditabile o in proprietà, ha diritto di proprietà sulle seminagioni da lui prodotte, sulle piantate di colture agricole e piantagioni, sui prodotti agricoli ottenuti e sul ricavato della loro vendita. In caso di trasferimento al cittadino per la gestione dell'impresa contadina dell'appezzamento di terreno con le seminagioni, con le piantate, il raccolto diventa di sua proprietà e all'ex proprietario sono risarcite le spese effettive per le seminagioni, se le parti non si accordano diversamente.

4. Se sull'appezzamento di terra si trovano costruzioni, impianti vecchi di molti anni o altri beni che non è possibile trasportare su altro terreno, l'impresa contadina corrisponde un indennizzo al precedente proprietario pari al loro valore residuo, se le parti non si accordano diversamente. Dopo di ciò i beni in questione passano in proprietà dell'impresa contadina.

5. Gli organi statali, le imprese, organizzazioni, i cittadini sono obbligati a rispettare i diritti e gli interessi giuridici dei cittadini che gestiscono un'impresa contadina. L'impresa contadina, i suoi membri non devono violare i diritti e gli interessi tutelati dalla legge di altre persone e organizzazioni. Le controversie sull'esercizio dei diritti dell'usufruttuario, compreso l'affittuario, del possessore, del proprietario del terreno, sono esaminate in tribunale.

Articolo 11. Obblighi dei cittadini che gestiscono un'impresa contadina

Il cittadino che ha la terra per gestire un'impresa contadina ha l'obbligo:

a) di utilizzare effettivamente la terra conformemente alla sua determinata destinazione, di accrescere la sua fertilità, di adottare tecnologie di produzione in difesa della natura, di non permettere un peggioramento dell'assetto ecologico, come conseguenza della sua attività economica;

b) di versare a tempo debito l'imposta fondiaria ed il canone d'affitto per la terra;

c) di non violare i diritti di altri proprietari, possessori della terra ed affittuari;

d) di presentare tempestivamente al Soviet provinciale dei deputati del popolo le informazioni previste dalla legge sullo stato e sulla utilizzazio-

ne dei terreni, ed anche le informazioni necessarie per l'amministrazione del catasto fondiario;

e) di risarcire, secondo le modalità stabilite, il danno provocato dalla diminuzione di fertilità dei terreni, avvenuta per colpa dell'usufruttuario. L'appezzamento di terreno concesso in affitto, possesso o proprietà per l'organizzazione dell'impresa contadina non può essere suddiviso.

In caso di violazione degli obblighi previsti nell'articolo il capo dell'impresa contadina è responsabile ai sensi della legislazione vigente.

Articolo 12. Il pagamento per la terra

1. Il pagamento per la terra viene riscosso nelle forme di imposta fondiaria o canone d'affitto, stabiliti in base alla quantità, qualità ed ubicazione dell'appezzamento di terreno, tenuto conto della sua valutazione catastale.

Per la terra che si trova in possesso o in proprietà si esige l'imposta fondiaria e per quella che si trova in affitto il canone d'affitto.

2. Il prezzo, i tassi e le modalità di tassazione della terra, sono stabiliti dagli atti legislativi delle repubbliche, regioni e province secondo la loro competenza.

3. I Soviet provinciali (cittadini) dei deputati del popolo, possono prevedere facilitazioni sull'esazione dell'imposta fondiaria e del canone d'affitto, sotto forma di esenzione completa o parziale per un periodo determinato, di proroga del pagamento, di riduzione dei tassi dell'imposta fondiaria.

L'imposta fondiaria e il canone d'affitto per la terra non si esigono da quei cittadini che organizzano per la prima volta un'impresa contadina, per appezzamenti di terreno che si trovano ad uno stadio di colonizzazione agricola, per un periodo di cinque anni dal momento in cui vengono loro concessi gli appezzamenti di terreno.

4. I pagamenti per la terra rientrano nei bilanci e si utilizzano esclusivamente per la salvaguardia dei terreni, per il miglioramento della loro qualità, per l'organizzazione del territorio agricolo, per l'incentivazione materiale dei proprietari, dei possessori e degli affittuari all'attuazione di queste misure.

5. I Soviet locali dei deputati del popolo sono obbligati a fare un rendiconto annuale di fronte ai contribuenti sull'uso di quanto ricevuto sotto forma di pagamenti per la terra.

Articolo 13. Controllo sull'utilizzazione delle terre

Il controllo statale sull'utilizzazione delle terre viene attuato dal Soviet dei deputati del popolo, dal comitato Statale per la riforma fondiaria e dai suoi organi locali, in conformità con la legislazione vigente.

Parte IV

I beni dell'impresa contadina

Articolo 14. Composizione dei beni dell'impresa contadina

1. Costituiscono beni dell'impresa contadina l'appezzamento di terreno e le piantagioni che vi si trovano, le costruzioni per abitazione e per la produzione, impianti di miglioramento e di altro genere, il bestiame per la produzione e da lavoro, gli uccelli, gli strumenti tecnici e le attrezzature agricole e di altro genere, i mezzi di trasporto, gli utensili e gli altri beni necessari per lo svolgimento della attività economica o di altra attività.

2. Sono fonti per la costituzione dei beni dell'impresa contadina:

- I mezzi materiali e in denaro dei membri dell'impresa contadina;
- I proventi ottenuti dalla vendita dei prodotti, prestazioni di lavoro, servizi ed anche da altri aspetti dell'attività lavorativa;
- I redditi ottenuti da titoli;
- I crediti di banche e di altri creditori;
- Le dotazioni dal bilancio;
- Contributi gratuiti o di beneficenza, donazioni di imprese, organizzazioni e cittadini;
- Altre fonti che non siano vietate dalla legislazione vigente.

Articolo 15. Possesso, usufrutto e disposizione dei beni

1. I beni dell'impresa contadina appartengono ai suoi membri in diritto di proprietà come pro quota. In caso di decisione univoca dei membri dell'impresa contadina, i beni possono essere in proprietà comune collettiva.

2. L'usufrutto dei beni dell'impresa contadina da parte dei suoi membri avviene in base a reciproco accordo. I negozi giuridici sulla disposizione dei beni, vengono eseguiti dal capo dell'impresa o dell'amministratore.

Un regime diverso di usufrutto e di disposizione dei beni in caso di necessità, viene stabilito dal contratto.

3. In caso di uscita di uno dei membri dall'impresa contadina, i fon-

damentali strumenti di produzione non sono soggetti a divisione. La parte spettantegli (contributo, quota, azione) dei beni, viene compensata in denaro. Le modalità di divisione dei beni e di pagamento della compensazione si stabiliscono in base a reciproco accordo di tutti i membri dell'impresa contadina, e in caso di mancanza di accordo, dal tribunale. Il termine di pagamento della compensazione non deve in questo caso superare i cinque anni.

4. L'impresa contadina ha diritto di vendere e di trasferire ad imprese, organizzazioni e cittadini, di scambiare, dare in affitto, concedere in usufrutto temporaneo, i beni che le appartengono in diritto di proprietà.

5. L'impresa contadina ha diritto di acquistare, prendere in affitto od in usufrutto temporaneo i beni, da imprese, associazioni, organizzazioni e cittadini.

6. I beni dell'impresa contadina sono assicurati su base volontaria, in conformità con la legislazione.

Parte V

Attività dell'impresa contadina

Articolo 16. Attività produttiva dell'impresa contadina

L'impresa contadina, fondata sul diritto di possesso o di proprietà dell'appezzamento di terreno, stabilisce autonomamente l'orientamento della sua attività, la struttura e il volume della produzione, secondo i propri interessi. Essa può svolgere qualunque tipo di attività, che non sia vietata dalla legislazione vigente, a patto di mantenere come fine principale dell'attività la produzione, la lavorazione e la vendita dei prodotti agricoli.

Articolo 17. Modalità di vendita dei prodotti da parte dell'impresa contadina

1. All'impresa contadina appartiene il diritto esclusivo di disporre del prodotto ottenuto e di venderlo a sua discrezione alle organizzazioni per gli ammassi statali, sul mercato kolchoziano, alla rete commerciale statale e cooperativa e ad altri compratori, se non è previsto diversamente da contratto.

2. L'impresa contadina è obbligata a rispettare la normativa vigente sulla qualità del prodotto, sulle esigenze sanitarie e su altri parametri.

3. L'impresa contadina stabilisce i prezzi inerenti al prodotto che viene ottenuto autonomamente.

4. Lo Stato ha l'obbligo di accettare tutto il prodotto fornito dall'impresa contadina che corrisponda alla domanda, rispondente agli standard di qualità, pagando secondo i prezzi d'acquisto statali stabiliti, contrattuali ed altri prezzi.

5. Le forniture del prodotto ottenuto dall'impresa contadina per l'esportazione, ed anche i pagamenti dai partners stranieri, si effettuano secondo le modalità stabilite.

Articolo 18. Assistenza tecnico-materiale dell'impresa contadina

1. L'impresa contadina acquista i mezzi tecnico-materiali che le sono necessari per lo svolgimento della normale attività dalle organizzazioni statali per l'approvvigionamento tenendo anche conto dei fondi specificamente stanziati per le imprese contadine, in base ai prezzi in vigore per i kolchozy ed i sovchozy. Le spartizioni dei mezzi limitati e di riserva secondo le concrete attività viene eseguita dagli organi di autogestione delle imprese contadine, dalle associazioni, unioni, ecc. La fornitura degli strumenti tecnico-materiali viene eseguita dagli organi incaricati dell'approvvigionamento. Inoltre esse possono acquistare gli strumenti tecnico-materiali da qualsiasi impresa ed organizzazione, nei mercati kolchoziani, dalla popolazione, ed anche nella rete commerciale al dettaglio delle cooperative.

2. La riparazione ed il servizio tecnico dei trattori, dell'attrezzatura e degli strumenti tecnici, degli autocarri che appartengono all'impresa contadina, vengono eseguiti dalle imprese ed organizzazioni statali di servizio per l'agricoltura secondo i prezzi all'ingrosso, le stime, le tariffe in vigore per i kolchozy ed i sovchozy, ed anche dai kolchozy, sovchozy, dalle cooperative, dai cittadini, secondo prezzi concordati.

Articolo 19. Mezzi in denaro dell'impresa contadina

1. I mezzi in denaro dell'impresa contadina si formano sulla base del ricavato della vendita dei prodotti (di prestazioni di lavoro e servizi), di crediti, di somme stanziati in bilancio, di donazioni e di altre entrate.

2. L'impresa contadina ha diritto di aprire un conto corrente ed altri conti, compreso un conto in valuta in banca, per il deposito del denaro e per l'esecuzione di tutti i tipi di operazioni di conto corrente, di credito e di cassa.

3. Tutti i conti dell'impresa contadina, inclusi i pagamenti in bilancio, si eseguono nella susseguenza fissata per ricevere i documenti di saldo (scadenza dei termini di pagamento).

4. La cancellazione di mezzi dal conto corrente dell'impresa contadina può essere effettuata solo con il suo consenso e su decisione del tribunale.

Articolo 20. Concessione di crediti all'impresa contadina

1. L'impresa contadina ha diritto di usufruire del credito concesso da banche statali e commerciali, comprese le banche cooperative, sulla base di contratti che determinano le condizioni della concessione del credito.

2. Il rimborso del credito viene garantito da ipoteca e da altre forme di garanzia di adempimento degli obblighi.

In caso di rimborso non tempestivo del credito, il fondo della banca può, senza rivolgersi al tribunale, avvalersi del diritto di vendita dei beni gravati da ipoteca e devolvere il ricavato della vendita all'estinzione del debito. Sono soggetti a ipoteca i beni commerciali-materiali, il prodotto che viene ottenuto, l'appezzamento di terreno che si trova in proprietà ed altri beni di chi prende a prestito, ad eccezione dei beni nei confronti dei quali in base al codice civile non può essere rivolta sanzione.

3. L'impresa contadina può fornire prodotti, eseguire prestazioni di lavoro, prestare servizi a credito, dietro pagamento di interessi da parte dei destinatari (utenti) come per l'uso di mezzi presi in prestito. L'impresa contadina ha diritto di acquistare prodotti, di usufruire delle prestazioni di lavoro e dei servizi di organizzazioni, imprese e cittadini, a credito.

4. Il Soviet dei deputati del popolo ha diritto di prestare aiuto materiale gratuito in conto dei mezzi di bilancio locale o di rilasciare alle imprese contadine prestiti senza interessi per il pagamento delle spese per lo sviluppo delle imprese stesse.

Articolo 21. Tassazione dei redditi dell'impresa contadina

L'imposta sul reddito viene corrisposta dall'impresa contadina, come dal kolchoz, dal sovchoz e dalle altre imprese agricole, calcolando per ettaro le terre a destinazione agricola da esse utilizzate in modo continuativo, valutate sulla base della stima in ballo della loro produttività. Il tasso dell'imposta sul reddito insieme al pagamento per la terra costituiscono un'unica imposta agraria che viene riscossa per ogni ettaro. Sul reddito proveniente dall'orticoltura di un fondo chiuso, dall'allevamento del bestiame con mangimi che si possono acquistare sono stabiliti speciali tassi d'imposta. Il reddito proveniente da attività non agricola, viene tassato con un'imposta secondo il criterio adottato per le imprese del sistema del Ministero dell'agricoltura e dell'alimentazione della RSFSR.

Articolo 22. Il lavoro nell'impresa contadina

1. In caso di necessità della produzione, è consentito all'impresa contadina servirsi del lavoro salariato in conformità alla legislazione vigente della RSFSR.

Le condizioni del lavoro salariato possono essere concordate con i cittadini attraverso il contratto sull'impiego del proprio lavoro.

2. La remunerazione del lavoro dei cittadini che hanno stipulato un contratto sull'impiego del proprio lavoro viene inclusa nelle spese correnti e viene corrisposta in via prioritaria. Essa non dipende dalla quantità di lavoro dell'impresa contadina, se non vi è un particolare accordo in proposito, ma non deve essere inferiore a quella dei lavoratori delle imprese statali di qualifica professionale corrispondente.

3. Il capo dell'impresa contadina è obbligato a garantire condizioni di sicurezza per i membri della sua impresa e per i cittadini che hanno stipulato un contratto di lavoro.

4. I rapporti di lavoro nell'impresa contadina, sono fissati e regolati dai membri dell'impresa.

5. Le registrazioni inerenti alla anzianità di lavoro dei membri dell'impresa contadina e dei cittadini che hanno stipulato un contratto di lavoro, sono inserite nel libro del lavoro del capo dell'impresa contadina e confermate dai locali Soviet dei deputati del popolo.

6. Le vertenze di lavoro fra il capo dell'impresa, i membri dell'impresa contadina ed i cittadini che hanno concluso un accordo sull'impiego del proprio lavoro, sono risolte dal tribunale.

Articolo 23. Inventario e contabilità nell'impresa contadina

1. L'impresa contadina fa l'inventario dei risultati del proprio lavoro.

2. Gli organi dello Stato effettuano un controllo sulla attività dell'impresa contadina riguardo all'usufrutto della terra, all'uso dei crediti statali, al pagamento delle tasse, alla tutela del lavoro, alla profilassi delle malattie degli animali, delle malattie e dei parassiti delle piante, all'osservanza della legislazione sulla difesa della natura.

Articolo 24. Responsabilità dell'impresa contadina

Per violazione degli obblighi contrattuali, della disciplina inerente al saldo dei crediti e alle tasse, delle aspettative sulla qualità dei prodotti, di altre norme sull'esercizio dell'attività economica, l'impresa contadina ha

la piena responsabilità patrimoniale prevista dalla legislazione vigente della RSFSR. Per la vendita dolosa di prodotti per l'alimentazione ecologicamente inquinati, il capo dell'impresa ha responsabilità finanziaria e penale.

Articolo 25. L'assicurazione sociale dello stato e la previdenza sociale dei membri dell'impresa contadina

1. Il capo e gli altri membri dell'impresa contadina sono soggetti all'assicurazione sociale statale a pari titolo. I contributi assicurativi vengono dedotti dalla somma complessiva dei guadagni (redditi) dei membri dell'impresa contadina. Dal reddito si escludono le spese effettivamente sostenute dall'impresa, legate allo sviluppo dell'impresa contadina.

2. Il contributo assicurativo per l'assicurazione sociale statale dei membri dell'impresa contadina è fissato dalla legge della RSFSR «Sulle pensioni statali nella RSFSR».

3. Le modalità di pagamento dei contributi assicurativi per l'assicurazione sociale statale da parte delle imprese contadine, sono stabilite dal Consiglio dei Ministri della RSFSR.

4. I membri dell'impresa contadina hanno diritto alla pensione in conformità alla legge della RSFSR «Sulle pensioni statali nella RSFSR». A questo proposito nella loro anzianità di lavoro complessiva viene computato tutto il periodo di lavoro nell'impresa contadina.

5. I membri dell'impresa contadina si assicurano per le indennità di invalidità temporanea, per altre indennità e per altre forme di assistenza secondo l'assicurazione sociale statale, alle stesse condizioni dei lavoratori impiegati e membri dei kolchozy. Alle donne che sono membri delle imprese contadine si concede, oltre a tutto ciò, il congedo per gravidanza e puerperio, altri permessi e facilitazioni previste per le donne lavoratrici.

6. Il periodo di lavoro nell'impresa contadina dei membri dell'impresa e dei cittadini che hanno stipulato contratto di lavoro si computa nell'anzianità di lavoro complessiva ed ininterrotta sulla base delle scritte nel libro del lavoro e dei documenti che attestano il pagamento dei contributi per l'assicurazione sociale.

7. Il computo dell'attività lavorativa dei membri dell'impresa contadina e dei cittadini che hanno firmato contratti di lavoro, viene eseguito dall'impresa contadina autonomamente.

8. Per i membri dell'impresa contadina viene mantenuta la pensione precedentemente assegnata, per intero.

9. L'impresa contadina ha la responsabilità materiale per il danno provocato dai suoi membri a cittadini che hanno firmato un contratto di lavoro, per mutilazioni od altri danni alla salute, legati all'adempimento da parte di essi dei propri obblighi di lavoro.

Articolo 26. Trasmissione in eredità della terra

L'appezzamento di terreno di un cittadino che gestisce un'impresa contadina, è trasmesso in eredità ad uno dei membri di questa impresa, con l'accordo degli altri membri dell'impresa contadina.

In assenza di tali membri, l'appezzamento di terreno è trasmesso ad uno degli eredi dei beni del defunto che abbia espresso il desiderio di gestire un'impresa contadina, in conformità al requisito del punto 1 dell'articolo 4 della presente legge. In presenza di un certo numero di tali eredi la scelta viene fatta su base concorsuale dal Soviet dei deputati del popolo, sotto la cui competenza rientra l'appezzamento di terreno in oggetto. Le controversie sul diritto di priorità ad ereditare l'appezzamento di terreno sono esaminate in tribunale.

In assenza di eredi che desiderino gestire un'impresa contadina, l'appezzamento di terreno viene trasferito in eredità nell'estensione stabilita per la gestione di una impresa ausiliaria individuale, o a servizio della casa di abitazione, o per orticoltura, frutticoltura e allevamento del bestiame individuali.

Gli eredi che continuano a gestire l'impresa contadina, sono esentati dal pagamento della tassa di registro in caso di successione inerente l'appezzamento di terreno.

Articolo 27. Successione dei beni dell'impresa contadina

1. In caso di morte del capo o di un membro dell'impresa contadina, la sua quota nei beni si eredita nell'ordine stabilito dal punto 3 dell'articolo 15 della presente legge.

2. Gli eredi che continuano la gestione dell'impresa contadina, sono esentati dal pagamento della tassa di registro sui beni che vengono ereditati.

3. La successione dei beni viene regolamentata, a completamento della presente legge, anche dal codice civile.

Parte VI

Associazione delle imprese contadine (agricole)

Articolo 28. Associazione delle imprese (agricole) contadine

1. Le associazioni possono costituirsi mediante unione di imprese contadine autonome, oppure nei casi di riorganizzazione dei kolchozy e dei sovchozy, in seguito a decisione dei loro collettivi.

2. L'associazione opera sulla base di uno statuto, approvato dai suoi partecipanti, ha i diritti di persona giuridica ed è sottoposta a registrazione statale presso il Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo, secondo le modalità stabilite dalla legislazione vigente per le imprese.

3. Le imprese contadine che entrano a far parte della associazione, conservano l'autonomia, i diritti sugli appezzamenti di terreno e i diritti di persona giuridica e ad esse viene estesa l'applicazione della presente legge.

4. Le associazioni agricole che sorgono sulla base di ex kolchozy, sovchozy, e di altre imprese agricole, possono essere costituite solo a condizione di previa divisione dei beni, ed anche del trasferimento, della vendita degli appezzamenti di terreno a cittadini, secondo le modalità stabilite dalla presente Legge.

5. Le azioni che inducono alla costituzione forzata di associazioni da parte di imprese contadine, sono vietate.

6. Lo scopo principale di un'associazione è l'incremento dei redditi dei suoi membri e la crescita del livello del suo sviluppo economico-sociale sulla base della produzione comune, della lavorazione e della vendita dei prodotti agricoli.

7. I compiti dell'associazione agricola sono:

La regolamentazione collettiva dei rapporti interagricoli;

l'introduzione di forme effettive di cooperazione in tutti i campi dell'attività;

la creazione di una bilanciata base tecnico-materiale di infrastrutture sociali ad uso collettivo;

la tutela collettiva degli interessi legali e dei diritti dei partecipanti di fronte ad altre imprese, organizzazioni ed istituzioni.

8. Nei primi cinque anni dalla fondazione dell'associazione di imprese contadine, queste sono esentate dal pagamento delle tasse sul reddito.

Articolo 29. Direzione dell'associazione agricola

L'organo superiore di direzione dell'associazione agricola è l'assemblea generale dei capi delle imprese contadine, dei suoi partecipanti.

L'assemblea generale dell'associazione elegge il Consiglio di coordinamento dell'associazione che adempie funzioni esecutive e pone in essere un coordinamento quotidiano dell'attività dell'associazione.

Il Consiglio di coordinamento in caso di necessità assume personale per la direzione dell'Associazione.

Articolo 30. Attività economico-produttiva dell'associazione agricola

1. Per la realizzazione dei propri scopi e dei propri compiti, l'associazione agricola ha diritto:

di attuare le azioni comuni, concordate fra suoi partecipanti nel campo del commercio, delle finanze e del credito, dello sviluppo tecnico; di costituire mezzi finanziari comuni e risorse materiali mediante trattenute volontarie, di centralizzare singole funzioni economico-produttive;

di regolarizzare i rapporti fra i suoi partecipanti, con l'aiuto di prezzi, tariffe e stime preventivati.

2. Il valore dei beni che si trovano in proprietà collettiva (indivisibile) dell'associazione o del pacchetto di azioni che le appartiene, non può superare il 40% rispettivamente del valore complessivo dei beni di tutti i suoi partecipanti o del valore di tutte le azioni dell'associazione.

3. La somma media annuale dei capitali associati su base volontaria, non può superare il 10% dei redditi complessivi dei suoi partecipanti nella valutazione media annuale per gli ultimi tre anni.

4. L'associazione agricola non risponde degli obblighi dei suoi partecipanti, e i partecipanti non rispondono degli obblighi dell'associazione, se non è previsto diversamente dallo statuto e ad eccezione dei casi in cui l'associazione interviene in qualità di garante.

Articolo 31. Uscita dall'associazione e sua liquidazione

1. L'impresa contadina membro dell'associazione, ha diritto di uscire da questa, mantenendo gli obblighi nei confronti dei suoi membri, in conformità agli accordi stabiliti.

2. L'associazione viene liquidata per decisione dei suoi membri. La liquidazione dell'associazione viene effettuata secondo le modalità stabilite dalla legislazione vigente per la liquidazione dell'impresa. I beni che si trovano in proprietà collettiva (indivisibile) dell'associazione, sono distribuiti fra i suoi membri, in conformità allo statuto dell'associazione.

Parte VII

Cessazione dell'attività dell'impresa contadina

Articolo 32. Condizioni della cessazione di attività dell'impresa contadina

L'attività dell'impresa contadina cessa nei casi di:

- a) mancata utilizzazione dell'appezzamento di terreno per scopi agricoli per il periodo di un anno;
- b) decisione dei membri dell'impresa contadina di cessare l'attività;
- c) decorrenza del termine di affitto;

- d) se non rimane alcun membro dell'impresa o erede che desideri continuare l'attività dell'impresa;
- e) utilizzazione dell'appezzamento di terreno con metodi che causano degrado del terreno;
- f) ripresa dell'appezzamento secondo le modalità stabilite dalla legge per esigenze statali e della comunità;
- g) in seguito a bancarotta.

Articolo 33. Modalità di cessazione dell'attività della impresa contadina

1. La decisione di cessare l'attività dell'impresa contadina viene presa dal Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo, e in caso di bancarotta dal tribunale.

Le controversie sulla cessazione dell'attività dell'impresa contadina sono risolte dal tribunale.

2. La ripresa dei terreni dell'impresa contadina secondo le modalità stabilite, per esigenze statali, e della comunità, viene effettuata con il suo consenso dopo assegnazione a sua richiesta, da parte del Soviet provinciale (cittadino) dei deputati del popolo, di un appezzamento di terreno di uguale valore, dopo la costruzione nella nuova sede, da parte delle imprese, istituzioni ed organizzazioni per le quali viene assegnato l'appezzamento di terra, di edifici per l'abitazione, per la produzione e di altro genere in sostituzione di quelli ripresi e dopo il risarcimento totale delle perdite arretrate, incluso il mancato guadagno.

3. In caso di cessazione dell'attività dell'impresa contadina, i suoi beni vengono utilizzati per pagamenti per retribuire il lavoro dei cittadini che hanno stipulato contratti di lavoro, per pagamenti in bilancio, rimborsi alle banche, regolamenti di conti con altri creditori. Per quanto riguarda i beni residui, il ricavato della loro vendita viene mantenuto in proprietà comune dei membri dell'impresa o viene diviso tra di loro.

(A cura di Maria Pia Ragionieri)

NOTE

- 1) In seguito «Impresa contadina».
- 2) Con tale termine traduciamo l'espressione che tradizionalmente rappresenta l'appezzamento personale di un kolchoziano.

SCHEDE

Ju. A. Karulin, T.Z. Čerdanceva, *Samoučitel' ital'janskogo jazyka. Izdanie tret'e, ispravlenoe* [Manuale per autodidatti della lingua italiana. Terza edizione, migliorata], Moskva, «Vysšaja škola», 1989, pp. 336, 90 k.

A. Canestri, *Rusko-ital'janskij razgovornik / Guida di conversazione russo-italiana*, Moskva, «Russkij Jazyk», 1990, pp. 256, L. 6.000.

«Questo non è un manuale di conversazione, che insegni soltanto a dire: *buon giorno; buona notte; come state?; quando siete arrivato?; e quando partite?* Qui, invece, si danno dialoghi estesi, ed esercizi di conversazione sopra a varie situazioni della vita giornaliera; perché il forestiere non impari soltanto le parole, ma il modo italiano di esprimersi, quando effettivamente si conversa. In libro di così poca estensione [sic] non s'è avuto in mente di accumulare indefinitamente parole e frasi, come se il forestiere potesse, con poca fatica, imparare tutto il lessico della lingua italiana. Si tro-

vano in questi esercizi e dialoghi le parole e le frasi, che l'occasione porta da sé: salvo che s'è avuta una certa cura di raccogliere la nomenclatura degli oggetti più ovvii, e gli aggettivi e verbi, che vengono più generalmente usati». Queste parole di Antonio Labriola, di esattamente un secolo fa, dettate a mo' di presentazione di un allora utilissimo strumento di didattica della lingua italiana per cittadini di lingua tedesca (cfr. A. Labriola, *Eco dell'Italiano parlato / Echo der italienischen Umgangssprache. Mit einem vollständigen Special-Wörterbuch* von M. Ramshorn, Leipzig, Verlag von Rud. Giegler, 1980, p. 1), si rileggono davvero volentieri oggi, in presenza dei due testi qui segnalati (anche se, com'è ovvio, in tutt'altra chiave storico-ideologica e politico-culturale). A scorrere l'indice di quel prezioso libricino labrioliano, si ha poi tutto il senso, sì, del tempo che è trascorso da allora; ma anche l'indicazione in diacronia, di un metodo: esercizi e dialoghi sui temi: «Ferrovia», «In omnibus e all'albergo», «In camere ammobiliate», «Del mangiare e del bere», «Per metter casa», «Della camera e del dormire», «Il maestro d'Italiano», «Per via», «A zozzo per Roma, o scarrozzando», «Al teatro», «Abbigliamento da signora e da signore», «Una visita», «suppellettile della casa», «Un po' in giro per l'Ita-

lia», «Un po' di fraseologia», «Un po' di letteratura», ecc.

Esercizi e dialoghi di lingua, «specie su i verbi». Di più, come nel caso del testo di Labriola allora, i due manuali didattici russo-italiani si raccomandano adesso, in quanto non si limitano a soddisfare soltanto delle esigenze di apprendimento elementare della lingua. Vanno incontro, inoltre, alle «persone colte», fornendo non poche indicazioni sul come far crescere tanto la competenza lessicale, quanto gli interessi culturali nel senso più ampio: «Il forestiere che voglia usare di questo libro deve non solo esser pratico della lettura, ma conoscere le regole più elementari della grammatica. Adoperandolo come guida, può esser certo di trovarsi come il sostrato e la tessitura di ogni conversazione. E quando voglia perfezionarsi, e dir di più di quel che non dia questo libricino, non avrà che a servirsi del dizionario, e a leggere libri correnti e i giornali» (A. Labriola, *ibidem*). E' sufficiente informare, a quest'ultimo proposito, che, nel primo dei due libri, è possibile trovare i seguenti argomenti, su cui esercitarsi nella lettura, nella conversazione e nella riflessione: la casa, il lavoro, la città, la famiglia, la scuola, i viaggi, le attività commerciali, le feste, la posta ecc.; e che sono antologizzati testi di Achille Campanile, Alberto Moravia, Antonio Gram-

sci, Giovanni Arpino, Carlo Cassola, Zanazzo, Vasco Pratolini, Giovanni Mosca ecc. (da ricordare in specie, i brani sulla scuola, pp. 122, 275-77 ecc.). Quanto al secondo volume, di particolare interesse, le pagine su scuola e università (pp. 77 sgg.), sulle possibili attività culturali ed artistiche della città (pp. 86 sgg.) su libri, giornali e riviste (pp. 117 sgg.), sui luoghi di maggiore rilievo in alcuni centri turistici italiani (pp. 188 sgg.).

Entrambe le pubblicazioni sono fornite di un dizionario: solo italiano-russo, la prima; italiano-russo e russo-italiano, la seconda. Senza vocabolario invece, anche se pur sempre sulla linea metodologica prefigurata a suo tempo dal Labriola per il tedesco, un'altra pubblicazione recente, I.V. Ermakova, *Ital'janskij jazyk za 100 časov (La lingua italiana in 100 ore)*, Moskva, «Vysšaja škola», 1990, pp. 272, 75 k. Anche qui, lezioni, spiegazioni ed esercizi di fonetica e di grammatica. Specialmente significativi, poi, i testi dialogici e narrativi «per le persone», in qualche misura, «colte». A proposito, sarebbe assai interessante un'indagine sulle opinioni correnti, sull'ideologia diffusa, sui valori di «senso comune» via via espressi negli itinerari linguistici prefigurati nel libro; e, su un altro piano, ma ancora nello stesso senso, uno studio delle ragioni ideali (e politiche) di fondo che

hanno presieduto alla scelta dei brani di scrittori: Andersen, i fratelli Grimm, Rodari, Esopo, Pratolini, Bigiaretti, Dessì, Calvino, Moravia, Orvieto, Cassola ecc. ecc. Ed infine un'ultima osservazione: se per Labriola, nell'Italia e nell'Europa degli anni Novanta del secolo scorso, poteva apparire quasi "normale" lavorare ad uno strumento per tedeschi desiderosi di imparare un italiano culturalizzato, ricco di significati letterari e concettuali non semplicistici ma esplicativi di una realtà nazionale complessa, a quanti italiani di oggi parrebbe degna impresa questa di collaborare, anche per una strada «linguistica» siffatta, alla costruzione, assieme ai sovietici (o ex sovietici), della *casa comune europea*?

Nicola Siciliani de Cumis

Agostino Bagnato, *Russia otkrytaja. Arte storia cultura*, Roma, Columbia Turismo, 1990, pp. 144.

Eto dolgij pazgovor, ob etom možno napisat' goru knig... (c'è materia, insomma, per farne molti libri...). E, difatti, il volumetto che abbiamo di fronte comincia col prendere quota a partire dalle note introduttive che ne spiegano le ragioni: «L'autore di questo libro non ha pretese di colmare lacune, ma si è proposto molto più modesta-

mente di fornire a chi visita la Russia europea e le Repubbliche sovietiche ad essa più vicine, alcune informazioni sulla storia, la cultura, l'arte ed i modi di vita del popolo russo che le normali guide turistiche generalmente non contengono o trattano sommarariamente [...]. Non un libro di cultura russa, né una guida turistica, né un piccolo trattato di storia o di sociologia: il libro vuole essere un tentativo di offrire uno spaccato della società russa vista "dal di dentro", utile per capire questo popolo così diverso da quello italiano, ma ugualmente ricco di umanità e di grandi valori» (pp. 5 e 7). Una lancia spezzata — allora — contro la regola mentale corrente del *Russice, non legitur*; e — decisamente — a favore del principio gorbacëviano della Casa comune europea, nell'ottica italiana che anzitutto ci riguarda. Un esercizio di enciclopedismo ben riuscito, che rimanda in particolare alle diverse competenze di Bagnato in fatto di musica, arte e letteratura, di politica ed economia, di viaggiatore instancabile tra «culture» e «colture». Un *vademecum* — insomma — assai più per «ricercare» che per l'«aver trovato»... I titoli dei dieci capitoli (e dei relativi paragrafi) in cui è distribuita la materia "aperta" della guida sono infatti utili a delineare una molteplicità di percorsi di indagine, puntualmente già seguiti dall'autore,

ed ora ridisegnati per un numero certo maggiore di rivisitazioni a cura del turista-lettore non disattento. E dunque: 1. *Storia della Russia* («La preistoria e il primo feudalesimo»; «Periodo dei principati russi»; «Dal Granducato della Moscovia allo zarismo»; «L'assolutismo zarista e la Russia di Pietro il Grande»; «L'impero zarista nel 1800»; «La Rivoluzione d'ottobre e la nascita dell'Unione Sovietica»). 2. *La letteratura* («La letteratura russa antica»; «Il classicismo»; «Puškin»; «Il realismo»; «Dostoevskij, Tolstoj, Čechov»; «La letteratura russa del XX secolo»; «Il Simbolismo»; «La Rivoluzione e il realismo socialista»). 3. *Principali caratteri dell'arte russa* («Le origini»; «Il cristianesimo e l'architettura»; «Teofane e Rublëv»; «Gli italiani al Cremlino»; «La supremazia artistica di Mosca»; «Pietroburgo: barocco imperiale e neoclassicismo»; «Il costruttivismo. Il neogotico staliniano»; «Le icone»; «Il ritratto e il paesaggio»; «Il realismo»; «L'avanguardia»; «Il realismo sovietico»). 4. *Teatro e cinema* («Il teatro di prosa»; «Il cinema»). 5. *La musica* («Le origini»; «Nascita della musica moderna»; «Il classicismo»; «Glinka e la scuola nazionale»; «Il Gruppo dei cinque»; «Čajkovskij»; «Stravinskij, Prokof'ev e Šostakovič»; «La musica popolare»; «La canzone moderna»; «Il balletto»). 6. *Le*

religioni («Gli ortodossi»; «I cattolici»; «Gli ebrei»; «I musulmani»). 7. *Espressioni tipiche e proverbi*. 8. *La casa e la famiglia*. 9. *La cucina*. 10. *Perestrojka e società*.

Didatticismo dal principio alla fine (con le sue avvertenze sulla traslitterazione e sulla fonetica, con le sue illustrazioni e relative didascalie, con le sue ripetizioni funzionali e parentesi esplicative, con i suoi accostamenti interculturali e bilingui / russo-italiani, e perfino con i suoi accorgimenti grafici e le sue pagine bianche per «appunti»), il libro manca di un capitolo sulla scuola e le istituzioni — in senso stretto e in senso lato — educative. Tuttavia, il dato più interessante e fecondo di *Russia otkrytaja* sembra essere proprio questo: di introdurre al «nuovo» che, già in presenza delle sue pagine, può essere in qualche modo «costruito» a partire dalle esigenze culturali di ciascuno. Così, per restare all'esempio della carenza su accennata, è utile annotare a titolo di puro e semplice promemoria (e senza pretesa di completezza), una serie di luoghi «pedagogici» potenziali in tema di *studio e alfabetizzazione* (p. 12), *formazione di Pietro I* (p. 22), *politica culturale di Ekaterina II* (pp. 24-25), *studenti e intellettuali* (pp. 28-29), *libri di testo* (pp. 36-37), *classici anche della pedagogia* (pp. 38 sgg.), *scuole letterarie, artistiche, musicali, di*

cinema e teatro di danza, ecc. (pp. 41, 45, 47, 50, 52, 55, 72, 77, 79, 81, 83, 84, 92-93, 95 sgg., 100-101, 105, 114-16 ecc.), *educazione familiare, religiosa, sociale e politica* (pp. 125-30, 136-39). *Vek živi, vek učis'*: Un secolo vivi, un secolo impari — è, del resto, il pedagogicissimo motto di senso comune che, a p. 124, apre la serie dei modi di dire ed espressioni proverbiali, a testimonianza dei collegamenti effettivi tra le culture e le tradizioni popolari della Russia con quelle di ogni altro popolo. *Russia otkrytaja*, in tale ottica, è quasi lo stesso che dire «scuola aperta»: e ben si intendono le ragioni per cui sono tutt'altro che pochi e accidentali i luoghi in cui Bagnato richiama l'attenzione sulla compresenza collaborativa di russi e italiani in memorabili loro imprese collettive (cfr. per es. le pp. 18, 36, 38, 39, 50, 52, 69-70, 72, 80, 87, 88-89, 96-97, 98-100, 103, 129, ecc.). Allo stesso modo, si spiega — forse — la ragione per la quale un paragrafo come quello sul *balletto* possa risultare tanto suggestivo e ricco di possibilità d'indagine: sulla fase dell'«arrivo» di questa forma di espressione artistica in Russia (relativamente tardi); sulle «prime stelle russe del balletto», in rapporto all'alta cultura e alle opere di scrittori e poeti (per es. Puškin); sulla vicenda di taluni artisti italiani, che opereranno in Russia (per es. Enrico Cec-

chetti); sulla reciproca influenza di musicisti e coreografi, uomini di teatro e ballerini, maestri ed allievi di varie generazioni (stranieri e russi); sulla nascita del «balletto accademico» (con Marius Petipa), e sugli sviluppi della «scuola classica» sul terreno della coreografia (con Michail Fokin); sul «genio organizzativo e imprenditoriale» di Sergej Djagilev; su Leonid Massin, «coreografo-narratore per antonomasia»; su George Balanchine, Aleksandr Gorskij ecc.; sulle relazioni tra il balletto e la Rivoluzione d'ottobre (e sulla formazione di una serie di nuove, importanti «scuole»: quella per es. di Agrippina Vaganova); sulla «costituzione» delle più recenti personalità artistiche e pedagogiche, dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi: Marina Semënova, Natalija Didinskaja, Irina Kolpakova, Vera Volkova ecc. e, dopo Galina Ulanova, Vladimir Vasil'ev e Ekaterina Maksimova. E poi, Maja Pliseckaja, Igor' Moiseev, Oleg Vinogradov, Jurij Grigorovič. Ed infine: Nina Semizorova, Anatolij Vetrov, Maris Liepa, Alla Michal'čenko, Igor' Nesterov, Rafik Razumatov, Marat Daukaev, Anatolij Fadeečev ecc. ecc. (cfr. le pp. 112-16).

Nicola Siciliani de Cumis

O. Di Tondo, *Il linguaggio del corpo. Storia della danza*, Tori-

no, Loescher, 1990, pp. 104, L. 13.500.

Il paragrafo su «I “Balletti Russi”» (pp. 69-70) è un invito alla riflessione. Tra le ricerche non impossibili, ed anzi in via di ipotesi fattibili, a partire da qui, la più degna ed interessante sembra essere quella che comporti connessione esplicita tra i tre livelli del tecnico-specifico (in senso artistico-professionale), del pedagogico-didattico (in tutti i significati dell'espressione) e dello storico-politico (in un'ottica ideologicamente non generica e astratta o indeterminata). A maggior ragione, una siffatta prospettiva d'indagine parrebbe poi sostenibile ed intrinsecamente necessaria, nel caso in cui la dimensione metodologica che si vuol privilegiare risulti essere quella dello *sperimentale*, come atteggiamento mentale ed operativo, come luogo del «se... allora...» nell'ambito della materia di studio, e come progetto e disegno alternativo al già progettato e disegnato sul piano (in senso stretto e in senso lato) *strutturale*. La danza, cioè — ed, esemplificando, i “Balletti russi” — è il luogo della *differenza*, sotto diversi profili; costituisce un tipo di linguaggio particolare, perché non usa la parola (come la poesia), né il suono (come la musica), né tele o colori, creta o marmo (come la pittura e la scultura)»; e, in

un certo senso, «essa è l'arte più essenziale, più “povera” di tutte, perché si esprime esclusivamente mediante il *corpo umano*, tramite il gesto e il movimento, e non si serve di nessun altro strumento o materia. La danza è dunque un linguaggio del corpo, o più precisamente, un linguaggio cinetico (cioè del movimento), forma espressiva di movimento che si estende nello spazio e nel tempo, nella durata: “movimento ritmico in una successione spazio-temporale”, così la definisce lo storico della danza Curt Sachs...» (O. Di Tondo, op. recens., p. 1). Ecco perché, se una danza (come pare, e come l'autrice contribuisce egregiamente a documentare anche in tema di “Balletti Russi”, nei limiti e per le finalità che si propone di perseguire nel suo libro) ha in questo la sua prima peculiarità espressiva, essa va assai al di là di se stessa: e — come è detto a chiare lettere nella «Nota didattica» del libro, a p. 102 — rende davvero possibili «collegamenti di altro tipo e partendo da interessi diversi» non solo «con discipline storiche e linguistiche», ma pure con la «produzione teatrale» e quindi con la *produzione* in quanto tale: «E così anche il rapporto tra tipi di danza e struttura sociale può risultare di grande efficacia per identificare gli aspetti normalmente non messi in luce dai manuali di storia, anche i più attenti agli

aspetti di vita quotidiana delle classi subalterne». Più precisamente (ed è uno spunto metodologico utilizzabile non soltanto sul piano didattico), si tratterà sul serio di «aprire su questa base un discorso sulla genesi delle ricostruzioni storiche e sulla loro validità» (*ibidem*), estendere sì la «documentazione» mediante «fonti che utilizzano il linguaggio simbolico», ma non perdere mai di vista l'intreccio ineludibile di ideologia e storiografia, ideologia ed educazione, ideologia e «materialità» specifica della disciplina oggetto di insegnamento-apprendimento (ovvero di ricostruzione storico-critica). La variabile «russa» quindi, nel caso dei «Balletti Russi» non può non giocare un ruolo che è peculiare, quasi da luogo di arrivo.

Il che è a maggior ragione evidente se è il «repertorio “di base” di una data epoca» (con il bagaglio delle testimonianze «dirette» e «indirette») a risultare essenziale «dal punto di vista sociale o culturale» (p. 4), per parlare storicamente di danza in un'ottica educativa; se è la «modernità» stessa a rendere esplicita «la funzione “politica” del ballo» (pp. 30-32 e sgg.); e se le «esigenze “rivoluzionarie” che scuotono agli inizi del secolo [XX] tutti i linguaggi artistici, si manifestarono anche nell'ambito della danza», così da far dire di un «risveglio della “bella ad-

dormentata”» (pp. 66-69). Si spiega allora, per i «Balletti Russi», il giudizio della Di Tondo: «A risollevarle le sorti del balletto, ormai ridotto a puro esercizio di “scuola”, furono all'inizio del secolo i *Balletti Russi* di Sergej Diaghilev (1872-1929), colui che pose le premesse per la nascita del balletto moderno e diede vita a quello che è forse stato il più fecondo ventennio di vita teatrale del nostro secolo [...]. La figura di Diaghilev fu fondamentale: egli, come i grandi teorici riformatori del XVIII secolo, comprese che il balletto doveva essere una creazione unitaria, alla quale tutte le arti (pittura, musica, danza) dovevano collaborare» (p. 69). E, più in generale: «*I Balletti Russi* furono una grande fucina, dove si sperimentarono tutte le tendenze e le correnti artistiche di un periodo di una straordinaria, e forse non più uguagliata, vivacità» (p. 70). Non è un caso infatti che la stagione di Diaghilev si saldi, in qualche modo, a quella della «ambasciatrice» (americana) Isadora Duncan — non acritica testimone delle pedagogie della danza in URSS, in forza delle sue stesse concezioni didattiche tra le «due culture del corpo» e dello «spirito» (cfr., per saperne di più, I. Duncan e altri, *Donna è ballo. La nascita della danza moderna nei testi delle donne che l'hanno inventata*, Milano, Savelli, 1980; R. Garaudy, *Dan-*

zare la vita, Assisi, Cittadella, 1975, pp. 64-65; e, a monte, vari luoghi di S. Lifar, *Histoire du Ballet Russe depuis les origines jusqu'à noi jours*, Paris, Nagel, 1950).

Nicola Siciliani de Cumis

I manifesti della Perestrojka. Introduzione di M. Doria de Zuliani, A. Egorev, V. Litvinov. Impaginazione grafica di W. Castagna. Traduzione di M.T. Badalucco, Verona, Olograf Edizioni, 1990 (Mosca, Edizioni Sovetskij Chudožnik, 1989), senza indicazione di pagina [ma pp. 144], e senza indicazione del prezzo.

«Viva è rimasta l'esigenza di non temere esperienze nuove nell'inseguire il moto delle tradizioni culturali. Costante è rimasta la consapevolezza che i progressi della ragione sono complicati e sempre insidiati, e che, lungo le vie della Vita, razionale e irrazionale si scontrano di continuo. L'ambiguità delle immagini atrofiche — démoni e dei — sembra assurgere a simbolo, non più soltanto dell'età di Faust, ma della condizione dell'uomo. E "occorre sempre di nuovo salvare Atene da Alessandria", anche perché, le insidie di Alessandria, Atene le reca già nel suo grembo». Così Eugenio Garin, nel presentare al lettore italiano le importanti *Lectures* (1957) di

Frits Saxl, trad. it. di G. Veneziani, come *La storia delle immagini*. Introduzione di E. Garin, Roma-Bari, Laterza, 1990², a pp. XVII. Ed invero l'argomento del rapporto tra «esperienze nuove» da non temere e «vecchie insidie» da cui perpetuamente guardarsi, è argomento facile e difficile insieme, da sostenere sempre, e sia per le diverse situazioni storiche vicine o lontane che siano nel tempo, sia facendo e rifacendo la cronaca di una età come la nostra così ricca di contraddizioni, di progressi e regressi, razionalismi e irrazionalismi, e giochi delle parti, in cui non è raro che i protagonisti di turno — démoni e dei — si trovino tra di loro perfettamente d'accordo per lo meno in questo: nel gestire assieme, in concorde discordia, il comune regno delle ambiguità (o, come usa dire, della «complessità»)...

Sono considerazioni queste, che — non solo per associazioni di idee o per allusioni esterne — consentono di leggere con l'attenzione che merita un volume «diverso» come *I Manifesti della Perestrojka* e già dagli scritti introduttivi di M. Doria de Zuliani, A. Egorev, V. Litvinov. Al di là della varietà dei manifesti antologizzati e della coerenza della scelta, che invitano a riflettere criticamente sulla multilateralità-polivalenza del messaggio pubblicitario e sui connettivi ideologici specifici della

proposta editoriale di insieme, è infatti utile sottolineare il dato diacronico-sincronico specifico: «La nuova arte ha conosciuto un crescendo inarrestabile fino ai nostri giorni e ci costringe a un quotidiano assalto potenziato anche dal lavoro dei *mass-media*» (Doria de Zuliani). «L'arte del manifesto, illustrata in questo volume, sta attraversando trasformazioni sorprendenti e talora impensabili» (Egorev). «In campo artistico sta iniziando una nuova era» (Litvinov). Di più sono i non pochi suggerimenti sul piano storico, topo-geografico, culturale, artistico in senso stretto ed in senso lato, tecnologico, socio-politico ecc., a consentire al lettore italiano di testimoniare a distanza ravvicinata su ciò che, in tempi rapidissimi (ma con l'esigenza di dare tempo al tempo) sembra avvenire nella grafica pubblicitaria nell'ex Unione Sovietica. E ciò a maggior ragione in quanto, nei manifesti, se osservati con attenzione, si possono individuare molte delle correnti pittoriche attualmente presenti in URSS; e, al di là di queste, il moto stesso, complessivo e complesso, delle idee: «All'artista si chiede molto: le sofisticate metafore pittoriche e i nuovi metodi artistici vengono apprezzati, ma oggi per essere considerati competenti dal punto di vista tecnico bisogna possedere un'elasticità di pensiero, un senso dell'humor e una

capacità di "manipolare" l'immagine. Il poster artistico sovietico sta diventando sempre più "intellettuale" e questo è un altro carattere distintivo del manifesto della perestrojka, che esprime una propria, forse unica, filosofia: palesare il problema evidenziandone le componenti essenziali. I migliori esemplari esprimono i propri concetti in forma grottesca e aforistica» (Litvinov).

Ed inoltre: «Esiste una sorprendente varietà di tecniche e di approcci che spaziano da composizioni o disegni complessi a una essenzialità simbolica. Di grande popolarità godono il design, la grafica, il fotomontaggio e il collage e anche se la fotografia sovietica soffre di arretratezza tecnologica, gli artisti di poster spesso ottengono risultati sorprendenti grazie all'originalità e alla novità delle loro immagini. Oggi l'attività dei cartellonisti sta raggiungendo "l'apice". Ispirati dai successi ottenuti alle prime esposizioni si stanno spingendo sempre più avanti. Ogni anno si tengono in Unione Sovietica seminari sul poster artistico negli studi dell'Unione degli Artisti a Dzin-tari (Lettonia) e Čeluskinskaja (nei pressi di Mosca). Con regolarità viene realizzato un programma permanente di competizioni sui più svariati soggetti. Le opere migliori vengono scelte e ai giovani cartellonisti è dato

modo di cimentarsi e mettere alla prova le loro capacità artistiche. Le esposizioni "Manifesti per la Perestrojka", "Poster da Leningrado" e il premio organizzato dal Komsomol "Noi e la Perestrojka" sono stati indubbiamente le tappe più significative dello scorso anno (1988) e non solo dal punto di vista artistico» (Id.). E dunque: «Questi manifesti hanno investito un'ampia gamma di soggetti, dalla storia alla politica, dall'economia all'eliminazione dei retaggi del periodo della "stagnazione", dal clima morale della società ai problemi concernenti l'ecologia e il sistema scolastico. Questi poster contemporanei non sono univoci: talvolta risultano contraddittori, discutibili, non sempre precisi o di immediata comprensione. Come si devono rapportare gli editori a questi nuovi poster da esporre o far partecipare a concorsi? Quali, i criteri da adottare per emettere un giudizio? / Quali devono essere pubblicati? Chi li acquisterà? Dove devono essere esposti? / Il tradizionale poster sovietico politico conteneva un monito impersonale e generalizzato al lavoro e all'edificazione, il nuovo corso si volge al cuore e alla mente di ogni singolo spettatore. Richiede da ogni individuo una partecipazione sociale e la definizione del proprio ruolo e del proprio concreto apporto. / Certamente siamo ancora in-

trappolati in una rete di stereotipi e non è facile abituarsi a soluzioni originali e nuove, molti sono gli interrogativi che rimangono insoluti. C'è bisogno di tempo. Questa è la sfida lanciata dai poster della glasnost' e della perestrojka» (Id.).

Bisogno di tempo. Una sfida. I temi e i problemi illustrati dai manifesti compresi nel volume sono in realtà, nell'ottica della «rifondazione», essenziali: ovviamente, *Glasnost' e Perestrojka; Il Partito; La Storia; L'esercito; La stampa; Il Lavoro; La libertà di pensiero, di parola, di stampa ecc.; La qualità della vita; La burocrazia; Individuo e collettività; L'organizzazione e la disorganizzazione; La produzione e la produttività; La famiglia; La casa; Vizi e virtù; La scienza; Gli sport; La cultura; Handicappati; Ecologia; Alcolismo; Prostituzione; Turismo; L'identità dell'«Homo sovieticus»* ecc. Di speciale interesse poi il motivo più immediatamente educativo, che circola in una serie notevole di manifesti: cfr. quindi il n. 2 Gennadij Belozerozov — «Glasnost'», 1988 — «Prima pagina della Pravda (verità). La matita porta l'iscrizione "glasnost' ", che significa informazione ampia e veritiera, analisi obiettiva, diritto di ogni cittadino ad esprimere la propria opinione». Il n. 3 Ljudmila Kovaleva — «Una nazione che dimentica la propria storia, è predesti-

nata a ripeterla», 1988 — «Viene qui raffigurato il testo di I. Stalin "Storia del partito comunista dell'URSS (bolscevico). Il corso breve". / Per lunghi anni la dittatura di Stalin sovrastò il paese come un pesante torchio. Nel 1988 molte delle vittime di Stalin furono riabilitate (Bucharin, Rykov, Zinov'ev e Kamenev)». Il n. 18. Olga Semenova — «La Perestrojka della stampa», 1987 — «Il torchio della perestrojka deve essere fermamente applicato fino a quando solo la verità (pravda) trionferà sulle pagine dei giornali». Il n. 42 Olga Kačer — «Vai figliolo!», 1988 — «Educazione alla maniera di Brežnev: già a passeggio con papà per i corridoi del potere». Il n. 65 Marina Mkrtčjan — «Scuola», 1988 — «Il pettine porta la scritta "Scuola". In russo l'aforisma "Usare il pettine per tagliare i capelli" significa rendere tutti uguali, annullare la propria individualità». Il n. 67 Dmitrij Vozdviženskij — «Rispettare la personalità altrui, significa essere delle persone», 1988 — «Il compito più importante della scuola è educare ogni cittadino al rispetto di se stesso e del prossimo». Il n. 77 Evgenij Morozovskij, Aleksandr Lekomtsev e Oleg Stajkov — «Ragazzi, forza, conducete un'esistenza utile», 1988 «Vivere in modo utile, significa vivere nell'interesse della società». Il n. 79 Aleksandr Vasilčenko — «Preoccupazione,

significa lavoro», 1988 — «L'artista allude alla conservazione dei monumenti storici e culturali, che richiede lo sforzo di tutti i cittadini». Il n. 122 Leonid Lemečov — «In URSS ci sono più di 500.000 bambini orfani e abbandonati», 1988 — «"Vorrei adottare un bambino", scrive un lettore, "a chi devo rivolgermi?"». La realizzazione nel 1988 del "Fondo per l'infanzia" è stata una risposta pubblica alle condizioni spesso infelici degli orfani negli istituti assistenziali per l'infanzia abbandonata». Il n. 123 Ljudmila Kovaleva — «Pietà!», 1988 — «Fino a non molto tempo fa il sistema sovietico ignorava i termini: compassione e carità. Ora viene permesso e incoraggiato il volontarismo in favore degli anziani, degli invalidi e dei bambini orfani. Sono stati istituiti organizzazioni e gruppi locali impegnati in attività sociali». Il n. 134 Kovrigina Valerija, Kolosov Andrej — «Homo Sovieticus», 1988 (senza didascalia) ecc. ecc.

Quest'ultimo manifesto, che è il penultimo dell'antologia (piuttosto che l'ultimo, il n. 135 di Rešetov Anatolij, Kozlov Vjačeslav — «Chi siamo, dove andiamo?», 1989, pure senza didascalia), è un invito alla riflessione sull'impotenza dell'impresa nei suoi termini reali. Ad essere rappresentato non è che un celebre disegno di Leonardo Da Vinci, del corpo umano, perfetta-

mente iscritto, qui, nella stella a cinque punte dell'URSS. Ed è la stessa immagine che, come «Schema delle proporzioni del corpo umano», è possibile trovare alla p. 361 del bel volume di L.M. Batkin, *Leonardo da Vinči i osobennosti renessanskogo tvorčeskogo myšlenija* [*Leonardo da Vinci e la peculiarità della mentalità creativa rinascimentale*], Moskva, Iskusstvo, 1990... Di modo che viene da chiedere: in che consiste in effetti la peculiarità (*osobennost'*) dell'arte nuova, nell'ex URSS, oggi? C'è una creatività (*tvorčestvo*) propria di questa rinascenza in corso, nei paesi di quello che fu il socialismo realizzato (con tutti i difetti, s'intende, ma chi non ne ha storicamente avuti!)? Dov'è la mentalità (*myšlenie*), il «Leonardo collettivo», lo stile di pensiero socialista, capace di intendere e di fare intendere il valore storico e politico della trasformazione in corso?

Nicola Siciliani de Cumis

Leonid Batkin, *Leonardo da Vinči i osobennosti renessanskogo tvorčeskogo myšlenija* [*Leonardo da Vinci e i caratteri del pensiero artistico rinascimentale*], Moskva, «Iskusstvo», 1990, pp. 416, 9 r e 20 k.

Come è accennato nel risvolto di copertina, rispetto all'edizione italiana del 1988 per i tipi del Laterza, questa mosco-

vita del 1990 risulta di gran lunga più ampia: e, se pure le prime 200 e più pagine cominciano col concernere temi e problemi non ancora direttamente leonardeschi (Marsilio Ficino, Leon Battista Alberti, Baldassarre Castiglione, il Firenzuola ed altri umanisti), non sembra essere dubbio che l'opera di Batkin — per quel che ne sappiamo, in Italia — è tutt'insieme una prova storiografica di per sé caratterizzatissima, ed un esercizio più che notevole in fatto di metodologia dell'indagine storica: a partire dal *Dante i ego vremia. Poet i politika*, Moskva, «Nauka», 1969 (trad. it.: *Dante e la società italiana del Trecento*, Bari, De Donato, 1970 e 1979²); e tenendo conto, per lo meno, del volume *Ital'janskije gumanisty: stil' žizni i myšlenija*, Moskva, «Nauka», 1978 (trad. it.: *Gli umanisti italiani. Stile di vita e di pensiero*, Bari, Laterza, 1990: nella quale ultima traduzione si trovano, oltre ad una *Prefazione alla edizione italiana*, i due saggi *Al posto di una conclusione. «La Scuola d'Atene» di Raffaello e Considerazioni sui limiti del rinascimento*). Non è un caso, del resto, che lo stesso Batkin, come «culturologo» dichiarato, entri proprio nel merito della difficile questione di metodo, puntando diritto alla domanda circa la serietà del modo di «rapportarsi a un modello di cultura». In che senso? «Prima di

tutto, naturalmente» — egli risponde — «nel senso più comune di rapporto con un'altra cultura proprio in quanto altra, non simile alla contemporanea (e che, di conseguenza, consente di guardare da un altro punto di vista il nostro posto nella storia). L'inevitabile trasposizione in una cultura storicamente e logicamente costruita in maniera diversa rispetto ai concetti che ci sono abituali, non in tutti gli studiosi a dire il vero, provoca un forte senso di anacronismo e di difficoltà metodologica. Alcuni si tranquillizzano col fatto che in ogni epoca la gente pensa, si può dire, allo stesso modo, per quanto ognuno risponda in maniera del tutto diversa alle questioni della vita; in ogni caso, in linea di principio è possibile "immedesimarsi" in una epoca qualsiasi. Immedesimarsi, certo, è possibile. Ma la consapevolezza che sia "loro" che noi siamo uomini, agevola per la verità non già la nostra trasformazione in "loro", ma la "loro" in noi» (L.M. Batkin, *Prefazione* alla trad. it. del *Leonardo da Vinci*, cit., p. VII). Di qui, più avanti, l'idea di una *paradossalità* del lavoro storiografico che, quanto più si fa consapevolezza del limite in ciascuno storico, tanto più diventa, di fatto, critica dell'ideologia propria ed altrui. Continua infatti Batkin: «Il paradosso dello storicismo consiste nel fatto che lo studioso, pervenendo a

stabilire l'alterità dei modelli di cultura e l'inammissibilità di un'applicazione ad essi di metri intellettuali contemporanei, alla fine vi applica ugualmente un metro ultracontemporaneo...; e quanto più coerentemente lo storico cerca di costringere l'epoca lontana a parlare con noi nella sua lingua, tanto più *tale* lingua necessita di una traduzione e tanto più coercitivo è il ruolo strumentale di un odierno vocabolario concettuale» (*ibidem*, p. IX). E conclude (con evidente riferimento alla personalità storica di Leonardo, che intende storicizzare): «Comprendere la personalità di un'altra cultura non significa comprenderla fino all'ultima particella, né impadronirsene completamente, ma considerarla anche per se stessa; e questo, come accade anche nei rapporti tra gli uomini, è il presupposto della massima comprensione praticabile, che include anche l'"incomprensione". Qui le virgolette sono allo stesso tempo opportune e inopportune, sia letteralmente sia in senso figurato; l'incomprensione in senso letterale lascia il posto all'"incomprensione" come artificio euristico, ma l'artificio non sarà efficace, se rimarrà solo un artificio, vale a dire se in ogni svolta delle nostre osservazioni non includeremo la comprensione della effettiva incomprendimento, senza più virgolette, mai del tutto rimossa. Eliminarla è necessario,

e in questo sta il pungolo del lavoro dello storico della cultura; ma in maniera tale che essa continui a essere presente in questo lavoro» (*ibidem*).

Nella ricostruzione dello «stile di vita» e della «mentalità» di Leonardo, dunque, occorre tenere conto dei diversi aspetti della «impensabilità»/impensabilità (con o senza le virgolette) della realtà della cultura rinascimentale; importa valorizzare il principio che ogni modello di cultura (per es. il «Rinascimento») nel suo complesso è imprevedibile, come la persona umana; è decisivo ammettere, al di là delle modificazioni e delle genesi soggettive della «nostra diversa coscienza», il «disordine empirico», gli «scoordinamenti», le «contraddizioni» ecc. della materia culturale oggettivamente studiata. In questo senso il *concetto di Rinascimento* «vive» dei suoi stessi «conflitti», tra generalizzazioni impossibili e personalizzazioni tendenzialmente necessitate dal criterio dell'«unità», e «si concentra in tutto il complesso logico e insieme in ciascuna delle sue definizioni. La soppressione delle contrapposizioni fra le definizioni significherebbe la fine rovinosa del concetto di «Rinascimento»». E dunque: «Ma anche una *sola* definizione è insufficiente. Così, se il Rinascimento non si riduce né ad alcuna delle possibili definizioni, né alla loro somma, né alla com-

posizione delle loro contrapposizioni, risulta che la logica del Rinascimento esiste solo come sistema di variabili, di trasformazioni di ciascuna delle sue definizioni fra loro escludentisi. Dobbiamo far ricorso alla *logica del paradosso*, pienamente razionale nella sua «incomprensibilità» e inestricabilità» (*ibidem*, p. X-XI). La «logica illogica», che presiede alla sostanza storica del Rinascimento; la sua «realtà», che si rischiarà nella trasposizione di definizioni non rinascimentali; la «possibilità» del pensiero di coglierne l'«unità» come unità del suo essere e del suo non-essere, come impossibile-possibile; la «progettualità», dunque, di un modello di cultura che non corrisponde mai alla sua realtà effettuale ecc.: tutto questo, comporta da un lato la valorizzazione del momento di «autosegesi» di quell'epoca, da un altro lato la messa a fuoco del «costruttivismo» (genetico) dell'operazione storiografica da «allora» ad «oggi». La personalità creativa di Leonardo è la nostra stessa capacità di ricrearla come tale, «dialogicamente», secondo una maieutica, diresti, tanto più euristicamente moltiplicativa, quanto più la certezza del giudizio *divide* gli storici...

Rispetto all'edizione italiana, quella russa presenta tutta una serie di differenze. A parte ciò che si è detto per la prima parte, nella seconda (quella più

propriamente su Leonardo), è di norma possibile trovare proposizioni, periodi, capoversi in più; ma per es. a p. 209, accade il contrario. Così, le parentesi, le aggiunte bibliografiche, le sottolineature sono di norma più numerose nell'originale che nella traduzione (ma non mancano le eccezioni: cfr. per es. le pp. 10-11 dell'italiano, rispetto alla p. 209 del russo). Alcuni spostamenti e modificazioni, tra le pp. 357 sgg. dell'originale e le pp. 181 sgg. della traduzione. Da notare poi un significativo abbinamento Leonardo-Ghœthe, che nell'italiano manca, a p. 208. E, infine, il fatto che l'edizione in russo è illustrata da preziose riproduzioni di disegni, quadri, manoscritti leonardeschi, a colori.

Nicola Siciliani de Cumis

Tomaš Špidlik, *La spiritualità russa*, Roma, Edizioni Studium, 1991, pp. 7-174, L. 18.000.

Esiste una spiritualità russa? Si può parlare di una patristica della Chiesa russa che non sia una pura emanazione di quella greca? A queste domande risponde un volumetto antologico di carattere divulgativo riproposto dalle Edizioni Studium nella prestigiosa collana «La Spiritualità cristiana. Storia e testi». L'autore si chiama Tomaš Špidlik, un gesuita cecoslovacco, da

anni impegnato nello studio della grande mistica russa.

Diciamo subito che nella storia del pensiero occidentale il capitolo «spiritualità», sia essa orientale, sia essa occidentale, è affascinante, suggestivo, per la sua stessa paradossalità; l'effetto è di vertigine quando si legge un testo di Giovanni della Croce, di Francesco di Sales o dello stesso Solov'ëv, si è come assaliti da un turbamento, da un rientro nell'indistinto, nell'indeterminato.

In una spiritualità impregnata della nozione di «cuore» e fortemente visiva come quella russa, il problema è quello di descrivere le figure, le tappe del cammino dell'anima verso Dio e decifrare in senso più generale la cultura dell'interiorità dell'uomo russo.

Quando nel X secolo il principe di Kiev Vladimiro ricevette il battesimo al Cristianesimo greco-ortodosso, mistici e santi cominciarono a far parlare di sé nelle vaste terre della Russia, assurgendo a modelli esemplari di umanità, votati al martirio, al miracolo, alla preghiera, e all'annuncio della seconda venuta di Cristo sulla terra.

La spiritualità russa trova i suoi spazi (grotte e monasteri) e celebra alti momenti di asceti mistica, si evolve nel corso dei secoli, si rinnova nella figura dello «starec», l'anziano che a partire dal XVIII secolo sarà la vera guida spirituale della co-

munità non solo monastica. Come lo Zosima dei Fratelli Karamazov, lo starec è pieno di pietà e di amore per coloro che accorrono a lui, indica le vie dell'esperienza interiore, le condizioni di accesso nelle contrade dell'anima attraverso fasi distinte della preghiera dalla bocca alla mente al cuore.

Špidlik di interroga sulla portata del fenomeno, sulle dinamiche significanti interne, fornendo un supporto di testi dei vari autori (da Epifanio il Saggio a Macario di Optino, da Teofane il Recluso e Solov'ëv), tracciando, per così dire, un utile sistema di riferimento: ed è il cuore, seme dell'uomo e scintilla di Dio, piano superiore dell'anima, la parola chiave della lingua religiosa russa perché, secondo le parole di Teofane, «All'interno del cuore si cela tutto ciò che entra nell'animo dall'esterno... per questo esso si chiama centro della vita».

Aldo Meccariello

Roberto Massari, *Lev Trotsky e la ragione rivoluzionaria*, Erre emme edizioni, Roma, 1990, pp. 352, L. 20.000.

Il volume fa parte della collana «Il pensiero forte», nella quale sono compresi, già pubblicati o in preparazione, saggi su Robespierre, Fourier, Marcuse, Guevara, Sartre, Freud, Luxem-

burg. L'autore del testo su Trockij, Roberto Massari, si è già distinto in passato come studioso dell'attività teorica e pratica del rivoluzionario russo. Indubbiamente meritoria è l'operazione culturale condotta dalla Erre emme edizioni, che, nella collana «Controcorrente», ha dato alle stampe una raccolta degli interventi di Trockij a proposito della «questione italiana», *Scritti sull'Italia*, curata e introdotta da Antonella Marazzi. Il saggio di Massari si propone di seguire il percorso del pensiero trockiano attraverso le opere nelle quali quello è stato espresso e indagando sull'attività politica di Lev Davidovič Bronstein, nella quale convergono e dalla quale si diramano riflessioni preziose sull'evoluzione del pensiero socialista e della rivoluzione dell'Ottobre.

La prima parte della ricerca, i capitoli *Da Bronstein a Trotskij, La dialettica mass-partito, La rivoluzione permanente*, è percorsa dal filo rosso dell'investigazione sul rapporto Lenin-Trockij. Si passa dall'iniziale sintonia al duro scontro del II congresso del Posdr del 1903, al quale Lenin arriverà con le soluzioni esposte nel *Che fare?*, e dal quale Trockij uscirà con il testo programmatico *I nostri compiti politici* e con l'attacco sferzante e senza mezzi termini contenuto nel *Rapporto della delegazione siberiana*. «Il Rapporto

clandestino del delegato siberiano parla d'una robespierrade caricaturale. Essa si distingue dal suo grande modello, come la farsa volgare in generale si distingue dalla tragedia storica»; dopo tale tipo di invettive è difficile immaginare l'avvicinamento progressivo dei due dirigenti politici. Eppure, il precipitare degli eventi rivoluzionari, l'abbandono delle posizioni mensceviche da parte di Trockij per la militanza nel partito bolscevico, la convinzione leniniana circa la giustezza delle riflessioni trockiane, generarono, secondo Massari, il «blocco» Lenin-Trockij, che avrebbe permesso alla storia sovietica di percorrere strade diverse da quelle che conosciamo.

L'autore non manca di sottolineare come alla lucidità, e addirittura preveggenza, delle analisi del capo dell'Armata Russa, non abbia fatto seguito una altrettanto nitida visione delle posizioni da assumere nel quadro della tattica e della strategia politica. Alle meritorie intuizioni a proposito del «sostituzionismo politico», *«la storia non permette sostituzioni, nella politica interna di partito questi metodi conducono, come vedremo avanti, l'organizzazione del partito a "sostituirsi" al Partito, il Comitato Centrale all'organizzazione del partito, e finalmente il dittatore a sostituirsi al Comitato Centrale»*, fa da contrasto

la compartecipazione consapevole di Trockij alla progressiva ma inarrestabile esclusione del proletariato dalle leve decisionali del Paese.

Restano, come splendida testimonianza dell'antidogmaticità del marxismo di Trockij, alla cui formazione non è estranea la lettura delle riflessioni labrioliane, le pagine nelle quali il dirigente bolscevico ricerca la strada autonoma e progressiva con la quale interpretare l'universo artistico. Nell'ultimo capitolo del libro di Massari, *La libertà comunista*, vengono riportati alcuni passi dell'intervento di Trockij alla riunione del Comitato Centrale del Pcr(b) sulla letteratura, del maggio 1924, tra i quali spiccano segnali di attenzione alla scienza psicoanalitica, generalmente trascurata dal marxismo ortodosso: *«Naturalmente noi abbiamo un criterio di classe anche nell'arte, ma questo criterio di classe dev'essere interpretato in senso artistico, cioè conformato alla peculiarità assolutamente specifica della creazione cui applichiamo il nostro criterio... Non si può trattare l'arte allo stesso modo della politica, non perché la creazione artistica sia qualcosa di mistico e di sacro... ma perché essa ha i suoi metodi e procedimenti, le sue leggi di sviluppo e, prima di tutto, perché nella creazione artistica svolgono una funzione enorme i processi subconsci che sono*

più lenti, più pigri e meno soggetti a farsi dirigere e guidare proprio perché sono subconsci».

Pier Paolo Farné

Vladimir Makanin, *Laz (Il cunicolo)*, traduzione dal russo e postfazione di Daniela Di Sora, Roma, Edizioni E/O, 1991, pp. 121, L. 24.000.

Si avverte una strana sensazione, forse di incubo, leggendo questo sorprendente racconto dello scrittore russo V. Makanin, noto in Italia per altri suoi libri pubblicati da Editori Riuniti e dalle Edizioni E/O.

La scena si svolge in una Mosca buia e deserta, ma potrebbe essere qualsiasi altra città dei nostri anni, abbandonata dalla maggior parte degli uomini: i pochi rimasti brancolano per le strade vuote, s'aggirano come spettri tra case silenziose e qualche autobus che con i suoi fari sembra rianimare la luce.

Anche Viktor Ključarëv, vecchia conoscenza per i lettori di Makanin, cammina, cammina «lungo i palazzi allineati» e scopriamo ben presto che egli è l'uomo del cunicolo, in grado di condurci, sia pure a fatica, per questa strettoia scavata nella terra, in un altro universo, in un'altra città sotterranea, però illuminata, ordinata, popolata. Comincia qui il sottile gioco metaforico che dà forza alla materia

narrativa, altrimenti inerte e scarnificata.

Ključarëv è il disincantato testimone di queste due città separate da un buco che diventa sempre più stretto (fino a rendere impossibile il passaggio), di questi due mondi incomunicabili; il suo è platonicamente un percorso a ritroso nella caverna, dal buio/superficie alla luce/sottosuolo. Sotto, i volti sono radiosi e la gente comunica, esce per strada e beve; sopra, quelli rimasti non escono, oppure costruiscono bunker dove scendono la sera, rischiando di imbattersi in qualche ladro timoroso o in una ragazza sul punto di essere violentata. Il mondo della superficie è scheggiato, tramortito, rigurgita di pochi alimenti vitali ed è come un'immensa wast land che fa da sfondo alle cose ultime e penultime.

L'aspetto più conturbante della vicenda resta comunque questo sovversivismo della logica ordinaria, questo rovesciamento delle parti non sempre risolto narrativamente.

Il rischio è il racconto a tesi sia che alluda all'attuale situazione nell'ex Unione Sovietica, sia che si spinga verso una simbologia abbastanza forte come l'ultima fuoriuscita dal cunicolo quando il corpo rischia di essere accalappiato e rimanervi per sempre, brandelli di carne risucchiati dalle ruvide pareti, la terra che soffre come una donna quando «lui fa dei bruschi

movimenti e si lacera a sangue la pelle delle spalle e del viso».

Non manca qualche pagina stupenda e felice quando sulla città morta incombe improvviso e prepotente un mostro inaudito, la folla, che s'avvicina minacciosa travolgendo ogni cosa che le capita di fronte, «un torrente umano... apparso all'improvviso. Gente che va in fretta, ma che si muove compatta, spalla a spalla». La scena è incalzante, da mozzafiato, la descrizione vivace ed impeccabile che non ha nulla da invidiare al Poe dell'uomo della folla.

Resta infine un consapevole tentativo di epilogo che Makanin affida all'ambiguo sogno di Ključarëv, dopo che la terra si è richiusa e il cunicolo scomparso: non disperarsi anche se chiediamo candele e otteniamo invece bastoni per ciechi.

Aldo Meccariello

Victor Zaslavsky, *Dopo l'Unione Sovietica*, Il Mulino, 1991, pp. 130, L. 15.000

Del professore di sociologia presso la memorial University di St. John's in Canada, attualmente associato al Berkeley-Stanford Program in Soviet Studies, erano già noti alcuni lavori sulla organizzazione ed evoluzione del sistema sovietico. Nel 1991 è comparso in Italia un intervento di Zaslavsky sulla situa-

zione in Unione Sovietica all'interno del volume, curato da Piero Ostellino, «*Gorbaciov e i suoi fratelli*». Già il titolo, «*Il fantasma della perestrojka*», lasciava prevedere l'atteggiamento dell'autore a proposito del tentativo gorbacioviano di riforma dell'impero sovietico; le riflessioni contenute nel saggio, e soprattutto le sue conclusioni, non concedevano spazio all'ipotesi di un mantenimento dell'integrità territoriale e statuale dell'URSS, favorendo piuttosto una disintegrazione fautrice di transizioni individuali all'economia di mercato e alla democrazia di tipo occidentale.

Il presente volume, pubblicato nel giugno del 1991, affronta il tema delle prospettive della perestrojka dal lato del problema delle nazionalità, nella convinzione che «*l'attuale crisi delle nazionalità nell'Unione Sovietica è probabilmente la manifestazione più acuta della crisi generale delle società di tipo sovietico*» (p. 7).

Ricordiamo che nel volume curato, nel giugno del 1990, dal Centro studi dell'Europa centrale e orientale della Fondazione Gramsci, «*Vita o fine della perestrojka*», quello delle nazionalità era trattato come uno dei quattro nodi problematici, alla vigilia del XXVIII congresso del PCUS, sull'agenda del Presidente Gorbačëv.

Oggi, in attesa di una ri-

presa ordinata dell'attività partitica dopo la scomparsa del PCUS e di una costituzione di organismi istituzionali stabili dopo la polverizzazione di quelli sovietici, la ricostruzione di un'economia ormai alle strette e la risoluzione di contrasti etnici, e statali, a questo punto costituiscono il banco di prova per i nuovi dirigenti dell'ex Unione Sovietica.

«*Con l'avvento della pre-strojka e il collasso del sistema centralizzato, la nazionalità è diventata il fattore più potente di mobilitazione*» (p. 49), sintetizza Zaslavsky accingendosi ad analizzare le tre situazioni più significative del coacervo di aspirazioni separatiste all'interno dell'ex URSS: il separatismo baltico, il problema dell'Asia centrale ex sovietica, la repubblica russa e gli altri stati slavi.

Il professore di sociologia non risparmia durissime critiche all'operato di Gorbačëv: «*Dopo sei anni di potere e malgrado la comparsa di un gran numero di scritti teorici sulla questione delle nazionalità nell'URSS, Gorbačëv è stato incapace di elaborare una politica etnica sistematica e globale*» (p. 35); addirittura stroncatorio è il giudizio sul progetto di Trattato dell'Unione elaborato dal Presidente dell'URSS che, secondo Zaslavsky, «*è in contrasto con ogni programma politico tendente alla democratizzazione e con ogni*

programma economico di transizione all'economia di mercato» (p. 114).

Alla decisa avversione per la figura di Gorbačëv fa riscontro l'atteggiamento positivo dell'autore nei confronti di Boris El'cin, definito «*Il principale fautore dell'accordo sul Trattato*».

In realtà è lo stesso Zaslavsky a testimoniare, con la breve storia che traccia della politica delle nazionalità attuata in settanta anni di potere sovietico, la difficoltà di venire a capo di una questione che presenta i tratti di un vero e proprio rebus. Qualora si rifletta al dato costituito dalle 104 nazionalità registrate nel censimento del 1970, alla loro ulteriore suddivisione in quattro categorie (repubbliche dell'Unione, repubbliche autonome, province autonome e distretti nazionali), si guarderebbe forse con più indulgenza alla criticata indecisione dell'approccio gorbacioviano al tema delle nazionalità.

Indubbiamente interessante è l'analisi dei diversi orientamenti presenti all'interno della repubblica russa a proposito del ruolo futuro di quello che era il nucleo fondamentale di un impero. Contrapposizioni di vecchia data, come quella tra occidentalisti e slavofili, si sommano alle tensioni più recenti, al risorgere di una corrente sotterranea, il fondamentalismo russo, di cui

Zaslavsky sottolinea quanto «*sarebbe imprudente sottovalutare la capacità di mobilitazione*» (p. 98).

Per quanto riguarda le prospettive future, l'autore del presente volume non nasconde la sua propensione per uno smembramento parziale dell'ex URSS, in funzione dell'introduzione di riforme democratiche e della transizione al mercato che «*richiedono certe precondizioni politiche, storiche e psicologiche che è possibile trovare in alcune repubbliche, ma non in altre*» (p. 111).

Pier Paolo Farnè

Giorgio Bocca, *Il provinciale*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 353, L. 32.000

Difficile parlare di questo libro, ormai consacrato dal grande successo ottenuto presso il pubblico e la critica e del quale si è evidenziato il carattere autobiografico e al tempo stesso di opera di narrativa autentica. In esso Bocca ripercorre sessant'anni di storia civile e politica dell'Italia con l'attenzione costantemente rivolta a capire le ragioni degli altri, sia che si tratti di avversari politici che di veri nemici ai tempi della Resistenza.

Lo stile dell'Autore, asciutto e privo di retorica, anche nelle occasioni in cui il temperamento gli prende la mano, si

rivela perfettamente adeguato all'impegno civile che questo «provinciale» profonde in ogni episodio della sua vita di partigiano prima e di giornalista poi.

Di rara efficacia ci sono sembrate le pagine di denuncia della grande criminalità organizzata e di tutti i mali che affliggono il nostro Mezzogiorno. Pagine dure, ma, ahimé, giuste. Meno dure appaiono invece le pagine in cui l'Autore accenna con spirito di tolleranza, se non proprio di benevolenza, al conformismo e alla «Fiat-dipendenza» della provincia piemontese.

Opera di testimonianza e al tempo stesso romanzo, *Il provinciale* resta uno dei migliori libri pubblicati in Italia negli ultimi anni.

d.b.

Angiolo Forzoni, *Rublo*, Roma, Valerio Levi Editore, 1991, pp. 652 + XVI, L. 60.000

Filo conduttore di questa «Storia civile e monetaria della Russia da Ivan a Stalin» (così recita il sottotitolo del libro), il rublo è in realtà l'oggetto di una storia nella storia, nel senso che ognuno dei 27 capitoli in cui è suddiviso cronologicamente il libro contiene una ricostruzione puntuale degli avvenimenti che hanno scandito la storia tormentata e grandiosa dello Stato russo e, parallelamente, ripercorre

le vicende di una storia forse minore, quella del rublo, «moneta tra le più antiche tra quelle che sono sopravvissute ai travagli dei secoli».

Tutto sommato, è proprio questa storia minore a presentare il maggiore interesse per lo studioso, data la scarsità di pubblicazioni italiane sull'argomento, mentre quella «maggiore», alternando fatti di storia a fatti di cronaca e facendo uso

di un linguaggio non accademico, riuscirà maggiormente gradita al lettore non specialista.

Il volume, ottimamente curato, è corredato da una cronologia degli avvenimenti, dall'indice dei nomi, da una ricca bibliografia, cartine geografiche, tabelle statistiche e riproduzioni a colori di monete e banconote russe.

d.b.

Voprosy istorii

N. 10-1990: vengono pubblicate le lettere dello scrittore V. Korolenko al presidente del Sovnarkom dell'Ucraina Ch. Rakovskij, risalenti ai primi anni '20. Segnaliamo inoltre un articolo sulla stampa dei libri nella Mosca della prima metà del '600.

**RASSEGNA
DELLE RIVISTE RUSSE**

Voprosy filosofii

N. 9-1990: Pier Cesare Bori vede pubblicato su questo numero il suo saggio intitolato *Una nuova lettura dei Tre discorsi e della povest' sull'Anticristo di V. Solov'ev, il conflitto di due universalismi*. S. Mejen propone un bilancio dello stato dell'Accademia delle Scienze dell'URSS dopo gli anni di ristrutturazione. *Scienza e crisi della civiltà* è il titolo di un articolo firmato da S. Kara-Murza.

N. 10-1990: il numero offre un tavolo rotondo che ha per tema la vitalità della filosofia marxista nella società contemporanea, la traduzione di un articolo di A. Kelly su *Autocensura e intelligencija russa tra il 1905 e il 1914*, l'articolo di Mamardašvili *La coscienza come problema filosofico*. Viene inoltre presentato uno scritto del 1926 del pensatore religioso G. Florovskij dal titolo *Le premesse filosofiche dell'utopia*.

N. 11-1990: il ritratto del numero è dedicato a Savva Mamontov, il ricchissimo uomo d'affari le cui fortune incisero favorevolmente sulla sorte di molti artisti russi della fine del secolo scorso. Un articolo è incentrato sull'archivio storico di Praga che gli studiosi russi emigrati fondarono in quella città nel 1925. Uno scritto di P. Tkačenko si diffonde sulla ricezione, tra i rivoluzionari russi, delle idee del socialismo utopistico occidentale.

Sociologičeskie issledovanija

N. 10-1990: tra gli articoli più interessanti, segnaliamo: *La nascita del capitalismo e la civiltà europea: interpretazioni sociologiche*, *L'eco della guerra afgana* (risultati di un'inchiesta condotta tra i reduci), *Controllo statale e sociale della devianza, I problemi della assistenza medica visti con gli occhi dei lettori*. Vengono poi pubblicati un testo di N. Berdjaev (*La rivoluzione*

rusa e il mondo comunista), e un'interpretazione sociologica di quel documento dell'intelligencija russa dell'inizio del secolo che fu l'antologia «Vechi» (Pietre miliari).

N. 11-1990: viene presentato un articolo del sociologo L. Kriesberg sui temi della pace nella nostra epoca, oltre a *I leningradesi: tipologia del tempo libero, L'effetto della "futurofobia" nel senso comune e nella coscienza burocratica, Perestrojka e valori etici, Emigranti forzati* (dati d'archivio sui trasferimenti di popolazione tra gli anni '30 e l'inizio degli anni '50).

Seriya literatury i jazyka

N. 6-1990: i contributi più significativi del numero hanno per titolo: *Universali tipologici e creolizzazione della lingua, La concezione dei due Orienti e la letteratura russa del secolo d'argento, Il romanzo "Il dottor Živago" alla luce delle tradizioni della cultura russa, La mitopoiesi di A. Blok nel contesto del pensiero mitologico simbolista.*

Novyj mir

N. 6-1990: per la narrativa, il numero offre alcuni racconti di A. Volos e *Giochiamo a palle di neve nel cuore della notte*, una narrazione di R. Kireev. Per la saggistica, P. Penežko

compie un'analisi della questione agraria in URSS, studiata nella situazione attuale e nelle sue origini storiche, mentre del sovietologo M. Voslenskij (direttore dell'Istituto per lo studio dell'attualità sovietica di Bonn) vengono proposti alcuni frammenti del libro *Nomenklatura*. I contributi sono di E. Balašov, I. Lisnjanskaja, T. Efimenko, D. Samojlov, Ju. Karabčievskij.

N. 7-1990: nel suo articolo, G. Gordeeva individua le personalità più convincenti della nuova letteratura leningradese. Inizia la pubblicazione di un documento importante per una migliore comprensione dei fenomeni letterari e delle personalità artistiche degli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione: il *Diario* dello scrittore e critico K. Čukovskij. Pubblicati inoltre materiali d'archivio relativi allo scrittore Ju. Kazakov (1927-1982), un racconto di B. Ekimov, i versi di M. Pozdneev, N. Zlotnikov, V. Antonov. Proposti anche scritti e lettere del principe Trubeckoj (1863-1920), una figura isolata nel panorama della riflessione filosofica dell'inizio del secolo. *Giustizia e potere* è il titolo di un articolo del giurista L. Simkin.

Voprosy literatury

N. 5-1990: I. Gurvič indaga evoluzione, poetica e funzioni

della narrativa russa a partire dalla seconda metà del XVIII secolo). T. Černyševa scrive sulla crisi della letteratura di fantascienza. Pubblicati inoltre alcuni brani del volume memorialistico dedicato da Z. Gippius a D. Merežkovskij, e i *Diari* (dal 1917 al 1921) di V. Korolenko. Molti sono i contributi su M. Šocholov, di cui ricorre un anniversario.

Znamja

N. 10-1990: un breve articolo di A. Starikov si intitola: *Siamo minacciati dalla comparsa di una classe media?* I racconti presentati in questo numero sono di V. Sotnikov e B. Kovsin. A. Ageev analizza i tratti della più recente produzione letteraria ispirata a temi religiosi. Inizia la pubblicazione dei *Ricordi* di A. Sacharov. I versi presentati sono di D. Bobyšev e S. Kekova.

N. 11-1990: *La scienza dell'odio (I comunisti nella vita e nella letteratura)* è il titolo di un articolo di N. Ivanova che analizza questo tema a partire dalle sue prime manifestazioni, negli anni '20, fino ai giorni nostri. *Uno dei nostri* è il titolo di una *povest'* di G. Baklanov, mentre il racconto del bielorusso V. Koz'ko si intitola *Fienagione di fine aprile*. Segnaliamo anche alcune pagine memorialistiche dedicate a L. Tolstoj di cui è autore Zirkevič. Recensito un libro

di memorie scritto dalla moglie di M. Bulgakov.

Družba narodov

N. 7-1990: spicca in questo numero la pubblicazione di *I ragazzi di zinco*, un libro costruito dall'autrice, S. Aleksievič, come un «coro di voci» delle madri e delle mogli dei giovani soldati morti in Afganistan, e integrato dalle testimonianze dei protagonisti di quella guerra. Dello scrittore ucraino M.M. Chvylevyjn, suicidatosi nel 1933, vengono pubblicati il romanzo *I beccaccini* e il pamphlet *Ucraina o Piccola Russia?*

Teatr

N. 10-1990: sul numero viene riferito delle interpretazioni teatrali di alcuni testi letterari: *Gatto domestico di pelosità media*, di V. Vojnovič, *La casa di Puškin* di A. Bitov, *Čevengur*, di A. Platonov. Ampie informazioni vengono inoltre fornite sullo stato del teatro ucraino. Proposto inoltre il testo integrale degli interventi di Č. Ajtmatov, D. Kugul'tinov e M. Ul'janov, delegati al XVIII Congresso del PCUS. Segnaliamo anche un articolo sull'arte di Ljubov' Popova, corredato di riproduzioni di sue scenografie e bozzetti degli anni '20.

N. 11-1990: il numero

comprende: alcune pagine sconosciute della vita e dell'attività artistica di P. Močalov, famoso attore russo della prima metà del XIX secolo, il monodramma di Z. Sagalov *Le tre vite di Isadora Duncan*, un omaggio allo scrittore e poeta Ju. Daniel' (costituito da ricordi su di lui e da pagine in prosa di suo pugno). Una ampia sezione è dedicata alle avanguardie musicali sovietiche.

Iskusstvo kino

N. 10-1990: Ju. Ajčhenval'd firma un saggio sulla presenza del personaggio del Don Chisciotte nella cultura russa degli ultimi due secoli. Pubblicata la sceneggiatura di A. Červinskij *I giorni migliori della nostra vita*, un poema di N. Koržavin e uno scritto intitolato *Popolo e potere*, di A. Kerenskij, del 1957. Le recensioni riguardano i film: «La rosa nera, emblema del dolore, e la rosa rossa, emblema dell'amore» (1989), di S. Solov'ev, «Noi» (1989), di Ju. Podnieks.

N. 11-1990: gli articoli di maggior rilievo sono: un omaggio al regista G. Panfilov, autore del recente «La madre», un articolo sull'immagine dell'agente del KGB nel cinema occidentale, un'analisi del modello su cui erano costruite le pellicole degli anni '30. La sceneggiatura presente nel numero è *Armavir*, di A.

Mindadze. Recensiti «Černov» (1990), di S. Jurskij, «Fermati, muori, torna in vita» (1989), di V. Kanevskij.

Voprosy ekonomiki

N. 10-1990: pubblicati i materiali dei lavori della Commissione per la valutazione delle possibili varianti nel passaggio all'economia di mercato (della Commissione facevano parte, tra gli altri, A. Aganbegjan, N. Šmelev e T. Zaslavskaja). Numerosi articoli riguardano la riforma dell'esercito, di cui vengono valutati gli aspetti economici e la possibilità di un controllo scientifico sulle spese militari. Due articoli hanno per tema la concezione economica e la riforma agraria di P. Stolypin. Nella sezione «Alternativa» viene presentata la piattaforma economica del partito dei Democratici Costituzionali.

N. 11-1990: i temi centrali di questo numero sono la riforma economica nella sfera della assistenza sanitaria e la valutazione dei criteri per la formazione di una politica ecologica coerente ed efficace. Presentato un documento relativo alle nuove normative pensionistiche in URSS, in cui la Commissione per la Politica Sociale della RSFSR propone un progetto autonomo.

(A cura di Paola Ferretti)

NELLA STAMPA ITALIANA

Lo sviluppo urbano di Mosca

E' stata organizzata a Roma una rassegna sullo sviluppo urbano di Mosca dopo la Rivoluzione d'ottobre. Alla mostra ha dedicato un lungo articolo l'urbanista Cesare De Seta (*Corriere della Sera*, 4/4/1991), nel quale si osserva come Mosca, dall'ottobre 1917, sia stata una doppia capitale: capitale della Santa Russia e capitale della Rivoluzione sovietica. Questo destino ne ha caratterizzato lo sviluppo profondamente e le ha dato un'immagine singolare tra le grandi città del continente euroasiatico.

«Se guardiamo una qualsiasi pianta di Mosca — scrive De Seta — riconosciamo con nettezza quella che dovè essere la città degli Zar, ritagliata in una struttura a corona — le antiche mura con il sistema delle fortezze — che è stata ampliata nel corso di oltre un secolo e mezzo senza che venisse modificato il sistema portante: malgrado la rivoluzione nel governo politico. Come dire che anche per i totalitari non è facile modificare la *forma urbis*. La morfologia concentrica e il sistema degli assi ra-

diali sono parte strutturale della città che è attraversata dalle tortuose anse della Moscova e segnata dalle colline che la circondano. Esse hanno consentito la costruzione di un sistema di belvedere che gli architetti accademici hanno saputo ben esaltare: come è accaduto in tante città che hanno simili condizioni morfologiche. Il sistema concentrico e radiale dello sviluppo della città, confermato dal piano del 1935, ha consentito anche che la città antica, quella del centro storico e del Kreml', sia stata alterata assai meno di quanto si poteva temere se fossero passate le idee radicali di Le Corbusier e di Ernest May che avrebbero azzerato la capitale della Santa Russia. Il piano corbusiano rimase sulla carta così come il piano per Parigi; anche il regime staliniano rifiutò lo stravolgimento proposto».

In altri termini vinsero gli architetti accademici, i quali dal 1935 alla fine degli anni '50 disegnarono la nuova città, avendo chiaro che il sistema concentrico e radiale andava rispettato e completato con elementi verticali di grande dimensione. «La torta Mosca — scrive De Seta — aveva bisogno delle candeline-grattacieli: e così accadde. L'eclettismo stilistico di questi nuovi simboli della capitale della rivoluzione fu una scelta che, col senno di poi, si può giudicare come una precoce epifania del

«post-moderno»: il regionalismo, la tradizione neorinascimentale e neo-gotica, le influenze slave e bizantine s'amalgamano ad un modernismo tiepido dopo la grande fiammata, presto repressa, dell'avanguardia. I grandi concorsi per gli edifici simbolo del potere sono le tappe che scandiscono un itinerario di ricerca che è volto comunque a preservare i grandi assi, l'ortogonalità della maglia infrastrutturale, il sistema a cannocchiale con punto di fuga sulle sedi istituzionali più prestigiose: il Palazzo dei Soviet, il Palazzo del Governo, il Palazzo della Tecnica, l'università Lomonosov, eccetera. Grande sistema nervoso di questa città milionaria, la metropolitana, tra le più estese del mondo e, di certo, tra le più suggestive per l'originalità del design: qui si impone uno stile che è solo moscovita e che sarebbe difficile riferire a già codificati stilemi di gusto».

Quanto alla rassegna romana, De Seta loda il perfetto ambientamento nel quale è esposto il ricco materiale. «L'architettura sovietica degli anni '70 fino alla caduta di Kruscev — egli scrive — è dominata da uno storicismo sempre più irrigidito ed incline ad una vocazione oratoria e monumentale: di certo omogenea alle scelte urbane care ad altri regimi totalitari». La convincente tesi di Igor Golomstock, avanzata nella sua opera

Arte totalitaria trova in questa mostra una evidente conferma: Stalin, Hitler, Mussolini, Mao inclinarono ad un sentimento dell'architettura e della città che è coincidente: non solo o non tanto nella estrinsecazione formale, quanto piuttosto nelle motivazioni da cui sortisce la forma urbana. La svolta dell'ultimo decennio è bene esemplificata nella mostra: con piani che si riferiscono sia all'ampliamento della città (nuovi quartieri di espansione residenziale), sia al recupero del centro storico, sia, infine, per la creazione di nuove attrezzature pubbliche. Il progetto per l'ampliamento dell'Università — il cui originario modello planimetrico è quello del parco di Versailles — è significativo dell'ambiguità e incertezza che sta vivendo la cultura sovietica dell'era gorbacioviana. Gli architetti mostrano ancora un gusto ed una versatilità *Beaux-art* nel redigere tavole ad acquarello di dimensioni insolite che vogliono "realisticamente" prefigurare la futura scena urbana: il contrasto tra questi panorami di sapore ottocentesco ed il moderato modernismo occidentalizzante delle nuove architetture esprime assai bene la situazione di stallo che sta vivendo non solo Mosca, ma tutta la società sovietica contemporanea».

I diari di Michail Bulgakov

Il 15 maggio 1991 nasceva

a Kiev, nella confortevole casa di un professore di teologia, uno dei miti della letteratura russa del XX secolo: Michail Afanas'evic Bulgakov. Una sorte capricciosa e spesso matrigna lo destinava a lasciare la città natale, la casa paterna, la professione scelta (medico specialista in malattie veneree) per divenire caustico cantore della Mosca febbrile e disperata degli anni della Nep, sfondo e protagonista insieme di tante sue opere, da *Diavoleide* a *Uova fatali*, da *Cuore di cane* alla sua più famosa, il romanzo *Il Maestro e Margherita*.

Dell'amore di Bulgakov per Mosca e di Mosca per lui ci racconta un volume appena uscito in Italia (che recensisce Nicoletta Marcialis su *il Manifesto*, 21/6/1991): *Mosca. La città del Maestro e Diari inediti* (Biblioteca del Vascello, 1991), a cura di Daniela Di Sora, Lucetta Negarville: un'opera composita che comprende la traduzione dei *Diari* dello scrittore, un ricco servizio fotografico (32 immagini) realizzato appositamente da Igor Muchin e una guida agli itinerari bulgakoviani che, commentando le fotografie, le collega da un lato al romanzo, dall'altro, a chiudere il cerchio, ai *Diari* medesimi. Così come sempre in Bulgakov, l'autobiografia e il fantastico si fondono in un unico groviglio.

«Ci giungono così — scri-

ve Nicoletta Marcialis — le riflessioni di Bulgakov sugli avvenimenti di politica interna e internazionale, pettegolezzi, barzellette, la preoccupazione per la guerra che si teme imminente, la fame, l'inflazione galoppante, l'umiliazione di dover andare in giro, lui così elegante e volutamente, provocatoriamente demodé, con le scarpe sfondate; e poi i dubbi angosciosi sulla propria vocazione letteraria, l'amaro rimpianto di avere abbandonato la medicina, l'improvvisa, orgogliosa certezza di non potere fare altro nella vita se non lo scrittore; e, costante, l'amore per Mosca, per Via Precistenka, per il Cremlino che lo rasserena sempre, anche nei momenti più bui della vita». E poi, nel volume, le foto, le quali «ci permettono di percepire con maggior vivezza l'uomo Bulgakov e che offrono un supporto alla nostra immaginazione mostrandoci i luoghi legati a filo doppio al romanzo e al loro autore. Ecco, in copertina, in un ovale incorniciato di *bordeaux*, la casa di Paskov, oggi sede della Biblioteca Lenin, e la rotonda da dietro la quale spunta Levi Matteo a discutere con Woland del bene e del male; il giardino di Alessandro con la panchina su cui Margherita è avvicinata da Azazello; gli Stagni del Patriarca, dove Woland fa la sua prima comparsa, e poi la casa di Herzen, probabile prototipo della casa di

Griboedov; la casetta gotica di Margherita; i diversi appartamenti dello scrittore e, tra questi, il famoso appartamento n. 50 con la fitta rete di graffiti e disegni che come per un tacito accordo generazioni di moscoviti hanno vergato sui muri e sui vetri delle finestre delle scale, trasformando l'androne in una sorta di museo vivo, di tempio popolare del culto bulgakoviano».

I dissidenti antisovietici di Parigi

Edgardo Bartoli, in una corrispondenza da Parigi nel supplemento de *la Repubblica, Mercurio-Cultura* (12/7/1991), racconta dei suoi incontri con alcuni esponenti di quella che fu la dissidenza antisovietica nella capitale francese. «Negli uffici parigini della casa editrice "L'Age d'Homme", al numero 5 di Rue Férou — scrive il giornalista — le cataste di libri accumulate per terra, stipate su tavoli e scansie, sembrano formate di oggetti appena emersi da un sottoscala, da un solaio o cantina dove il passaggio dei tempi o delle mode li avesse relegati. Anzi, sembrano oggetti riemersi da un'alluvione: alcuni irrimediabilmente fuori uso, altri come nuovi sono da rispolverare e rimettere al loro posto nel salotto novecentesco dove l'attualità celebra i propri eterni ritorni, esente dai rimorsi.

In quelle file di volumi ancora avvolti nel cellophane, freschi di stampa o di ristampa, sono sepolti gli annali della dissidenza sovietica, di settant'anni di resistenza intellettuale, morale, umana al comunismo (...). Il catalogo si è indubbiamente modernizzato. Si è sparpagliato tra i temi dell'attualità. In un certo senso si è rilassato. "La letteratura della protesta, della denuncia è finita", spiega Anne Coldefy-Faucard, insegnante di letteratura russa alla Sorbona, responsabile della filiale parigina della casa editrice. Il vietato è stato autorizzato e in questo modo l'ispirazione principale degli intellettuali emigrati è stata disarmata. Quando arrivarono questi della *terza ondata* intorno al 1970 la loro malagrazia era speculare a quella dell'ufficialità sovietica in missione all'estero. Adesso la loro situazione è semplicemente ambigua. Restano qui perché qui si sta meglio, ma non riescono ad integrarsi. Andrej Siniavskij, che è a Parigi da diciannove anni, non conosce il francese. Ma la maggior parte degli altri non conosce il russo. Parlano il sovietico, che è una lingua ideologica, giornalistica, burocratica; la lingua della menzogna, verbosa e pleonastica, vuota, che ha schiacciato la vera lingua. E detestano Solgenitzyn, perché nei suoi romanzi storici — *Agosto 1914, Novembre 1916, Marzo 1917* ora in prepa-

razione — ha ricostruito la depravazione della lingua, e lui ne parla una che gli altri deridono perché la considerano arcaica, artificiale. E lo accusano per questo di conservatorismo».

«All'indomani della rivoluzione d'Ottobre — ricorda ancora Bartoli — gli emigrati della "prima ondata" (circa un milione e mezzo di persone di tutte le classi, arciduchi spiantati e contadini reduci dell'Armata Bianca, letterati, artisti, gente di teatro) venivano da una Russia che era ancora un paese europeo. Parigi rappresentava un mondo che essi conoscevano. E ne assorbirono tutti gli umori, lasciandovi a loro volta un'impronta riconoscibile: Berdiaev a *Esprit*, Remizov e Merezkovski alla *Nouvelle revue française*, scrittori bilingui, fenomeni di simbiosi culturali. Alla fine dei Sessanta, al momento della "terza ondata" (la seconda aveva avuto luogo dopo il 1940, sulla scia dell'esercito tedesco in ritirata) era invece "l'uomo sovietico" ad emigrare, già completamente formato dal sistema comunista. Anche il dissidente era un prodotto del regime. E Parigi, per lui, era una capitale dell'Altro Mondo, il suo contatto con la città è rimasto superficiale; la fine dell'era comunista lo ha reso provvisorio. Forse, la mancanza di una sinistra stalinista quale esisteva negli anni Venti e Trenta, lo ha reso anche un

po' noioso. Scacciato dalla patria, questo oppositore esule nell'Altrove, isolato dalla lingua, spaesato in una civiltà sconosciuta, viveva legato alla patria da un filo ideale teso al di sopra delle realtà quotidiane. Per lui il tempo si era fermato al momento della partenza, nella solitudine egli finiva per perderne la percezione fisica, e lo stesso luogo di rifugio, insidiato dalla nostalgia, diveniva un'astrazione. Zinoviev a Monaco, Gorenstein a Berlino, Siniavskij a Parigi».

Bartoli conclude riportando il giudizio di uno di questi esuli, Michail Geller, come Siniavskij professore alla Sorbona, francesizzato fino al punto di firmarsi Michel. «La dissidenza in esilio, dice Geller, è un fenomeno ormai concluso. Quella che era stata la sua forza è diventata la sua debolezza. Del resto era una dissidenza per lo più rivolta contro certi aspetti del sistema, non contro il sistema in sé. Lo dico anche per Siniavskij che conosco bene e che stimo; la sua opposizione al potere era centrata su questioni formali e letterarie, perché il potere sovietico non amava la letteratura, specie quella moderna. E quanti intellettuali sono emigrati qui non perché non amassero il potere sovietico, ma perché il potere sovietico non amava loro!».

*Puškin, il grande padre
della letteratura russa*

La pubblicazione in un

unico volume, presso l'editore Mondadori, delle *Opere* di Aleksandr S. Puškin, offre a Enzo Siciliano l'occasione di una appassionata dichiarazione d'amore a quello che è considerato il grande padre della letteratura russa. «Il primo romanzo russo che lessi — confessa lo scrittore italiano — fu l'*Onegin* di Puskin. Invidia chi abbia diciotto anni e non abbia ancora letto l'*Onegin*. Avevo trovato la vecchia, ottima traduzione di Ettore Lo Gatto, stampata nella Sansoniana Straniera, che allora per me racchiudeva i tesori di molto Shakespeare, dei libretti di Wagner col testo a fronte, i versi di Keats e le *Illuminazioni* di Rimbaud. Di *Onegin* mi travolse quel poter mettere in versi tutto, tutto della vita, l'amore come le letture, un pranzo come una lettera, il ballo e la campagna, i conflitti letterari e quelli della storia, tutto, indistintamente tutto, la grandezza del proprio cuore e di quello altrui. Non c'è nessun altro libro che possa paragonarsi a *Evgenij Onegin*. Ci sono, ci saranno libri, storie certamente plasmate in materiali più eletti, opere nelle quali il pensiero dell'uomo si avventura a cogliere quel vuoto trasparente dove il destino di tutti si fa compatto e si annulla, opere di fede o di riflessione filosofica. *Onegin* ha tutto, è imparagonabile, anche per la sua corsività, per quel tratto singolare, affettuoso, col quale il poeta va

incontro alle idee e ai propri personaggi, sollevandoli dalla mischia dell'esistenza ai propri versi, facendo in modo che essi, come comete che incrocino in un cielo limpidissimo, trascinino dietro di sé, con leggerezza, gli echi del mondo da cui provengono. Non conosco il russo, so, perciò, che la più parte di Puskin e dell'*Onegin* mi resta preclusa. Vivo con questa nostalgia. Ma un'impressione notevole di quel poeta e di quella poesia me la porto chiusa nella mente, nel cuore, così che quando andai a Mosca, a Leningrado, a Kiev venti anni fa, in tasca avevo il libretto della Sansoniana Straniera con *Onegin*, e fu il viatico migliore. Sì, Tolstoj, Dostoevskij, Cecov: vennero dopo, così dopo *Onegin* leggi la *Donna di picche* e *La figlia del capitano*. Puskin restò sempre per me colui che poteva raccontare il niente della vita come fosse l'Iliade. Andate alla *Donna di picche*. Senza questo breve romanzo, credo, non avremmo avuto *Delitto e castigo*. Il giovane della *Donna di picche*, German, è Raskolnikov racchiuso in una noce splendente per turbamenti appena accennati, per violenze ed esaltazioni tracciate con l'argento dello smeriglio. Quel German, che si fa insidiosamente astuto per rapire al gioco delle carte e al denaro un segreto, un segreto ardito quanto un sogno di Faust, e poi uccide, uccide per caso solo mo-

strando alla sua vittima la canna lustra di una pistola, quel giovane custodisce dentro di sé la grandezza di tutto il romanzo russo a venire. E' un fardello portato con attica disinvoltura. A conquistarci in Puskin è appunto una simile atticità, quella che gli consente di mettere in bocca a un personaggio parole come queste: "Ma German, seguì Tomskij, è personaggio veramente romanzesco: ha il profilo di Napoleone e l'anima di Mefistofele. Penso che abbia sulla coscienza almeno tre misfatti". Il demonismo, una narcisistica esuberanza interiore, l'amore per il duello; che poi doveva essergli fatale, e l'azzardo sportivo di sé come motivo vitalistico, panico. Il romanticismo di Puskin mi sembra affine a quello fosciano».

Gli acquarelli di Vasilij Kandinskij

La mostra a Roma di 70 acquarelli di Vasilij Kandinskij, prestati dal Guggenheim Museum di New York, è stata salutata dalla critica italiana come una preziosa testimonianza sull'arte di uno dei maestri della pittura del ventesimo secolo. Le opere esposte permettono infatti la conoscenza del pittore russo in tutti i suoi periodi. Il primo degli acquarelli in mostra è datato 1911, l'ultimo 1941, tre anni pri-

ma della morte: gli anni passati in Russia prima e poi nell'Unione Sovietica, a Monaco, a Parigi, al Bauhaus di Weimar e di Dessau e infine nella campagna francese.

Il maestro russo, scrive Renato Barilli ne *L'Espresso* (9/6/1991), «aveva cominciato molto tardi, a più di trent'anni, quando altri, invece, entrano ormai nella piena maturità. Per trovare la sua vera strada, Kandinskij aveva dovuto lasciare la Russia, andare a vivere in Baviera, tra Monaco e Murnau, con qualche escursione su Parigi. Ma da quella distanza di sicurezza, la Santa Russia era riemersa nella sua memoria, soprattutto per i territori asiatici e di fede musulmana. E così, i temi folclorici di minareti, folle genuflesse per il muezin, carovane nel deserto, mercatini variopinti, avevano ricevuto una potente stilizzazione, molto simile a quanto frattanto andavano sperimentando i "fauves" francesi e gli "espressionisti" tedeschi. E già quella, se vogliamo, era "astrazione" nel senso letterale della parola, in quanto l'artista estraeva e metteva in risalto le sagome, le tinte, con voluta brutalità. Ma non era abbastanza, era piuttosto un traguardo che Kandinskij sentiva ancora come insufficiente. E così, proprio attorno al 1910, egli avvertì il bisogno di dare uno strattone: come afferrare il bandolo della matassa, il capo di

un filo di maglieria e tirare disperatamente, finché l'ordito non si scompone, dando luogo ad un arruffio selvaggio».

«Sono anche gli anni — prosegue Barilli — in cui Kandinskij scrive il celebre saggio *Dello spirituale nell'arte*, dove tuttavia il titolo potrebbe essere molto ingannevole; infatti lo "spirito" chiamato in causa si trova nel profondo della nostra personalità, non certo lassù, tra i valori eterei; risponde insomma all'Es freudiano piuttosto che all'Ego. Ed ecco quindi che gli acquarelli e gli olii di quella stagione prodigiosa, estesa lungo tutto il secondo decennio del secolo, si tuffano con voluttà nella vita biologica, nei suoi riti, nella sua morfologia cellulare. Kandinskij stabilisce l'impero delle forme provenienti dal basso, in piena e totale opposizione rispetto agli schemi geometrici cari al cubismo e alle altre avanguardie razionaliste. Che tuttavia in quella stagione prevalgono decisamente, costringendo il nostro artista entro uno spazio di solitudine, alla lunga indifendibile. Non faceva eccezione il suo stesso Paese, in cui egli dovette ritornare allo scoppio della Grande Guerra, accettando anche il dovere morale di partecipare ai fermenti del clima rivoluzionario. Ma appunto la Rivoluzione d'ottobre, finché vide la partecipazione a pieno titolo degli intellettuali, patrocinava il mito pa-

lingenetico nell'alleanza con le macchine, con l'industrialismo avanzato. Costruttivismo e Suprematismo conducevano il gioco, imponendo un'esigenza di ordine, di essenzialità. Era un clima che andava un pò stretto ai lieviti vitalistici nutriti da Kandinskij e, benché in altra forma, da Chagall. E, in effetti, i due furono i primi a gettare la spugna, ad abbandonare la Russia sovietica prima ancora che si profilasse la dittatura stalinista. Si apre così per Kandinskij, dal 1922 in avanti, il periodo del Bauhaus, il grande laboratorio ideato dall'architetto tedesco Walter Gropius (...). Tuttavia le durezze di Gropius e dei suoi allievi provengono pur sempre da un generoso orizzonte sperimentale, da un libero confronto di idee. Di ben altra natura è la costrizione che viene imposta dal mondo politico tedesco, avviato ormai sulla strada che porterà alla dittatura nazista. Gli artisti, quale che sia la loro convinzione, non possono che prendere la via dell'esilio. Klee ritorna nella sua Svizzera natale. Kandinskij sceglie Parigi, dove trascorrerà gli ultimi dieci anni di vita, dandosi una conciliazione finale, in cui riaffiorano le meraviglie, le fantasie della giovinezza, ma tenute a freno da un'impeccabile impaginazione razionale».

(A cura di Alfonso Silipo)

NOVITA' LIBRARIE IN LINGUA RUSSA

La *Kniznoe obozrenie* di Mosca registrava settimanalmente i titoli di tutte le edizioni sovietiche, le cui prime copie (*signal'nyj ekzempljar*) venivano inviate da ogni tipografia al Goskomizdat (Comitato statale per l'editoria). Nel periodo compreso tra il primo novembre e il 31 dicembre 1990 i titoli pubblicati nell'URSS sono stati 2.919. Il dato è relativo alle edizioni di almeno un «foglio di stampa» (*pečatnyj list*), termine tipografico corrispondente approssimativamente al nostro «sedicesimo», e mille copie di tiratura, esclusi i periodici.

Segnaliamo qui due elenchi di libri che per motivi diversi pensiamo possano presentare un qualche interesse per i nostri lettori. Il primo elenco comprende tutte le pubblicazioni sovietiche che avevano una qualche attinenza con l'Italia o con i popoli che l'hanno abitata nel corso dei secoli (traduzioni dall'italiano in una delle lingue dell'URSS, edizioni sovietiche in lingua italiana, opere sovietiche di argomento italiano, traduzioni dal latino, etc.); il secondo elenco

comprende libri la cui segnalazione qui può essere dovuta al valore dell'opera, alla attualità del tema, al carattere di novità della pubblicazione nell'URSS o semplicemente all'eccezionalità della tiratura.

I

Apulej (Apuleio), *Zolotoj osel* (L'asino d'oro), Moskva, Mašinostroenie: SP «Aspekt», 1990, pp. 318, rubli 8, copie 200.000.

D. Boffa (G. Boffa), *Istorija Sovetskogo Sojuza* (Storia dell'Unione Sovietica), trad. dall'it., Moskva, Meždunar. otnošenija, 1990, copie 30.000.

Bonaventura, *Nočnye bdenija* (Veglie notturne), Moskva, Nauka, 1990, pp. 254, ill., rubli 4, copie 50.000.

D. Bonaviri (G. Bonaviri), *Iz volšebnogo lesa* (Dal bosco fatato), trad. dall'it., Moskva, Raduga.

E. Fedorova, *Ljudi imperuskogo Rima* (Gli uomini della Roma imperiale), Moskva, izd. MGU, 1990, pp. 366, rubli 5, copie 200.000.

V. Kostomarov, A. Leont'ev, *Russkij dlja turistov* (Il russo per i turisti), per turisti e uomini d'affari italiani, Moskva, Rus. jaz., 1990, pp. 181, rubli 0,55, copie 4.140.

K. Kumanec'kij, *Istorija kul'tury Drevnej Grecii i Rima*,

Moskva, Vysš. šk., 1990, pp. 351, ill. rubli 2,50, copie 150.000.

Leonardo da Vinci, *Skazki, legendy, pritči* (Favole, leggende, parabole), Taškent, Čuplon, 1990, pp. 80, rubli 0,30, ill. copie 150.000.

Lirika Drevnej Ellady i Rima (La lirica dell'antica Ellade e di Roma), Moskva, Det. lit., 1990, pp. 191 ill., rubli 1,20, copie 100.000.

N. Makiavelli (N. Machiavelli), *Gosudar'* (Il principe), Moskva, Planeta, 1990, pp. 79, rubli 5, copie 500.000.

M. Neze, *Sprut* (La piovera), Moskva, Vosdušn. transp., Molod. gvardija, 1990, pp. 331, rubli 4, copie 100.000.

M. Pistillo, *Džuzeppe Di Vittorio* (Giuseppe di Vittorio), Moskva, Profizdat, 1990, pp. 88, rubli 0,50 copie 3.000.

Ju. Semenov, *Semnadcat' mgnovenij vesny* (Diciassette istanti di primavera), Moskva, Progress, in it.

Viskonti o Viskonti (Visconti su Visconti), Moskva, Raduga, 1990, pp. 445, rubli 5, ill., copie 50.000.

II

S. Allilueva, *Tol'ko odin god* (Solo un anno), reprint dell'ed. del 1970, Moskva, Kniga, 1990, pagine 383, rubli 7,80.

Armija i perestrojka (L'esercito e la perestrojka), raccolta di articoli, Moskva, Pravda, 1990, pp. 40, rubli 0,10, copie 150.000.

V. Astaf'ev, *Ulybka volčicy* (Il sorriso della lupa), Moskva, Knižnaja Palata, 1990, pp. 380, rubli 3,20, copie 50.000.

A. Averčenko, *Razvorščennyj muravejnik* (Il formicaio in subbuglio), racconti dell'emigrazione, Moskva, Vneštorgizdat, 1990, 179, rubli 5, copie 50.000.

K. Azadovskij, *Nikolaj Kljuev*, Leningrad, Sov. pisatel', 1990, pp. 335, ill., rubli 1,30, copie 20.000.

A. Barkov, *O Bulgakove, Margarite i masterach socialističeskoj literatury* (Bulgakov, Margherita e i maestri della letteratura socialista), Kiev, SP «Sovamiko», 1990.

E. Bonner, *Postscriptum*, Moskva, SP «Interbuk», 1990, pp. 333, rubli 12, copie 100.000.

I. Brodskij, *Cast' reči* (La parte del discorso), versi scelti 1962-1989, Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 527, rubli 4, copie 50.000.

I. Bunin, *Okajannye dni* (Giorni maledetti), reprint, Moskva, Sov. Pisatel', pp. 175, rubli 4,50, copie 400.000.

V. Čalidze, *Ugolovnaja Rossija* (La Russia criminale), Moskva, Centr «Terra», 1990, pp. 395, rubli 10,90, copie 100.000.

D. Charms, *Slučai* (Casi), Jaroslavl', SP «Jaroslavna», pp. 16, ill., rubli 0,80, copie 5.000.

M. Cvetaeva, *Moj Puškin* (Il mio Puškin), Alma-Ata, Raukan, 1990, pp. 207, rubli 5, copie 200.000.

Cena metaforj, ili Prestuplenie i nakazanie Sinjavskogo i Danielja (Il prezzo della metafora, ovvero Delitto e castigo di Sinjavskij e Daniel'), Moskva, SP «Junona», 1990, pp. 527, rubli 7, copie 150.000.

G. Guni, *Očarovannaja Rus'* (Rus' incantata): Leskov, Nesterov, Blok, Rerich, Chlebnikov, Remizov, Moskva, Iskusstvo, 1990, pp. 288, rubli 2,50, copie 50.000.

N. Jakimčuk, *Kak sudili poeta: delo I. Brodskogo* (Il giudizio su di un poeta: il caso I. Brodskij), Leningrad, PO-3 Lenuprizdata, 1990, pp. 34, ill., rubli 1,50, copie 50.000.

Kak sdelat' rubl' konvertiruemym? (Come rendere convertibile il rublo?), materiali di un concorso per il migliore lavoro sul tema, Moskva-Washington 1989-1990, Moskva, Finansy i statistika, 1990, pp. 186, rubli 2,50, copie 100.000.

R. Kaufman, *Očerki istorii russkoj chudožestvennoj kritiki XIX veka. Ot Konstantina Batjuškova do Aleksandra Benua* (Profilo storico della critica letteraria russa nel XIX secolo. Da Konstantin Batjuškov ad Aleksandr Benua), Moskva, Is-

kusstvo, 1990, pp. 367, rubli 1,10, copie 10.000.

Konstitucionnye idei Andreja Sacharova (Le idee costituzionali di Andrej Sacharov), a cura di L. Batkin, Moskva, «Novella», 1990, pp. 96, rubli 1, copie 100.000.

M. Kuzmin, *Izbrannye proizvedenija* (Opere scelte), Leningrad, Chudož. lit., 1990, pp. 574, rubli 5, copie 200.000.

N. Losskij, *Charakter russkogo naroda* (Il carattere del popolo russo), reprint dell'ed. del 1957, Moskva, Ključ, 1990, in 2 tomi, copie 50.000.

V. Makanin, *Otdušina* (Lo sfiatatoio), Moskva, Izvestija, 1990, rubli 2,30, copie 260.000.

Ju. Mamleev, *Utopi moloduju golovu* (Annega la mia testa), racconti, Moskva, «Vsesojuz. molodež. kn. centr», 1990, pp. 224, rubli 3, copie 100.000.

B. Mironov, *Russkij gorod v 1740-1860 gody: demografičeskoe, social'noe i ekonomičeskoe razvitie* (La città russa negli anni 1740-1860: sviluppo demografico, sociale ed economico), Leningrad, Nauka, 1990, pp. 272, rubli 3,70, copie 2.400.

A. Mitoja, *Potrebitel'skoe povedenie semej: differenciacija, dinamika, klassifikacija* (Il comportamento delle famiglie nei consumi: differenziazione, dinamica, classificazione), Moskva, Ekonomika, 1990, pp. 144, rubli 1,10, copie 6.400.

A. Murav'ev, *Putešestvie po Svjatym mestam russkim* (Viaggio lungo i luoghi santi della Russia), reprint dell'ed. del 1846, Moskva, Kniga, 1990, pp. 390, rubli 9,80, copie 200.000.

V. Nabokov, *Zaščita Lužina. Priglašenje na kazn'* (La difesa di Lužin. Invito all'esecuzione), Kazan', Tat. kn. izd-vo, 1990, pp. 239, rubli 1,60, copie 200.000.

V. Nabokov, *Lolita*, reprint dell'ed. del 1976, Leningrad, SP «Smart», 1990, pp. 317, rubli 5,80, copie 100.000.

L. Petruševskaja, *Svoj krug* (La propria cerchia), racconti, Moskva, Pravda, 1990, pp. 47, rubli 0,20, copie 150.000.

Postperestrojka: konceptual'naja model' razvitija našego obščestva, političeskich partij i obščestvennyh organizacij (La post-perestrojka: modello concettuale di sviluppo della nostra società, dei partiti politici e delle organizzazioni sociali), Moskva, Politizdat, 1990, pp. 93, rubli 0,40, copie 50.000.

M. Prišvin, *Dnevniki* (Diari), Moskva, Pravda, 1990; pp. 479, rubli 1,80, copie 300.000.

Puškin v russkoj filosofskoj kritike (Puškin nella critica filosofica russa), Moskva, Kniga, 1990, pp. 527, rubli 3, copie 30.000.

V. Rozanov, *Apokalipsis našego vremeni* (L'apocalissi del nostro tempo), Moskva, «Centr

prikl. issled.», 1990, pp. 63, rubli 2,50, copie 160.000.

Russkaja fantastičeskaja proza epochi romantizma (1820-1840) (La prosa fantastica russa dell'epoca romantica) (1820-1840), Leningrad, izd. LGU, 1990, pp. 668, rubli 7, copie 250.000.

Russkij literaturnyj anekdot konca XVIII - načala XIX veka (L'aneddoto letterario russo della fine del XVIII - inizio del XIX secolo), a cura di E. Kurganova e N. Ochotina, Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 270, rubli 2,50, copie 500.000.

I. Šajtanov, *Mysljašaja muza. «Otkrytie prirody» v poezii XVIII v.* (La musa pensante. La «scoperta della natura» nella poesia del XVIII secolo), Moskva, Prometej, 1989, pp. 25, rubli 1,30, copie 2.000.

Sočinenija Ekateriny II (Le opere di Caterina II), Moskva, Sov. Rossija, 1990, pp. 384, rubli 7,50, copie 300.000.

Stichotvornaja komedija. Komičeskaja opera. Vodevil' konca XVIII - načala XIX veka (La commedia in versi. L'opera comica. Il vaudeville tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX), Leningrad, Sov. pisatel', 1990, pp. 687, rubli 2,30, copie 50.000.

E. Švarc, *Obyknovennoe čudo* (Ordinario prodigio), fiabe e versi, Moskva, RIF, 1990, pp. 255, ill. rubli 5,90, copie 100.000.

V. Vasil'ev, *Andrej Platonov*, Moskva, Sovremennik, pp. 287, 1990, rubli 1, copie 50.000.

Vechi (Pietre miliari), riproduzione dell'ed. del 1909, Leningrad, SP «Smart», 1990, pp. 224, copie 50.000.

V. Vojnovič, *Moskva 2.042* (Mosca 2.042), Moskva, SP «Vsja Moskva», 1990, pp. 350, rubli 6,50, copie 500.000.

M. Vološin, *Kimmerija* (Cimmeria), versi, Kiev, Molod', 1990, pp. 126, rubli 2, copie 20.000.

Vosem' nechorošich p'es (Otto brutte pièces), V. Erofeev, E. Saburov, O. Jur'ev ed altri, Moskva, «Sojuzteatr», 1990, pp. 272, rubli 2,50, copie 30.500.

(A cura di Paola Ferretti)

NOVITA' CINEMATOGRAFICHE

La rivista *Sovetskij fil'm*, edita in varie lingue occidentali, pubblica mensilmente i *credits* dei film di produzione sovietica più recente, o dei film comunque distribuiti negli ultimi mesi, anche se risalenti ad un periodo anteriore.

Segnaliamo di seguito i film proposti nei nn. 11 e 12 del 1990 della suddetta rivista nella edizione francese. A tal proposito ci scusiamo con i lettori di eventuali inesattezze commesse nella trascrizione dei nomi russi, in quanto la rivista non fa uso della traslitterazione scientifica internazionale.

Svetik

(Caro mio)

Sceneggiatura: E. Sirnov

Regia: O. Bondarev

Interpreti: O. Mašnaja,

V. Solomin, V. Sošal'skij

Produzione: «Jalta-fil'm», 1989

Colore, 79 min.

Una giovane ladra di facili costumi cui arride la sorte si innamora di un ingenuo intellettuale. Finirà per arrendersi alla polizia. Il film è ispirato alla novella di Makanin *Libri antichi*.

Mišelovka

(La trappola)

Sceneggiatura: V. Basov

Regia: S. Samsonov

Interpreti: E. Popova,

E. Stepanova, E. Stepanenko

Produzione: «Mosfil'm», 1990

Colore, 90 min.

Si tratta di un adattamento per gli schermi del romanzo di A. Christie.

Zakon

(La legge)

Sceneggiatura: L. Zorin,

A. Alov, V. Naumov

Regia: V. Naumov

Interpreti: Ju. Šlykov,

E. Majorova, N. Belochvostikova

Produzione: «Mosfil'm», 1990

Colore, 139 min.

Personaggio principale del film è un giovane procuratore che negli anni '50 si occupa della riabilitazione delle vittime delle repressioni staliniane. Nel corso del suo lavoro viene a contatto tanto con le vittime quanto con i loro carnefici.

Homo novus

Sceneggiatura: Z. Kudrja

Regia: Pal Erdech

Interpreti: Anja Baženova,

Olja Stulova, I. Bukatko,

Coproduzione: «Junost'», «Budapest» (Ungheria), 1990

Bianco e nero, 92 min.

Ad un'ingiustizia commessa dalla loro maestra gli allievi rispondono con il boicottaggio, e con

una crudeltà che non ha più nulla a che vedere con la gravità del suo atto.

Šapka

(Il cappello)

Sceneggiatura e regia:

K. Voinov

Interpreti: V. Il'in, L. Fedoseeva-

Sukšina, E. Evstigneev

Produzione: «Mosfil'm», 1990

Colore, 88 min.

Si tratta dell'adattamento per gli schermi di un racconto tragicomico di Vladimir Vojnovič sulla sorte di uno scrittore che muore perché le autorità lo hanno privato dei suoi «meriti».

Pervyj etaž

(Piano terra)

Sceneggiatura: O. Michajlova

Regia: I Minaev

Interpreti: E. Dobrovol'skaja,

M. Kiselev, N. Tokar'

Produzione: Studi di Odessa, 1990

Bianco e nero, 88 min.

Storia d'amore e morte di una Carmen moderna, una giovane parrucchiera, la cui vita si svolge nei bassifondi della società: dentro gli appartamenti comuni, nelle strade invase dal fango, sulle piste da ballo coperte di sputi.

Mat'

(La madre)

Sceneggiatura e regia:

G. Panfilov

Interpreti: I. Čurikova,

V. Rakov, S. Šišonok

Coproduzione: «Mosfil'm»,

«Cinefilm» (Italia), 1990

Colore, 204 min.

Questo adattamento dell'omonimo romanzo di M. Gor'kij prende in considerazione anche motivi tratti da altre opere dello stesso autore.

Carskaja ochota

(Caccias reale)

Sceneggiatura: L. Zorin

Regia: V. Mel'nikov

Interpreti: N. Eremenko,

S. Krjučkova, O. Kabakov

Coproduzione: «Lenfil'm»,

«Barandov» (Cecoslovacchia),

«Excelsior Film», «Vides»

(Italia)

Colore, 134 min.

La pretendente al trono russo, la principessa Tarakanova, viene tradita dal conte Orlov, che ella ama alla follia, e rinchiusa nella fortezza di Pietro e Paolo.

Telo

(Il corpo)

Sceneggiatura: S. Livnev

Regia: N. Chubov

Interpreti: A. Kljuka,

M. Beljakov, A. Žigalov

Produzione: Studi

«Gor'kij», 1990

Colore, 84 min.

E' una storia d'amore tra due giovani che si svolge nei sobborghi di Mosca. Le condizioni sociali sfavorevoli distruggono il loro amore e conducono ad uno scioglimento tragico.

Čelovek iz černoj «Volgi»

(L'uomo della «Volga» nera)

Sceneggiatura: V. Valuckij

Regia: N. Lukjanov

Interpreti: L. Nikolaeva,

B. Ivanov, Ju. Demič

Produzione: «Belarusfilm», 1990

Colore, 104 min.

Un individuo per il quale la *pere-strojka* è solo un modello esteriore di vita, è disposto a tutto pur di riuscire: menzogna, truffa e perfino omicidio.

Damskij portnoj

(Il sarto per signora)

Sceneggiatura: A. Boršagovskij

Regia: L. Gorovec

Interpreti: I. Smoktunovskij,

T. Vasil'eva, E. Kozelkova

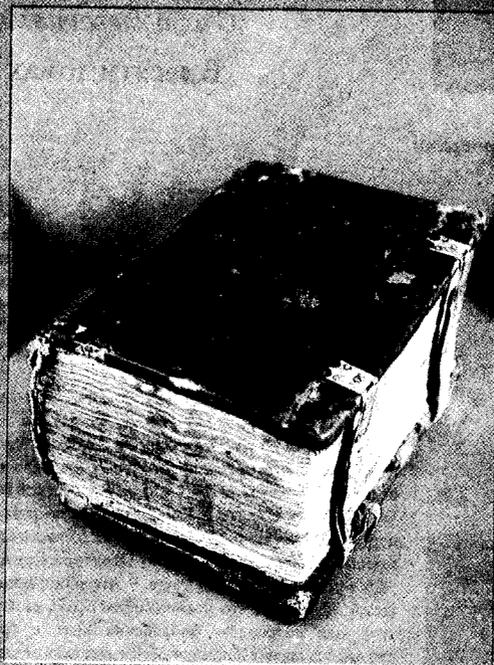
Produzione: «Fora-film», 1990

Colore, 88 min.

Nei film vengono narrati gli ultimi giorni di vita degli Ebrei fucilati nell'autunno del 1941 a Kiev.

(A cura di Paola Ferretti)

РУССКАЯ БИБЛИЯ



RUSSIAN BIBLE



Издание
Московской Патриархии
Москва 1988

БИБЛИЯ
1499 года
и
БИБЛИЯ
в синодальном переводе
С иллюстрациями
В десяти томах



Издательский отдел Московского Патриархата подготовил научное иллюстрированное издание **РУССКОЙ БИБЛИИ** в десяти томах. Основу издания составляет знаменитая Геннадиевская Библия, созданная в 1499 году в Новгороде ученой дружиной под руководством Святителем Геннадия, Архиепископа Новгородского († 4 декабря 1505 г.). Древний текст сопровождается синодальным русским переводом.

В 1988 году наряду с празднованием 1000-летия Крещения Руси и 1000-летия русской книжности, состоялся Праздник славянской письменности и культуры. Особое внимание было обращено к первым переводам святых равноапостольных Кирилла и Мефодия, явившимся источником славянской и, собственно, русской Библии на Русской Земле. К наследию святого Кирилла (Константина Философа) относится перевод Паримийника (чтений из Ветхозаветных и Новозаветных книг в православном Богослужении), Псалтири, Евангелия и Апостола (в порядке чтений годичного круга — Апракос), а также Четвероевангелия (тетр). Известно, что после смерти брата святой Мефодий завершил труд над переводом Библейских книг с греческого языка. Так сложилась первая Кирилло-Мефодиевская редакция Библии на старославянском языке. В эпоху болгарского царя Симеона († 927 г.) возникла вторая редакция переводов Библейских книг, с толкованиями. После Крещения Руси в 988-м году, в 11-12 столетиях, уже на русской почве, был осуществлен новый перевод некоторых ветхозаветных книг с древнееврейского языка. Появилась третья, славянская или русская, редакция Библейских книг.

В рукописной традиции пока не известен в полном составе ни корпус переводов равноапостольных Кирилла и Мефодия, ни корпус книг древнеболгарской редакции. Первым полным сводом Библии стала русская редакция славянской Библии.

Православная Церковь, в отличие от Католической Церкви не провозгласила канонизации текста Библии, то есть признания перевода текста святым и неизменным. В Русской Церкви имеется опыт новых переводов Библейских книг: Святителея Московского Алексея (Новый Завет 1354 года), Святителея Новгородского Геннадия — ряд книг Библии, в составе названного выше свода 1499 года; Святителея Задонского Тихона — переводы Новозаветных книг в конце XVIII века, архимандрита Макария Глухарева, Епископа Порфирия Успенского и Митрополита Филарета Дроздова — в XIX веке.

Создание полного свода русской Библии в XV веке было обусловлено ростом международного значения Русской Церкви, в связи с падением Византии, а также обострением борьбы с нецерковным еретическим вторжением в русскую жизнь. Геннадиевская Библия является величайшим историческим, лингвистическим и художественным памятником русской культуры и всего славянского мира. Она легла в основу первой русской печатной Библии 1581-го года, в ряду 118 печатных изданий Библии, осуществленных с тех пор Русской Православной Церковью.

Настоящее издание Библии представляет собой первоочередную научную и нравственную задачу. Впервые вопрос о научном издании Геннадиевской Библии был поставлен в 1911 году, в докладе выдающегося русского библиста И.Е. Евсеева на Новгородском археологическом съезде. Для этого при Святейшем Синоде была создана специальная ученая комиссия. Но первая мировая война, революция и последующие события на много десятилетий сделали невозможной работу над научным изданием Библии. Юбилейным изданием делается существенный вклад в решение этой не только русской, но и общеславянской задачи.

Издание хорошо иллюстрировано. Зрительный образ Русской Библии составляют миниатюры лучших русских лицевых рукописей, которые вобрали в себя многовековой духовный и эстетический опыт православного народа. Нередко миниатюры являются незаменимым источником для иконографии и искусствоведения, истории текста, истории бытовых и археологических реалий жизни предшествующих поколений наших соотечественников, способствуют пониманию духа времени. Русская Библия — свидетельство взаимодействия культурных традиций всех славянских народов, Византии и Православного Востока. Иллюстрированный ряд дополняют виды святых мест Палестины и Ближнего Востока, о которых повествуется в Библии.

В научном сопровождении Русской Библии, которое образует заключительный том, примут участие специалисты разных областей знания — хранители отделов рукописей, археографы, источниковеды, лингвисты, историки, библиисты-богословы.

Многотомное иллюстрированное издание Русской Библии явится достойным вкладом в современную жизнь мира, свидетельствуя о глубочайших истоках русской духовной жизни.



LA BIBBIA RUSSA

L'Istituto di Cultura e Lingua Russa cura la distribuzione in Italia di questa monumentale opera edita dal Patriarcato ortodosso di Mosca.

L'edizione consta di 10 volumi che saranno pubblicati entro il 1995.

Alla base dell'edizione vi è la **SACRA BIBBIA** del 1499 di S. Gennadij, Arcivescovo di Novgorod. Il testo antico è accompagnato dalla traduzione sinodale in russo. I volumi sono riccamente illustrati.

L'opera rappresenta un grande contributo alla cultura mondiale, ed è diretta non soltanto agli «addetti ai lavori» ma a tutti gli appassionati e agli uomini di cultura, anche indipendentemente dalla conoscenza del russo.

Abbonamento a ciascun volume L. 300.000

Nel corso del 1992 verranno pubblicati 2 volumi.

Per la sottoscrizione dell'abbonamento occorre effettuare il relativo versamento presso la sede dell'Istituto oppure con bollettino di ccp n. 75997007 intestato a:

Istituto di Cultura e Lingua Russa
Piazza della Repubblica, 47 - 00185 Roma
con l'indicazione della causale.

Istituto di Cultura e Lingua Russa
Piazza della Repubblica, 47 - 00185 ROMA

L. 15.000